ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCCXVII

1920

SERIE QUINTA

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ

VOLUME XVII.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1920

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1920 — Fascicoli 1, 2, 3.

Regione X *(VENETIA ET HISTRIA).*

I. VENEZIA GIULIA — *Tutela ed esplorazione dei monumenti antichi.*

Di questa regione decima dell'Italia Augustea, che per virtù di esercito e di popolo torna, per la prima volta, da che l'Italia è nazione, a far parte della patria, le *Notizie degli scavi* possono già dare una prima succinta relazione archeologica. Giacchè, anche durante la prima occupazione militare di questa sponda adriatica così ingiustamente contesa alle nostre aspirazioni nazionali, non sono mancate attività e previdenze per quei monumenti e per quelle memorie in cui si ravvisa il volto della patria comune. Un esercito e un popolo, che avevano ingegnosamente e gelosamente tutelato il patrimonio storico-archeologico-artistico della nazione contro lo scempio della guerra, non potevano trascurare la conservazione dei monumenti rinvenuti nelle nuove regioni. E anzi l'Ufficio Belle Arti, instituito già nel primo Governatorato militare della Venezia Giulia, promosse per quanto fu possibile anche nuove esplorazioni nei centri archeologicamente più importanti della regione. Pola, Aquileia, e Grado, città limiti della prima conquista romana, rientrano nel campo archeologico italiano sotto un aspetto diverso da quello che avevano nel campo archeologico austriaco. L'Austria aveva infatti alquanto trascurato sia la manutenzione sia l'esplorazione di queste province in cui era stato instituito soltanto nel 1913 un imperial-regio Conservatorato dei monumenti con a capo il prof. A. Gnirs. Eccetto alcuni scavi alle ville romane delle isole Brioni, incontro a Pola, e qualche provvedimento di carattere, più che altro, amministrativo e qualche urgente riparazione a monumenti, tale Ufficio, sopra tutto per gli scarsi mezzi di cui disponeva, non ha lasciato impronta durevole della sua attività. Continuarono, anche sotto di esso, a tener la custodia del patrimonio archeologico-artistico i Comuni (e sono musei comunali quelli di Trieste, di Pola, di Parenzo), e si fecero promotori di esplorazioni enti

privati, come la Società istriana di archeologia e storia patria che iniziò a sue spese gli scavi di Nesazio sotto la direzione del prof. A. Puschi e del prof. Piero Sticotti; e tra i singoli studiosi il dott. De Marchesetti, direttore della raccolta paletnologica annessa al Museo civico di storia naturale di Trieste, il quale quasi esclusivamente con mezzi propri, si dette alla ricognizione scientifica dei castellieri della Venezia Giulia, riconoscendone più di cinquecento.

Per la parte antiquaria-archeologica che mi fu affidata nell'Ufficio Belle Arti di Trieste, era necessario limitarsi, nel primo periodo di occupazione militare, a preparare il terreno al futuro più vasto e organico lavoro che avrebbe dovuto svolgere una Sopraintendenza agli scavi: attesa anche la scarsa disponibilità di mezzi e la mano d'opera esclusivamente militare con cui, è ovvio, non si sarebbe potuto procedere a minute esplorazioni scientifiche o a studi di dettaglio.

A tali condizioni di fatto si accordò un triplice programma di lavoro; quanto agli scavi, continuare le esplorazioni iniziate e non condotte a termine dal Governo austriaco, come gli scavi di Aquileia e di Grado e in un prossimo tempo quelli del secondo teatro di Pola. Quanto ai musei promuovere un riordinamento delle collezioni esistenti, e dare un assetto alle raccolte e ai lapidarî, anche di piccoli centri, come quelli di Parenzo, Dignano, Grado. Quanto ai monumenti del periodo romano, ripristinare l'assetto monumentale dei centri più importanti (Aquileia, Trieste, Pola) con lavori di isolamento e di protezione.

L'esecuzione di questo programma fu agevolata dall'interessamento personale di S. A. il duca d'Aosta e di S. E. l'amm. Cagni e dall'opera ottenuta dal Genio militare che fu provvido ed esperto organo esecutivo dei progetti dell'arch. Guido Cirilli, capo dell'Ufficio Belle Arti. Preziosissima fu la collaborazione del prof. P. Sticotti e di monsignor Celso Costantini i quali daranno conto, in queste stesse *Notizie*, dei lavori compiuti, di cui questo mio succinto rapporto non intende essere che l'introduzione.

II. POLA — L'aspetto monumentale della città romana, che s'esprime sopra tutto nella integrità della sua pianta originaria e dell'antica sua rete stradale che anche le ultime trasformazioni edilizie hanno abbastanza rispettato, era turbato proprio in due dei suoi più cospicui e venerandi monumenti: il tempio di Roma ed Augusto e l'arco dei Sergi. Il tempio era infatti quasi nascosto e certo soffocato da due casuccie ad esso prospicienti: l'arco dei Sergi, per il dislivello di metri 1.50 tra il suo basamento e il piano della strada attuale (da cui veniva isolato mediante una cancellata di ferro), perdeva le sue mirabili proporzioni originarie. L'amministrazione austriaca non aveva neppur progettato ciò che a noi parve invece dover subito mettere in attuazione: l'isolamento e il ripristino dei due monumenti.

Il tempio di Roma e Augusto (costruito forse dal 2 al 14 d. Cr.), demolite ora le due case che lo fronteggiavano, torna a riguardare il Foro e a rivivere in esso. Sull'area delle avvenute demolizioni si faranno dei saggi in profondità per la ricerca dell'antico piano stradale, ed eventualmente per ristabilire la linea degli edifici che chiudevano il Foro dalla parte del mare. Tolto poi il materiale lapidario che, per mancanza di spazio, venne da più anni accumulato entro la cinta e nel pronao del tempio, e intorno alla piattaforma di esso, si provvederà, sia a ripristinare le esatte proporzioni della cella, arretrandone la parte

anteriore, sia a ricollocare sulle tracce esistenti le lettere dell'inscrizione: *Romae et Augusto Caesari Divi f[ilio] patri patriae* (*C. I. L.* V, 1, n. 18).

Intorno all'*arco dei Sergi*, conosciuto più volgarmente sotto il nome di porta Aurea (Porta aurata o Porta rata) poichè esso formava la decorazione interna della porta di uscita della città verso il Quarnero (Sinus Flanaticus), furono eseguiti recentemente, sotto

L'Arco di Sergi durante i lavori di liberazione.

la direzione dell'arch. Cirilli e a spese del Comando navale di Pola, dei lavori che gli hanno ridato, con le proporzioni, la sua funzione architettonica originaria. Abbassato tutto il piano stradale all'intorno, mediante opportuni raccordi con i caseggiati esistenti, esso torna ad essere, come nel periodo d'Augusto, lo sbocco della strada che dal Foro conduce al Campomarzio, dirigendosi poi al porto Flanatico.

L'esplorazione del sottosuolo, a cui non mi fu però possibile di assistere, non ha dato purtroppo, a quanto mi si riferisce, i risultati che se ne speravano: non si sono

potute riconoscere nè le fondazioni della porta Aurea nè la linea delle mura con cui questa si riallacciava alle altre: ne è causa forse lo sconvolgimento del sottosuolo intorno al monumento, che è provato anche dalla scarsità e qualità di trovamenti. Infatti, si rinvennero soltanto un capitello corinzio frammentato, un frammento di colonna scannellata e un frammento di cornice di medaglione. Più importante un pezzo di architrave (cm. 71 × 44 × 34) in pietra istriana con fregio a fogliami e le parole (*labi*?) ENI · P · F · VEL · B(*albini*?) interessante per l'indicazione della tribù Velina che si trova in tre titoli di magistrati polensi (*C. I. L.* V, 35, 47, 58) a meglio confermare l'inscrizione in essa della città di Pola.

III. AQUILEIA — Il complesso dei mosaici scoperti forma la pavimentazione musiva di una seconda basilica del vescovo Teodoro che sorgeva a nord e parallelamente a quella che è inscritta nel tempio di Popone — basilica attuale — i cui mosaici, scoperti dall'Austria, formano quel mirabile tappeto a mosaico più volte ormai illustrato. Questa nuova basilica, che ha quasi identiche dimensioni dell'altra (lunga m. 37.40 e larga in alto m. 17.04, in basso m. 17.20) è stata purtroppo in parte distrutta dalle fondazioni del campanile Poponiano che occupa la parte centrale della basilica stessa e quindi la più ricca del mosaico, privo così di quelle inscrizioni e di quegli elementi che avrebbero fissato meglio l'uso e il carattere di questo secondo edificio basilicale. Il quale ha forma rettangolare — secondo il primo schema della basilica cristiana — e manca dell'altare e della cattedra del vescovo, e dei *subsellia* per il clero, elementi tutti forse in legno: come ligneo doveva essere il cancello di divisione tra il *presbyterium* e la parte bassa della basilica. Mentre infatti c'è nei mosaici la traccia del canaletto di scorrimento del cancello, non furono trovati avanzi di transenne in pietra (fig. 1).

La nuova basilica, come la sua gemella, manca di transetto e di nartece; è a tre navate e il mosaico è diviso in quattro grandi scomparti, di cui quello in alto comprende tutta la larghezza dell'aula e i tre scomparti inferiori, meno uno, sono suddivisi longitudinalmente dalla linea delle colonne. Dipinte a finte lastre di marmo erano le pareti — se ne vedono tuttora le traccie — e a lacunari il soffitto, come lo si deduce dalla presenza di pezzi di intonaco affrescato, trovati sui mosaici.

A che cosa servisse questa basilica, dato che l'altra gemella ha chiare indicazioni per l'esercizio del culto — è una quistione che monsignor Costantini ha già sollevato, e di cui non tarderà a trovar la soluzione. Sia essa, come opina il Marucchi, l'abitazione privata in cui sarebbe cresciuto il vescovo Teodoro — ciò che sembra contraddetto dalla inscrizione:

IANVARIVS.....
DE DEI DONO V...
P · DCCCXX

— o, come pensa il Costantini, una scuola per i catecumeni, o il *consignatorium* per il conferimento della confermazione dopo il battesimo, essa ci conserva un mosaico ideato con largo pensiero ed eseguito con una splendida ricchezza di partiti decorativi.

Le due campate, quella centrale e quella del *bema* o *presbyterium* intorno al campanile (che ne ha purtroppo distrutto una grande e forse la miglior parte) si ravvivano di una felice distribuzione di motivi geometrici, movimentati in sapienti e ardite combinazioni

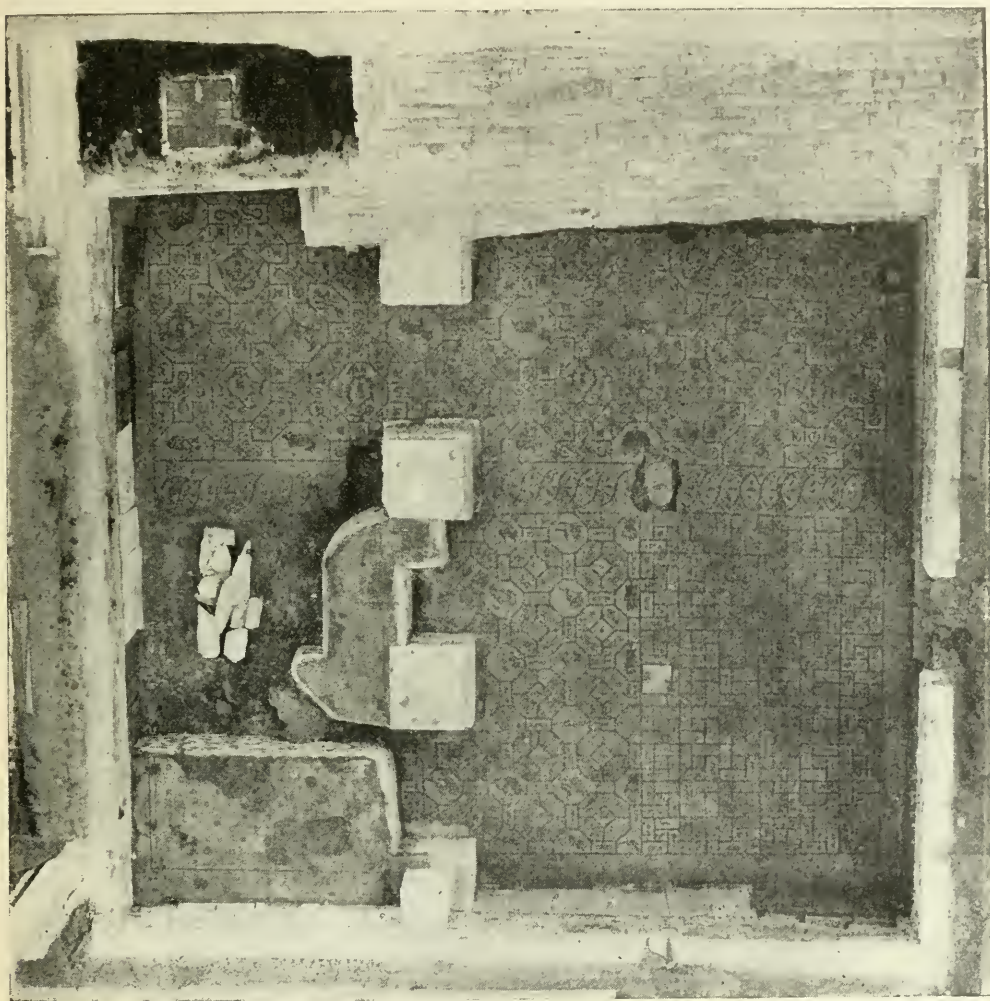



Fig. 1. — Mosaico della Basilica Teodoriana.

intorno a freschi simboli cristiani e a figure agili e vivaci di animali e di piante che una raffinata tecnica coloristica distacca con mirabile plasticità dal fondo del mosaico. Intorno al motivo decorativo fondamentale — la croce — ricordo un nido di pernici, un cesto di funghi, un capro che si inginocchia innanzi a un cesto di pani, un capro sellato, un gambero, un asino, un agnello con l'inscrizione *Cyriace Vibas*, e una lotta tra un gallo e una tartaruga; non tutti contenenti forse un significato simbolico.

Più poveri e rozzi di disegno sono invece i mosaici della prima e seconda campata

(riservata, secondo l'opinione di mons. Costantini, ai neofiti e ai penitenti) che si distaccano nettamente dalla parte superiore della basilica.

Hanno una frontalità diversa dagli altri; infatti, anzichè esser messi in relazione con gli altri ornati superiori e con il presbiterio, sono vôlti verso il muro della facciata. Un tratto è a semplice disegno geometrico a scacchi rettangolari; l'altro, un poco meno rozzo anche nelle tessere, è più movimentato e ravvivato da figure di uccelli e da cesti di fiori. In quest'ultimo è inscritta un'apostrofe al vescovo Teodoro:

(*Theodor*) E · FELIX · HIC · CREVISTI · HIC FELIX

il cui pensiero, certo, sembra mutilo – e il Costantini lo completa; *hic felix ecclesiam convocasti* oppure: *hic felix pacem ecclesiae vidisti*: – ma che invece il mosaico chiude fino all'ultima lettera in un disegno che non sembra spezzato, lasciando quindi sussistere il dubbio nella integrazione dell'apostrofe stessa. In ogni modo, se la più rozza fattura e la frontalità rovescia degli ornati e dell'epigrafe di queste campate non vanno messe in rapporto con più umili gradi di iniziazione, è da vedere in queste disparità una intermissione di tempo tra questi e i mosaici della parte alta della basilica: forse la calata dei Goti nel 410 non lasciò terminare questi ultimi mosaici che sono infatti interrotti nella parte sinistra.

Sopra all'aula di Teodoro fu costruita, in epoca che rimane tuttora oscura, una nuova basilica di cui non restano che le scarsissime tracce lasciate da un violento incendio che la distrusse completamente: e cioè dei pilastroni che interrompono il mosaico teodoriano, e dei frammenti di colonne e di pavimento musivo aderente ai pilastri.

Gli scavi che si proseguono per mettere allo scoperto il corridoio di raccordo delle due basiliche Teodoriane, di cui è venuto in luce già un tratto con pavimento e mosaico, chiariranno forse anche la seconda basilica bruciata.

Particolare interesse ha poi lo scavo per gli elementi stratigrafici che ci offre con limpida chiarezza, avendo qui il susseguirsi dei secoli mirabilmente suggellato le costruzioni delle vario epoche. Bene lo illustra la fotografia (fig. 2) che riproduce un tratto di scavo tra la basilica di Popone e quella del vescovo Teodoro. In basso, una specie di emblema in mosaico di un ambiente che sembra far parte di una serie di stanze forse di case private. Sopra un mosaico bianco a tessere sottili e regolari, circondato da una bordura a bianco e nero a disegno geometrico, è posto il quadretto a mosaico formato da piccoli ciottoli di fiume ben levigati e multicolori.

L'ambiente, che a giudicare dal livello e dalla tecnica del mosaico stesso è della 1ª metà del primo secolo, è stato coperto e protetto da quel corridoio di raccordo tra le due basiliche Teodoriane, formato da un piano di semplice calcestruzzo. Dal primo al quarto secolo constatiamo quindi una sopraelevazione, su materiale vario di scarico, di circa cm. 60. Sul pavimento a calcestruzzo si sono posate le basi delle colonne della seconda basilica incendiata, di cui la fotografia mostra i resti del mosaico geometrico di fattura piuttosto scadente a rettangoli allungati con nel mezzo il motivo della croce.

Dal piano di questo mosaico bruciato a quello della basilica teodoriana intercorre uno strato di scarico eguale a quello che passa tra il primo e il quarto secolo.

L'opera di scavo, che non ci ha soltanto ridato uno dei più ricchi mosaci paleo-cristiani

Fig. 2. — Aquileia. Scavo tra la basilica di Teodoro e la basilica di Popone.

ma che ci fornisce sicuri elementi per la storia della sede di un insigne patriarcato della

prima cristianità, è stata seguìta da una stabile opera di protezione del pavimento musivo teodoriano, ricoperto in tutta la sua estensione con una volta piena in cemento armato sostenuta da colonne di pietra, poste sulle tracce di quelle della basilica bruciata, in modo che forma sopra di esso una singolare cripta.

IV. **GRADO** — Anche qui, come ad Aquileia, il governo austriaco non volle essere del tutto assente nella esplorazione del sottosuolo e nella tutela dei monumenti, sia perchè eran qui le porte d'Italia, sia perchè soltanto in Aquileia, di tutto il territorio italiano, l'Austria aveva un museo governativo.

Sta di fatto che già nel 1915 il prof. Maionica, direttore del museo di Aquileia, e il dott. Swoboda fecero degli scavi a Grado, scoprendo due basilichette in piazza Corte: l'una, più antica del V secolo, l'altra da riportarsi forse al patriarca Fortunato (803-830). Vennero poi in luce dei mosaici romano-bizantini, dietro il duomo e nell'area cemeteriale a est del duomo stesso. Qui nel settembre 918, durante la rioccupazione austriaca il dott. Abramich riprese gli scavi a ridosso del muro perimetrale della chiesa, intorno alla cella del tesoro di recente costruzione.

Ripreso, a cura dell'Ufficio delle belle arti, questo scavo che era stato del resto appena iniziato, ci trovammo in presenza di povere murature romano-bizantine, interessanti però per la vita delle costruzioni sôrte intorno alla basilica del vescovo Elia (571-586) a somiglianza di ciò che accadde un po' dappertutto nelle grandi sedi vescovili.

Siamo infatti qui in presenza di una serie di umili costruzioni addossate al duomo, a detrimento dell'edificio ed estranee al tipo basilicale, in cui trovavano collocazione i diversi servizii di culto dipendenti dalla basilica stessa.

Mancando ancora l'esplorazione delle parte postica del duomo, e sopra tutto essendo state rasate le murature e non essendo neppure rimaste integre le piante dei diversi edifici, è difficile dare a ciascuna di esse un nome. Tuttavia, oltre alcuni muri che hanno il carattere di *opus barbaricum* e che disegnano delle cellette irregolari e oblunghe, fosse sepolcrali (*formae*) praticate in quest'area in età avanzata, si riconosce la pianta di una piccola aula, addossata al muro perimetrale della chiesa e pavimentata a mosaico. Quest'aula, in parte occupata dalla costruzione moderna della cella del tesoro, è fiancheggiata, dal lato verso l'area cimiteriale, da due piccole absidi addossate ad un muro e orientate in senso trasversale alla grande basilica. L'uso di quest'aula è rivelato da un bel mosaico a cerchi che, demolita la moderna cella del tesoro che sovrastava ad esso, è tornato alla luce nella sua intierezza. È un mosaico bizantino (fig. 3) limitato da una treccia unica che circonda le due campate in cui sembra suddiviso. Nell'una, in parte distrutta, si alternano piccoli cerchi con piccoli quadrati ravvivati da varii disegni geometrici (croce, svastica, due uccelli), ecc., e alcuni recanti delle inscrizioni dei donatori. Due quasi del tutto scomparse, due di dimensioni più grandi che conservano:

a) ... RINIA
... VS NOTA
(*riu*)S VO
(*tum*) (*s*)OLVIT

b) ..... NVS
... L·ÆRI
SVIS
VOTVM
SOLVIT

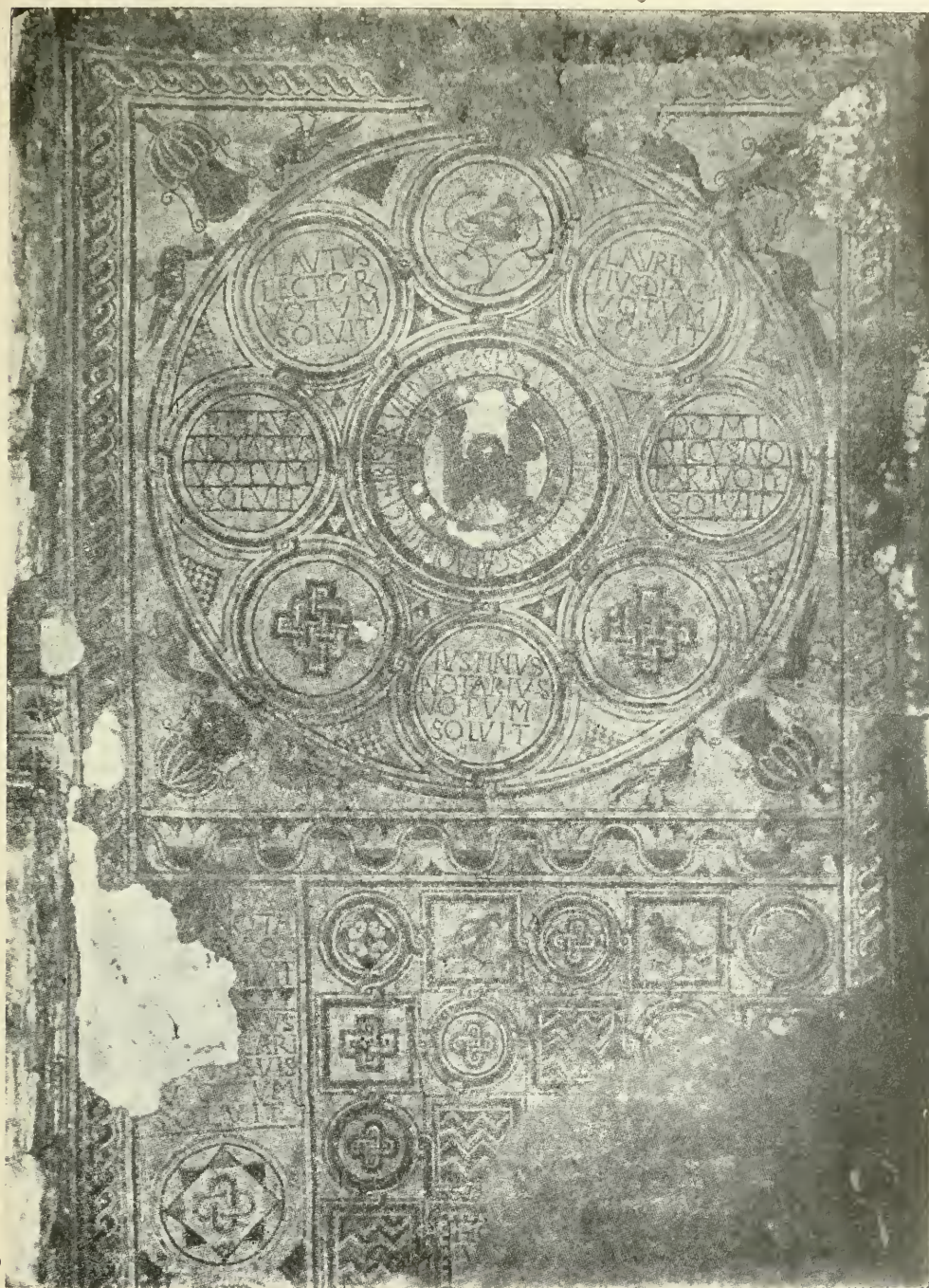



Fig. 3. — Mosaico bizantino di Grado:

Più interessante e quasi perfettamente conservato è il mosaico della parte superiore, staccato da quello descritto da una fascia a meandro a foglie acquatiche. In un grande cerchio sono inscritti nove medaglioni, di cui il centrale di dimensioni maggiori degli altri. Due recano la svastica, uno un'anitra, cinque i nomi e il grado dei donatori, e il centrale l'imagine grossolana di una *cathedra*, se non anche forse di una *schola*, dato che la figura stessa sembra comporre appunto il monogramma SCHOLA (vedi figura). Intorno alla figura sono disposte le lettere della seguente inscrizione:

SERVVS IHV XRI HELIAS EPS SCAE AQVIL·ECCL·TIBI SERVIENS FEC·

(*Servus Iesu Christi Helias episcopus Sanctae Aquileiesis Ecclesiae tibi serviens fecit*).

Gli angoli risultanti del cerchio inscritto nel quadrato, sono riempiti dalle figure di due uccelli affrontati sopra un cratere.

L'aula contenente questo mosaico (che misura m. 7.30 × 3,50) è addossata alla chiesa, con la fascia musiva che corre secondando il muro della chiesa stessa.

Il notevolissimo interesse di questo mosaico, che riposa sopra tutto nella inscrizione e nella figura monogrammatica del centro, si estende anche alle inscrizioni dei donatori che ci rivelano tre *notarii*, un *lector* e un *diaconus*, i gradi minori della gerarchia ecclesiastica.

Disposte entro cinque medaglioni, esse ci dànno su quattro linee il nome e il grado:

1)	2)	3)	4)	5)
LAVTVS	LAVREN	PETRVS	DOMI	IVSTINVS
LECTOR	TIVS·DIACS	NOTARIVS	NICVSNO	NOTARIVS
VOTVM	VOTVM	VOTVM	TAR· VOT·	VOTVM
SOLVIT	SOLVIT	SOLVIT	SOLVIT	SOLVIT

Il costruttore di quest'aula è lo stesso patriarca Elia sotto il cui patriarcato (571-586) culmina la grandezza di Grado cristiana, e a cui dobbiamo la grande basilica, costruita, come dice l'iscrizione musiva sul suo pavimento, *studio praesulis Heliae.*

E non parrebbe dubbio che in quest'aula, posta in comunicazione, per mezzo di una porticina, con la navata laterale destra della chiesa e cioè dalla parte sud e a poco più che a metà di essa dovesse riconoscersi uno di quei locali in rapporto con i varii servizi liturgici e che prendono da questi il loro nome (*diaconicum*, *gazophylacium*, *secretarium*, *vestiarium*, *thesaurus*, *receptorium*, *salutatorium* ecc.). E, più che ad altro ad un *diaconicon* si penserebbe, data la sua posizione a sud della basilica, le sue dimensioni piuttosto ristrette e la sua rispondenza, con le caratteristiche date nel « Testamentum Domini » [1], nonchè gli esempî che ne abbiamo in varie basiliche [2]. Ma poichè nulla è rimasto a precisarne maggiormente l'uso che sembra variare da chiesa e chiesa — a volte servendo esso di tesoro

[1] Ign. Ephr. Rahmani, *Testamentum Domini nostri Jesu Christi*, Maguntiae, 1899, p. 23: « Diaconico sit e regione dextera ingressus qui a dextris est et eucharistiae sive oblationes quae offeruntur possint cerni » etc.

[2] P. es. un *diaconicum* a destra della basilica di Matifou presso Algeri (Cabrol, s. v. *Basilica*, p. 607).

κειμηλιαρχεῖον o σκευοφυλάκιον e anche di *pastophorium* - se a Nola s. Paolino ne chiarì l'ufficio con inscrizioni (Cabrol, *diaconicum* 734), questo di Grado pare dichiararlo con sufficiente precisione con la parola *schola*. Giacchè, più che una di quelle *scholae* in cui solevano riunirsi a vita comune il vescovo e il suo clero nella nuova disciplina introdotta da s. Agostino e durata fino al nono secolo, sembra qui doversi riconoscere una di quelle *scholae* di catecumeni da cui deriveranno poi i seminarii e i canonicati detti scolastici. E doveva esser costume diffuso un po' dappertutto presso le grandi sedi vescovili, se soltanto si ricordi che all'istruzione data dal vescovo ai catecumeni seguiva una più particolare disciplina degli ecclesiastici affidati alle cure dei chierici, e più specialmente ad un lettore il *doctor audientium* (Cypr., *Epist.* XXIV). Di queste scuole di catechesi e di teologia organizzate quasi in corporazioni e di cui la più celebre è certo quella di Alessandria (Euseb., *Hist. eccl.* VI, 5 ; X, 23), una ne troviamo a Lione presieduta da uno *Stephanus primicerius scholae lectorum*. I nomi dei donatori che ricordano i primi gradi della carriera ecclesiastica, confermano appunto l'uso di questo ambiente in aula scolastica che il vescovo stesso Elia avrebbe costruito per l'insegnamento religioso della sua sede episcopale. E bene risponde la figura centrale in cui è forse da vedere ua rappresentazione composta di una *schola* e di una *cathedra* insieme, una imagine abbreviata o ieroglifica dell'aula scolastica intrecciata al monogramma *schola*. Così come nel mosaico della cupola del battistero di Ravenna si vede ai due lati di un *suggestus*, su cui è deposto il libro degli Evangelii, una *cathedra episcopalis* entro una nicchia absidata, abbreviazione ieroglifica di un concilio, nel nuovo mosaico di Grado la rappresentazione figurata serve a dichiarar l'uso dell'ambiente, esaltando quel simbolo dell'autorità religiosa, la *cathedra*, che un legittimo sentimento di devozione figurò perfino negli amuleti.

La moderna cella del tesoro demolita per mettere in luce il mosaico descritto verrà ricostruita, e occuperà tutta l'aula ora scoperta. Il magnifico tesoro del duomo verrà ivi ricoverato, e il mosaico del vescovo Elia formerà il pavimento della nuova cella.

G. Calza.

Regione VI (UMBRIA).

V. AMELIA — *Ritrovamenti di antichità in località Montepiglio, presso le mura pelasgiche di Amelia, ed in località Montepelato, in territorio amerino.*

Nel decorso mese di aprile fu eseguito uno sterro in località Montepiglio, vocabolo Nocicchia, circa 40 m. fuori della cinta delle mura cosiddette pelasgiche, in terreno di proprietà del sig. Severino Ercolani, allo scopo di ridurre al livello stradale il riporto di terra ivi esistente, prima di gettare le fondazioni di uno stabile da adibirsi a segheria elettrica.

Lo sterro, per uno spazio di circa 1000 m., ha rivelato la natura del terreno, costituito, nella parte superiore, di uno strato di terriccio di riporto alto circa m. 1,50, pieno di frantumi, di manufatti fittili di epoca romana di ogni genere, quali tegole, anfore, doli, ziri, ecc. ; per il resto era formato da terreno vergine di argilla pura turchiniccia, ottima per la fabbricazione dei fittili.

I due dati farebbero credere che ivi presso vi sia stato in antico una fornace di laterizi e di fittili. Del resto anche fino a pochi anni fa è stata in piena attività, in quel luogo, una fornace di mattoni, ora abbandonata.

Lo sterro ha messo allo scoperto lo spiccato di tre muri paralleli in grossi massi di tufo squadrati (ciascuno di circa m. 0,90 × 0,60) in direzione da N-E a S-O ; altro muro, parimenti di parallelepipedi tufacei, li limitava a settentrione. Questo lato, che guardava le mura pelasgiche, era decorato di colonne in cotto, di cm. 40 di diametro, a mattoni scalpellati ed arrotati, poggianti su zoccolo cubico di calcare locale (m. 0,72×0,55). Di tali colonne rimanevano soltanto tre, distanti l'una dall'altra m. 3 circa. La costruzione, molto modesta e raffazzonata, appartenne certamente a tempi di decadenza.

Noterò soltanto alcuni degli oggetti figulini caratteristici fra i tanti che, come si è detto, riempivano lo strato di terriccio di riporto.

Il più notevole è un chiusino fittile, di forma quadrata, di m. 0,58 di lato. Ha un bordo a battente a guisa di cornice; nel mezzo vi è un foro maggiore circolare del diametro di cm. 24; altro foro minore (diam. cm. 8) è praticato all'angolo inferiore di destra. Gli orli di entrambi i fori sono rilevati a battente. È rotto in sei frammenti e, ricomposto, è tuttora in parte mancante. Ritengo dovesse servire a formare la copertura di due recipienti conficcati in terra. La capacità del recipiente maggiore, a giudicare dai diametri delle aperture, era tre volte più grande di quella del recipiente minore : forse trattasi di misure per liquidi od acidi. La chiusura doveva essere completata da rispettivi coperchi fittili o di legno.

Vi erano inoltre innumerevoli rottami di anfore, varii frammenti di vasellame di tipo aretino, orli di ziro con ornati a stecca, tegoloni bipedali con alette, ed intacchi d'innesto, altre tegole da grondaia con bugne a rilievo per l'incastro della tegola sovrastante,

pezzi di pavimento in cotto, molti frammenti di impellicciatura marmorea e resti di grandi coperchi circolari fittili, di recipienti con bugne di adesione: uno di questi coperchi, rottosi in antico, fu riparato con legatura di piombo colato. Notevoli anche due frammenti di recipiente, a forma di ziro, di trachite, con traccie di violenta azione di fuoco, ed un frammento di bilico marmoreo con foro centrale per l'imperniatura, a forma di pilastrino: su uno dei lati è scolpito un cantaro lemniscato; sul lato opposto è rappresentata un'àncora. Si rinvenne infine una zampa di grifo in marmo, appartenuta ad un trapezoforo (m. 0,35 × 0,13).

Si ripetono sulle tegole e sui laterizi alcuni marchi di fabbrica, quali:

1) ○ L · CATIVS · FIDELIS
palma FEC palma

(già edito in *C. I. L.* XI, 6689-65 *a-b*);

2) ○ L · CATIVS · FIDELIS FEC
rosa

(variante del bollo laterizio, *C. I. L.* XI, 6689-65 *c-d*; cfr. *Not. d. scavi* 1887, p. 167);

3) ○ L · CATIVS · ROMANVS

4) ○ L · CATIVS · ROMANVS
FECIT

(varianti dei bolli laterizi di forma rettangolare, *C. I. L.* XI, 6689-66 *a-e*);

Un titolo sepolcrale amerino (*C. I. L.* XI, 4363) è dedicato da un *L. Catius Romanus*, insieme alla consorte *Accaea Iusta*, al figlio *L. Catius. L. f. Clu* (*stumina*) *Romanus*, milite della X coorte pretoria, morto all'età di 21 anni. L'omonimo proprietario delle figline di *Ameria*, seppure non trattasi della stessa persona, appartenne certamente alla stessa famiglia. La X coorte pretoria fu aggiunta alle nove, già esistenti, da Traiano nell'a. 112.

5) Su di una tegola è impresso il marchio di fabbrica

(NATALIS)

6) ○ L · ROSCI · QVIETI
foglia d'edera

Questo bollo ha una leggera variante in confronto di quello edito in *C. I. L.* XI, 6689, 203 (cfr. *Not. d. scavi*, 1889, p. 148) nel quale leggesi: *Queti* (sic) in luogo di *Quieti*.

Si rinvennero inoltre due frammenti di notissimi bolli laterizi urbani, l'uno con la leggenda *Sex. Anni Aphrodisi* (*C. I. L.* XV, 795 *a*), l'altro delle *figlinae Viccianae* (*C I. L.* XV, 666). Altri bolli delle *Viccianae* si rinvennero ad Orvieto (*C. I. L.* XV, 601; cfr. *Not. d. scavi*, 1890, p. 111) ed a Viterbo (*C. I. L.* XV, 670 *b*).

In un fondo di piccolo vaso a vernice nera leggesi la marca:

(CATIVS)

della stessa fabbrica amerina di fittili già ricordata.

Non è improbabile che il sito delle officine locali di fittili dei *Catii* e dei *Roscii* fosse prossimo al luogo dell'attuale scoperta, poichè, come si è già accennato, ivi si estendeva un banco di argilla adattissima alla fabbricazione di manufatti fittili e tenuto conto che lo sterro è stato così ricco di materiale di tal genere.

Si ricuperarono infine anche le seguenti monete: M. B. di Nerone (Cohen. *Monnaies impér.* I, p. 288, n. 132), M. B. di Crispina (id., id. III, p. 383, n. 7), M. B. di Volusiano (id., id. V, p. 269, n. 36).

In località Montepelato, in territorio di Amelia, presso la strada che da questa città conduce a Giove, il sig. Guido Valentini-Mareno in un suo tenimento ha eseguito uno scassato per viti.

A circa 300 m. sulla destra dei cosiddetti Stradoni, corrispondenti ad un'antica via di epoca romana, ed alla profondità di cm. 20 dal piano di campagna, si è rinvenuta la bocca di un antico pozzo del diametro di m. 1,38, chiusa in maniera singolare da un pietrone rotondo di calcare locale del diametro di m. 1,30 e dello spessore di cm. 21, circoscritto da un bordo rialzato, largo cm. 8. Ha nel mezzo un largo foro circolare del diametro di cm. 40, chiuso per mezzo di un busto marmoreo acefalo, incastratovi a viva forza, coricato con il petto all'esterno. Gli spazi del foro risultanti ancora aperti furono colmati con pezzi informi di calcare incastrati a colpi di mazza in modo da rendere la chiusura ermetica. Le pareti del pozzo sono ricoperte di piccoli massi irregolari di calcare legati a contrasto.

Procedutosi all'esplorazione dell'interno del pozzo, questo risultò essere profondo m. 4,50 e riempito quasi per intero di terriccio misto a ceneri, ossa combuste e detriti organici prodotti dallo spurgo di tombe circostanti. Infatti nel terreno tutt'attorno si videro sparsi nella terra molti frammenti di olle e di cinerarii fittili, dei quali uno solo quasi intero e vuoto, del diametro di cm. 20.

Poco lungi dalla bocca del pozzo descritto giaceva, quasi a fior di terra, una testa marmorea virile, la quale adattata sulla frattura del busto, che, come si disse, chiudeva il foro circolare, si vide essere a quello pertinente. Evidentemente, prima di adattare il busto alla chiusura, se ne dovette asportare con un colpo di mazza la testa per ridurlo al diametro del foro, abbandonandola ivi presso.

Il busto ricomposto è di marmo statuario, alto m. 0,47; la sola testa è alta m. 0,26. È molto corroso nella parte anteriore rimasta, per la sua giacitura, a contatto della terra; è invece ben conservato sul dorso. La spalla destra è lesionata a causa di un forte colpo subìto forse nell'atto della chiusura del pozzo. Rappresenta il ritratto di un personaggio virile rivestito di tunica e di manto fermato sulla spalla sinistra con una borchia. La foggia dei capelli copiosi e ricciuti e della barbula riproducono il tipo virile proprio dell'età degli Antonini.

Fra il terriccio che riempiva il pozzo si rinvennero anche il plinto (largo m. 0,40, alto m. 0.08) e cinque frammenti marmorei costituenti la parte inferiore di una statuetta di Bacco giovane, dal noto tipo rappresentante il nume appoggiato ad un tronco di albero, con l'asta del tirso nella destra, ed a fianco una pantera con collare seduta sulle zampe posteriori. Non rimangono che, aderenti al plinto, i due piedi della divinità, l'estremità del tirso, il principio del tronco d'albero e la parte posteriore della fiera. Restano inoltre frammenti delle gambe, delle braccia e la parte anteriore della pantera, senza il muso.

Tra la terra rimossa per lo scassato si rinvenne, fuori di posto, anche una soglia di calcare, larga m. 2,10, profonda m. 0,50, con il battente, i due fori d'innesto dei cardini della porta ed il foro di mezzo per la chiusura del paletto.

***

Poco lungi dal luogo ove aprivasi la bocca del pozzo suddescritto si ergono, infitte al suolo a guisa di stele, due grosse pietre di duro calcare, di singolare conformazione. Trattasi di due lastroni di notevole dimensione e spessore (alte m. 1,15; larghezza massima m. 0,70; spessore m. 0,19) di forma trapezia, che presentano in una faccia un grande e profondo incavo parimenti foggiato a trapezio e sboccato in alto: gli incavi sono entrambi rivolti dalla stessa parte. Emergono di poco, ritti da terra, per la parte più stretta; il restante della parte inferiore è profondamente conficcato nel terreno. Sono accoppiate sulla stessa linea alla distanza di m. 1,50 l'una dall'altra.

Debbo alla sagacia ed alla cortesia del solerte r. ispettore onorario dei monumenti e scavi di Amelia, sig. Edilberto Rosa, la notizia che nel vasto territorio di Amelia è frequente il trovare simili pietre qua e là, anche a notevole distanza dall'abitato, tuttora al loro posto di origine. Egli stesso mi ha fornito la fotografia di una che qui si riproduce (v. fig.) comunicandomi in pari tempo che dette pietre, di calcare locale, trovansi costantemente a coppia e che la distanza fra le due varia di poco oltre il metro, fino a m. 2,20. In tutte notansi gli angoli smussati per la molta corrosione, denotando grande antichità. Le dimensioni variano da m. 0,65 a m. 1,10 nella larghezza del piano superiore e, nello spessore, da m. 0,30 a m. 0,50. L'incavo è sempre notevolmente profondo e discretamente regolare. Lungo il margine dell'imbocco verticale, di prospetto, notasi talvolta esternamente una specie di listello in rilievo.

Le due pietre risultano collocate parallelamente e riguardantisi per le faccie più larghe, con gli incavi quasi sempre vòlti dalla stessa parte; raramente sono disposti l'uno contro l'altro. La loro ubicazione è delle più svariate, più spesso, per altro, ritrovansi in collina od in monte; ne furono vedute fino a tre coppie nella distesa di circa un chilometro.

Presso i campagnuoli, abitanti nei luoghi ove ancora si osservano queste grandi pietre, non esiste veruna designazione del loro uso, nè sono indicate con alcun nome che valga a dare un'idea della loro antichità.

Accennerò soltanto ad alcune delle diverse località, le une lontane dalle altre, ove trovansi tuttora al loro posto le singolari pietre: in vocabolo « le Muraccie », presso la casa di caccia dei Colonna, ad est di Collicello; sulla strada fra Amelia e Penna, in proprietà Rosa, vocabolo « l'Inferno »; a destra della strada al confine di Lugnano, alla bocca di Sipicciano e propriamente a ridosso di un olivo, nella proprietà Scafati; in territorio di

Lugnano, vocabolo «S. Sebastiano»; nel territorio della frazione amerina di Montecampano. A queste vanno ora ad aggiungersi quelle, ora osservate, di Montepelato.

Non risulta che simili pietre siansi rinvenute nei territorii delle città vicine ad Amelia; forma finora eccezione un esempio nel territorio di Orte, in un tratto però prossimo al territorio amerino, e precisamente presso la strada che da Amelia conduce ad Orte.

L'essersi rinvenute le due pietre di Montepelato, come si è visto, fra i resti di una piccola necropoli romana, potrebbe far ritenere che tali pietre fossero di uso funebre. Non è pos-

sibile però determinarne con precisione l'uso, nè può dirsi quale rito o convenzione abbia presieduto al loro collocamento. Per giungere a qualche affermazione in proposito, sarà necessario fare una regolare esplorazione attorno ed in specie al disotto di tali pietre, spingendosi fino a grande profondità, scegliendo, fra le altre, una coppia che sia ancora sicuramente a posto ed il cui terreno circostante sia rimasto intatto. A tale esplorazione provvederà la r. Soprintendenza agli scavi di Roma e, sperasi, con concludenti risultati.

Mi è grato intanto aver dato un accenno dell'esistenza di cotesti non comuni manufatti, proponendoli fin da ora all'attenzione degli studiosi.

Nei locali annessi alla chiesa di S. Agostino, ove, a cura del già nominato r. ispettore onorario sig. Edilberto Rosa, vengono raccogliendosi pregevoli oggetti antichi rinvenuti in varie epoche nel vasto territorio amerino, conservasi un frammento architettonico di travertino delle locali cave, lungo m. 1,19, alto m. 0,46, spesso m. 0,60. È l'avanzo di un architrave o di fregio privo di modanature, e forma un blocco regolare le cui faccie si riuniscono due a due ad angolo retto. Nel piano superiore presenta due incassi a canale, più pro-

fondi in una delle loro estremità, e tre altri fori. Conserva il resto di un'iscrizione le cui lettere sono alte cm. 23, come segue:

Il frammento fu rinvenuto scavando, alcuni anni or sono, lungo la via Cavour, nell'interno della città, insieme con altri piccoli ed insignificanti marmi decorativi. In quello stesso luogo erano stati trovati nel 1840 altri avanzi marmorei ed un fregio in travertino con iscrizione interrotta relativa a due *Sexti Avieni* (*Sex. Sex. Avien*[*i*]: *C. I. L.* XI, 4383; cfr. Melch. Fossati, *Bull. d. Inst.* 1840, p. 83).

Il frammento allora rinvenuto (m. 1,10 — 0,70 — 0,53 - lettere alte cm. 11), faceva parte dell'epistilio di un edificio a colonne o portico esastilo, del quale si videro gli avanzi fra le case Gentili ed Altieri, che doveva essere annesso ad un tempio o basilica, e fu collocato nella pubblica passeggiata, avanti alla porta Romana.

Il nuovo frammento faceva certamente parte dello stesso gruppo di edifici che il Fossati attribuisce alla fine del II secolo dell'impero, costruiti o riedificati dai membri della famiglia degli *Avieni*. La consorte di uno dei due *Sexti Avieni*, di nome *Clodia L. f.*, è ricordata nell'epigrafe dedicatoria *C. I. L.* XI 4384.

G. Mancini.

Regione VII (*ETRURIA*).

VI. CORCHIANO — *Scoperta di antiche tombe falische a camera in contrada « Lista »*.

Il territorio di Corchiano è da molti anni uno dei più noti della provincia romana per iscoperte numerose di tombe antiche e ricchezza di suppellettili funebri recuperate. Ben poco, tuttavia, del ricco materiale rinvenuto e qua e là disperso, è stato finora pubblicato, e scarse notizie a stampa si hanno intorno allecircostanze di quelle scoperte [1]. In tanta scarsità di dati largamente noti, ho creduto ragionevole diffondermi alquanto nel dare notizia di una recente scoperta.

Sui primi del 1916, praticandosi delle buche per piantagioni di alberi da frutto in un terreno di proprietà del sig. Pietro Montanari in vocabolo « Lista », a due chilometri circa dal paese di Corchiano, presso la linea tramviaria Roma-Viterbo, vennero in luce fram-

[1] Oltre la relazione di A. Buglione sulle *Antichità Falische*, in *Röm. Mitteilungen*, II (1886), p. 21 segg., ved. *Notizie degli scavi*, 1885, p. 420 seg.; 1886, p. 152 seg.; 1909, p. 78 seg.; 1912, p. 83 segg. Della Seta, *Il Museo di Villa Giulia* p. 82 sgg.

menti di vasi fittili. Onde, avendosi ragione di ritenere che tale scoperta rivelasse la presenza di tombe con suppellettile, la Soprintendenza agli scavi della prov. di Roma provvedeva sollecitamente ad iniziare una esplorazione di quella località. Il periodo delle ricerche, i cui risultati sono esposti qui appresso, durò, con qualche interruzione, dal 24 gennaio al 18 marzo di quell'anno. La località anzidetta, a nord del paese, è delimitata esattamente nella sua lunghezza per un lato dal fosso di confine, per l'altro dalla via comunale che dal paese conduce a Vignanello. Ivi il terreno è costituito di uno strato d'argilla non molto profondo, e da un banco tufaceo che in taluni punti affiora alla superficie.

I Tomba. — Nel punto dove avvennero le prime scoperte di vasi fittili e dove furono iniziate ricerche sistematiche, si rinvennero a poca profondità i resti di una tomba a camera, scavata nel tufo. Il soffitto e la parte superiore delle pareti erano sprofondati; dimodochè le pareti della tomba raggiungevano ormai appena l'altezza di m. 0,75. Della struttura architettonica della tomba era rimasto conservato solamente un loculo di m. 2 sulla parete sinistra, per la deposizione di un cadavere. La pianta della tomba risultava esattamente rettangolare, misurando m. 3,40 × 2,40. L'ingresso del corridoio, praticato a nord su uno dei lati della tomba, era della larghezza di m. 0,95.

Sparsi sul pavimento si rinvennero abbondanti residui di corredi mortuari, consistenti quasi esclusivamente in oggetti fittili, di età diverse. Ciò dimostra come la tomba dovette essere adoperata per il suo scopo mortuario a più riprese, ed a grandi intervalli.

Si descrive qui appresso la suppellettile ceramica cronologicamente classificata:

Materiale arcaico.

1. Olla d'impasto scuro, a spesse pareti, di forma ovoidale. Alt. mm. 110; diam. mm. 130.

2. Olletta d'mpasto scuro, con labbro svasato. Alt. mm. 70.

3-4. Altre simili. Alt. mm. 60.

5. Olpe di bucchero, a pancia ovoidale. Alt. mm. 65.

6. Oinochoe di bucchero, a pancia ovoidale. Alt. mm. 170.

7. Ciotoletta di bucchero, con pareti svasate, su listello. Alt. mm. 40.

8-9. Ciotole di bucchero, di forma tronco-conica. Alt. mm. 35.

10. Altra simile. Diam. mm. 80.

11-13. Id. su listello. Alt. mm. 50-70; diam. mm. 115-120.

14. Ciotola emisferica di bucchero, con largo orlo piatto, su listello. Alt. mm. 30; diam. mm. 95.

15-16. *Kántharoi* di bucchero, su basso piede. Diam. mm. 105-115; altezza delle anse, mm. 120.

17. Piccola olpe di bucchero nero. Alt. mm. 70.

18. Id. di bucchero cinerognolo. Alt. mm. 80.

19. Fuseruola conica, d'impasto nerastro. Alt. mm. 25.

20. Fuseruola di bucchero, tronco-conica, con striature verticali. Alt. mm. 15.

Materiale falisco ed etrusco-campano.

1. Cratere a calice, decorato a figure rosse, con rappresentazioni mitologiche, ricomposto quasi al completo da parecchi frammenti. Alt. m. 0,325; diam. 0,350. (fig. 1).

Sulla faccia principale (fig. 2) divinità muliebre (Afrodite), con tenia sulla fronte, semplice himation dato al vento e calzari altocinti, in atto di slanciarsi ad accogliere fra le braccia un fanciullo nudo (Adone), che sembra venir fuori miracolosamente da un cespo di acanto e resta come sospeso in aria, poggiando colla sinistra sulla spallà della dea. Questa,

Fig. 1 *a*.

con una mano, si stringe al seno il fanciullo, mentre con l'altra ne preme amorosamente la nuca verso sè, per baciarlo sulle labbra. Eros corre a volo per effettuare il connubio della coppia divina, ch'egli riunisce posando una mano sulla spalla stessa di Afrodite, mentre coll'altra tiene sollevato un velo destinato a celare ad occhi profani il mistico connubio. A destra una figura satiresca del tipo di Marsia, seduta, sembra, su pelle caprina o nébride, volge indietro la testa a guardare, stupita e come abbacinata, con la mano destra aperta e poggiata orizzontalmente presso la fronte, la scena della resurrezione di Adone dai regni dell'Ade e il suo ritorno in grembo alla desiderata Afrodite. Sopra la testa della figura è sospesa una benda a frangie ricamate. A sinistra, dietro il cespo di acanto, spunta il grifo di un irsuto cinghiale, rammemorante colla sua presenza il fato e la predestinata fine immatura di Adone.

Diviso dalla scena descritta per mezzo di una serie di volute, svolgentisi in alto continue dal cespo di acanto, è rappresentato a sinistra il mito di Leda. È questa la donna

seduta, munita di brevi calzari come quelli di Adone, in atto di sollevare l'himation e denudarsi davanti ad un cigno alla presenza di Hermes il quale, con petaso (?) sul capo, clamide agganciata sulla spalla destra, e caduceo nella sinistra, sembra intervenga come assistente e consigliere della donna. Un altro uccello acquatico, volante con una tartaruga nel becco, mostra come la scena si svolga in paesaggio palustre, certo sulle rive dell'Eurota.

Tutta questa decorazione figurata è incorniciata in alto da un ramo di lauro che corre continuo intorno all'orlo del vaso; in basso da bordura con girali e palmette. Sulla

Fig. 1 *b*.

faccia opposta, a cominciare da sinistra, al di-sotto di altra benda con frangie, simile a la precedente, figura alata muliebre (*Nike*), con chitone, rivolta verso una scena di conversazione tra un giovine nudo, in piedi, con cembalo nella sinistra, e una figura muliebre pure in piedi, vestita di chitone, davanti alla quale sorge da terra un arbusto. La composizione di questo quadro secondario, terminato in basso da una fascia a meandri, è simmetrica, come quella della faccia principale; il disegno alquanto sommario, ma buono, il contenuto generico.

Il cratere, pur avendo qualche lacuna, si presta tuttavia ad un esame minuzioso che permette di riscontrare la finezza artistica della decorazione figurata, specie sulla faccia principale. Insieme con l'originalità della rappresentazione, sia di Leda col cigno, sia di Adone rinascente, che non ha riscontro se non nel graffito di uno specchio cornetano,

qui riprodotto (fig. 3) dalla raccolta del Gerhard (¹), si nota lo stile, che è dei più raffinati e sciolti che si conoscano nella ceramografia falisca, anzi simile solo a un altro cratere dipinto, rinvenuto nella stessa necropoli di Corchiano, con scena della palestra (²). Lo stile con cui sono eseguite le figure e i fregi delle fasce è visibilmente quello della fine del V secolo e dei vasi greci e italioti del IV secolo, più prossimi a questo periodo. Notevole indizio cronologico, la pittura non porta traccia di colori applicati, pur trovandosi nello stesso vaso derivazioni sicure dalla ceramografia italiota. Alcuni particolari del quadro,

Fig. 3.

come i capelli, sono ottenuti mediante vernice bruna diluita, tendente al giallo. — Il mito di Adone, così originale per noi, trova qui modelli notevolissimi, che altrove ho potuto con relativa ampiezza illustrare nel loro più tardo sviluppo (³); e se pure il mito di Leda apparisce nella pittura vascolare per la prima volta nella forma in cui qui lo vediamo, le forme artistiche, tuttavia, derivano chiaramente dal medesimo repertorio. Ciò dicasi specialmente dell'Hermes bilanciato con un piede sopra un rialzo di terreno, e dell'Eros volante, nonchè di certi partiti di panneggio, come l'himation intorno al corpo di Afrodite (⁴). La figura di Leda in atto di denudarsi sollevando l'himation, è un motivo che si

(¹) Gerhard-Körte, *Etruskische Spiegel*, V, tav. 25.

(²) L. Savignoni, *La collezione dei vasi dipinti nel Museo di villa Giulia*, in *Bollettino d'arte*, 1917, p. 32 dell'estratto. Della Seta, op. cit., I, n. 6152.

(³) Vedi il mio articolo: *Vasi pugliesi con rappresentazioni nuziali*, in *Ausonia*, 1919, p. 185 segg.

(⁴) Per il tipo di Hermes, ved. soprattutto hydria pugliese, in *Monumenti dell'Inst.* I, tav. LV; per altri raffronti cfr. le illustrazioni e le tavole, che accompagnano l'articolo di C. Robert, *Chrysippos und Antigone auf apulischen Vasen*, in *Jahrbuch des Arch. Inst.* 1914, p. 168 segg.

Fig. 2

ripete quasi identico nelle varie copie che conosciamo di un tipo statuario forse pre-ellenistico [1]. Carattere spiccatamente locale e non greco hanno invece la divisione della faccia principale del vaso in due campi distinti, il trattamente delle volute e delle palmette centrali, nonchè il tipo etnico del satiro chiomato e barbato, il quale ha pure qualche rassomiglianza colle comuni rappresentazioni del tipo di Marsia [2].

2–23. Ventidue piattelli su alto piede, ad orlo rovescio, decorati d'un profilo muliebre al centro, vòlto costantemente a sinistra e sommariamente eseguito, entro cornice fatta di onde a corridietro. Alt. mm. 60–65; diam. mm. 115–140.

24. Piattello simile ai precedenti, con una razza dipinta al centro, contornata da onde a corridietro. Alt. mm. 65; diam. mm. 140.

25. Id. con semplice croce dipinta al centro.

26. Kylix locale in frammenti, con rappresentazione, nel medaglione centrale, di due rozze figure virili, risparmiate sul fondo rosso, una nuda, con strigile nella sinistra e benda o tenia nella destra, ammantata l'altra, con alto bastone nella destra, entro cornice a spina di pesce.

27. Kylix locale in frammenti, portante tracce di figure dipinte con ocra rossa sul fondo nero. Nel medaglione centrale, personaggio ammantato e palestrita nudo, conversanti. Esternamente, tracce di altre figure, con decorazione di palmette rudimentali e volute sotto le anse.

28. Oinochoe a corpo cilindrico ed alto collo conico, terminante a becco d'oca, verniciata in nero plumbeo. Alt. mm. 350.

29. Piccola olpe a vernice nera. Alt. mm. 65.

30–31. *Kýathoi* a vernice nera, di forma cilindrica, a pancia e labbro sagomati. Alt. mm. 85.

32. Vasetto a bulla lenticolare e labbro tronco-conico, su alto piede cilindrico; verniciato di nero. Alt. mm. 65.

33–35. Ciotole a vernice nera, su listello. Alt. mm. 60; diam. mm. 140.

36–40. Id. con quattro palmette impresse sul fondo. Alt. mm. 65; diam. mm. 140.

41. Ciotola simile, con cinque palmette impresse nel fondo e il segno Ұ graffito sotto il piede. Diam. mm. 160.

42. Altra simile, col segno X graffito nel fondo.

43. Altra simile, col segno Ꟊ graffito nel fondo.

44–46. Ciotoletta simile, con rombo e linee parallele graffite nel fondo. Alt. mm. 50; diam. mm. 100.

47–54. Altre ciotolette minuscole. Alt. mm. 40; diam. mm. 70.

55–57. Id.; alt. mm. 25, diam. mm. 50–40.

58–59. *Kotýlai* biansate, a vernice nera. Alt. mm. 55–65; diam. mm. 120

60–62. Tazze emisferiche a vernice nera, su basso piede. Alt. mm. 70–75; diam. mm. 100–120.

[1] Reinach, *Répertoire de la statuaire*, I, p. 193, 195, 197. Leda seduta, sollevando colla destra l'himation e tenendo colla sinistra il cigno sulle ginocchia, è rappresentata in una pittura della Casa dei Vettii a Pompei (*Monumenti antichi dei Lincei*, vol. VIII, p. 259-260).

[2] Reinach, *Répertoire des vases peints*, I, p. 14.

63. Id., col segno X graffito nel fondo. Diam. mm. 120.

Segue, in breve, alla descrizione del materiale ceramico a vernice nera, quella del materiale ceramico grezzo. In mezzo a questo materiale, che sembra costituire la parte più abbondante della suppellettile funebre, ma ridotto attualmente in istato troppo frammentario, notiamo solo pochi pezzi identificabili.

64. Anfora di creta rossastra, con anse verticali. Alt. cm. 38 ; diam. della bocca, cm. 16.

65. Olla emisferica di creta rossastra, con labbro cordonato. Alt. cm. 11 ; diam. 16.

66. Piatto con largo orlo piano, ove sono praticati due fori per appendere. Diam. cm. 27.

67. Vasetto di argilla giallastra, a bulla lenticolare ; in frammenti.

68. Tipo di *alábastron* di argilla giallastra, privo di beccuccio. Alt. cm. 14.

69. Piccolo *askos* di argilla giallastra. Alt. cm. 13.

70–89. Ciotole di argilla giallastra, di varia grandezza.

90–95. Piattelli su basso piede, del tipo di quelli descritti.

96–120. Piattelli privi di piede e quasi perfettamente spianati. Diam. cm. 11.

121. Bulla lenticolare di ferro per collana. Diam. mm. 25.

122. N. 2 braccialetti di filo cilindrico di rame, a capi sovrapposti. Diam. mm. 70.

123. N. 2 piccoli acini di pastiglia vitrea gialla, a filettature azzurre.

Esplorato il corridoio della tomba, a piano inclinato nel tufo, si rinvennero altri pochi frammenti di vasi locali. Il corridoio risultò largo m. 1,20 per una lunghezza di m. 1,50.

II Tomba. — Proseguendo nelle ricerche, fu rinvenuta, in prossimità della prima, un'altra tomba a camera, ugualmente devastata, con i loculi interamente franati, privi di qualsiasi oggetto. Lungo due pareti contigue fu scoperta una banchina costruita con blocchi di tufo regolarmente squadrati, dell'altezza e larghezza di m. 0,50. La pianta di questa seconda camera poteva considerarsi quasi perfettamente quadrata, misurando m. 3,80 × 3,70 circa. L'apertura del corridoio era pure praticata sulla parete nord.

Sparsi sul piano del pavimento furono trovati numerosi vasi di terracotta e frammenti di vasi, che qui appresso si descrivono, ogni volta ne sia possibile la descrizione.

Ceramica etrusca arcaica.

1. Olletta ovoidale, d'impasto scuro, a fondo piano, con decorazione striata a denti di lupo intorno alla spalla, e due piccoli fori praticati in prossimità del labbro. Alt. cm. 10 : diam. mm. 75.

2. Olletta simile, monoansata, d'impasto scuro, liscia, e frammenti di vasi simili.

3–4. Altre ollette simili : d'impasto più grezzo. Alt. mm. 60–70.

5. Olpe di bucchero, frammentaria, con ansa binata.

6. Coppa di bucchero, a doppia ansa a nastro, verticale. Alt. mm. 50 ; diam. mm. 10.

7. *Kylix* di bucchero, ad orlo tronco-conico.

8–9. Ciotole di bucchero cinerino. Alt. mm. 30–45 ; diam. mm. 60–115.

10. Id., di forma tronco-conica. Alt. mm. 30 : diam. mm. 85.

11. Fuseruola biconica d'impasto scuro, con impressi i segni V V. Alt. mm. 30.

Ceramica falisca.

1. Kylix frammentaria, a pareti sottili, decorata nello stile delle figure rosse. Internamente, nel medaglione centrale, contornato da meandro, Eros alato, seduto su plinto sagomato, reggendo colla destra lungo il fianco una *phiale*; di fronte a figura muliebre vestita di chitone, la quale, tenendo il piede destro sollevato, come poggiasse sopra un gradino, regge colla destra una cesta con offerte (scena di offerta ad Eros). Esternamente, figure virili e muliebri, conversanti. Palmette e volute sotto le anse. Arte falisca locale (¹).

2. Piccola oinochoe di tipo locale, a becco d'oca, decorata anteriormente con testa muliebre fra volute e palmette. Alt. mm. 165.

3. Piccolo *skyphos* frammentario, decorato sulle due facce da una testa di Menade e una di Sileno, tra volute.

La testa della Menade, dalla faccia dipinta in color bianco, è adorna di *kekrýphalos*.

4. Minuscola *hydría* frammentaria, decorata nello stile del vaso precedente.

5-12. Piattelli ad orlo rovescio, su alto piede, decorati internamente da una testa muliebre vòlta a sin., contornata da onde. Alt. mm. 60; diam. 140.

13. Id. con testa muliebre più rozzamente eseguita, vòlta a destra.

14-15. *Skýphoi* a vernice nera, frammentarii, decorati intorno da fasce e ramo di ulivo, dipinti in bianco.

16. *Kylix* di tipo locale, a spesse pareti, portante dipinto a ocra rossa nel medaglione centrale, contornato da raggiera, un ippocampo galoppante a sinistra, con lunga coda ad estremità biforcuta, sopra il mare che è significato dalla presenza di un pesce rappresentato sotto il mostro (pittura appena visibile). Alcuni particolari anatomici e gli occhi delle figure sono accennati per mezzo del graffito (²). Sotto il piede è impresso il segno X.

17. Frammenti di altra simile, dipinta nella stessa tecnica, con figura virile nuda di fronte, avente una palma nella destra (forse un atleta vincitore).

18. Frammenti di un *guttus* a vernice nera, con ansa ad anello e pareti striate.

19. Coppa frammentaria, a vernice nera, con quattro palmette impresse nel fondo.

20. *Kýathos* frammentario (cfr. n. 30-31, Iª tomba).

21-26. Ciotole di varia grandezza, a vernice nera, su listello. Alt. 30-55; diam. 65-140.

27-34. Gruppo di minuscole ciotolette simili. Diam. 55-40.

35. Id., con le lettere A√ graffite nel fondo.

Del materiale ceramico o grezzo, si sono conservati i seguenti pezzi:

36. Piccola olpe di argilla giallastra. Alt. mm. 120.

37. *Askos* frammentario (stessa altezza).

38. Vasetto panciuto, con tracce di decorazione a fasce brune. Alt. mm. 90.

39-54. Piattelli di argilla rossastra, su alto piede, del tipo di quelli descritti.

55-87. Rozzi piattelli con largo orlo e privi di piede.

(¹) Cfr. per eloquenti raffronti i fondi di kylikes di Vignanello, *Notizie degli scavi*, 1916, p. 59 segg.

(²) Cfr. Gerhard, *Etrusk. Spiegel*, vol. IV, tav. CDXXX. 3. Specchio, con ippocampo vòlto a sinistra, natante sopra l'elemento simboleggiato da un pesce pure vòlto a sinistra.

88. Piccola e rozza oinochoe a labbro trilobato. Alt. mm. 80.

89. Ciotola di argilla giallastra, ad orlo leggermente rientrante, su listello, con la seguente iscrizione, leggermente graffita sul rovescio del piede:

Mi Alsi Tismi (1)

Alt. mm. 60; diam. 165.

90-106. Ciotolette minori, di varia grandezza.

107. Fondo di ciotola, con la lettera ∃ graffita sul rovescio del piede.

Il corridoio della seconda tomba, praticato sulla parete nord, misurava m. 2,30 di lunghezza e m. 1,25 di larghezza. Anche qui si raccolsero frammenti di vasi locali dipinti.

Presso il corridoio furono scoperti i resti di una via antica, scavata nel tufo, profonda m. 2, larga m. 3,10, in direzione est-ovest, di età certamente posteriore alle tombe.

Poco più oltre, i saggi eseguiti portarono alla scoperta di avanzi di un'altra tomba simile alle precedenti. Ma, iniziato lo scavo, si dovette constatare come tutta quanta la struttura della tomba fosse stata profondamente alterata in antico, e utilizzata quale cava di tufo. Altri numerosi tagli, riscontrati qua e là nel masso, ci fecero accorti della presenza di tutta una grande cava di tufo. Altri frammenti di rozzi vasi locali e di tegole di copertura di loculi, nonchè alcuni blocchi di pietra squadrati rinvenuti nei saggi, confermarono anche più chiaramente la devastazione completa delle tombe e la trasformazione di tutta l'antica necropoli, in quel sito, in una cava. Di un'altra tomba ancora fu così trovato solamente il corridoio, che misurava una lunghezza di m. 5,30, per una larghezza di m. 0,95.

Per concludere, le tombe a camera testè rinvenute presso Corchiano, rivelanti la presenza di una necropoli in località finora inesplorata, portano le tracce di almeno due seppellimenti successivi, a una notevole distanza di tempo, essendo il primo seppellimento, arcaico, del VII-VI secolo, il secondo del IV secolo avanti Cristo. Notevole l'assenza, in un gruppo e nell'altro, di materiale greco importato, e nel gruppo più recente la straordinaria ricchezza di vasi di piccole dimensioni, il carattere rituale e simbolico dei quali sembrami risultare evidente.

G. Bendinelli.

(1) A. Fabretti, in *Glossarium italicum*, interpreta la particella *mi* delle iscrizioni etrusche come equivalente ad *εἰμί*. Esempi copiosi *ibidem*. Questa stessa particella trovasi premessa, ad esempio, a moltissime delle iscrizioni rinvenute su monumenti funebri del territorio orvietano, collocate *in fronte sepulchri* (Pauli, *Corpus Inscr. Etr.*, n. 1921 sgg.). La nostra iscrizione, graffita nell'alfabeto etrusco, ci offre verisimilmente la testimonianza di un nuovo gentilizio etrusco.

VII. ROMA.

Via Labicana (odierna Casilina). — Nel tratto di terreno compreso nell'angolo formato dalla via Casilina con il vicolo dei Carbonari, in località Marranella, circa al 3.° km., sulla sinistra della via per chi viene da Roma, fu scoperta nei decorsi anni, a più riprese, una importante serie di colombarii formanti una vasta necropoli dei primi due secoli dell'impero (¹).

Le scoperte finora avvenute possono così riassumersi: Degli undici colombarî od edifici sepolcrali messi in luce, sei si succedevano sulla stessa linea, in direzione da nord a sud, lungo un diverticolo dalla Labicana, normale alla via, il quale correva in alto relativamente agli ipogei che, per essere ricavati nella pozzolana, erano conservati, benchè franati e sprofondati, mentre nulla rimaneva della loro sopraelevazione. Altri quattro colombarî correvano invece in direzione da est ad ovest, formando angolo retto, verso ovest, con il colombario segnato nella pianta inserita in queste *Notizie* (1914, p. 376) con la lettera A. L'undecimo colombario fu poi rinvenuto a nord dei quattro normali all'asse della serie dei sei colombarî correnti lungo il diverticolo, e ad ovest dell'asse medesimo: questo si distinse dagli altri per la scoperta, in esso avvenuta, di una statuetta in bronzo riproducente il Diadumeno di Policleto (²).

I rinvenimenti si succedevano col progredire della scoperta della cava di pozzolana esercita dal proprietario sig. Giuseppe Emiliani, il quale recentemente ha ceduto una parte del terreno ai signori Nazzareno Doddi ed Augusto Giovannetti, che hanno impreso a costruire un piccolo edificio ad uso di abitazione. I lavori hanno messo allo scoperto altri quattro colombarii contigui ed intercomunicanti, i quali vengono a formare la continuazione a nord dei sei lungo il diverticolo già menzionato, e si uniscono ad ovest con il colombario del Diadumeno.

I colombarii di questo nuovo gruppo sono, come i precedenti, costruiti in opera reticolata tufacea; anch'essi sono praticati nella roccia e mancano della parte sopraelevata; ne restano cioè soltanto gli ipogei dalle volte crollate.

Il primo dei tre colombarî, distinto nella pianta (fig. 1) con la lettera A, è di forma rettangolare con i lati lunghi rispettivamente m. 3,40 e m. 2,55. L'opera reticolata con la quale è costruito, ha ricorsi di mattoni a doppio filare. La vôlta, di cui non rimangono che alcune tracce, era di tutto sesto. L'ingresso è dal lato est ed è formato da una porta, alta m. 2,25, larga m. 0,72 [ved. pianta (fig. 1, lett. *a*], dalla quale si discendeva nell'ipogeo di una scala di cui rimangono sei gradini misuranti m. 0,28 di alzata e m. 0,30 di pedata.

(¹) Cfr. *Notizie degli scavi*, 1912, pp. 16, 86; 1913, pp. 69, 119, 173 (E. Ghislanzoni) — 1914, pp. 34, 375, 422; 1915, p. 67. (G. Mancini) — 1917, p. 96 (F. Fornari) — 1918, p. 20 (G. Lugli).

(²) Cfr. *Notizie degli scavi*, 1918, p. 20 segg. (G. Lugli).

Le pareti sono intonacate in bianco; quelle orientale ed occidentale hanno due file di loculi, di forma rettangolare nella fila inferiore, a volticella nella fila superiore. Ciascuna fila superiore è composta di quattro loculi; la fila inferiore del lato orientale, ove è praticato l'ingresso, ha quattro loculi, due per ciascun lato della porta. La parete occidentale ha soltanto tre loculi disposti irregolarmente.

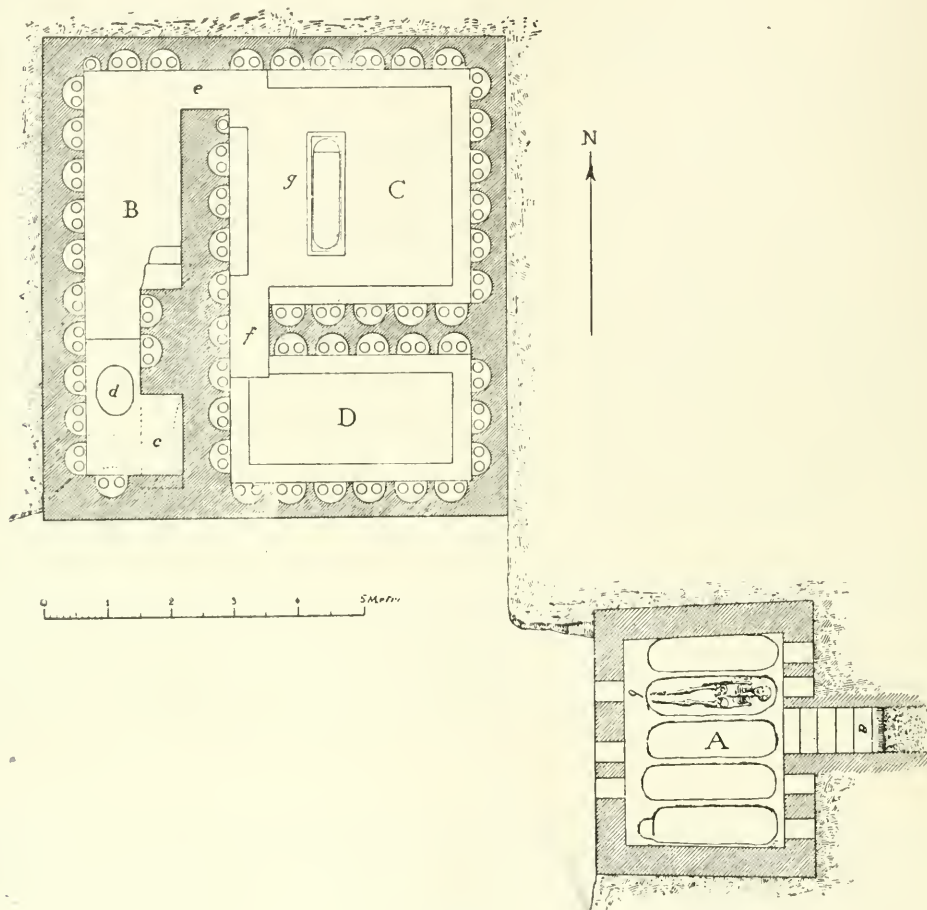



Fig. 1.

Il pavimento manca perchè guastato in antico, quando si vollero al suo posto praticare nel vergine ben cinque tombe ad inumazione a *forma*, parallele e scavate in direzione da est ad ovest; gli scheletri da esse contenuti poggiano sul fondo di pozzolana. Uno solo di tali scheletri è intatto ed è di adulto con il cranio rivolto ad est [ved. pianta (fig. 1), lett. *b*]; presso il cranio si rinvennero, in corrispondenza delle orecchie, due piccoli orecchini di filo d'oro con cerchietti bombati, del peso di grammi 0,08 ciascuno. Si rinvenne anche, nella stessa forma, un M. B. di Antonino Pio dal rovescio indecifrabile.

*
* *

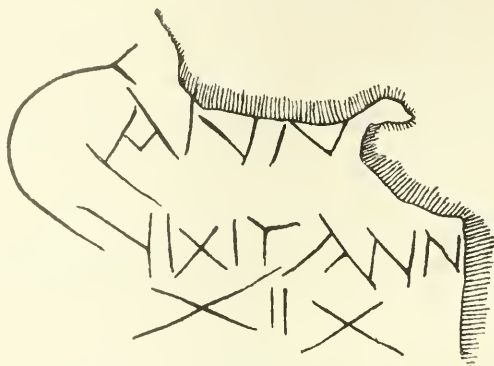
Attiguo al già descritto, ma non adiacente, trovasi un secondo colombario suddiviso, in tre ambienti intercomunicanti. Vi si discendeva per una scala, della quale rimane traccia indicata nella unita pianta con la lettera *c*, la quale scala immetteva nello ipogeo B. Questo è lungo m. 6.25 e largo m. 1.50. Il lato nord, in prosecuzione del corrispondente lato dell'attiguo ipogeo C, aveva cinque ordini di tre loculi, contenenti due olle fittili ciascuno. Il loculo d'angolo è più piccolo, per ragioni di spazio, e contiene una sola olla.

Il lato ovest conserva quattro ordini di loculi, ciascuno composto di dieci nicchie, contenenti due olle. Il lato est è costruito in fodera rispetto al lato ovest dell'ipogeo C, e forma con questo una doppia parete. Di questo lato non rimane che la parte inferiore, con due loculi della fila più bassa.

Presso il lato sud è praticato un piccolo pozzo [ved. pianta (fig. 1) lett. *d*], la cui bocca ellissoidale è in muratura di opera reticolata a tufelli, del diametro di m. 0,55. Vennero tolte la terre che lo riempivano e risultò profondo m. 1,30. Vi si rinvennero alcuni balsamarii vitrei a forma allungata ed alcuni frammenti di lucernette fittili e di cornici di antefisse in terracotta. Vi si ricuperarono inoltre cinque frammenti di antepagmento, misuranti nel complesso m. 0,37 × 0,30, i quali, riuniti insieme, raffigurano due archetti di portico a pilastri che lasciano vedere un caseggiato, innanzi al quale scorre un fiume (Nilo ?) solcato da una barca con due rematori. Sul tetto di una delle case rappresentate stanno due uccelli *ibis*. I frammenti conservano ancora la traccia di policromia ; vi predomina l'azzurro.

Il passaggio *e* immette nell'ipogeo C, del quale conservasi intiero il solo lato nord ; gli altri tre lati si conservano per un'altezza pari alla prima fila inferiore dei loculi per le olle cinerarie.

Il lato nord, che forma la prosecuzione del corrispondente lato dell'ipogeo B, è lungo m. 5.95 ed ha cinque ordini di loculi, dei quali sono caduti in parte i due superiori ; ciascuna fila è composta di sei loculi, contenenti due olle fittili ciascuno. La parete è intieramente intonacata e decorata a riquadri bianchi o rossi o violetti. Sotto ciascun loculo sono dipinte le targhe ansate, alternatamente bianche, rosse e di una tinta imitante il porfido, con bordura rispettivamente violetta, bianca o rossa. Soltanto una di queste targhe ha graffito un nome: SVCCESSO : altre contenevano targhe di marmo tutte cadute od asportate.

Gli altri tre lati mozzati hanno l'intonaco dipinto a fondo scuro ; le targhette ansate sono di colore rosso con bordura bianca. Tra l'una e l'altra targa corrono, alternandosi, fasce e festoni di fiori, con sotto figurati volatili e grifi, dipinti in bianco. Il lato orientale conserva una sola fila di sei loculi a doppio cinerario. Il lato occidentale che continua il lato corrispondente dell'ipogeo C, è composto complessivamente di una fila di nove loculi ; quello presso il passaggio *e*, per ragioni di spazio, è più piccolo e contiene una sola olla. Il lato meridionale, che corrisponde al settentrionale dell'ipogeo D, ha cinque loculi ; una delle targhe dipinte di questo lato conserva il seguente graffito :

C. Ann[ius...], vixit ann(is) (duodeviginti).

Lungo le quattro pareti corre un sedile in muratura intonacato di bianco, alto m. 0,45 e profondo m. 0,30. Il sedile è interrotto, presso gli angoli sud-ovest e nord-ovest, da due piccole aperture corrispondenti ai due ingressi e passaggi che immettono negli altri due ipogei ved. pianta (fig. 1), lett. *e* ed *f*.

Il pavimento fu rotto in antico per far posto ad una cassa funebre di peperino, lunga m. 2, larga m. 0,40 e profonda all'interno m. 0,36. Essa è crinata e conserva una parte del coperchio formato da un lastrone di peperino. L'interno della cassa ha rilevato il capezzale, il quale è rivolto a nord; non si rinvenne alcuna traccia dello scheletro (ved. pianta lett. *g*).

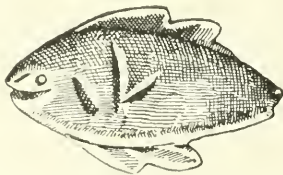



Fig. 2.

Entro una delle olle fittili del lato orientale dell'ipogeo si è rinvenuto, unitamente alle ceneri ed alle ossa combuste, un piccolo pesce di cristallo di rocca (ved. fig. 2), rotto alla coda, con foro per appiccagnolo passante fra gli occhi (m. 0,06 × 0,02).

Il passaggio *f* dava adito all'ipogeo *D*, lungo m. 3,65, il cui lato nord ha i loculi praticati nel muro divisorio in precisa corrispondenza con quelli del lato sud dell'ipogeo *C*; essi sono pertanto ugualmente in numero di cinque. Il lato orientale ha soltanto tre loculi, e quello meridionale ne ha invece sei. Le tre nicchie del lato occidentale, come si è detto, formano la continuazione delle nove nicchie praticate lungo la corrispondente parete dell'ipogeo C. Anche questo ipogeo ha una banchina che corre lungo i quattro lati, come nel precedente. Il piano del pavimento è di poco superiore a quello degli altri due ipogei.

* * *

Fra la terra di riporto, che riempiva gli ipogei, si rinvennero molte targhe marmoree iscritte, già appartenute ai colombarii, ed altre iscrizioni funebri.

Nell'ipogeo C si rinvennero, fra l'altro, nove frammenti di lastra marmorea iscritta, dei quali otto si uniscono fra di loro per le fratture, il nono, pur appartenendo alla stessa iscrizione, resta isolato. Gli otto frammenti, riuniti insieme, misurano complessivamente m. 0,34 × 0,35 × 0,03; il frammento staccato misura m. 0.21 × 0.09 × 0.03. I frammenti conservano il seguente resto d'iscrizione:

a

I..............
M..............
C·I.............
C·IV*lius*.........
T·FL*avius*.......
CLAV*dius*.......
PL.........
T·FLAVI*us*......
C·STERT*inius* ...
A·CORN*elius*...
T·FLAVIVS .....
TI·CLAVDI*us*...

b

O
DO·N·AVIT L
O· HONORATI · S
VE · FVTVRI · ERVNT ·
PARTIS · DIMIDIAE · QV
REDEMPTA · EST · ET · ORDIN
VNIVERSIS · HOMINIBVS · QVI ·
RENT · HI · QVI · INFRASCRIPTI · SVNT

	T·FLAV·DAMONICVS·	IANVARIVS
LETVS·	T·FLAV· EVRESIBES	EVHELPISTVS·
TVS·	C·SEXTILIVS·TROPHIM·	HERACLA·
NVS·	C·SEXTILIVS·CHARITO·	GAMVS · MARCEL
HON·	M·TITIVS·PATALVS·	GEMELLVS· ITEM
HE·	C·EGNATIVS·DIONYSIVS·	PRIMVS· HONORA
	C·EGNATIVS·HERMES·	HEDISTVS·
OR·	A·TARVILLIVS·HERACLA·	FELIX·
S·	P·POMPONIVS·HERMES·	TROLIX·
	T·FLAV· NEOPHITVS·	DI
	CAESARIS·	

Questa nuova iscrizione frammentaria va ad aggiungersi al gruppo di quelle raccolte nel *C. I. L.* VI sotto il titolo di *acta ad sepulchra spectantia*. Nella prima parte di essa era ricordata la donazione o cessione di una parte del sepolcro fatta a coloro che sono menzionati nel testamento come eredi del proprietario ([*qui in testamento*] *honorati sunt*). La metà del sepolcro era stata riscattata da estranei. Segue al testo un elenco in tre colonne di nomi di libertini e, nell'ultima, di servi i quali verosimilmente avevano acquistato il diritto di proprietà di un'olla, in un determinato *ordo* del colombario. La paleografia dell'iscrizione la fa risalire alla fine del I od ai primordii del II secolo dell'impero.

Promiscuamente, fra il rinterro dei quattro ipogei, si rinvennero inoltre le seguenti iscrizioni:

1) targa marmorea di colombario (m. 0,13 × 0,19 × 0,04):

LAFMILIVS
LL HILARVS
FICTORIAↃL
DAPHNE

2) id. id. (m. 0,07 × 0,17 × 0,02):

L·AEMILIVS·
Q · L· PAMPILV (*sic*)

3) id. id. (m. 0,12 × 0,18 × 0,03):

*p. a*NNIVS
Ↄ · L
FELIX

4) id. id. (m. 0,11 × 0,21 × 0,02):

P · ANNIVS · Ↄ · L ·
SECVNDV*s*

5) frammento di lastra marmorea (m. 0,13 × 0,15 × 0,03):

. . . .
*p. a*NNIVS · P · F · . . .
PATER · FIL · PIIS*simo*
ET · SIBI · ET *suis*

6) stele sepolcrale marmorea (m. 0,41 × 0,22 × 0,04):

D · M
AP · HELPIDI
CON · SVAE
CAR · FECIT
B · M
G · AGATHEMER

7) targa marmorea frammentata (m. 0,10 × 0,24 × 0,04):

[A] APOLLONIVS
NERONIS · SER
MAECENATIAN*us*

Apollonio, servo di un Nerone, era stato dapprima servo di Mecenate, come indica l'aggettivo di pertinenza *Maecenatianus*, che per i liberti e libertini diveniva cognome (cfr. *C. Pompeius Trimalchio Maecenatianus* (Petron., *Sat.* 71); *T. Numisius Numisianus Maecenatianus*: *C. I. L. X*, 6014). Un altro schiavo di Mecenate, passato in proprietà, dell'imperatore Augusto e da questi liberato, « *C. Iulius, divi Aug(usti) l(ibertus), Delphus Maecenatianus* », è ricordato in un titolo sepolcrale proveniente dalla via Latina (*C. I. L.* VI, 19926).

Il defunto non potè essere servo di Nerone divenuto poi imperatore, poichè Cilnio Mecenate morì nell'anno 8 av. Cr., e Nerone nacque nel 37 d. Cristo. Ritengo essere stato più probabilmente servo di Giulio Nerone, figlio maggiore di Claudio Germanico e di Agrippina, che morì appena venticinquenne in esilio nell'isola di *Pontia* nell'anno 29 d. Cr. (cfr. *C. I. L.* VI, 887, 918 ecc.).

La sigla [A], che precede il nome *Apollonius*, può tanto considerarsi come l'inizio in greco del nome stesso, Ἀπ(ολλώνιος), quanto un segno di riconoscimento, forse numerico. La stessa sigla ricorre talvolta nelle iscrizioni doliari su anfore vinarie ed altri recipienti (cfr. le iscrizioni doliari, in greco, pompeiane: *C.I.L.* IV, 2853, 2875, 2878, 2880, 3143 ecc.; *Notizie degli scavi* 1882, p. 317 e 345; 1887, p. 41 *a*).

8) stele sepolcrale marmorea scorniciata (m. 0,43 × 0,29 × 0,06):

D ❦ M
Q · ARTORI · CRES
CENTIS · TVRVN
TIA · SABINA · Co
IVGI · SVO · DESE
BENEMERENTI
HVNC · TITVLVM
POSVIT

9) targa marmorea in due frammenti (m. 0,11 × 0,23 × 0,25):

A · ATINI · A · Ɔ · L
AMPHIONIS

10) id. id. (m. 0,08 × 0,19 × 0,03):

AVIENAE · PHILIS
OLLAE · II

11) id. id. (m. 0,17 × 0,33 × 0,03):

D M
L · BELLICI · EVTYCHETIS
FORTVNATA · CONIVB (*sic*)
KARISSIMO

12) id. id. (m. 0,16 × 0,31 × 0,03):

L · BRVTTI SVNEROTIS
OLL · II

13) lastra marmorea (m. 0,30 × 0,30 × 0,03):

D M
C · CASPERIVS
TERTVLLIANVS
CONIVGI SVAE
SANCTISSIMAE
CASPERE MOE (*sic*)
BINEFECIT (*sic*)

14) id. id. frammentata (m. 0,08 × 0,15 × 0,03):

*cor*NELIA
... \ESIS

15) id. id. (m. 0,07 × 0,25 × 0,02):

/ICTORIA · Ɔ L
BERYNICE

16) targa marmorea scorniciata (m. 0,08 × 0,18 × 0,02):

FIRMIA · Ɔ · L
HORME

17) lastra marmorea (m. 0,86 × 0,30 × 0,04):

D · M
T · FLAVIO · T · F · FELICI
FLAVIA TYRANNIS
FILIO · PIENTISSIMO
VIXIT ANNIS · $\overline{VI}$
MENS · $\overline{VII}$ DIES $\overline{XXII}$

18) stele sepolcrale marmorea (m. 0,53 × 0,29 × 0,04):

DIS ·
MANIBVS · T · FLA
VIO · TROPHIMO
CLAVDIA TRY
PHAENA CONIV
GI BENEMERENTI
VIXIT ANNIS · XLV

19) targa marmorea (m. 0,08 × 0,22 × 0,03):

A · FVRIVS · A · L
ALEXANDER

20) Urna cineraria marmorea a forma di dado, nel cui lato superiore è incavato nel mezzo un colatoio con attorno l'iscrizione che segue (m. 0,32 × 0,26 × 0,16):

TI · IVLIO · DIOPHANTO
D (o) M
CONIVGI BENEMERENTI ARES
CVSA FECIT

21) parte di targa marmorea con iscrizione a lettere rubricate (m. 0,11 × 0,10 × 0,02):

C · IVLIV*s c. l.*
IAS*on*
AGRI*mensor* (?)

22) piccola targa marmorea (m. 0,14 × 0,10 × 0,05):

D · IVNIVS
BVCCIO

23) targa di marmo bardiglio (m. 0,35 × 0,15 × 0,02):

T · LIVIVS · M · ET · T · F
CELER
VIXIT·AN·I·ET·MENS·X

24) targa di giallo antico (m. 0,12 × 0,13 × 0,01):

M · LVSIVS · M · Ɔ · L
DIOGENES

Il bambino, di appena due anni, era figlio di un *T. Livius* e nepote di un *M. Livius*.

25) targa di marmo bigio (m. 0,18 × 0,16 × 0,03):

M MAGIVS Ɔ L
CANOPVS

26) targa marmorea (m. 0,28 × 0,10 × 0,02):

MALCHIO · M · C . . .
PAMPHILA · M · C . . .

27) urna cineraria di marmo, con base e cimasa: ai lati sono scolpiti la patera e l'urceolo. L'iscrizione è tra due pilastrini (m. 0,50 × 0,32 × 0,22):

D M
OSTORIAE
DYNAMIDIS
P·OSTORIVS
INGENVVS
FILIVS
MATRI
PIISSIMAE

28) piccola targa marmorea ansata (m. 0,21 × 0,09 × 0,02):

OREXSIS

29) id. id. id. (0,09 × 0,14 × 0,03):

C · PLAVTIVS
DORVS

L'iscrizione 29 è ripetuta in un'altra targhetta marmorea analoga (m. 0,11 × 0,17 × 0,03).

30) frammento di lastra marmorea (m. 0,19 × 0,09 × 0,02):

L · PON*tius l. l.*
. . . .

31) targa marmorea (m. 0,08 × 0,18 × 0,02):

P · SERVILIVS
ANTIOCHVS

32) id. id. (m. 0,08 × 0,21 × 0,03):

P · SERVILLIVS
ORESTES

33) frammento di targa marmorea (m. 0.07 × 0.09 × 0.02):

M · TER*entius*
MAV . . . . .

34) targa marmorea scorniciata (m. 0.15 × 0.11 × 0.03):

P · TERENTIVS · P · L
STEPHANVS
DECMANVS (*sic*)

La voce *decmanus* è contrazione di *decumanus* o *decimanus*, specie di publicano che appaltava ed esigeva le decime (cfr. Cic. *in Verr.* VIII, 33; XIII, 61). Dicevansi anche *decimani* i militi della X legione (cfr. Tacit., *hist.* 20; Suet., *Caes.* 70; Vopisc., *Prob.* 6).

35) targa marmorea ansata con cornice decorata in alto da foglie d'olivo (m. 0.08 × 0.23 × 0.03):

THRAESA
TI · CAESARIS

Il nome del servo di Tiberio Cesare ricordato in questo titolo è *Thrasea*, per errore del lapicida mutato in *Thraesa*.

36) targa marmorea ansata con foglie d'edera in alto ed in basso (m. 0.11 × 0.24 × 0.03):

TYRANNO · COCO
TI·CLAVDI·GERMANICI
VIX · ANN · XXVIII
VIOLA·CONTVRBENALI·SVO·FECIT

Il defunto era *cocus* di *Ti. Claudius Germanicus*, ossia del futuro imperatore Claudio, il cui primo nome era stato *Ti. Claudius Drusus*. Egli, nell'anno 4 d. Cr., mutò il cognome *Drusus* in quello di *Germanicus*, prendendolo dal fratello maggiore Claudio Germanico, che pure lo mantenne, quando questi venne adottato dalla famiglia *Iulia* (Svet., *Cl.* 2). Claudio, in seguito a quella adozione, era divenuto il solo legittimo rappresentante di suo padre Druso Germanico, e perciò ne assunse il glorioso cognome. Il nome di *Ti. Claudius Germanicus* ricorre nei titoli urbani *C. I. L.* VI 4334, 4348, 8662, 8740, tutti anteriori all'assunzione Claudio al trono di avvenuta nell'anno 41 d. Cr. Il nostro titolo appartiene dunque agli anni fra il 4 ed il 41 d. Cr.

Un *Tyrannus cocus* trovasi menzionato anche in *C. I. L.* VI 9629. Un *collegium cocorum Caesaris n(ostri) quod consistit in Palatio*, del tempo di Adriano, è ricordato in *C. I. L.* VI 8750.

37) targa marmorea (m. 0,09 × 0,18 × 0,02):

VMMIDIAI
CLARAI·OLL·III

38) sottile lastra marmorea scorniciata, in cinque pezzi (m. 0,26 × 0,32 × 0,01):

D M
VALERIAE
SPEI
QVAE·V·A·XVI

39) titoletto marmoreo (m. 0,14 × 0,37 × 0,05):

L · VESONIO
SVPERSTI · QVI
VIXIT · M · VIII
L·VESONIVS
ABASCANTVS
ET·QVINTA·MYRIAS
PARENTES · FILIO
DVLCISSIMO·F·B·M·

40) targa marmorea (m. 0,10 × 0,16 × 0,01):

C·VICIRIVS
ASTRAGALVS

Spurgandosi un pozzo praticato in antico presso l'angolo sud-ovest del colombario A, lo si rinvenne ripieno di terriccio misto a molte ossa combuste e resti di roghi. Vi si rinvennero anche alcuni frammenti di un fregio in stucco consistenti in varii piccoli pezzi di cimasa a fogliami con tracce di coloritura in azzurro sul fondo bianco. Inoltre facevano parte della stessa decorazione cinque testine di stucco maschili e femminili dalle espressioni di dolore e di corruccio, ed un frammento di piccolo timpano, parimenti in stucco, nel quale è espresso in rilievo, sul fondo azzurro, un ippocampo (m. 0.24 largo ; alto alle due fratture rispettivamente m.0.20 e 0.14). I varii pezzi di decorazione suddetti sono di ottima fattura e rifiniti con grande cura ; dovevano far parte di un'edicola o di altro piccolo edificio del genere.

Si rinvennero anche, mescolate alla terra, numerose lucerne fittili dai soggetti decorativi già noti, alcune di esse recano i sigilli di fabbrica riferiti in *C. I. L.* XV 6376 *e*, 6377 *a. c. k*, 6506, 6560 *e*.

G. Mancini.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM.

VIII. OSTIA — *Trovamenti nel gruppo di rovine tra gli Horrea e il Decumano.*

Gli scavi a sud dei grandi *horrea*, incominciati nel 1911 e ripresi nel 1916-17 (*Not. scavi*, 1916, pp. 323 e 326), erano stati sospesi fino alla metà dell'agosto 1918 per impiegare il considerevole rinforzo dei prigionieri concessi dal Comando del Corpo di armata territoriale di Roma, nel vasto campo interno degli *horrea* stessi, rimasto anch'esso in parte inesplorato per la revoca improvvisa di una prima concessione dei prigionieri. Ma scavati tutti i cortili e i magazzini interni, scoperto il vestibolo verso il Tevere con tutto il podio del portico e le varie sue basi ancora *in situ*, messo in luce l'angolo nord-est delle pareti più antiche in blocchi di tufo e le costruzioni ad esso appoggiate più tardi esternamente, si ripresero alla metà di agosto i lavori nelle rovine fra il decumano e gli *horrea*, per condurre a fine l'esplorazione anche di questo ultimo gruppo di edifici, costruiti sull'area occupata probabilmente in origine dal prospetto principale, che il grandioso monumento doveva avere sul decumano (fig. 1).

Osservando tutto l'intricato sistema di ambienti fatti e modificati a varie riprese e a vari scopi, si vede che una prima volta, contemporanea o successiva però ai diversi rifacimenti degli *horrea*, furono costruite serie di taberne regolari e quasi simmetriche, disposte su due file, la prima sul decumano, dove sono ancora conservate tutte le soglie delle porte, la seconda interna e più piccola, costituita delle retrobotteghe. Di questi due ordini di taberne, sono conservate alcune alle due estremità orientale e occidentale, con muri alti da uno a due metri o poco più, ma tutti in cortina a mattoni i principali e più antichi,

misti a cortina e reticolati i secondarî o rifatti. Principali e mantenuti fin dall'origine sono i due muri, che chiudevano a nord e a sud tutte le taberne. I muri lunghi intermedi che separavano le botteghe dalle retrobotteghe e i muri divisori fra taberna e taberna, a giudicare dalla loro diversa struttura in tutti mattoni, in mattoni e tufelli, in filari di mattoni e conci di tufo, e dal modo in cui sono appoggiati o legati alle pareti principali, e dalla varietà delle ampiezze nelle botteghe e nelle retrobotteghe, che origina-

Fig. 1. — Veduta delle rovine.

riamente forse furono costruite uguali e simmetriche, mostrano che i mutamenti nella pianta di questo gruppo di edifici furono vari, ma non fondamentali. In età certamente più tarda, una successiva trasformazione mutò completamente il disegno e la destinazione del gruppo centrale di queste taberne. La difficoltà di seguire il succedersi dei particolari in questa seconda e più importante fase di rinnovamenti è anche maggiore che non nella prima. Tuttavia l'esame obbiettivo dei ruderi condurrebbe, in massima, a stabilire che:

a) in un primo tempo fu demolito il tratto A-B (nella pianta, fig. 2) del muro principale, e nel vuoto fu costruita la grande abside semiellittica aperta verso sud (m. 6,70 di profondità; m. 0,50 di massima larghezza), con nicchie simmetricamente disposte lungo il suo sviluppo interno, e incavate sul muro e in una specie di pilastri, che superano esternamente lo spessore di esso e ne formano quasi altrettanti speroni di

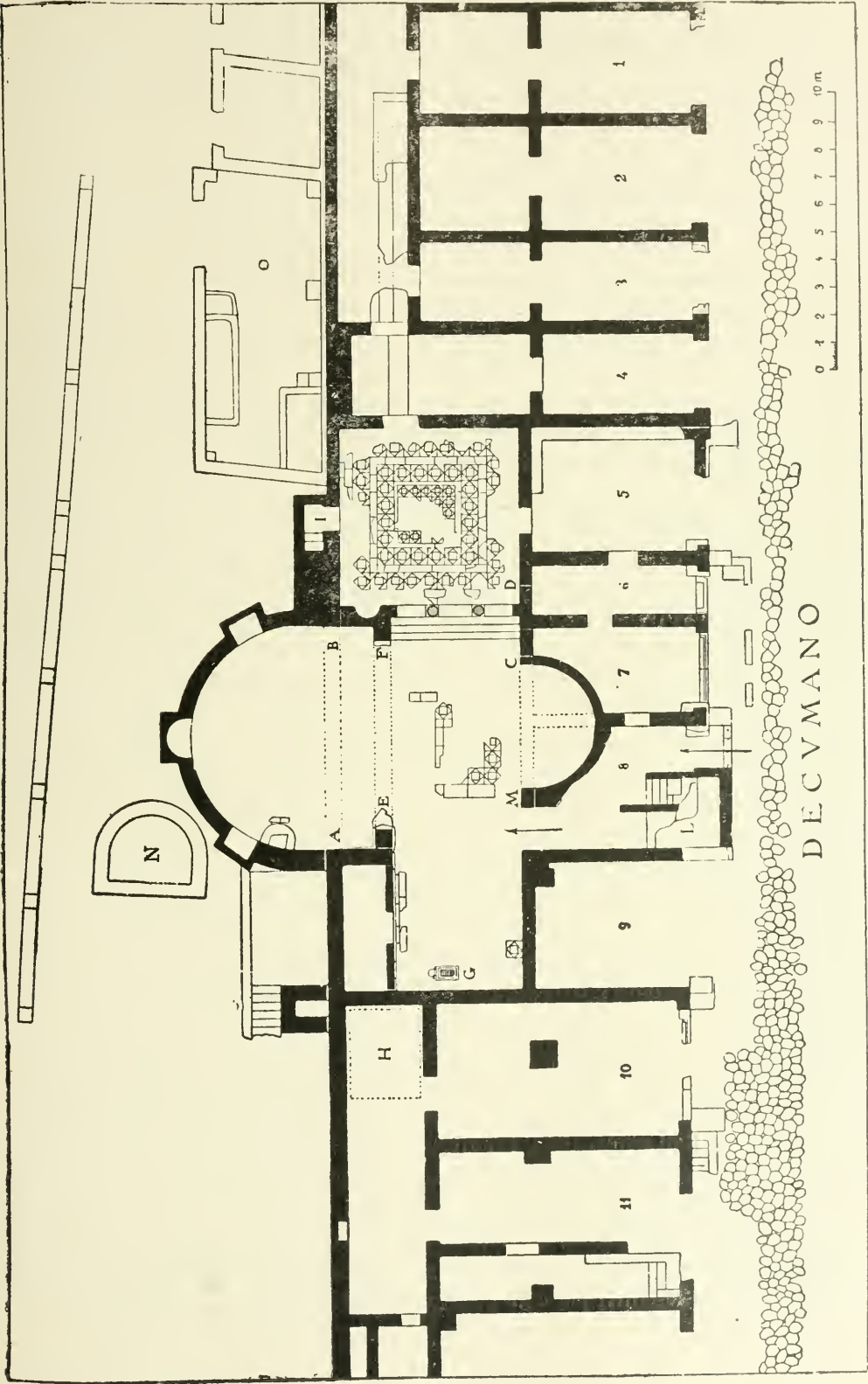



Fig. 2. — Pianta del gruppo di costruzioni ridotte a Basilica.

rinforzo. Contemporaneamente o poco dopo la costruzione dell'abside, con l'abbattimento dei muri di divisione tra le retrobotteghe e il muro longitudinale, intermedio tra queste e le botteghe, e con la costruzione della parete, che chiude la piccola stanza a sinistra della grande abside, si diede all'aula la forma di una navata divisa in tre parti: un braccio ovest (4,35 × 4,67), un braccio est (m. 6,25 × 6,25), ed un tratto centrale di base all'abside stessa, largo come questa m. 8,50;

b) in un secondo tempo la parte destra della navata fu rialzata dal piano primitivo comune di m. 0,73, con quattro gradini di m. 0,32; 0,18; 0,16 e 0,16. Per questo rialzamento la nicchia, che è dietro il tratto di muro finale destro dell'abside maggiore, perdette la sua base, e il suo piano di posamento si trovò nello stesso livello del nuovo pavimento. Sulla soglia del gradino più alto furono collocate due colonne, di cui si conservano *in situ* le basi; esse dividono la larghezza della gradinata di accesso in tre spazi, maggiore il centrale, uguali i laterali;

c) in un terzo tempo fu aggiunta sulla parete meridionale della navata, di fronte alla prima abside, una seconda abside minore, la quale, all'inizio della costruzione, ebbe una sola nicchia centrale che fu chiusa durante il lavoro.

Gli accessi all'edificio non potevano essere che dalla parte del decumano, perciò nella parete sud della navata. L'ultimo, trovato ancora aperto, è infatti tra un pilastro (M), a cui si appoggia l'estremità sinistra dell'abside minore, e l'estremità della parete sin. della taberna n. 8: era dunque interno, e per giungervi si doveva attraversare tutta questa taberna. Ma prima, vi furono forse contemporaneamente, altri ingressi lungo il medesimo lato: il pilastro, che forma lo stipite dell'attuale porta, è di costruzione anteriore alla nicchia che vi è stata appoggiata, ed ha anche l'altro lato (est) a vista; altre testate di muro [C e D] si trovano nel tratto sud, al quale si attacca la gradinata. È difficile e quasi impossibile dire se questi ingressi furono aperti, e per causa di quali mutamenti, a servizio dell'aula: è invece probabile che prima della costruzione dell'ultima abside, per la quale fu demolito quanto fu necessario il muro divisorio delle due taberne 7 e 8, vi fosse aperta anche un'altra porta.

Un'altra modificazione importante nella pianta dell'edificio è nella demolizione di un muro che congiungeva le spallette finali della grande abside. Questo muro (E F), come si vede dagli attacchi alle spallette stesse, aveva l'altezza di m. 0,60; sicchè non doveva formare una parete, ma una semplice linea di rispetto e di impedimento al pubblico passaggio: nel mezzo era forse interrotto, ma ciò non risulta all'esame della sua fondazione ancora affiorante.

Il pavimento era di un bel disegno geometrico, in marmi colorati. Se n'è trovato un piccolo tratto rettangolare nel mezzo, qualche traccia nel braccio ovest e una gran parte, mal conservata, nel braccio est rialzato della navata. Sopra di questo, più che in altri punti, si rinvennero avanzi di combustione, che rivelano la causa della caduta del monumento. Il pavimento in marmo posava su piano di calce con molti frammenti di anfore fittili, che formavano quasi un intero strato. Lungo le pareti, in qualche punto, si conservano frammenti delle lastre marmoree, che formavano lo zoccolo: al disopra di questo, i muri erano coperti di intonaco a forte spessore, con frammenti di anfore fittili uguali a quelli sotto il pavimento, inseritivi per dare maggior solidità e coesione ai varii strati.

Annessi e a servizio del monumento restarono i piccoli locali attigui: così la taberna, che fu adibita dopo le ultime modificazioni a vestibolo, e le due piccole stanze a sinistra e a destra della grande abside: quest'ultima conserva anzi non solo la porta di comunicazione, ma anche una scala di accesso a un piano superiore. Altra scala con sottoscala praticabile è anche nella taberna usata come vestibolo: pare dunque che queste piccole costruzioni annesse fossero anche abitate.

Non può risultare dallo stato attuale delle rovine l'altezza dell'edificio: ma la proporzione dell'ampiezza vorrebbe che fosse considerevole; a tener conto soltanto dell'altezza delle nicchie e specialmente di quella absidata (la quale come maggiore e centrale, poteva superare, con la callotta, le laterali), dello spazio che doveva intercedere tra la sommità delle nicchie e il cornicione o la linea su cui doveva essere impostata la mezza cupola dell'abside, si dovrebbe giungere a superare di molto i due piani delle ordinarie abitazioni. Del soffitto, caduto per l'incendio, i segni che si sono potuti raccogliere sul pavimento e fra i rottami sono pochi e insignificanti: era costruito nel sistema della camera a canna, a fondo bianco; della decorazione, forse assai scadente, si è notata qualche scarsa traccia di una fascia rossa di bordo e di listello con fiorellini anch'essi rossi.

Notevole è la scoperta di una conserva d'acqua nella stanza H, larga m. 4,05, lunga m. 3,10, profonda m. 1,48. Sopra questa conserva era una specie di piattaforma, sulla quale cadeva approssimativamente l'asse nord-sud degli *horrea*. L'uso di questa conserva d'acqua è molto probabilmente in relazione a quest'ultimo edificio, come può indicare il livello del piano sul quale è stata scavata. Non pare possa avere rapporto con la fullonica, retrostante alle taberne e all'aula absidata, con la quale non ha comunicazione. Entro questa conserva d'acqua furono rinvenuti il bel busto descritto al n. 26 (fig. 8) e gli altri oggetti n. 27 e 28.

Sotto le taberne fu scoperto anche un tratto della fogna, che fa parte del sistema generale delle antiche fognature di Ostia: va da est ad ovest e trovasi ad un livello rialzato: ne fu dunque conservato l'uso anche in epoca tarda, come mostra anche la sua copertura fatta con anfore più o meno frammentate, sei delle quali furono recuperate.

Un fognolo è stato anche scoperto lungo l'asse nord-sud dell'abside maggiore: non se ne è potuto vedere lo scopo. Inoltre anche la traccia di una piccola conduttura d'acqua si è trovata lungo la metà sinistra della parete interna dell'abside maggiore: anche di questa non s'è potuto conoscere l'uso: penetra nel terreno presso la spalletta sin. di quest'abside, per immettersi nella fogna.

Nell'interno di questo edificio principale e negli attigui secondarii furono rinvenuti i seguenti oggetti che nel loro complesso sono forse più numerosi, certo più importanti, che non quelli ordinariamente recuperati in ricerche e scavi anche di monumenti grandissimi, come gli *horrea* di Ostia.

Iscrizioni in marmo:

1) Frammentata in tre lati: trovata nel braccio est della navata rettangolare:

MORTIS · SAR · CoFA
DIGNE SIT QVAM SIMILES
NICANDIDO · SAXO
VICVRVS · IVGVNTVR
OMIODV · GENIES SACRA · LYAEI
· STVPIENTE' HORA TENEBO
*can*DIDVM LVMEN MIHI COMMENDABIT
DIS VOTA SVCCIPIVNT MAEA
*pa*RVM VIXI DVLCISSIMA VITA
ANIMA DEPOSVI MAEA
ISI · VRBAE QVAE GEMENTES
[*p*]OSVERE PARENTES
IENDVM FVIT
c]ORRIPVIT MAEVS
DEDI · SICEIS
ENDV

Misure: alt. 0,54; largh. 0,46; spessore 0,045; alt. delle lettere, le prime quattro linee 0,027, le altre quattro seguenti 0,02, le ultime 0,016.

Il testo non è privo d'interesse, e non ho voluto ritardare a renderlo pubblico, ma le gravi lacune, la poca correttezza ortografica e grammaticale mi hanno rattenuto per ora dal presentare ipotesi di completamento e di interpretazione, che a me stesso possono sembrare insufficientemente provate.

2) Frammento di iscrizione greca:

ΣΟΥ Π
ΗΡ
ΠΟΤΩΝ·ΠΟ

alt. 0,18; largh. 0,32; lettere; prima riga 0,04; le altre 0,035.

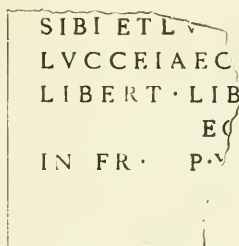
3) Altro frammento con parte di cornice nel lato superiore e destro:

HLARI
SVIS

alt. 0,35; largh. 0,39; spessore 0,038; lettere alte 0,035.

4) Altro con parte della cornice superiore:

alt. 0,18; largh. 0,18; spess. 0,035; lettere 0,043.

5) Due frammenti ricongiungibili di iscrizione con parte della cornice nel lato sinistro e inferiore:

alt. 0,34; largh. 0,35; spess. 0,027; lettere alt. 0,027.

Essendo la cornice identica a quella del frammento precedente e le lettere ugualmente belle, è probabile che i due pezzi appartenessero alla medesima epigrafe, benchè ne varii un po' lo spessore.

6) Doppia iscrizione sepolcrale con doppia cornice in unica lastra di marmo:

M · ACILIVS · M · F · VOT
MARIANVS
SIBI ❦ ET
AVSCIAE · M · L · EVHENI
CONTVBERNALI SVAE
LIBERTIS LIBERTABVS
SVIS · POSTERISQVE
EORVM · OMNIBVS
IN FR · P · XXVIII
HOC MONVMENTVM COMMV
EST · COM · COGNITA OPTATA

COGNIT(*a*)
OPTAT(*a*)
SIBI ❦ (*et*)
LIBERT · LIB(*ertabus*)
POSTER(*isque*)
EORVM OM(*nibus*)

IN A(*gro p . . . . .*)
HOC MONVMEN(*tum commune*)
EST · CVM M · ACIL(*io*)

alt. m. 0,70; largh. 0,51; spessore 0,05.

7) Frammento di iscrizione:

alt. 0,22: largh. 0,15; spess. 0,03; alt. delle lettere 0,092.

8) Altro frammento:

HEODOTVS
ETVSTATE

alt. 0,15: largh. 0,23; spess. 0,03; alt. delle lettere 0,025.

9) Altro in belle lettere, con cornice nel lato sinistro:

eq(*ues? uiti?*) r(*omanus? omano?*) dec(*urioni*)... Laur(*entium*) [*Lavinatium*].
alt. m. 0.19; largh. 0.37; spess. 0.043: lettere alte 0.065; 0,04; 0,035.

10) Due frammenti ricongiungibili di altra iscrizione:

alt. 0.16: largh. 0,111: spess. 0.02; lettere alte 0.04.

11) Tre piccoli frammenti di iscrizione tagliata per la costruzione del pavimento in marmo (due di essi si ricongiungono):

\ I /
V

alt. 0,30; largh. 0.07; spessore 0.025; alt. 0,14; largh. 0,07; spessore 0,02.

12) Cippo mancante del coperchio (fig. 3), del quale si vede l'incasso a battente. Doveva avere forma architettonica con timpano a tetto, a complemento della struttura a pilastri negli angoli con fregio sormontante l'iscrizione sulla fronte. Sul piano è aperta una cavità a sezione elissoidale. I pilastri anteriori sono scalpellati, salvo nel tratto inferiore che era interrató. È scalpellato anche il fregio, che correva fra i due capitelli ante-

riori e che molto probabilmente rappresentava una testa di Medusa fra volute. Nel riquadro incorniciato è l'iscrizione:

D · M ·
A · LIVIO AGATHANGELO
SEVIR · AVG · QVINQ ·
HEREDES

Ai due lati corti, due figure simmetriche e corrispondenti di grifi, seduti sulle gambe posteriori, di discreta fattura.

Fig. 3. — Cippo ancora *in situ* nella Basilica.

13) *Oscillum* in marmo giallo antico (fig. 4 e 5), del diametro di m. 0,39, frammentato nella parte superiore e inferiore, dove manca l'orlo; il diametro verticale è perciò ridotto a 0,33. Rappresenta da un lato, in alto rilievo alquanto corroso, una figura muliebre seduta sopra il corpo di un mostro marino, il quale, con la parte anteriore del corpo di forma umana, è eretto ed emerge sulle onde; con la parte inferiore di pesce, uscente da due ordini di fortissime squame aperte verso il basso nelle quali si converte il busto umano, si snoda con anse tortuose. La figura muliebre, seduta verso sinistra sul corpo inferiore del mostro, sta appoggiata con la mano destra sopra la spalla destra di esso, rivolto col torso verso di lei, e con la sin. regge il manto, che lasciandole scoperto tutto il busto, svolazza in ampia curva sopra tutta la persona. Questo artistico aggruppamento di figure, a cui qualche volta si diede con attributi un significato mitologico determinato (Galatea e Polifemo, Afrodite con Amorino e le armi di Marte) ebbe per lo più, come in questo caso (Tritone e Nereide) valore semplicemente generico e ornamentale, e nell'arte greca, che lo creò nella prima metà del IV sec. av. Cr. (Nereide e cavallo marino dell'Asklepieion di Epidauro), e nell'arte romana, che lo imitò largamente fino ai tardi tempi nei fregi per edifici,

in pitture parietali, sui sarcofagi (Roscher, *Lexikon* III, p. 228-287). Nell'altro lato, in

Fig. 4. — *Oscillum* (lato principale).

bassissimo rilievo, è figurato di profilo un genio muliebre di forme piene, giovanili, qua i

Fig. 5. — *Oscillum* (lato secondario).

fanciullesche. È inclinato verso un oggetto indeterminabile (timone, prora di nave?), che nella piccola parte finale rappresentata è di forma triangolare ed è da lui stesso tenuto.

14) Gruppo colossale monolitico, in marmo pario, di imperatore e imperatrice romani rappresentati sotto le forme di Venere e di Marte (fig. 11; vedi p. 81).

15) Piccola statua muliebre in marmo, mancante della testa e delle braccia fin sopra i gomiti (fig. 6). È vestita di chitone lungo senza maniche affibbiato sulle spalle, cinto sui fianchi con nodo sotto il petto e scendente a grosse pieghe fino in terra. Insiste sulla gamba

Fig. 6. — Statuetta muliebre ornamentale.

destra; la sin. piegata e incrociata sul davanti con la destra, poggia leggermente in terra con le sole dita del piede. Alla sua sinistra è un pilastrino con base e cimasa sagomate, alto poco più delle gambe, sul quale era tenuta una piccola figura non riconoscibile di animale, di cui sono conservate soltanto la parte del corpo e le gambe posteriori. La scultura è assai scadente, sia nell'insieme sia nei particolari, e non ha alcun carattere che ne indichi la interpretazione; salvo che non si voglia supporre una delle tante generiche statuette funerarie, nelle quali il pregio artistico non era di essenziale importanza. È alta m. 0,63.

16) Frammento di busto a un terzo del vero, con parte del collo e del petto, sul quale è un lembo del manto che gira sulla spalla sin.; m. 0,09 × 0,17. Lavoro dozzinale.

17) Due frammenti ricongiungibili di altro busto a grandezza naturale, con clamide fermata da borchia: di buon lavoro.

18) Due frammenti di altro busto nudo, senza attacco: uno di essi con la basetta (m. 0,20 × 0,12; e 0,11 × 0,19).

19) Frammento di panneggio di statua; 0,075 × 0,12.

20) Testina di putto con capelli ricciuti, frammentata nel naso. Lavoro assai scadente. Alt. 0,125.

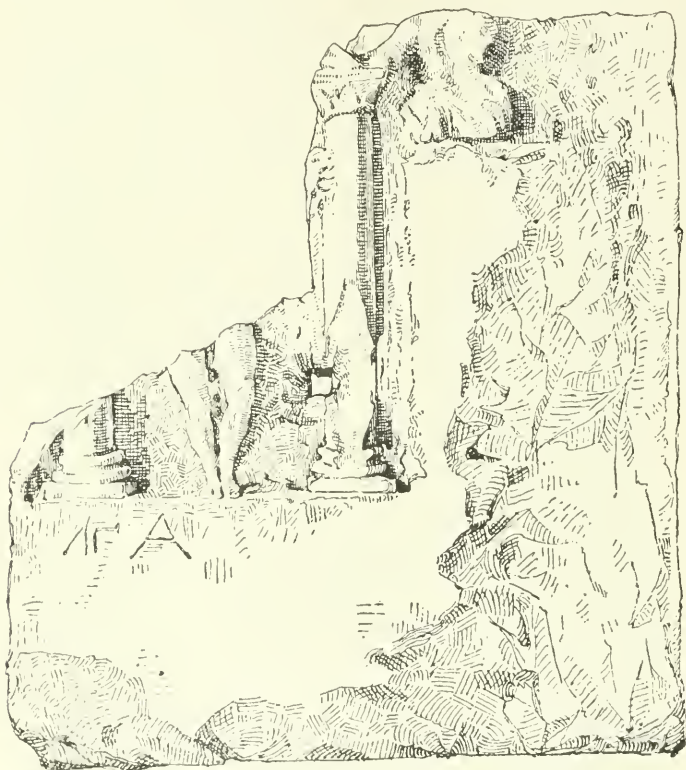



Fig. 7. — Frammento di rilievo cristiano.

21) Frammento di rozzo rilievo (fig. 7), nel quale è conservata l'intera colonna destra con capitellino a foglie d'acqua, e la base con parte del fusto della colonna sin. di un'edicoletta a timpano, probabilmete ad apice angolare, se, come pare, l'estremità di esso appoggiata sopra il capitello è rettilinea. Nell'edicola era una figurina di giovinetto nudo a piedi appaiati, insistente sulla gamba destra, con la sinistra leggermente piegata. È conservata soltanto nella parte inferiore fino alle cosce: ma all'altezza di oltre i quattro quinti della colonna trovasi una piccola mano, con la palma aperta, che è la mano destra della stessa figura, la quale perciò teneva le braccia aperte e semidistese, Alla destra dell'edicola è un altro spazio, la cui superficie, quasi tutta frammentata, non permette di vedere se esso fosse di altro simile riparto del rilievo con altra colonnina equidistante, o semplice margine all'unica edicola, che sarebbe in questo caso come una piccola stele. Non pare che

possano aver valore una lettera A e altri segni, tentativi di qualche altra lettera, male graffiti nel listello inferiore della lastra sotto i resti della figura. Scultura oltremodo rozza e non finita. Misura 0,38 × 0,34.

22) Base di pilastrino in marmo africano a sezione quadrilatera: m. 0,18 × 0,09 × 0,09.

23) Piccolo frammento di un arto nudo di figura (largh. m. 0,10 ; diam. 0,055).

24) Basetta rettangolare mancante di un lato. Nello spessore, in uno dei due lati lunghi, un serpe ; nel corto, conservato, un rosone tra due cornucopie.

25) Quattro piccoli frammenti di mosaico figurato, pertinenti a decorazione parietale. Nel pezzo maggiore sono un tronco di piccolo albero, al quale è appesa una specie di faretra, e forse una parte indeterminabile di figura ; in un altro la parte inferiore di una gamba (destra ?) di figura che avanza da sin. ; vicino al piede è posato in terra un secchio a doghe con due anse ad anelli mobili.

26) Busto grande al vero di uomo adulto con barba corta e rada, pettinata e liscia nel pizzo, che è diviso sul mento, a riccioli sulle guance (fig. 8). I baffi, piccoli e tendenti con le punte ai lati della bocca, sono staccati dalla barba, che lascia nuda buona parte del labbro inferiore : capelli lunghetti, anche essi lisci, a frangia sulla fronte alta, in parte coperta e segnata da due linee leggere ; naso giusto, rientrante sotto l'attacco delle sopracciglia ; occhi piccoli con pupille e iride segnati. Il taglio diritto della bocca con le labbra sottili e serrate, gli zigomi forti, che rendono più sensibili le fosse delle gote, lo sguardo leggermente in alto, dànno al viso magro e delicato e a tutta la testa, non grande di proporzioni ma ben conformata, una individualità piena di carattere. L'uomo dai 35 ai 40 anni che vi è ritratto appare più forte d'intelletto che di salute, e nella distinzione dei suoi lineamenti mostra il possesso di qualità morali superiori.

Non ha abito nè attributi militari : è perciò ritratto di personaggio civile, che sfugge alla sua identificazione.

La testa fu trovata separata : anzi la mancanza dell'attacco potrebbe far persino dubitare della sua pertinenza al busto, se l'averli trovati insieme nella conserva d'acqua presso l'aula (nella pianta H), la identità del marmo e della patina e soprattutto la uguale perfezione del lavoro non fossero condizioni sufficienti a garantire che le due parti sono dello stesso monumento. Anche il busto infatti è trattato con cura degna della testa ; il panneggio è reso con gusto, che pare fatto all'arte greca : a confrontare anzi questa scultura di Ostia con la statua di vecchio seduto della collezione Boncompagni, firmata da Zenone figlio di Attinas (Helbig-Amelung, Führer II, n. 1315, p. 108), si direbbe che lo scultore romano sentisse bene e in qualche particolare (p. es. quello del vestito sulla spalla destra) anche imitasse la maniera di quella scuola di scultori di Afrodisia, che lavorarono a Roma nel primo e secondo secolo d. Cr. A questo ultimo felice periodo dell'arte del ritratto romano infatti va forse attribuito questo eccellente lavoro, che mantiene la tradizione dei superbi ritratti ridati alla luce dagli scavi di Ostia, ed è andato a prender posto fra i migliori busti del Museo Nazionale Romano.

27) Parte superiore di trapezoforo a testa di leone, frammentata, di mediocre fattura. Alt. m. 0,18.

28) Frammento di una gamba caprina, probabilmente appartenuta ad una statua di Pan, di ordinarie dimensioni. Alt. m. 0,215.

29) Pieduccio di brutta forma biconica, con semplice listellino sotto il tondo del piano superiore: intorno al piano di posamento gira un tondo non limitato da nessuna linea o listello.

30) Capitellino di piccola colonna con elegante serie di strigilature nel tratto intermedio e principale tra il tondo e il listello inferiore.

31) Sostegno frammentato di un sedile, nella forma e nelle dimensioni di una panca, che nel lato verticale posteriore era probabilmente appoggiato e perciò rettilineo, nell'anteriore è sagomato nel profilo e scanalato nello spessore.

32) Parte del plinto di una statua di Esculapio, grande al vero, della quale si conserva, molto corroso, un piede con sandalo, e una parte del serpente.

Oltre gli oggetti in marmo, ne furono rinvenuti altri, ma quasi tutti trascurabili, in bronzo, in terracotta, in osso, in piombo. Di questi meritano menzione soltanto: *in bronzo*: una piastrina laminare circolare di piccola serratura (diam. 0,033), in cui oltre al buco della chiave, sono conservati i chiodetti, che ne fissavano il congegno; una chiavetta-anello con tre incastri, lunga 0,04: un piccolo peso a doppio tronco di cono del diam. mass. di 0,03 e del peso di grammi 100; un manico cilindrico ornato di nodi, lungo 0,10: *in terracotta*; una lucerna, frammentata nel rostro, con figura di Diana nel disco e col bollo *C. I. L.* XV, n. 6550 *b* (per la forma *C. L. I.* XV, n. 17, della tav. III); due altre lucerne una ornata di bastoncelli presso il rostro, l'altra con due palmette (*C. I. L.* XV, n. 22 della tav. III): un vaso a corpo sferico e striato, di terra rossiccia ordinaria, alto m. 0,18; frammento di fregio di buon lavoro e di buona forma con testa di grifo a sin. in alto, e, sotto questa, testa di leone (0,125 × 0,06): frammento di collo d'anfora col bollo

S·E·C·DI
F·X·D

in osso: frammento di ornato con una foglia e col nascinnento di un'altra, pertinente forse alla decorazione di un mobile (m. 0,11 × 0,032).

*
* *

Lo stato delle rovine di questo monumento è relativamente buono nelle loro parti più antiche; meno buono nelle più tarde, che sono slegate e quasi cadenti. Sono però tutte ugualmente spoglie di quel corredo di oggetti pertinenti, che potrebbero dare indizi sicuri sulla loro identificazione. Certo è che dalla trasformazione di taberne, che erano il più umile genere degli edifici delle città, non poteva attendersi un pubblico monumento romano, il quale, quand'anche fosse sorto, come questo, in tempi tardi e sulla sede di un altro, avrebbe avuto ben altra correttezza di proporzioni e di simmetria. D'altra parte la prima trasformazione, che fu quella dell'abside maggiore, e la sua costruzione in una retrobottega, fanno pensare a uno di quegli occulti luoghi di riunione, che i cristiani dei primi secoli celavano ai pericoli della persecuzione, e che servivano come oratorii. I successivi ampliamenti, che dovettero essere sempre subordinati alle condizioni locali primitive e non poterono perciò riuscire simmetrici ed omogenei, compirono la pianta dell'oratorio, nella forma risultata dallo scavo; forma irregolare ma non tale da lasciar dubbio, sul carattere del monumento che riterrei pertanto una piccola chiesa cristiana.

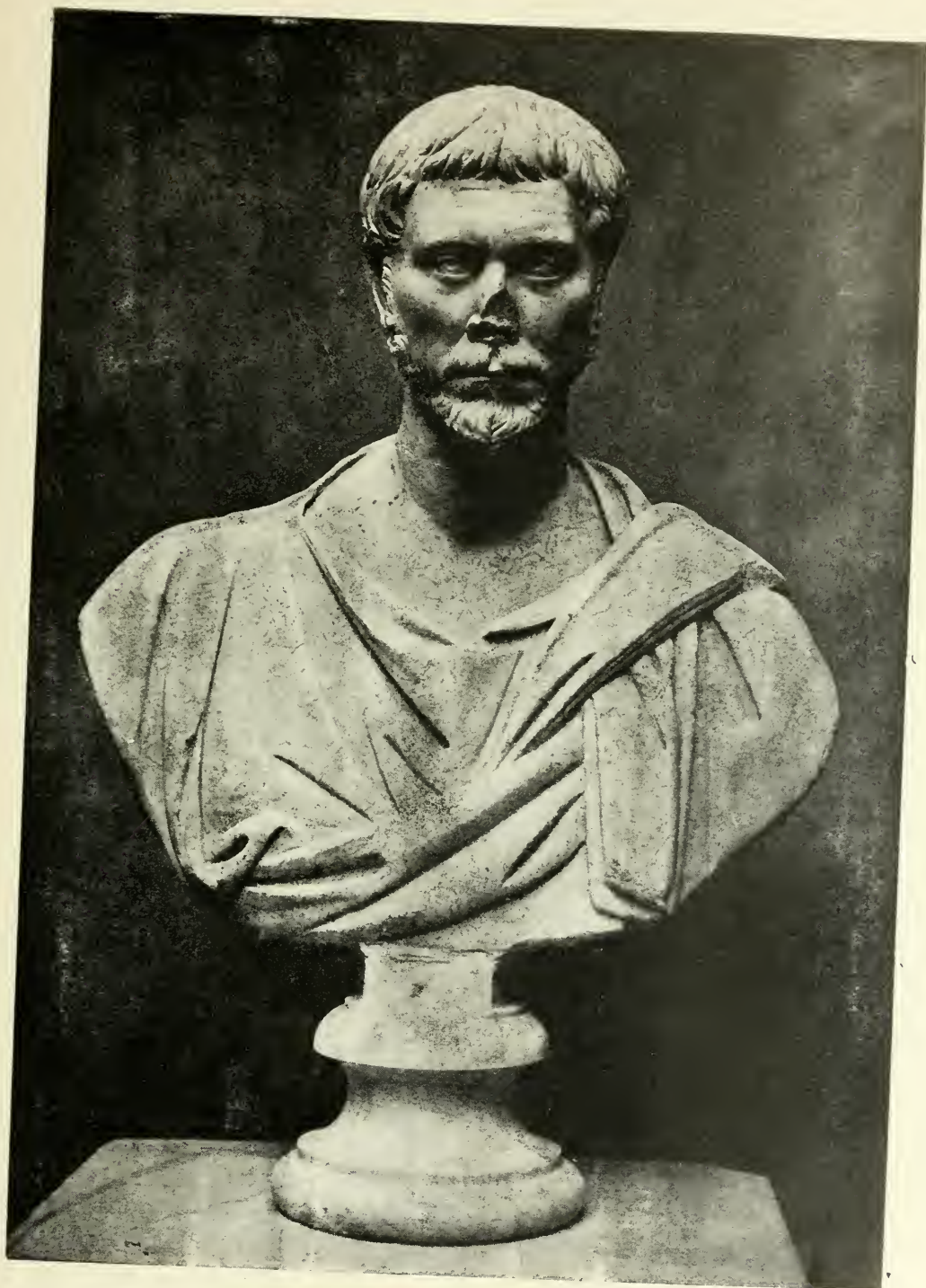



Fig. 8. — Busto-ritratto di personaggio romano.

Un edificio, che presenta tutti gli indizi costruttivi della tarda decadenza, composto di una navata rettangolare est-ovest con la parte superiore rialzata da gradini, e, come principale e più riservata, divisa dal resto per mezzo di due colonne e di tre intercolunni, e che ha nelle pareti più lunghe di questa navata due grandi absidi, asimmetriche e disuguali, formanti con essa quasi una croce, è con tutta probabilità una chiesa cristiana. La forma così obbligata alle condizioni di luogo non poteva avere un tracciato architettonico ben definito, e non si saprebbe dire perciò se sia più vicino a quello caratteristico delle più antiche basiliche cristiane o all'altro, più antico ancora e più primitivo, delle *cellae trichorae* costituite da una cappella rettangolare con tre nicchie semicircolari: certo il luogo principale di culto, il santuario, fu prima nell'abside maggiore, più tardi nella cappella rialzata di destra.

Il materiale rinvenuto nei vari locali della chiesa è talmente vario e, nella massima parte, così estraneo ai fini del monumento, che non vi è dubbio non sia materiale importato di scarico. Va però osservato che fra i principali oggetti di arte profana, elencati più sopra, vi sono alcuni altri oggetti trascurabili per il loro valore artistico, ma significativi per il carattere loro, che potrebbe essere omogeneo a quello della chiesa. Il capitellino descritto al n. 30, per le sue piccole dimensioni e per la sua forma non più romana, benchè elegante, conviene alle esili colonnine usate per es. negli amboni delle chiese più antiche. Tra i rottami di marmo del pavimento era anche un rozzissimo pieduccio rettangolare di africano (n. 22) con gli angoli superiori smussati e con l' incavo per l'inserzione di un pilastrino forse da balaustra. Il sostegno descritto al n. 31, e per la forma e per la misura, doveva essere di una serie appartenente a un basso sedile in marmo simile, nelle proporzioni, a un altro in muratura, che gira su due pareti della taberna n. 5, probabilmente anch'essa adibita ai servizi della chiesa. Entra forse nel numero di questi piccoli e singolari oggetti anche il brutto pieduccio descritto al n. 29.

Il più importante del gruppo parrebbe però il frammento di rilievo n. 21 (fig. 7). La posizione della figurina ridotta alle sole gambe e alla mano sin., diritta sulla gamba destra, con le braccia e le mani aperte e distese, mentre è sconosciuta all'arte classica, è invece caratteristica nell'arte cristiana specialmente in due gruppi di sarcofagi assai numerosi ma anche artisticamente assai poveri (Springer-Ricci II, p. 55, fig. 12), quello con una figura muliebre panneggiata, simboleggiante l'anima beata in atto di orazione, l'altra con una serie di fatti della Bibbia, fra i quali è rappresentato quello di Daniele nudo, nella medesima posizione fra i leoni. Lo stesso atteggiamento ha poi S. Menna nel numero stragrande delle sue ampolle [1].

La figura di Daniele ha quasi sempre ai suoi lati quelle dei leoni, ma qualche volta è rappresentata anche senza di esse [2]; se tuttavia non si volesse riconoscere nel frammento una replica isolata, o in serie con altri, del fatto di Daniele, è almeno certo che il rilievo, ispirato da quel motivo artistico, è di arte e di significato cristiano.

Tutti questi piccoli indizi potrebbero sembrare insignificanti per il fatto che il materiale rimosso dallo scavo era, come si è detto, di riporto; ma non va trascurato che questi og-

[1] Kaufmann, *Ikonographie der Mennas Ampullen*. Cairo, 1910.
[2] Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi in vetro ornati di figure*, II, 3.

getti furono trovati a contatto del pavimento, e che perciò v'erano rimasti abbandonati dopo l'incendio, nè che in Ostia, dove le vestigia dell'arte cristiana sono così scarse, anche quattro o cinque frammenti si siano potuti trovare, fra lo scarico, nell'interno di un solo edificio.

V'è poi il cippo ripodotto nella fig. 3, che potrebbe far supporre anche di più. Esso trovasi *in situ*: ha cioè una collocazione che è simmetrica rispetto all'ambiente e deve essere stata voluta per uno scopo che non può essere stato quello di monumento sepolcrale. Non si è trovato il coperchio, che nel suo primitivo uso non poteva mancare; si sono trovati invece scalpellati il fregio della fronte, che pare avesse una testa di Medusa tra girali, e i due pilastrini anteriori fino al punto che emergevano dal pavimento; la cavità, che era stata custodia delle ossa combuste, aperta come per uso di bacino. Un monumento di questo genere, che trovasi in fondo a una chiesa, alla sinistra della porta, fa pensare subito all'acquasanta.

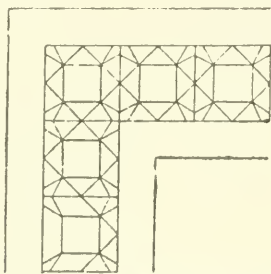



Fig. 9. — Particolare del pavimento della Basilica.

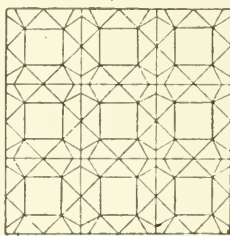



Fig. 10. — Ricostruzione del disegno originale.

Il pavimento, in marmi colorati, era geometrico e formato di grandi riquadri concentrici distanziati da una fascia (fig. 9). Ogni fascia risultava a sua volta di una fila di altri riquadri di uguale disegno, cioè tre quadrati successivamente inscritti l'uno nell'altro con uno spicchio a triangolo isoscele in ognuno dei quattro angoli del quadrato maggiore. La bellezza e la correttezza del disegno non cederebbero al confronto dei frammenti in intarsio della casa romana scoperta alla Farnesina, e sono, insieme con la ricchezza dei marmi, forse più sicuri indizi dell'importanza che questo tempio poteva avere nell'ultimo e migliore periodo della sua esistenza. La composizione geometrica accennerebbe ad epoca buona, forse anche al primo secolo: se non che c'è da osservare che i riquadri non furono originariamente così disegnati per formare fasce concentriche e isolate, come nell'applicazione fattane nel pavimento della chiesa di Ostia ma per comporre un più complesso e geniale partito di riquadri e di stelle a quattro punte come nel saggio dato nella fig. 10. Il pavimento della chiesa non è dunque se non una tarda e malintesa derivazione di un eccellente modello.

Sarebbe molto interessante per la storia degli ultimi secoli di Ostia conoscere a chi fosse dedicata questa basilica, e i termini cronologici tra i quali si svolsero le sue vicende; ma lo stato di conservazione delle sue rovine non offre, come al solito, alcuna positiva e approssimativa indicazione. Quasi tutto quanto si sa, intorno al primo sorgere ed af-

fermarsi del cristianesimo ad Ostia, è dovuto alla tradizione, la quale dagli accenni ai primi seguaci della nuova religione nella 2ª metà del secondo secolo, alle persecuzioni e ai martirii compiutivi nella seconda metà del III sec. sotto Treboniano Gallo (251–254) o Claudio II (268–270) [1], al privilegio riservato fin dal tempo di s. Agostino (354–430) al vescovo di Ostia di consacrare il nuovo pontefice romano [2], diventa sempre più copiosa man mano che avanza nel Medioevo (Vaglieri, *Guida*, p. 16 e 11). La documentazione monumentale della storia del cristianesimo era invece mancata quasi completamente, prima che il Vaglieri scoprisse l'oratorio medievale presso il teatro sul decumano costruito in onore dei martiri compagni del vescovo Ciriaco [3]; a questo oratorio ora si è aggiunta, per la storia della primitiva chiesa cristiana ostiense, questa basilica compresa tra gli *horrea* e il decumano, molto superiore a quella per la sua importanza architettonica e monumentale, ma pur troppo muta nel riguardo storico. Nè è da sperare che possa essere identificata con alcuna delle sole due basiliche cristiane, che sono ricordate dalla tradizione in Ostia, quella dei beati Pietro Paolo e Giovanni Battista [4] e quella di Santa Aurea [5]: perchè, per quanto riguarda la prima, mentre è anche dubbio che fosse edificata in Ostia piuttosto che a Porto, non si potrebbe in nessun modo proporre di riconoscere nella riadattata chiesa, messa in luce recentemente, una basilica che sarebbe stata fondata dall'imperatore Costantino. Della seconda (di Santa Aurea, martire ostiense, di casa imperiale) si sa che esisteva in Ostia non prima del VI secolo [6] e che sotto il papa Sergio (687–701) era già scoperta e demolita [7]. Se non è anche troppo tarda la fine del VII secolo per la caduta della nostra chiesa, è troppo tardo certamente il VI sec. per la sua costruzione, che dall'esame obbiettivo delle rovine potrebbe farsi risalire al 2º secolo d. Cr. e non più giù del 4º, 5º secolo per l'ultima fase del suo sviluppo.

Il trovamento che più ha sorpreso dentro questa chiesa, è quello del gruppo colossale in marmo pario (fig. 11) citato al n. 14; sorpresa tanto più felice per l'insolita fortuna di così cospicuo ricupero, quanto più inaspettabile nello scavo di un monumento di questo genere. Non è necessario dimostrare l'evidente impossibilità che la scultura si trovasse dentro la chiesa prima della sua caduta; oltre a tutto il resto, non si sarebbe potuto neppure far passare per la piccola porta. Non è facile d'altro canto neppure spiegare come i pezzi si potessero trovare quasi tutti e così riuniti e accumulati in un sol punto, se fossero stati portati lì con lo scarico. L'osservazione fatta al momento della scoperta farebbe insistere a credere che il gruppo ancora conservato fosse lì caduto o fatto cadere dall'alto e che, ab-

[1] Paschetto, *Ostia*, p. 177 e ss. Ivi l'accenno alle due redazioni degli Atti relativi (una in *Acta Sanctorum*, settembre, tom. II, p. 518; l'altra in De Magistris, *Acta martyrum ad Ostia Tiberina sub Claudio Gothico*) e il riassunto del contenuto di questa ultima relativo alla persecuzione ordinata da Claudio II.

[2] Paschetto, *ivi*, p. 179; Vaglieri, *Ostia, cenni storici e guida*, p. 16.

[3] Vaglieri, *Not. sc.*, 1910, p. 95-97; p. 134-138, fig. 3.

[4] Duchesne, *Lib. pont.*, XXXIV; Paschetto, *Ostia*, p. 86.

[5] Duchesne, op. cit., LXXXIV; Paschetto, op. cit., p. 179.

[6] Paschetto, op. cit., p. 179.

[7] Duchesne, *Lib. pont.*, LXXXVI; Paschetto, *Ostia*, p. 179.

battèndosi sopra il cippo, si fosse frantumato. Ma questa ipotesi dà luogo a un'altra sulla sua anteriore collocazione, che, avuto riguardo al genere degli edifici prossimi e quasi contemporanei, resta senza una plausibile spiegazione. Forse non è da dimenticare che siamo sull'area già occupata da un immenso monumento, il quale visse lungamente e prosperamente.

L'importanza della scultura richiede una breve illustrazione, che, anche per la mancanza di ogni rapporto col monumento dove è stata scoperta, può essere fatta da ultimo e indipendentemente da quanto precede.

I molti frammenti del gruppo erano raccolti, in posizione disordinata, nel mezzo del vano, sopra e intorno al cippo descritto al n. 12, il quale, nel principio, quando non era ancora completamente scoperto e il plinto del gruppo non era stato tirato fuori, potè far supporre che fosse stato adibito a base della scultura. La prima scoperta avvenne il giorno 20 luglio dell'anno 1918: nei giorni successivi si riacquistarono tutti gli altri pezzi, ultimo dei quali fu estratto il plinto con la parte inferiore delle figure, che trovavasi sotto un tratto di terrapieno occupato dal binario Décauville.

La figura virile alta m. 2,26 dal plinto, deposto alla sua sinistra lo scudo, e sopra di esso, la tunica e la lorica, conserva della sua armatura soltanto l'elmo cristato, il balteo e il gladio, che stringe al fianco, parallelamente all'avambraccio sinistro, e che impugna con la mano nell'elsa rivolta in avanti.

La persona, nuda in tutte le sue altre parti, è eretta sulla gamba sinistra, ed ha avanzata la destra non totalmente priva di sforzo: il braccio destro, a differenza del sinistro, è disteso, poco discosto dal fianco e quasi abbandonato. La testa piegata leggermente alla sua destra e in basso, ha gli occhi vòlti avanti e un po' in alto e pare occupata più dal pensiero che dallo sguardo.

La figura muliebre, di simile e proporzionata grandezza, sta diritta alla destra della figura di uomo, alla quale è rivolta con movimento di ritorsione del corpo e legata con le braccia. di cui la sinistra recinge una spalla ed è posata sull'altra, la destra è alzata al petto e tocca, sollevandolo leggermente con le dita, l'orlo inferiore del balteo. Il corpo, nudo nella metà superiore, è coperto dalle ànche ai piedi da un ricco manto, che attorno ai fianchi forma un cerchio voluminoso di pieghe e da quello sinistro, dove è trattenuto più in su, scende sul davanti con un lembo lungo la gamba e il ginocchio. La testa lavorata a parte e riportata, è un ritratto romano con pupilla e iride incise, vòlto a guardare l'uomo che ha a fianco.

Il gruppo era destinato ad una nicchia: ha infatti il plinto posteriormente arrotondato ed è tutta incurvata la massa dello scudo con la lorica: il dorso delle figure è trattato anche molto sommariamente.

Alla figura virile mancano la mano destra, parte del pugno sinistro che stringe l'elsa del gladio, parte della rotula del ginocchio destro, il tratto anteriore del tondo dello scudo e il tratto medio e quello inferiore della cresta dell'elmo. A quella muliebre mancano la spalla destra con l'attacco del braccio e del collo, la mano, il polso destro, parte già restaurata in antico del naso, e vari frammenti delle più esposte pieghe del panneggio.

Questo gruppo colossale, restituitoci dagli scavi di Ostia in così buona conservazione,

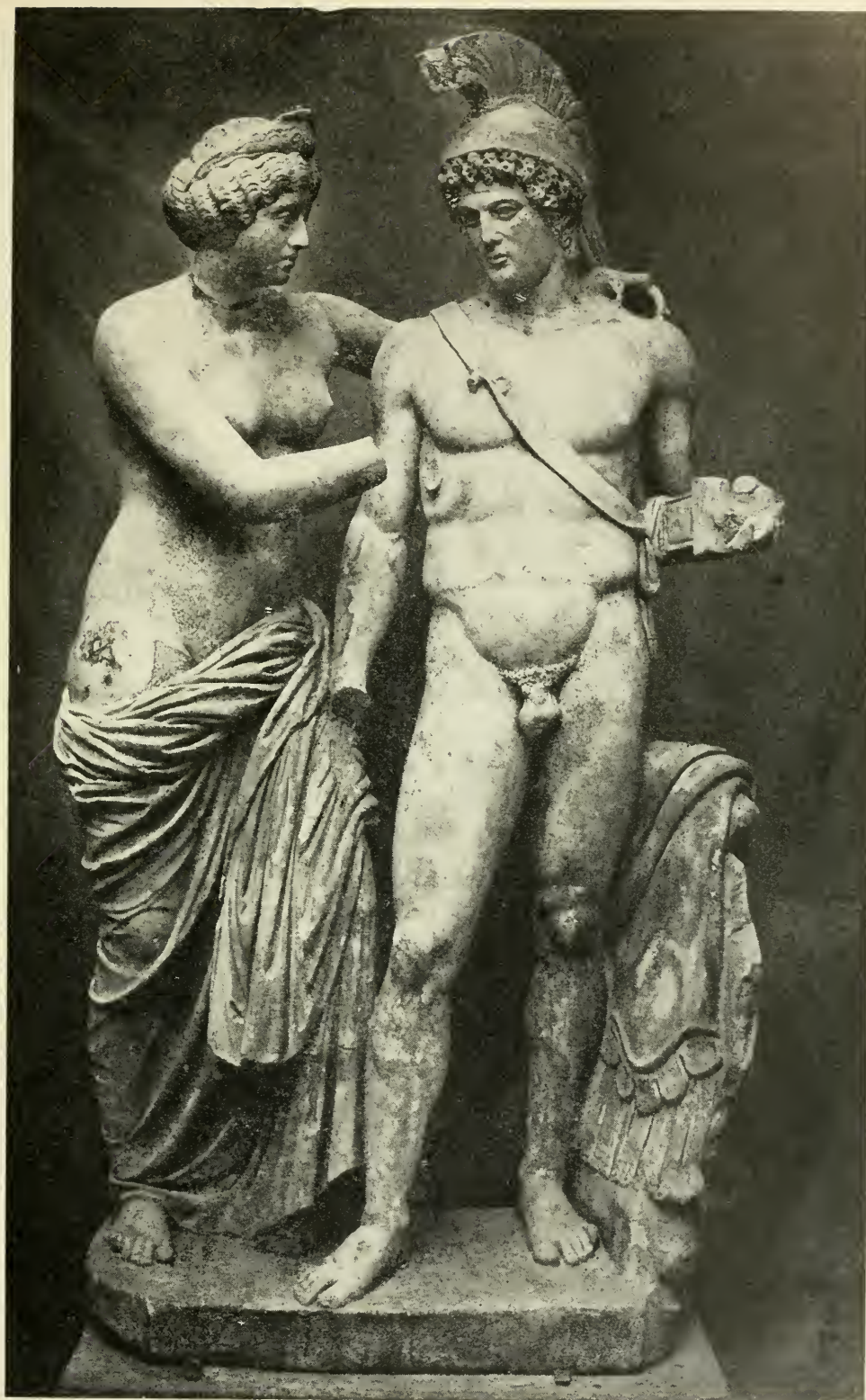



Fig. 11. — Commodo e Crispina sotto le forme di Marte e di Venere.

prende posto in una serie alquanto numerosa di altri simili gruppi custoditi in vari musei d'Italia e di Europa [1], accresciuta e da un certo numero di teste [una bella del Museo di Dresda [2], una del Museo di Monaco [3], una del Museo Nazionale Romano [4]] appartenute a repliche singole degli originali o a privati, ritratti nei gruppi stessi. Non meno di frequente il favorito aggruppamento fu prediletto sui sarcofagi [5], qualche volta sui rilievi architettonici [6], sulle monete [7], sulle gemme [8], sulle pitture pompeiane [9].

In tutti questi gruppi la figura virile, che è replica di un tipo artistico del V secolo av. Cr., del quale il Marte Borghese del Louvre è finora la riproduzione principale, è costantemente più fedele al modello di quanto la figura muliebre non sia al celebratissimo suo modello originale della Venere di Milo.

La fortuna goduta da questo gruppo è forse dovuta più alla fama dei due originali del Louvre (Marte Borghese, Venere di Milo), che all'ambiziosa debolezza delle imperatrici di farsi rappresentare in gruppo con lo sposo sotto le forme di una Venere celebrata.

Anche nel gruppo del Campidoglio, che è la meno fedele opera di tutte le altre simili, la figura del guerriero, rappresentato sotto le forme idealistiche di Marte, ha mantenuti

(1) I più simili e notevoli esemplari di questo soggetto sono:

a) nelle Gallerie di Firenze: Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 629, n. 1; Amelung, *Führer*...; Reinach. *Répertoire* I 346;

b) Nel Museo Borghese: Nibby, *Mon. Borgh.* XLIV, 2; Ravaisson, *Vénus de Milo*, pl. VII, 1, p. 66; Reinach, *Répertoire* II[1], p. 374, n. 6;

c) Nel museo Capitolino: Stuart Jones, *A Catalogue of the ancient sculptures, in the Municipal Collections of Rome* 1912, p. 297, n. 34 (ivi la bibliografia), pl. 73; Reinach, *Répertoire* I, 346;

d) Nel Museo del Louvre: Reinach, *Répertoire* I, 165;

e) Nel Museo Vaticano: Amelung, Vol. I, 78, n. 627; Reinach, *Répertoire* III, 257.

D'un' altra replica del medesimo gruppo si ha notizia in una lettera del 2 maggio 1555 da Roma, dell'architetto Bartolomeo Amannati a messer Marco Mantova Bonavides in Padova, pubblicata da Giacomo Balestra in *La Fontana pubblica di Giulio III e il Palazzo di Pio IV sulla via Flaminia*, pp. 65-76. Tale replica sarebbe stata collocata nella facciata destra del Ninfeo di Villa Giulia, nella nicchia centrale delle sette ed è così descritta (p. 69): « Nella faccia a man dritta nel mezzo vi son due figure in un pezzo di marmo, Marte e Venere, che con estrema dolcezza e pietà cerchi ritenerlo seco; mentre egli intento a terribile impresa, tutto sollecito cerca partirsi da lei ».

(2) Hettner. *Dresde*, 4ª ed., p. 120, n. 266.

(3) Brunn, *Beschreibung der Glypt.*, p. 115.

(4) Helbig-Amelung, *Führer* II. n. 1281, p. 74; Paribeni, *Guida del Museo Naz. Romano*, 3ª ed., n. 325, p. 115.

(5) Di sarcofagi non meno di cinque se ne conoscono:

a) di palazzo Mattei, con colonne e gruppi interposti (Matz-Duhn, *Ant. Bildw. in Rom.*, n. 2234; Robert, *Die Ant. Sarcoph. Reliefs*, III, tav. LXI, n. 192);

b) di palazzo Colonna (Matz-Duhn, op. cit., 2233);

c) del camposanto di Pisa (Lasinio, *Raccolta di sarcofagi* ecc., tav. XCI, n. 192);

d) frammento di sarcofago della raccolta Giustiniani (Galleria Giustiniani, II, 103; Matz-Duhn, op. cit., 2232);

e) di via delle Tre Madonne (Cultrera in *Not. sc.*, 1908, p 460, fig. 1).

(6) Rilievo del ninfeo di Side: Lanckoronski, *Städte Pamphyliens und Pisidiens*, I. p. 147-148.

(7) *Faustina Iun.*, Coh., II, 19, 226, p. 603.

(8) Gori, *Mus. Flor.*, 73, 8, pag. 150.

(9) *Annali dell' Istituto*, 1875, p. 15.

alcuni dei più significativi caratteri della scultura arcaica, benchè l'artista romano abbia voluto coprirgli le spalle e il petto con la clamide e, con l'asta, abbia creduto di aggiungere maestà alla figura e fermezza al sicuro equilibrio della posa primitiva. E via via e sempre più, negli altri gruppi citati, la tendenza dell'artista a rendere le forme classiche dell'Ares greco-arcaico è più evidente e più riuscita fino a questo del gruppo di Ostia, che è schematicamente forse il meno variato e il più completo. se non è artisticamente il più pregevole. Il più completo, pèrchè, salvo i piccoli e trascurabili frammenti perduti, non subì mutilazioni sostanziali nè volute nè accidentali; il meno variato, perchè l'artista romano, salvo per la testa che doveva essere un ritratto, si impose uno scrupoloso rispetto a tutti i pregi artistici dell'opera presa ad imitare. È ancora evidente infatti, in particolar modo nel movimento delle braccia e nelle ripartizioni schematiche del torso, l'ispirazione che l'autore dell'originale della seconda metà del secolo V av. Cr. aveva tratto dal Doriforo di Policleto, a lui certamente noto (1). Lo scultore di questo gruppo ebbe soprattutto intenzione di fare, ed effettivamente fece, un'opera decorativa: trascurò così le parti non visibili o meno visibili, come tutto il dorso, le parti superiori della testa e specialmente l'elmo, privo di tutti i suoi ornati, così bene imitati e modellati nella statua del Louvre e anche più finemente cesellati nella testa (appartenuta ad altra replica) di Dresda (2); così, anche se la quadratura delle spalle e del petto possa essere riuscita alquanto esagerata nelle proporzioni dei fianchi, dei glutei, delle gambe, non è da dimenticare che tale robustezza e ampiezza di forme era particolarmente gradita e ricercata nelle statue e nei busti imperiali del tempo degli Antonini.

La figura di Afrodite è una riproduzione di quella di Milo, più libera e anche più comune della statua dell'Ares: la Venere Albani (3) la Venere di Capua (4) la Vittoria di Brescia (5), sono, come essa, altrettante derivazioni adattate a scopi diversi: chè se la Venere di Capua, poggiando il piede sull'elmo di Marte, accenna quasi al suo trionfo sopra di lui (*Guida del museo di Napoli*, p. 77), l'altra aggruppata, rappresenta, nell'ordine medesimo dei tentativi per guadagnarlo, la fase precedente degli allettamenti. In tal significato l'impiego di un modello classico di così avvenente formosità è, tra gli altri, dei più felici: il corpo che esibisce le nudità più procaci, il torso e la testa che tendono con movimento concorde e non celata ansietà verso sinistra, dovevan essere facile invito alla concezione di un gruppo erotico con la figura di Ares. L'artista romano poco ha avuto da fare: scegliere una figura maestosa del Dio, collocarla al fianco sinistro della dea e fargli cingere da questa attorno alle spalle e al petto le braccia, che già in altri casi stringevano con analogo movimento lo scudo glorioso. N'è risultato infatti un gruppo, il quale, benchè composto di parti sporadiche, è tuttavia abbastanza omogeneo e coordinato; tra le due parti v'è qualche inevitabile deficienza di coesione, ma non

(1) Collignon, *Histoire de la sculpture*, II, pp. 124-125.

(2) Hettner, *Dresda*, 4a ed., p. 170, n. 266.

(3) Clarac, pl. 602, n. 1382 A; Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, testo, n. 593, p. 411, fig. 5; Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 638, n. 5; *Guida del museo di Napoli*, p. 77, fig. 28.

(4) *Guida del museo di Napoli*, p. 76, fig. 27.

(5) Studniczka, *Siegesgöttin*, tav. XII, 59.

certo da parte della figura muliebre; se mai, Ares appare troppo freddo e contenuto, e quasi sospeso in un conflitto di sentimenti che può anche apparire troppo austera inadempienza alle preghiere affettuose e insinuanti della donna vicina.

Il carattere ornamentale della scultura non ha impedito all'artista di mostrare la sua abilità nel modellare il corpo della Venere, il quale, rappresentando sotto le spoglie e nell'atteggiamento della dea un ritratto imperiale, ha assunto nella pienezza delle sue forme un carattere eminentemente realistico e umanamente voluttuoso. È trattato con bravura anche tutto il ricco panneggio, che ha qualche superbo partito di pieghe.

Al contrario le teste sono di una così inattesa inferiorità al confronto delle altre parti della figura che turbano la bella armonia di tutto il gruppo. Sono due ritratti, di cui uno, quello sopra la figura di Marte, pertinente, ma tutto rilavorato; l'altro sostituito all'originale, di fattura scadentissima, sproporzionato di grandezza e annerito da una patina, che, nel contrasto col colorito generalmente buono delle figure, lo fa parere anche peggiore. Le due teste, la muliebre sostituita e quella virile rifatta, non sono più opera dello scultore del gruppo, il quale perciò dovette rappresentare, in due periodi, due coppie diverse di sposi imperiali. La più recente è possibile identificarla, nonostante che la imperizia dell'ultimo scultore abbia fatto quasi mancare alle due figure i tratti incisivi e così distintivi della ritrattistica romana.

L'acconciatura dell'imperatrice è quella detta di Lucilla, che predilessero anche sua madre Faustina e la moglie di suo fratello Commodo, Crispina; tre imperatrici nelle quali all'affinità del gusto nel disporre i capelli, fu congiunta una così stretta somiglianza di tratti, che la fisonomia dell'una può anche essere confusa con quelle delle altre. Tuttavia, benchè la pienezza del viso contrasti un po' alla freschezza giovanile di Crispina morta sui 22 anni (1) le sue monete, dai denari ai medaglioni (2) offrono una sufficiente somiglianza col ritratto del nostro gruppo, che sarebbe perciò una rara per quanto volgare effigie, in marmo, di questa imperatrice.

Ogni dubbio sulla identificazione dei due personaggi è tolto dalla somiglianza della testa virile coi ritratti di Commodo giovane, imberbe, il cui viso alquanto allungato nella parte inferiore e arrotondato in alto da una capigliatura folta e ricciuta, l'occhio punto profondo, il collo solidissimo, il profilo senza forti trapassi, sono le più distintive note della fisonomia di Commodo, la quale, dalla prima gioventù agli ultimi anni (salvo per quanto riguarda la barba) (3), mantenne costantemente il suo carattere (4). Sulle monete, soltanto Commodo, che sposò a 16 anni, è effigiato imberbe con la moglie Crispina (5): non poteva esserlo Lucio Vero che sposò Lucilla a 34 anni: nè Marco Aurelio che vi è figurato con la barba (Coh. III, 398) anche prima di sposare Faustina (anno 147). Questa testa di Commodo, benchè non lasci dubbi sulla sua identificazione, non è certo un buon ritratto; è anzi da escludere che avesse anche potuto esserlo perchè ottenuto di seconda mano da

(1) Bernoulli, *Röm. Ikonogr.* II 2, p. 245.

(2) Coh., III, pp. 381-386; Gnecchi, *Medaglioni*, II, tav. 91; Bernoulli, II, 2, tav. V, n. 15-18.

(3) Bernoulli, II^2, p. 229.

(4) Bernoulli, *Röm. Ikonographie*, II, tav. LXIII, *a–b*; Paribeni in *Bollettino d'arte*, 1912, pp. 6-7; fig. 5 e 6.

(5) Coh., *Crispine et Commode*; III, pp. 388-389.

quello di altro personaggio. Sono troppe e troppo volgari le tracce del suo rifacimento: basta segnalare la linea tra il collo e la testa sotto l'orecchio destro, per mostrare con quale sommario procedimento si sia tolta la barba, che doveva avere; per non dire, fra l'altro, dei piani abbassati sulle gote per attenuare i pomelli e assottigliare l'ovale del viso, la maniera ingenua con la quale s'è scavato il contorno alla base del naso e le fossette, prima coperte dai peli, nel labbro superiore e inferiore.

Fig. 12. -- Medaglione in bronzo di Faustina Iuniore (Da Gnecchi, *I medaglioni romani*, II, tav. 67, 8).

Per la ricostruzione della fase precedente, con ogni probabilità originale, della storia di questo gruppo, si possono fare due ipotesi: che esso rappresentasse un gruppo ideale di Venere e Marte nei loro tipi classici imitati fedelmente anche nelle teste, o che queste fossero ritratti di altro imperatore e di altra imperatrice. Ma nell'uno e nell'altro caso tutte le probabilità tendono al riferimento iniziale del gruppo a Marco Aurelio e Faustina giovani: nel primo basterebbe il fatto che un medaglione in bronzo di Faustina giovane [1] ha nel rovescio un gruppo di Venere e Marte (fig. 12) evidentemente ispirato da queso gruppo statuario; nel secondo caso, nessun'altra testa che quella di Marco Aurelio, il quale ebbe grandissima somiglianza col figlio, avrebbe dato al mediocre scultore la possibilità di trarre un nuovo ritratto da un altro, che non avesse l'impronta fisiognomica fondamentale.

G. Moretti.

[1] Coh., III, n. 241; Gnecchi, *I Medaglioni*, II, tav. 67; fig. 12.

SICILIA.

IX. SELINUNTE — *Temenos di Demeter Malophoros alla Gàggera. Relazione preliminare degli scavi eseguiti nel 1915.*

Le notizie ufficiali sugli scavi compiuti alla Gàggera dentro e fuori del recinto sacro a Demeter Malophoros si arrestano all'anno 1898. Da quest'anno in poi furono eseguite ben quattro campagne di scavi, le quali condussero allo scoprimento dell'angolo nord del temenos con gli ambienti addossati al muro del peribolo del lato nord-ovest, ed alla scoperta di un secondo temenos minore, esistente a nord del primo. Gli scavi, a cui accenno, si eseguirono nell'ordine seguente:

Anno 1902: Scoprimento dell'angolo nord del temenos maggiore e della grande sala di pianta rettangolare, a cui si accede dal temenos stesso, e che era quindi parte integrante di questo, tenuto conto pure della struttura regolare dei muri, la quale non si riscontra nell'attiguo ambiente ad ovest.

Anno 1903: Lo scavo fu diretto dapprima a liberare dalle sabbie lo spazio del temenos compreso fra l'opistodomo del tempio ed il muraglione di sostegno, che limita a sud-ovest il recinto maggiore; di poi proseguì fuori dell'angolo nord del temenos per guadagnare il piano antico.

Anno 1905: Questo scavo fu veramente fortunato, perchè condusse allo scoprimento dello intero temenos minore, col tempietto e l'ara. Rimaneva interrata ancora tutta la estrema parte occidentale del temenos maggiore, coperta nella parte più a monte da un potente strato di sabbia, che raggiunge uno spessore massimo di almeno quattro metri, e che assottigliavasi a valle fino a raggiungere il piano antico, già scoperto nei precedenti scavi.

Dopo il 1905 seguì un periodo di sosta che arrivò fino alla primavera del 1915. In questo decénnio la massa immensa di sabbia marina che copre i ruderi, essendo soggetta a dilatarsi lungo il piano del colle fortemente inclinato, arrecò due gravissimi inconvenienti: cioè a dire coprì in buona parte il lato ovest del temenos minore, e, divenuta più sottile, facilitò l'opera nefasta degli scavatori clandestini, che nel temenos maggiore trovarono scoperti in alcuni punti i potenti strati archeologici, formati artificialmente dai depositi della stipe consacrata alla divinità.

Era perciò doveroso porre un riparo a così grave inconveniente col sottrarre alla speculazione ed alla indiscretezza dei visitatori le innumerevoli terrecotte votive, sparse sul sacro terreno. Nella primavera del 1915 tale còmpito fu assolto in parte, con la ripresa dei lavori di sgombero dell'angolo ovest del temenos maggiore e a ridosso del lato sud-est del temenos minore (fig. 1).

Molto deve adoperarsi la Soprintendenza di Palermo, prima che il pericolo di scavi clandestini sia interamente scongiurato in quella remota località, e prima che essa sia in grado di riferire in maniera degna ed esauriente sui risultati scientifici di uno scavo così importante. Ora essa attende a preparare rilievi e schizzi, per mettere al corrente la pianta dei due santuarii, e soprattutto intende di fare una larga illustrazione del materiale votivo an-

cora inedito dal 1874 fino ad oggi. Questo lavoro è bene avanti, se si tiene conto dei mezzi disponibili. Intanto, nel riferire sommariamente sui risultati dello scavo, da me eseguito nella primavera del 1915, devo richiamarmi ai rilievi pubblicati dai due studiosi francesi, Hulot e Fougères, nella pianta generale a pag. 264 del loro volume, che completa quella dell'architetto Petri, edita dal Salinas nella sua notizia del 1898 (*Not. Sc.* 1898, p. 259).

Dopo di avere esplorato il terreno in diversi punti attorno all'area sacra della Malophoros, lo scavo fu diretto a sterrare lo spazio ancora ingombro di sabbia fra i due sacrarii, guadagnando a poco a poco l'altura che sovrasta al piccolo temenos (fig. 2) in direzione sud-ovest; ed ecco quanto si potè accertare nello studio delle stratificazioni. Esistono ivi

Fig. 1. — Costruzioni connesse al lato nord-ovest del peribolo del *Temenos* maggiore.

due strati ben distinti per colore, per compattezza e natura del materiale che li costituisce (fig 3). Il più alto a ridosso del detto temenos ha uno spessore medio di un metro, ed è di sabbia giallognola non diversa da quella che ricopre tutta la collinetta. Vi si rinvengono frantumi di terrecotte, tegole, sassolini e simili trasportati con la sabbia dalle pioggie lungo quel declivio. Segue a questo uno strato intermedio di colore scuro, compatto e grasso, dello spessore medio di un metro, il quale contiene in abbondanza frammenti di carbone, di ossi d'animali quasi sempre bruciati, fra cui si distinguono mandibole di ruminanti, denti di maiale, vasetti di creta grezza, frammenti di bronzo, di ferro, di piombo. Questo strato contiene poca sabbia; ma, sotto i colpi del piccone e l'azione dell'aria, si riduce in polvere. Esso non è di formazione alluvionale, ma è formato con la sovrapposizione di depositi di cenere, risultante da combustione di ossi e di carne di animali, ottenuta col fuoco di legna. Il colore di questo strato non è il medesimo dappertutto, poichè in alcuni punti prevale il carbone ed è nero, in altri la cenere ed è grigiastro; e gli oggetti o i frammenti che vi si estraggono sono più o meno anneriti. Notai pure che la più alta parte di questo strato è più compatta e resistente al piccone che non la restante parte sottoposta; il che proverebbe che questo strato rimase per lungo tempo scoperto e forse soggetto ad un certo traffico, quando il luogo cessò di essere frequentato a scopo di culto. Vi si raccolgono in massima parte lucernette di terracotta molto ordinaria, vasettini anche essi grezzi, disadorni e mal modellati, di tipo tardo, a forma di olpe, oinochoe, tazzina, ciotola; figurine femminili in terracotta con polos, figurette sileniche, mascherette muliebri, tutte

di tipo ellenistico, piccoli contrappesi da telaio, monetine di bronzo greco-cartaginesi, anellini di bronzo. Tutto adunque concorre a provare, che lo strato intermedio che stiamo studiando appartiene ad un periodo, relativamente recente, del culto prestato in quella località, fuori del temenos sacro alla Malophoros. Ma bisogna seguire con grande attenzione lo scavo e tener conto della prevalenza grande, che questi residui di sacrifizio con relativa stipe tarda hanno sulle terrecotte di epoca anteriore, le quali si rinvengono sulla sabbia dello strato superiore trasportata dalla pioggia, e talvolta si infiltrarono anche nello strato nerastro. Del resto quegli strati esistono ancora in grandissima parte e sa-

Fig. 2. — Il basamento del Tempietto nel *Temenos* minore.

ranno oggetto di ulteriori osservazioni negli scavi futuri, poichè servono a studiare storicamente la evoluzione del culto e del rito in quel luogo sacro, anche dopo le devastazioni del 409 av. l'èra volgare.

Non minore sorpresa, per ricchezza di trovamenti e sicurezza di risultati scientifici, era riservata nella esplorazione dell'angolo ovest dentro il temenos maggiore. Gli scavi dimostrarono, che quella parte del santuario era ancora tutta da esplorare, ed era una miniera di stipe, riferibile al più antico periodo del culto ivi esercitato, cioè a dire tra la fine del secolo settimo e la fine del secolo quinto av. Cr. Tale fortuna è dovuta al fatto, che in quel punto gli strati archeologici o meglio i filoni orizzontali, contenenti la stipe, sono sottoposti ad una massa di sabbia, la quale da due metri di spessore aumenta a misura che si sale a monte. Sotto a questo immenso cumulo di sabbia si rinvennero due potenti de-

positi sacri sopra il piano di calpestio del temenos, alti complessivamente un buon metro ed interrotti orizzontalmente da uno straterello di sabbia e da una massicciata di schegge di pietra calcarea locale, che fu intenzionalmente gettata per coprire lo strato inferiore. Questi due depositi archeologici si distinguevano nettamente per una maggiore compattezza e pel colore nerastro, che in alcuni punti è addirittura nero. La stipe, prevalentemente di terrecotte e di vasi, formava colà un conglomerato così compatto, che la pressione esercitata da tutti i punti ridusse in frantumi gli oggetti. Le parti meno resistenti delle labili figure in terracotta, dei vasi a pareti sottilissime, vi si raccolsero in frammenti, talchè ne vennero fuori in istato di integrità quasi sempre teste e basi di sta-

Fig. 3. — Stratificazione del terreno archeologico addossato al peribolo del *Temenos* minore dal lato ovest. La canna indica lo spessore dello strato nero.

tuette, anse e fondi di vasi. Per salvare da ulteriori danni il più che si potesse la preziosa stipe, lo scavo dovè procedere in modo che, scalzando di sotto la sabbia del piano antico, dai due strati archeologici superiori si staccassero masse compatte di stipe, le quali per il peso stesso si spappolavano cadendo e mettevano in evidenza ciò che vi era di sano.

Questo lavoro durò dal 17 aprile al 15 maggio, fruttando una mèsse numerosissima di maschere e statuette votive arcaiche, di vasellame minuto corinzio ed attico, in gran parte frammentario, fra cui si raccoglievano avanzi di vasettini di pasta vitrea colorata, correnti di collana di pasta vitrea e di vetro, qualche fibuletta di bronzo, laminette metalliche, spilli, chiodi, anelli di bronzo, frammenti di osso, arnesi e chiodi di ferro; rarissimo è l'argento.

Terrecotte. Le terrecotte figurate votive formano, come ho detto, la massa preponderante di questa importantissima stipe; ed occorrerà lungo lavoro di restauro, avanti che

si possa ricostruire la serie completa con tutte le varietà di tipi. Rappresentano costantemente una figura femminile; rarissima è la figura maschile.

Tra le figure muliebri si può presumere che molte rappresentino una dea, i cui attributi sono la colomba, la melagrana (μᾶλον, donde μαλοφόρος), la corona; nei tipi più tardi la porchetta, la fiaccola. Talvolta la dea madre reca tra le braccia la piccola Kora o forse Eros.

È interessante di studiare nella loro evoluzione i diversi tipi, che dai primissimi tempi del secolo sesto si succedono mostrando talvolta una dipendenza innegabile da tipi statuarii. Da questo punto di vista le terrecotte selinuntine potranno essere, quando se ne saranno ricostituite e classificate tutte le categorie, una vera risorsa per lo studio della evoluzione dei tipi; e chi sa se non potremo con miglior fortuna sfiorare il problema delle correnti artistiche della Grecia, che fecero risentire nei secoli sesto e quinto la loro influenza in Sicilia, o per lo meno nella colonia megarese di Selinunte? Guardando così all'ingrosso questa immensa quantità di terrecotte selinuntine, si scorge in esse una persistenza di modelli arcaici ripetuti attraverso numerose repliche, sempre più discontantisi dalle forme originarie e degeneranti in un convenzionalismo goffo e scorretto.

Per quanto io abbia indagato nel corso dello scavo, non mi riuscì di accertare alcuna stratificazione cronologica in quella parte almeno del temenos, dove si eseguirono gli scavi. Terrecotte integre e frammenti d'ogni sorta formavano una massa compatta mista a sabbia e resa ancor più consistente dalle secolari infiltrazioni di sostanze calcaree. Frammenti di figurette arcaiche in terracotta, di vasi corinzii, si staccavano indistintamente così dalla parte più alta come da quella più profonda del medesimo strato; parti di una medesima figura si rinvenivano a profondità varie e spesso distanti l'una dall'altra. Non fu raro il caso, che col corpo di una statuetta, rinvenuta in questo scavo, combaciasse la testa proveniente da scavi anteriori.

Una stratificazione in senso cronologico non si può dunque ammettere: pare che i sacerdoti del santuario, a grandi intervalli di tempo, usassero di liberarsi dalla massa ingombrante di ex-voto accumulati dai fedeli, livellando come con un aratro la superficie del sacro terreno, mescolando e frantumando, con rituale costanza, la stipe consacrata alla dea Demeter, quella stipe che, una volta offerta, più non era lecito di toccare.

Sono rarissimi i frammenti di imagini fittili modellate allo stecco ed aventi i caratteri di vere e proprie opere della grande arte. Contro di queste dobbiamo credere che più prevalesse la superstizione, perchè, ad onta della loro maggior solidità, si rinvennero in pezzi sporadici. Sorvoliamo su di esse ed attendiamo che la esplorazione del terreno sia compiuta per ricomporre, se sarà possibile, qualche parte almeno di quelle figure.

Poichè devo limitarmi ad una sommaria relazione dello scavo del 1915, elencherò i principali tipi di terrecotte, raggruppati così all'ingrosso secondo la loro affinità stilistica e tipologica.

Un *primo gruppo* è costituito dai caratteristici alabastra di figura muliebre, stante, in costume ionico molto aderente al corpo, con beccuccio sul capo e qualche particolare dipinto di color rosso cupo diluito e poco resistente; l'argilla, di color bistro, è resistentissima, e nei pezzi originali si scheggia come se fosse maiolica (fig. 4; alt. cm. 10). Questi alabastra figurano tra la suppellettile di tombe greche arcaiche, e si somigliano per la

forma tondeggiante del capo, per la cura estrema di ogni particolare, per le trecce cadenti sul petto in più serie. Varii esemplari integri provengono dai precedenti scavi della Gàggera, e la loro modellatura della testa corrisponde perfettamente a quella di alcun vasi configurati a corpo di sirena.

Entrano in questo gruppo le figurette muliebri sedenti con capo ammantato o con alto polos a guisa di turacciolo, in atteggiamento ieratico con le braccia aderenti alle

Fig. 4.

Fig. 5.

cosce. Il volto è pieno e tondeggiante, il rilievo appena accennato, il corpo tozzo e quasi squadrato. L'argilla è quella stessa degli alabastra precedenti.

In altre figure, reggenti con le mani abbassate sul davanti una corona schematica, persiste la forma tubolare del corpo di certe statue primitive del culto, come la Hera di Samo (fig. 5 ; alt. cm. 22). La testa più di ogni altra parte è modellata nei suoi particolari; la faccia è sempre piatta; l'occhio globulare e sporgente; i capelli sulla fronte presentano una superficie lievemente ondulata, e sul petto cadono formando due strisce tripartite da solchi superficiali. Lo himation aderisce alla persona ed è aperto sul davanti; nel resto del corpo la superficie è liscia. Esistono pure mascherette di questo tipo.

Numerose sono le maschere di tipo derivante, come pare, dai sarcofagi egizii[1]. La

Fig. 6.

modellatura è semplice ma accurata; una benda nasconde i capelli sulla fronte; il volto

Fig. 7.

è sereno ma senza espressione (fig. 6; alt. cm. 12). Taluni esemplari si distinguono per

[1] Orsi, in *Monum. ant.* I, 1892, pag. 252, nota 1; Rizzo, in *Röm. Mitt.* XII, 1898, pag. 230.

una più studiata modellatura del mento e degli zigomi, ed anche per un senso, direi così, architettonico, col quale le trecce cadenti sono accennate lungo il margine del mantello che cade dal capo.

Altre maschere (fig. 7 ; alt. mm. 165), nello sviluppo del petto solcato da triplici serie di trecce, mostrano una dipendenza diretta da originali orientali ed affinità con la testa di taluni alabastra ritenuti rodii. Fermo rimanendo in esse lo schema triangolare del volto, tale schema trova la sua piena espressione nei due piani inclinati che, a guisa

Fig. .

di ampio diadema, si sviluppano attorno alla fronte e sono attraversati da linee, esprimenti i particolari della chioma. Questo tipo culmina in certe maschere (fig. 8; alt. mm. 185), le cui proporzioni esorbitano dalla misura comune, nelle quali la zona dei capelli cinge la fronte in serie di minuti cordoncini paralleli piegati, nella loro lunghezza, in tante sezioni di arco. Sono queste fra le più belle maschere selinuntine, ora con accenno al polos ora senza, e sempre modellate con sobrio rilievo.

Sono affini alle citate maschere, pei particolari del viso, talune statuette muliebri sedute in trono, di forme alquanto grosse (fig. 9 ; alt. cm. 19). Le vesti sono appena accennate sulla superficie liscia del corpo; un semplice incavo arcuato distingue nel basso ventre i limiti dello himation e del chitone. Ricordo per questa particolarità una delle statue femminili della via sacra a Mileto [1]. La conformazione craniale è quasi sferica, vista di

[1] Newton, *Discoveries*, Atlas, tav. 7,9.

profilo, e la fronte è perfettamente in linea col dorso del naso ; l'ovale del volto, assai pronunziato, dà alle teste una espressione delicata non ostante le forme grosse di tutto il resto del corpo. Si conoscono tre varianti di questo tipo : una dal capo velato, un'altra dal capo coperto di polos, una terza dalla fronte ornata di ampyx.

I più antichi esemplari delle terrecotte di questo primo gruppo sono, come pare, di fabbricazione ionico-asiatica ; e tali caratteri si mantennero più o meno inalterati anche nella posteriore produzione locale di Selinunte.

Fig. 9.

Un *altro gruppo*, che forma una parte considerevole di tutta la stipe, ripete in molteplici aspetti, o nei particolari della testa o nel motivo fondamentale della mossa, il tipo muliebre tradizionale del secolo sesto, consacrato nelle statue delle Core dell'Acropoli. Talune mascherette (fig. 10 ; alt. mm. 155) fissano in maniera singolare i lineamenti di questo volto muliebre del più puro ellenismo arcaico dalla espressione di misurato contegno e di riservata benevolenza, dallo sguardo indeterminato, e d'un carattere eminentemente ieratico. Queste mascherette sono tra le cose più delicatamente modellate in tutta la stipe, e dobbiamo ritenere che rappresentino nel modo più genuino i primi esemplari di questo tipo tradizionale pervenuti dalla Grecia, entro il secolo sesto, che ebbero così larga ap-

plicazione nelle terrecotte selinuntine. Difatti, tranne lievi varianti, l'impronta di questa maschera si afferma in un numero grande di statuette di varie dimensioni e di due varietà, secondo che hanno o no il polos (fig. 11; alt. cm. 26). Il ricco costume ionico è reso con abbondanza di pieghe; di sotto allo himation sporge il braccio destro che sostiene una colomba. La modellatura del corpo traspare di sotto alle vesti; la faccia è cinta sulla fronte da una zona prominente di capelli, e nei lati da triplice serie di trecce; sotto all'occipite la chioma cade rettangolare a gradi, distinti da solchi orizzontali. Queste figurine,

Fig. 10.

come gli anteriori alabastra ionici di forma umana, sono modellate anche sulla faccia posteriore.

Parallelo a questo si sviluppa un tipo somigliantissimo con capo scoperto o sormontato dal polos, nel quale il volto è di forme più giovanili e paffute con zigomi e mento sporgenti e di aspetto, non meno delle precedenti statuette, dignitoso e benevolo (fig. 12; alt. mm. 135). La massa capelluta si espande libera sulle spalle, e la parte inferiore della figura, col chitone stretto attorno alle gambe, dà all'insieme l'aspetto di un'erma. La policromia che le completava scomparve quasi sempre; in qualcuna sopravanzano tracce di rosso cupo e di azzurro, che ricordano le statue dell'Acropoli. A differenza dell'altra, il chitone passa di sotto alla mammella sinistra, che rimane scoperta; ma pur riconoscendo l'importanza di questo particolare, non oserei decidermi a chiamarla un'Afrodite, essendo molteplici gli aspetti della divinità femminile venerata in santuarii come quello della Gàggera. Mi rimetto alle opportune osservazioni espresse dall'Orsi su questo argomento [1].

[1] *Not. scavi*, 1913, Supplem., pag. 81 seg.

Sul tronco di questo motivo tradizionale dell'arte greca arcaica, si innestano a Selinunte diversi tipi, che si differenziano principalmente nella modellatura della testa. La figura 13 (alt. cm. 19), di cui non posso ora esibire un esemplare intero, ha un aspetto virile per il collo esageratamente grosso, il volto pieno; gli occhi sono resi nei

Fig. 11.

Fig. 12.

loro particolari, e i capelli formano come un rivestimento compatto di linee ondulate. Il mantello, orlato sul bordo superiore da tre linee, passa di sotto all'ascella sinistra, lasciando scoperti il petto e la mammella, copre la spalla destra e cade in larghe pieghe parallele.

Affine a questa è un'altra serie di statuette senza colomba e col pugno stretto (fig. 14; alt. cm. 30); ma l'affinità è puramente formale, poichè il capo è più proporzionato al corpo,

e l'espressione quella di una gentilezza serena e un po' sorridente. Per la bocca arcuata, per gli occhi globulari e sporgenti, per la chioma discriminata ed accennata in due masse ai lati del collo, si distingue dal precedente tipo; se non che il trattamento delle vesti è identico anche nei particolari. Una varietà di questo tipo è distinta dal polos.

Un'altra serie (fig. 15; alt. cm. 29) con altre sottospecie, contrassegnate dal movimento del braccio destro or prominente or riportato or accostato al petto, ha il volto largo

Fig. 13.

Fig. 14.

e alquanto piatto, che ricorda le proporzioni triangolari di certe terrecotte del primo gruppo. La capigliatura consta di linee formanti piccole masse ondulate sulla fronte e di trecce cadenti sulle spalle a duplice serie. Il corpo grosso e muscoloso si assottiglia in basso di sotto al chitone, dando alla figura un aspetto di erma con piani ben determinati.

Ed un'altra serie numerosa, variante in grandezza, presenta la così detta figura della Spes, in cui si ripete costantemente un tipo di testa diverso dai precedenti, con ampyx o senza. Questo tipo è dato studiarlo nella magnifica modellatura di teste relativamente grandi, assai ben conservate (fig. 16, alt. mm. 15). Nelle ampie cavità orbitali sono

espresse con contorno netto le linee degli occhi; le labbra contratte a un leggiero sorriso hanno la linea mediana spezzata; il mento è prominente. La squisita modellatura del volto è circoscritta dalla zona ricurva dei capelli fatta di più strati, come tanti nastrini sovrapposti e pieghettati, dalle due masse di capelli laterali, ed è completata dallo ampyx, dai belli orecchini e da una armilla. Questo magnifico insieme di parti così bene elaborate ci dà una espressione di gustosa avvenenza, di maestà e di confidente grazia: la donna

Fig. 15.

è una dea; e dobbiamo ritenere che il tipo derivi dalla grande arte, per due considerazioni principali, cioè per le numerose repliche, varianti e modificazioni di questo tipo a Selinunte, ed anche per la diffusione che esso ebbe in Sicilia [1].

Un altro tipo abbondantemente rappresentato (fig. 17, alt. cm. 33) esibisce la figura muliebre stante che indossa un himation ionico, i cui lembi con le impeccabili pieghe degli orli scendono lungo i due fianchi, e di sotto sporge il chitone percorso da una larga fascia longitudinale mediana; le braccia sono riportate. Oltre che dall'abito queste figure sono con-

[1] Kekulé *Terracotten* VI, 7 (Camarina): Orsi, *Camarina* in *Mon. ant.* IX, 1899, pag. 38, fig. 20. Esemplari inediti, da Agrigento, nel museo di Palermo.

trassegnate da una eccessiva lunghezza del volto e dell'alto polos, come anche dalla pettinatura sulla fronte a solchi superficiali. Possediamo di questo tipo talune mascherette.

Altre poche statuette, che sono ancora da ricomporsi, ma di cui possediamo qualche busto, come quello della fig. 18 (alt. cm. 13), pregevoli per la esecuzione e qualità della creta, hanno lo himation che scende dalle spalle in molte pieghe parallele e profonde, lasciando scoperta una larga zona dal petto in giù. La massa dei capelli, ridotta convenzionalmente in sezioni spezzettate, si scinde sulla fronte, formando un angolo pronunziato, e cade sul petto in due serie di quattro trecce ciascuna; sotto all'occipite la chioma scende formando un rilievo quasi rettangolare. Espressione severa, occhio globulare, volto qua-

Fig. 16.

drato per poco sviluppo dal naso all'estremità del mento; tali sono le caratteristiche di queste figure, che destano interesse anche per dimensioni piuttosto grandi, e che non è stato possibile finora di ricostruire in tutte le loro parti.

Un *terzo gruppo*, che possiamo chiamare dello arcaismo maturo, è rappresentato da quelle terrecotte che l'Orsi ha recentemente studiato tra le stipe di Mesma, e che già da decennî il santuario della Gàggera aveva fornite a centinaia di esemplari [1]. I caratteri stilistici, che costituiscono la nota comune di questo gruppo, derivano da una grossolana concezione della figura femminile, tozza e squadrata, con collo assai lungo, volto pieno e carnoso. In questo schema, rigidamente espresso in figure stanti e sedenti rigorosamente composte si svolge tutto un minuzioso lavorìo di modellatura di ogni singola parte nei capelli, nelle linee delle vesti geometricamente sviluppate. Il taglio di queste ha delle particolarità forse rituali, allorchè è tagliato in basso sul davanti a guisa di pianeta.

[1] Questo genere di terrecotte fu dall'Orsi dapprima segnalato nel suo lavoro su Camarina (*Monum. ant.* XIX, 1905, fig. 74) e dipoi studiato diffusamente a Mesma (*Not. scavi* 1913, Suppl.).

La testa di tali statuette si aggira intorno a due principali varietà: l'una a viso oblungo, sopracciglia nettamente espresse con linea in rilievo, bocca piccola ed arcuata, occhi quasi socchiusi, ha la chioma ripartita in due grossi fasci di capelli che coprono le orecchie (fig. 19; alt. cm. 11); l'altra, a viso tondeggiante o leggermente ovale, ha sulla fronte come un ampio cercine, a più serie di riccioletti spiraliformi distribuiti regolarmente l'uno accanto all'altro (fig. 20, alt. mm. 85; fig. 21, alt. cm. 9).

Fig. 17.

Questi i caratteri comuni di un numero stragrande di teste appartenenti a statuette in trono, la cui spalliera è ornata per lo più di palmette agli estremi, i cui piedi sono a zampa leonina. La figura è dignitosamente composta con il torace eretto, le ginocchia accostate, i piedi posati su di un suppedaneo, le braccia abbandonate sulle cosce, e nelle mani reca per lo più la colomba o una fiale mesomfalica. Altre varietà potranno essere studiate in seguito ai restauri che richiedono tempo e pazienza, poichè queste terrecotte hanno parti sottili, e si raccolgono quasi sempre in frantumi. Completano l'abbigliamento delle teste descritte il velo, il polos, o il diadema o una specie di cercine con ornamenti floreali; gli orecchini sono globulari.

Per i limiti ristretti che devo imporre a questa mia relazione preliminare, non ho altro da aggiungere a proposito di queste terrecotte. All'Orsi non poteva sfuggire la loro corrispondenza stilistica con i rilievi dei *pinakes locresi*, nei quali, come in queste terrecotte, l'arte arcaica non riesce ancora a creare la magia e l'armonia delle forme, ma si studia di ottenere grazia e raffinatezza con la estrema cura delle parti. E non potevano sfuggirgli i richiami alla grande arte, rappresentata, per citare un esempio maggiore, dalla Hera Ludovisi (1).

Fig. 18.

Selinunte resta forse inferiore a Mesma per varietà di tipi di queste terrecotte, ma sorprende la quantità grande di teste che il museo di Palermo possiede. Ciò premesso, si può ammettere che, come il tipo delle Core si affermò sino alla fine del secolo sesto in tutta la produzione coroplastica di Selinunte, così questi due tipi da noi studiati penetrarono e si affermarono almeno ai principii del secolo quinto. Ma la loro culla è forse da ricercarsi nella Magna Grecia e nella Sicilia orientale, come pare che dimostrino i rinvenimenti di Mesma.

A questo gruppo appartengono, per un simile trattamento delle vesti, le seguenti tre varietà (fig. 22 ; alt. cm. 32): Donna stante con braccio sinistro accostato all'anca e braccio destro sollevato. I capelli sono trattati in maniera spicciativa con colpi di stecco, disposti a raggio attorno alla fronte ; lo himation scende con le estremità sul davanti a pieghe

(1) *Not. Scavi*, 1913, Supplem., pp. 97 e 110.

geometriche, ed il chitone sottostante è distinto da linee ondulate. Le forme del corpo poco

Fig. 19.

o nulla traspaiono di sotto alle vesti, all'infuori della spalla e del braccio sinistro.

Fig. 20

Fig. 21.

Simile, con braccio destro accostato al petto e con una melagrana nella mano destra.

Simile figura, con himation più corto; braccio sinistro sul petto e una porchetta nella destra abbassata.

E veniamo all'*ultimo gruppo*, quello che ben può dirsi di stile del secolo quinto. Poche sono le figure piccole, e di queste sole sopravanzano esemplari integri; il mag-

Fig. 22.

Fig. 23.

gior numero dei frammenti, che dovranno ricomporsi, appartiene a figure di dimensioni alquanto grandi. Tutte hanno i caratteri fondamentali della scultura greca del periodo compreso fra il 460 e gli ultimi decennî di quel secolo. Le due giovanette delle fig. 23 (alt. cm. 22) e 24 (alt. mm. 265) sono vestite di peplo: una è hydriophora; l'altra ha entrambe le mani accostate al seno, e bisogna immaginare che stringesse fra le dita della mano destra un qualche fiore. Le pieghe delle vesti non più superficiali, ma distinte da incavi profondi, hanno andamento perpendicolare con poche deviazioni. La plasticità arriva a delineare nettamente nella seconda le membra sottostanti, a cui le pieghe laterali sono di complemento; talchè vien fatto di osservare che l'abito, conformandosi alla modellatura del corpo, non turba la osservazione dello insieme di questo.

Delle statuette maggiori posso esibire le sole teste di tre varietà (figg. 25, 26, 27). Una, più antica di tutte, ha nella espressione alcunchè di patetico e di arcaico: la chioma di sotto all'ampyx, a larghe curve, ricorda i capell di certe statue del periodo a cui mi

Fig 24.

riferisco (ad es. la testa della Sfinge di Egina). Un'altra con l'espressione sensuale, mostra un'arte più progredita, che nell'ovale del volto, nella morbidezza dei capelli, persegue un ideale di grazia e di bellezza. L'ultima, nel trattamento sommario e un po' trascurato, segna come il principio di un periodo di decadenza di quest'arte nella coroplastica selinuntina.

Altro avrei da aggiungere per rendere più completo il quadro sommario delle terrecotte di questo ultimo gruppo, nelle quali i caratteri stilistici si colgono facilmente; ma lo

Fig. 25.

stato frammentario di varie categorie di statuette non consente ancora un esame coscienzioso di esse.

Fig. 26.

Fig. 27.

All'infuori dei gruppi descritti (ai quali saranno aggiunte, dopo i restauri, altre varietà), la massa immensa delle terrecotte di questa stipe è costituita da maschere grandi e piccole, da figure muliebri stanti o sedute, modellate a tutto tondo o solo sul davanti, con

corpo tubolare o a forma schematica di xoanon, o di piccole stele a forma di biscotto, la cui faccia anteriore ha un rilievo, quella posteriore è piatta. Passerò in rassegna almeno le principali varietà di coteste piccole e grandi terrecotte di tipi, che diremo tradizionali, il cui carattere ieratico si perpetua in certe forme schematiche di arte ingenua primitiva, e

Fig. 28.

Fig. 29.

nelle cui sembianze del volto raramente si colgono i tratti fondamentali dei gruppi dianzi studiati.

Figure muliebri stanti a rovescio piatto.

a) con uccello nella sinistra abbassata, fiore nella destra accostata al petto (fig. 28; alt. cm. 17);

b) con corona sorretta sullo addome da entrambe le mani;

c) con corona nella sinistra abbassata sulle cosce, colomba nella destra accostata al petto (fig. 29 ; alt. cm. 15);

d) con la mano sinistra sull'addome, la destra sul petto ;

e) con colomba nella mano destra sul petto. con la sinistra sollevante un lembo del chitone.

Fig. 30.

Figure muliebri in trono:

f) dea kourotrophos con capo velato e piccolo nato in grembo (Eros o Kora) (fig. 30 ; alt. mm. 145) ;

g) con capo velato e braccia lungo il corpo (le varietà sono numerosissime) ;

h) di proporzioni alquanto grandi, in forma di leggìo ; la dea ha il polos e collane (fig. 31 ; alt. cm. 20) ;

i) corpo e trono formano un tutto, senza particolari, a guisa di stele rettangolare, polos coperto dal manto (fig. 32 ; alt. cm. 17) ;

k) corpo in forma di stele; a metà dell'altezza seggio sporgente ai due lati; due collane al petto;

l) a corpo piatto sulla faccia posteriore e piegato due volte, con puntello posteriore; due sono le varietà, una delle quali con trecce cadenti sul petto (fig. 33; alt. cm. 14).

Fra le terrecotte abbondano in maniera stragrande le lucerne arcaiche a disco perfetto con beccuccio, di buona fattura e con giri lineari a color bruno. Si raccolsero moltissimi pesi da telaio, dischi fittili a due fori, lisci o con rilievi, per lo più un gorgoneion informe, che parmi sia in rapporto col rito. Ma di questo non possiamo per ora trattare.

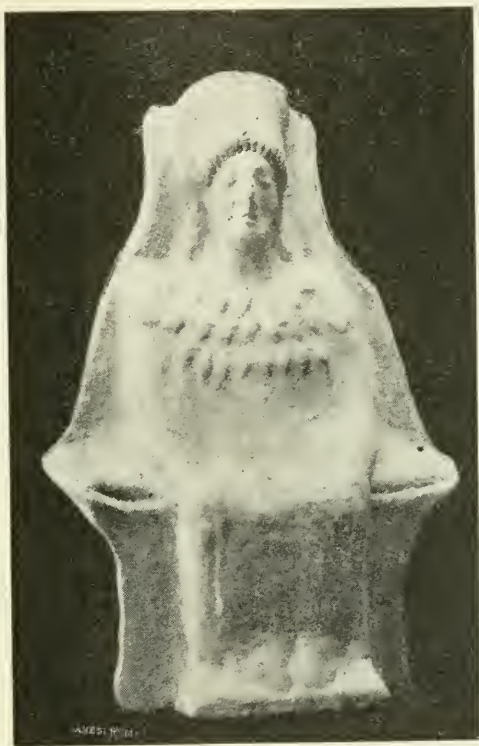



Fig. 31.

Ceramica vascolare:

La ceramica più antica è la corinzia minuta (aryballoi globulari, lekythoi a pera, oinochoai a ventre conico e collo cilindrico, skyphoi, ecc.) con graffiti o senza; persistono forme e tecnica della ceramica così detta protocorinzia tarda, specialmente in certi vasetti configurati con picchiettature. Pochi sono i vasi corinzii di proporzioni grandi, e quasi tutti in frantumi. Si raccolsero nei precedenti scavi frammenti di vasi a zone di animali, del secolo settimo, attribuiti a Rodi o ad altre fabbriche. Di taluni speciali farò comunicazione a parte.

La ceramica attica figura in questi depositi con innumerevoli lekythoi dozzinali e vasetti dello stesso genere a vernice nera o con qualche figurina. I vasi grandi a f. n. sono

tutti rotti ; non scarseggiano i frammenti di grandi anfore e di grandi crateri a f. nere. Pochissimi sono i frammenti di vasi a f. rosse di fabbrica attica.

Dei due strati scoperti, quello inferiore poggiava presso a poco sul piano antico di sabbia che faceva da pavimento, il quale ha la stessa inclinazione del declivio della collina,

Fig. 32.

Fig. 33.

e corrisponde al livello della risega del muro del peribolo. Dopo alcuni giorni di scavo, questo strato inferiore cominciò ad assottigliarsi sino a scomparire, a misura che si guadagnava spazio a monte. Rimase lo strato superiore, il quale per il suo giacimento quasi orizzontale, come l'altro, data la inclinazione del piano di campagna ossia del pavimento antico, divenne strato inferiore ed un altro strato di terrecotte comparve al di sopra di esso, prima sottile e limitato, poi poderoso ed espanso. Si desume, da questa osservazione, che la stipe veniva accumulata a volta a volta dal basso in alto della collina, e che

lo strato superiore copriva in parte quello inferiore, estendendosi a monte. Tenuto conto di ciò e dello strato di sabbia con schegge di calcare interposto fra le due stratificazioni studiate, non si poteva dubitare che erasi di fronte ad un deposito sacro, religiosamente nascosto dai sacerdoti del tempio. Lo stato frammentario degli oggetti deriva dalla pressione della sabbia superiore e dal rito il quale richiedeva, come è noto, che il vasellame minuto ed in genere le offerte non utilizzabili al culto e all'ornamento del santuario, fossero resi inservibili e sepolti nel sacro recinto fra le ceneri dei roghi e i residui dei sacrifizi.

Le osservazioni potranno rinnovarsi negli scavi futuri. Sembra per ora accertato, che le più tarde traccie del culto prestato in quella località siensi rinvenute a ridosso del piccolo temenos. Nel complesso la stipe del tempio maggiore ci riporta ai più antichi tempi della sua costruzione e della colonia megarese. Un'altra prova di ciò si desume dalla struttura dei muri del peribolo minore, fatti non già di blocchi parallelepipedi, come tutte le più antiche parti di quelle costruzioni sacre, ma di materiali irregolari o non sempre castigatamente squadrati, o addirittura riportati, con riempimenti ed aggiunte di materiali piccoli.

E. GÀBRICI.

SARDINIA.

X. TERRANOVA PAUSANIA — *Suppellettile domestica di vasi in bronzo dell'agro Olbiense.*

Alcuni anni addietro, atterrandosi un vecchio olivo in regione « Sa Rughittóla » in vicinanza di S. Maria Cabuabbas, nel Comune di Terranova Pausania, i contadini Dossena Salvatore e Luigi Putzau rinvennero in mezzo alle radici, stretti in cumulo, varii vasi in bronzo di età romana, che erano stati evidentemente nascosti sotterra tutti insieme e che rappresentavano o un nascondiglio o un trafugamento di oggetti di pregio, appartenenti a qualche ricco proprietario della città o dell'agro Olbiense.

I bronzi, ricuperati per il Museo di Cagliari, grazie al pronto interessamento del locale ispettore cav. Tomaso Tamponi, in discrete condizioni di conservazione e di patina, dopo essere stati ripuliti dalla tenace crosta di terriccio granitico che li avvolgeva, costituiscono un insieme abbastanza pregevole e raro nell'ambiente povero della Sardegna.

Nessuna epigrafe o sigla si potè notare su tali vasi, ma la eleganza dei disegni di alcuni di essi e la fattura accurata permettono di riferirli a buona età romana.

Abbiamo un gruppo di vasi di forme più eleganti e di più accurata fattura ed altri più grossolani, ma tutti ritengo fossero arredi di uso, questi di cucina, gli altri da tavola ; questi ultimi erano tutti mancanti delle anse, ma le tracce delle piombature mostravano che quasi tutti le avevano in origine ed erano state forse più d'una volta rinsaldate. Numerose anse, però, erano unite al ripostiglio, ma solo due sembrano adattarsi a due brocchette. Ecco qui un cenno descrittivo dei vasi di bronzo che formavano il ripostiglio.

1. Candelabro a tripode, alt. 0,45 (fig. 1). Ha per base un robusto tripode a tre zampe di leone, con elegante voluta, tra le zampe un bocciuolo di fiore. Nella ghiera mediana di questo solido tripode si innesta il fusto a scanalature che termina in alto in una specie di capitello corinzio o di cestello con quattro rozzi fiori agli angoli e nel mezzo esili foglie

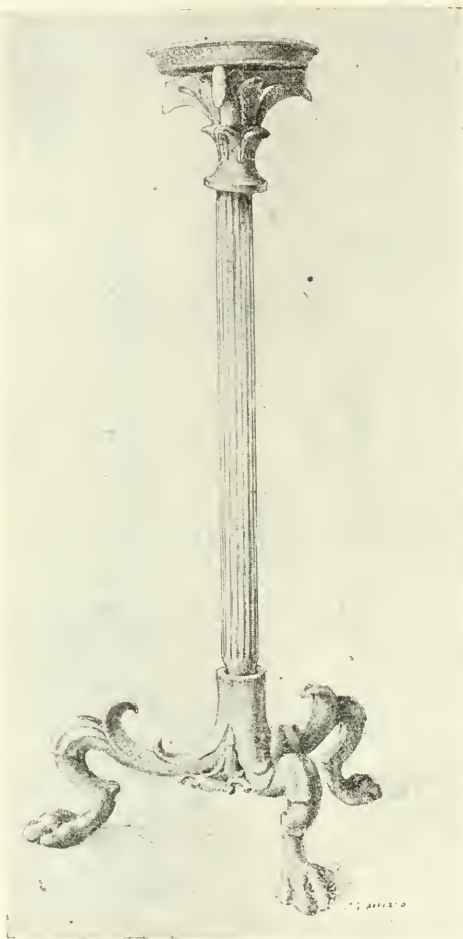



Fig. 1.

d'acanto. Sulla faccia superiore, pure incisa a bulino, posa il piattello ornato di incisioni. Il candelabro è evidentemente raffazzonato di tre pezzi non originalmente appartenenti allo stesso oggetto e di epoca e fattura assai diverse; la parte inferiore, a tripode, è di buon lavoro, più trascurati il fusto ed il capitellino, ed anche la riunione dei varii elementi è fatta un po' a forza, senza molta finezza e grazia. Il piede è però di buona fattura e manifesta un'abilità di disegno e di tecnica di fonditore, assai maggiore che non le parti superiori.

2. Vaso scalda-acqua (fig. 2, 1), alt. complessiva 0,42; dm. 0,20. Forma corpo con un sostegno anulare a tre piedi con zampe leonine; il corpo del vaso è ovale allungato, con collo sagomato, decorato da linee a bulino. La parte inferiore del corpo del vaso è occupata da un ampio incavo imbutiforme che sbocca nel ventre del vaso con orificio circolare, in origine chiudibile. Questa specie d'incavo doveva servire per il passaggio del calore da un braciere sottoposto al tripode, per mantenere caldo il liquido contenuto nel vaso,

Fig. 2

forse per le abluzioni in uso durante il banchetto. Dell'ansa non vi sono che le traccie della piombatura, sia al ventre sia al collo.

3. Anforetta a piede, alt. cm. 25, con elegante corpo ovoidale, collo alto a lungo becco a colatoio, con traccia di impiombatura (fig. 2, 2).

4. Vaso munito di piede, alt. 0,27, corpo ovale allungato, breve collo e bocca espansa circolare, senza beccuccio. Tre solchi a bulino sono incisi nel collo (fig. 2, 3).

5. Vaso con pieduccio, alt. cm. 24, ventre a trottola, collo lungo con piccolo beccuccio, molto guasto nel ventre e traccie di piombatura dell'ansa (fig. 2, 5).

6. Vaso a fondo piatto, alt. cm. 18, a corpo ovoidale schiacciato, collo alto e bocca circolare con ampie labbra (fig. 2, 4).

7. Vaso a fondo piatto, alt. compl. 0,23, guasto, con baccellature all'attacco del collo alto cilindrico, bocca circolare, e traccia di attacco delle anse.

8. Vaso ovoidale framm. nel fondo, alt. m. 0,22, alto collo, bocca circolare.

9. Vaso a fondo piatto, leggermente espanso; corpo piriforme e collo che va restringendosi in alto verso la bocca che è spezzata; traccie di piombatura dell'ansa; altezza del frammento cm. 19.

Segue ora una serie di anse lavorate in fusione e ritocchi di bulino; in generale sono massiccie e pesanti; due sole sembrano corrispondere alle brocchette n. 3 e 6 sopra descritte.

10. Ansa di grande anfora, alta m. 0,19 (fig. 3); sull'alto alla forcella del collo è impostata fieramente una figura di aquila, a zampe divaricate ed ali aperte, con un serpe nel rostro; nel basso, in tutto rilievo, un piccolo busto di divinità femminile galeata, Pal-

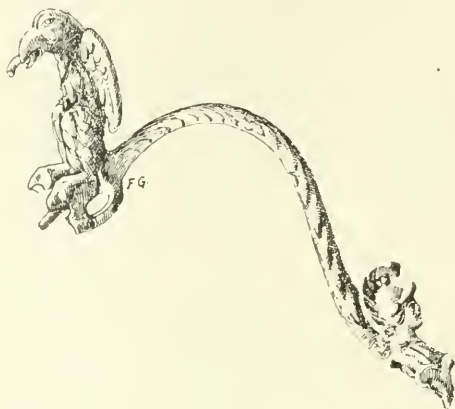



Fig. 3.

lade o dea Roma. In entrambe queste figure il disegno è un po' grossolano e sommario, ma la fusione è diligente ed il lavoro, di buona epoca, corrisponde al lavoro del piede del candelabro.

11. Ansa di un vaso a larga bocca, alt. cm. 13; il corpo dell'ansa rappresenta il corpo di un cane segugio, lanciato a gran corsa; lavoro di esecuzione fina, ma disegno sommario (fig. 4). Probabilmente è l'ansa della brocca n. 6.

12. Ansa di un vaso a larga bocca, alt. cm. 15; sull'alto è impostata una piccola figura di leonessa in marcia; alquanto consunta, ma disegnata a grandi tratti con molta sicurezza (fig. 5). È forse l'ansa della brocchetta n. 3.

13. Ansa di vaso, adorno in alto da pomello, in basso da foglia di vite (alt. cm. 19).

14. Ansa di vaso con piccolo fallo ed anellino mobile (alt. cm. 15).

15. Ansa di vaso, con borchia in basso e bitorzolo in alto alt. cm. 19.

16. Ansa semplice a curva elegante; alt. cm. 15.

Seguono ora alcuni vasi indubbiamente adoperati per uso di cucina:

17. Padella, allungata, con manico ed alto orlo con colatoio: il diametro massimo è di cm. 32; alt. cm. 5. Ha qualche rappezzatura saldata con chiodi (fig. 2, 6); qua e là al-

cune traccie di stagnatura. Si noti che il nome oggidì ancora usato per tali arredi, nel dialetto sardo « *sartagna* », rispecchia il nome latino « *sartago* ».

18. Altra padella priva di manico, larga e quasi rettangolare, con orlo e colatoio, lunga cm. 38, con varie rappezzature nel fondo. (fig. 2, 7) e traccie di stagnatura.

19. Caldarino ovoidale con orlo rimboccato, alto cm. 12 e diam. alla bocca 0,26: esternamente ha le traccie della martellatura, a solchi orizzontali; qualche traccia di stagnatura.

20. Paioletto a fondo curvo e fianchi diritti con rappezzature nel fondo, alt. cm. 15. diam. alla bocca 0,21

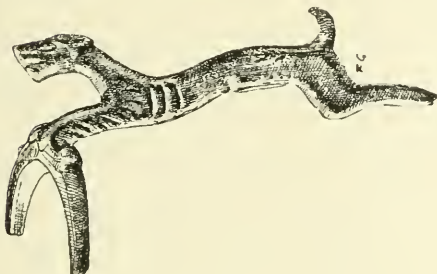



Fig. 4.

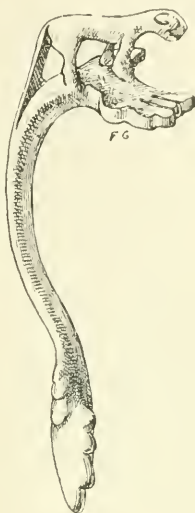



Fig. 5.

21. Caldaretto a fondo curvo e fianchi diritti, traccie di martellatura a zone verticali; orlo ribattuto, con qualche guasto. cm. 0,35; alt. 0,21.

22. Grande tegamone a fondo curvo, a pareti poco alte, leggermente restringentisi; diametro 0,47, alt. 0,14; sul fondo un ornato circolare, ricavato a martellatura.

23. Calderone a fondo piatto ed alti fianchi, con orlo ripiegato, alquanto guasto. diam. 0,43; alt. 0,21.

24. Coperchio di teca circolare, del diametro di m. 0,19, con orlo alto m. 0,03.

La forma di taluni di questi vasi, e specialmente delle belle anforette dal n. 3 al n. 9, farebbe pensare che questi potessero provenire da un tempio ed avere servito per uso religioso; ma gli altri vasi, come lo scalda-acqua, i tegami, i caldari e le pentole, hanno decisamente carattere di uso e furono difatti adoperati a lungo, come dimostrano le rappezzature, i restauri con saldature di anse e di fondi, lo spesso strato di fuliggine ancora aderente a taluni. Del resto suppellettile di bronzo, come mostrano tanti rinvenimenti di età romana, massime di Pompei, era largamente in uso nelle mense e nelle cucine dei ricchi, ed era indizio della ricchezza e del buon gusto del proprietario.

Questi vasi, che esito a credere di fabbricazione locale, provengono molto probabilmente dalla casa di qualche facoltoso cittadino di Olbia, la quale fu centro abbastanza ricco nei primi secoli dell'impero, o da qualche villa del suburbio. E piuttosto che di un ripostiglio di ramaio e di fonditore, suppongo si tratti di un ripostiglio o di nascondiglio di refurtiva che ha permesso a questo notevole insieme di bronzi romani di giungere fino a noi.

A. Taramelli.

Anno 1920 — Fascicoli 4, 5, 6.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. AOSTA — *Sepolcreto romano.*

A ponente di Aosta, a circa settecento metri dalle mura romane di cinta e a circa cento a monte della strada nazionale del Piccolo San Bernardo, facendosi sterri nel luogo dove la società Ansaldo sta costruendo le case popolari, venne casualmente ritrovato un sepolcreto romano. Per temporanea assenza dell'ingegnere Crispino, direttore dei lavori, operai ed assistenti non diedero alcuna importanza alla scoperta, e proseguirono le opere distruggendo le sepolture. Venuto a conoscenza della cosa, l'ing. Crispino avvertì tosto il locale ispettore onorario, e provvide a conservare accuratamente gli oggetti che ancora uscirono in luce, annotando le circostanze di ritrovamento.

Le tombe, a non più d'un metro di profondità dal livello del suolo, erano sparse senz'ordine, alquanto distanti l'una dall'altra. A quanto se n'è risaputo, non potevano essere che di gente povera: rozze urne cinerarie fittili, coperte o no da ciotola, deposte in pozzetto con poco terreno nero di carboni e di avanzi d'ossicini intorno; talora carboni ed ossa combuste sepolte senz'altro nel pozzetto. Fu constatata la rottura intenzionale di qualche oggetto di suppellettile funebre. Anche in questo sepolcreto alpino sembra non mancasse quasi mai la solita bottiglia fittile ansata (olpe). Qualche piccola coppa, un bicchiere ed unguentarii fittili. Le lucerne appartengono a varii tipi: una non ansata col becchetto a volute [1] sul cui dischetto è una accurata figurazione di grifo alato, e sul fondo impressa a stampo la lettera C: altre due a becchetto rinforzato da coste sporgenti [2] e le note marche COMVNIS e FORTIS, diffusissime e peculiari di questa foggia di lucerne.

Di vasi fittili solo uno, di accurata fabbricazione, fu salvato: una piccola coppa di «terra sigillata» di finissimo impasto ed a bella vernice rossa, con orlo rivoltato

(1) Forma Dressel 9 (*C. I. L.* XV, tav. III).
(2) Forma Dressel 5 (ib.).

all'esterno sul quale corrono foglie cuoriformi peduncolate, di officina gallica transalpina (1).

Di vetri, alcuni dei soliti unguentarii ed una « *pila* » azzurra rigata di bianco.

Il complesso degli oggetti rivela che parte almeno del sepolcreto rimonta all'alto impero. Venne raccolta anche, in circostanze che non fu possibile accertare con sicurezza, una moneta dell'imperatore Vibio Volusiano (262–253 d. C.).

La via che da Augusta Praetoria (Aosta) conduceva all'Alpis Graja (Piccolo San Bernardo) uscendo dalla porta decumana (2), verosimilmente seguiva la direzione dell'attuale strada nazionale, e doveva passare vicino a questo sepolcreto. Si sa di altri ritrovamenti di tombe romane avvenuti nel secolo passato in quella zona fuori delle mura di cinta romana, probabilmente non lungi dall'antica via (3).

P. Barocelli.

II. SAN ROCCO-CASTAGNARETTA (comune di Cuneo) — *Epigrafe romana.*

Recentemente in un campo presso la cascina Piccona (proprietà Pettazzi) in occasione di lavori agricoli venne in luce una tomba, tosto manomessa dal ritrovatore. La suppellettile andò rotta e dispersa. Sembra fossero due piani, ambedue a pareti di pietrame a secco; l'inferiore è accertato che conteneva avanzi d' un cadavere; anche il superiore, date le sue dimensioni (lunghezza circa m. 1,75, largh. m. 0,55), potè aver servito ad una inumazione. Che la sepoltura fosse doppia è confermato dalla salvata iscrizione, un poco abrasa, incisa su un lastrone di pietra rozzamente tagliato a guisa sia di stele, sia di copertura.

V · F · L · VILLIV[*s*]
CAM
LOVCISSV[*s*]
C · VILLIVS · L · F
CAM
TERTVLV[*s*]

(1) Forma Dragendorff (*Terra sigillata* in « *Bonner Jahrbücher* » 1894) n. 35. Forse troppo assolutamente il Déchelette (*Vases céramiques ornés de la Gaule romaine*, Paris, 1904) assegna la fabbricazione dei vasi di terra sigillata di questa forma alle officine di cui si trovarono tracce nell'odierna località di Lezoux. La Savoia ne importava largamente (Marteaux, *Boutae, vicus gallo-romain* etc., Annecy, 1913, pag. 412). Varii frammenti di tali orli vennero in luce negli scavi della Soprintendenza delle antichità per il Piemonte nelle mansioni romane del Piccolo San Bernardo (*Alpis Graia*). Dagli scavi della Soprintendenza stessa risultò nella Liguria un altro centro importatore di tali vasi, *Albintimilium* (Ventimiglia). In Piemonte però, per quanto mi è noto, questo di Aosta sarebbe il primo trovato.

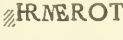
(2) I ruderi visibili di questa porta furono demoliti nel 1810 (C. Promis, *Le antichità di Aosta*, in « Memorie d. r. accad. d. scienze di Torino », sez. II, XXI, cl. di scienze morali, pag. 130).

(3) Promis, op. cit. pag. 115.

Alla tribù *Camilia* erano appunto iscritti i *Bagienni* abitatori di questa regione, nella quale come nel finitimo Albese, venne già ritrovato il gentilizio *Villius* (1). Il « cognomen » *Loucissus* fino ad ora è nuovo.

Qualche lettera dell'iscrizione sembra un poco richiamare forme arcaiche.

P. Barocelli.

Regione X (*VENETIA ET HISTRIA*).

III. MONFALCONE — *Tombe e iscrizioni sacre.*

Nel maggio del 1914, in uno sterro industriale praticato dall'impresa « Adria » nei pressi delle officine proprie, e precisamente sulla collinetta di S. Antonio, coronata da una chiesuola omonima, tornarono a luce da poca profondità una dozzina di tombe romane a cremazione e due lapidi. Gli oggetti ritrovati furono presi in consegna dal municipio di Monfalcone per cura dell'ingegnere Dante Fornasir, il quale ebbe anche la cortesia d'informarmi della scoperta (2). Recatomi sopra luogo rilevai che la maggior parte delle tombe era a cassa col letto formato di embrici, di cui erano stati raccolti i seguenti frammenti:

1. Pasta gialla, bollo di Lucio Epidio Teodoro (*C. I. L.*, V, n. 8110, 78) della figulina Epidiana.

2. Terra giallognola, di Tito Coelio (*C. I. L.*, vol. V, n. 8110, 68).

Questa e la marca precedente abbondano nelle tegole di Trieste, Friuli, Istria settentrionale. Per le relazioni famigliari di codesti grandi figulini si confronti la lapide di Monselice (*C. I L.* V, n. 2609), appartenente a un *P. Coelius Aper* e ad una *Epidia Secunda*, colla marca epidiana *C I. L.* V, n. 8110, 116, di un *C. Petronius Aper.*

3. Argilla rossiccia, di *C. Titius Hermeros:* impressione da un quarto tipo HRMEROT diverso dai tre pubblicati nel *C. I. L.*, V, a n. 8110, 144.

4. Pasta gialla, col timbro di *C. Virtius* (*C. I. L.* V, n. 8110, 165).

Altre tombe erano costituite da anfore dimezzate, di cui si salvò un'unica ansa breve e grossa, di un rosso vivo, col bollo C.

Di tra il terriccio uscirono inoltre due documenti lapidei interessanti il culto del fonte termale di Monfalcone.

(1) In una iscrizione di Dogliani (*C. I. L.* V, 7669), di Bene Vagienna (Atti della Società Piemontese di archeologia, VII, pag. 294), di Alba (Eusebio, in « Alba Pompeia », IV, 1-2, pag. 1911). L'iscrizione nel *C. I. L.* V, 7164, menzionante alcuni *Villii*, iscritta fra le pedemontane incerte, non è escluso possa provenire dal finitimo territorio di Pollentia (Eusebio, l. cit.).

(2) Ne diedi una prima notizia nel giornale triestino « l'Indipendente » del 18 luglio 1914.

Uno è il frammento di un dado di pietra calcare, munito di un foro per arpione sulla faccia superiore. Le massime dimensioni sono in larghezza m. 0,14, in altezza m. 0.155, in ispessore m. 0.12. L'iscrizione dice:

Q · T I T A	*Q(uintus) Tita[cius...]*
M A X S	*Maxs[umus...]*
ꟼN̄ · V	*F]onti r(otum) [s(olvit) l(ubens) m(erito)]*

L'altro è il corpo di un'arula che aveva forse lavorati separatamente la cimasa e lo zoccolo; l'altezza massima conservata è di m. 0.31, la larghezza misura m. 0.247, e la grossezza m. 0.205. La dedica suona:

I · S A C R	*[Font]i sacr(um)*
OBLICIVS	*[... P]oblicius*
TATVTVS	*Statutus*
V · S	*v(otum) s(olvit)*

Questi voti, piuttosto che al *Fons Timavi*, potrebbero riferirsi al *Fons Beleni*, il quale era forse il nume delle sorgenti calde di Monfalcone, oggi dette i *Bagni*, e che come tale veniva identificato con Apollo, dio salutare per eccellenza, similmente come le acque termali di Abano erano sotto la protezione di *Apollo Aponus* (¹). Soltanto uno scavo sistematico nella regione di S. Giovanni di Duino condurrebbe a chiarire i rapporti tra il dio Beleno e il *Fons Timavi* e l'influenza che su queste prische divinità locali ebbero il culto greco di Diomede e quello romano di Apollo e Feronia.

Noto di passata, che le tre are sacre alla *Spes Augusta* (*C. I. L.*, V, n. 706-708), incassate da secoli nell'abside della chiesa di S. Giovanni di Tuba, si sono salvate dalla distruzione totale di quel classico paesetto, ora nuovamente santificato per il sacrificio di Randaccio e dei suoi eroici compagni.

P. Sticotti.

IV. BRESTOVIZZA — *Scoperta di un santuario con iscrizione votiva greca in una caverna del Carso.*

Un reparto del Genio austriaco, mentre scorrazzava nei dintorni di Brestovizza a nord-est dell'Hermada in cerca di nascondigli, s'imbattè nel gennaio del 1917 in una piccola caverna, rimasta fino allora sconosciuta, non lungi dalla località di Mosci. Nello sgombero delle macerie e dei detriti si trovò che la grotta aveva avuto un ingresso in muratura: da una porticina si scendeva per tre gradini nell'interno, il quale nelle pareti e nel

(¹) P. Sticotti, *Timavo*, in *Miscellanea Hortis*, pag. 1048.

pavimento era pure corretto dalla mano dell'uomo. Sopra un rialzo stalammitico si rinvenne al suo posto una minuscola aretta di circa 30 cent. d'altezza, elegantemente modinata nello zoccolo e nella cimasa, sulla quale era impernato un colonnino di pietra, adorno di viticci in rilievo e munito di un cavigliolo per impostarvi il capitello od altro. L'ara portava un'iscrizione, di cui mi riuscì di avere un calco cartaceo, in caratteri greci del II–III secolo dell'impero :

ΘΗCЄΥC	Θησεὺς
⁄⁄⁄ϽΝΗCΙΜΟΥ	Ὀνησίμου
⁄⁄⁄ʹΠЄΡ ΤЄ ΑΥ	ὑπέρ τ' ἑαυ-
⁄⁄⁄ϽΥ ΚΑΙ ΠΑΡ	τοῦ καὶ παρ'
⁄⁄⁄ΑΡΤЄΜΙΔΟC	Ἀρτέμιδος
⁄⁄⁄ΙΔωΝΙΟ⁄⁄⁄	Ποσιδωνίου
⁄⁄⁄ΑΡΙCCΤ⁄⁄⁄	χαριστή-
⁄⁄⁄ΡΙΟΝ	ριον

La topografia della grotta fu poi del tutto sconvolta da quei soldati, e il piccolo monumento fu messo in salvo dall'ingegnere del governo provinciale di Graz, Ermanno Bock, che allora comandava quelle truppe. Vado debitore del calco, di alcuni schizzi e notizie al sig. Enrico Höller, il quale ebbe parte notevole nell'esplorazione della caverna.

Il donario non ripete il nome della divinità, alla quale era dedicato lo strano sacello carsico e che a noi rimane ignota.

L'offerente del donario, Teseo figlio di Onesimo, il quale scioglie il voto per sè e a nome di Artemide figlia di Posidonio, sarà stato un industriale, addetto forse a qualche cava di pietra lì vicino.

P. Sticotti.

V. S. GELTRUDE AD PIRUM — *Lapide militare votiva.*

A S. Geltrude, situata presso l'antica stazione *ad Pirum* lungo la via romana Aquileia-Emona (Lubiana), e precisamente sul passo dove la strada scende verso Longatico, fu mostrata nel 1911 al prof. A. Puschi una pietra romana, ora da me ricuperata, la quale era stata trovata nella demolizione del focolare nella casa di caccia del conte Lanthieri, già casa postale di Maria Teresa, e dal guardaboschi adattata a sedile davanti la porta d'ingresso [1]. Mancando della parte superiore, compresa la cimasa, l'ara misura ora in altezza circa 70 cent. e alla base 50 in larghezza. È incorniciata solo sulla faccia anteriore e porta un'iscrizione assai corrotta dalle intemperie e di dubbia lettura, in sette righe. Dai calchi cartacei, confrontati sull'originale e sulla fotografia eseguita dal soprastante del museo di Trieste, Pietro Opiglia, credo di poter decifrare quanto segue :

[1] Contemporaneamente posi in salvo un'altra lapide del Vallo romano delle Giulie, la quale si trovava esposta in aperta campagna, a cento passi dalla medesima casa, sul margine della strada conducente in Aidussina : base di statua, alta m. 1,12, larga m. 0,7, recante la scritta, in caratteri di 5 a 10 centimetri, dei bassi tempi: *Bono* | *rei p(ublicae)* | *nato.*

I(ovi) O(ptimo) M(aximo) | *Cortal(i)* [cioè *cohortali*] *L(ucius) No*[*vius? miles?*] | *leg(ionis) II Adiutricis* | [*beneficiarius consularis*] | [*l(aetus) l(ibens)*] *m(erito) v(otum) s(olvit)*.

Ammesso, come è verisimile, che la lapide appartenga al luogo ove fu ritrovata, la dedica al dio supremo, protettore della coorte, dovrebbe dimostrare la presenza in quelle vicinanze di un distaccamento della legione II Adiutrice, e più precisamente di un posto di beneficiario consulare ([1]). Per quanto finora si sa, questa legione, creata dall'imperatore Vespasiano, era di stanza nella Pannonia inferiore. Se non che, data la mancanza di ogni esplorazione archeologica in queste regioni alpine e la conseguente scarsità di documenti epigrafici, il Mommsen stesso confessa, che la storia militare delle Pannonie è assai incerta. Forse un reparto di questa legione era comandato per alcun tempo quassù coll'incarico di riattare quel tratto importantissimo della strada che attraversa il valico del Piro in prossimità di una delle zone del Vallo Giuliano, il quale, costruito a difesa della porta orientale d'Italia, attende ancora di essere scientificamente rilevato ed esplorato in tutte le sue parti.

P. Sticotti.

VI. TRIESTE — *Lavori d'isolamento dell'Arco romano detto di Riccardo. Rilievo bilaterale. Urna cineraria a Contovello.*

Durante la guerra le esplorazioni archeologiche, che negli ultimi anni andavano prendendo nella città di Trieste un andamento soddisfacente ([2]), dovettero cessare. Invece il più grande scavo sistematico condotto in città vecchia per ordine del comune intorno all'arco trionfale romano, chiamato volgarmente Arco di Riccardo, fu reso pressochè vano dall'arbitrio del commissario imperiale austriaco, Giovanni Krekich di Strassoldo, i quale, senza interpellare l'autorità competente, fece improvvisamente ricolmare le fosse di tutta l'area esplorata.

Lo sterro, diretto dall'ingegnere comunale Piero Zampieri sotto la sorveglianza della direzione del Museo civico di storia ed arte, e che durò con qualche intervallo dai 23 luglio agli 11 settembre del 1913, mirava anzitutto a liberare il monumento coll'abbattere alcune casupole addossate all'arco, e col togliere il lastrico moderno, che ne diminuiva la statura, nascondendone sotterra la base per quasi due metri. Nel corso dei lavori si trovò poi opportuno di allargare lo scavo fin dove era possibile (fig. 1).

Si potè dunque stabilire anzitutto, che sotto le costruzioni recenti fin giù al livello romano non esisteva traccia di strati intermedî, così che evidentemente le adiacenze del-

([1]) Studiando le iscrizioni romane di Doclea in Montenegro ho potuto osservare, che in Dalmazia il culto di Giove Cortale è congiunto con un posto di beneficiario consulare (Vedi Sticotti, *Doclea*, inscrizione n. 5 a pag. 157 e il commento relativo a pag. 194).

([2]) Ne riferii di volta in volta nell'*Archeografo Triestino* (serie III, vol. III, pag. 379 segg.; vol. IV, pag. 255 segg. e 275 segg.; vol. VI, pag. 171; vol. VII pag. 145) e negli *Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria*, vol. XXIV, pag. 219 segg.; vol. XXX, pag. 85 segg.

Fig. 1. — Trieste. L'arco di Riccardo.

l'arco erano rimaste disabitate dall'epoca romana fin quasi ai nostri giorni. Si trovò poi che l'arco, di cui furono messi a giorno tutto il pilastro settentrionale e la base con parte della strada che vi passava sotto, era in origine adattato al corso delle mura di città: sì l'arco che le mura sono da attribuirsi ai tempi d'Augusto. Le mura, di cui si scoperse un tratto, costruite nella tecnica dei muri a sacco, erano state in epoca posteriore, forse già

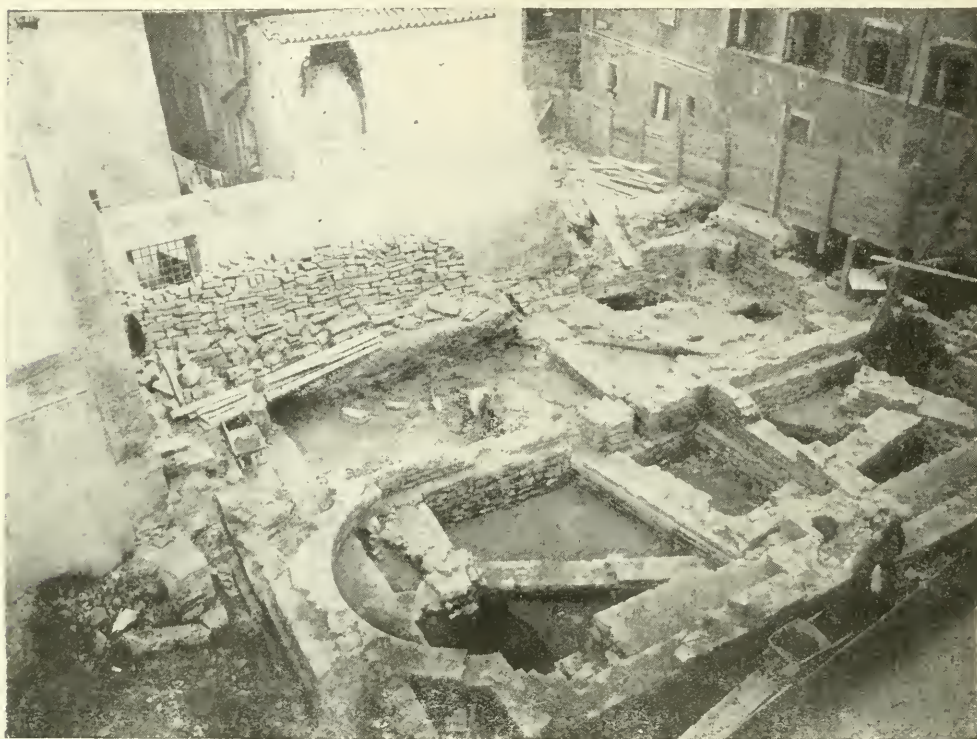



Fig 2.

nel II secolo d. C., rase fin quasi al livello della soglia dell'arco per dar luogo a uno o più edificî di carattere pubblico, in cui era notevole una sala chiusa a ponente da un emiciclo o abside rivestita internamente d'intonaco dipinto (fig. 2).

I resti tornati a luce mostravano i segni di una lenta e continua manomissione, poichè l'elevazione dei muri stessi, le architetture e i pavimenti sono scomparsi. Di tra le macerie non si raccolsero che alcuni miseri avanzi di mosaici, pochi frammenti di embrici e di fittili, tra cui una lucernina col bollo FORTIS e un'anfora segnata IMP·AVG·GEZ·[1]. Lo stato di conservazione di questi edificî andava però migliorando quanto più si progrediva collo sterro a monte verso levante, dove appunto si dovettero sospendere i lavori fino alla demolizione di un blocco di altre case informi e cadenti, il quale s'incunea tra l'arco di Riccardo e le due chiese di S. Maria Maggiore e di S. Silvestro (fig. 3).

(1) *C. I. L.*, vol. V, 8112, 1.

Fig. 3. — Trieste. Lavori d'isolamento dell'arco.

Una relazione regolare, corredata d'illustrazioni grafiche, si potrà dare quando, rimessa nuovamente a luce l'area già esplorata, si sarà completato lo sterro nel senso suaccennato.

Fig. 4. — Trieste. Rilievo marmoreo.

*
* *

Nella demolizione della casa n. 17 in via Donota fu levato da un muro e portato al museo un frammento di lastra marmorea con rappresentanza bilaterale di carattere dionisiaco, del genere dei cosidetti quadri ellenistici a rilievo.

Il marmo misura in lunghezza m. 0,5, in altezza m. 0.33; è mancante a sinistra e di sopra e reca sul davanti (fig. 4) in alto rilievo due maschere, di cui una rovesciata al suolo, sulla faccia posteriore (fig. 5), in rilievo piatto una scena di centauri marini.

Nel giorno 12 ottobre 1916 alcuni prigionieri russi intenti a scavare un canale per i tubi dell'acquedotto destinato alle baracche di un ospedale militare austriaco estrassero un'urna cineraria di calcare che giaceva davanti all'ingresso dell'edificio scolastico di

Fig. 5. — Trieste. Rilievo marmoreo.

Prosecco-Contovello nel territorio di Trieste. L'urna non conteneva che pochi residui della cremazione, che andarono dispersi.

P. Sticotti.

VII. POLA — *Epigrafi romane.*

Presso la casa Perini al n. 8 del Viale Carrara, in uno sterro archeologico praticato dal conservatore dott. A. Gnirs nel 1914 lungo le fondamenta della cinta medievale di Pola tra la Porta Aurea e la Porta Ercolana, di faccia al sepolcreto preistorico scoperto già nel 1908, fu trovata a una profondità di circa m. 2,50 un'ara, che, per essere ridotta a pietra da

muro, era stata spezzata a destra, di sopra e di dietro; è alta m. 0,74, larga m. 0,575, grossa m. 0,455-0,53.

I lavori che avevano già messo alla luce la ricca iscrizione sepolcrale del veterano *Cambinio* (1) ed altri frammenti lapidei, dimostrando ancora una volta come quel tratto delle mura fosse tumultuariamente composto di monumenti funebri tolti dalla prossima necropoli romana, furono interrotti al primo scoppiare della guerra mondiale. A quanto mi assicura il bibliotecario civico di Pola, sig. G. E. Pons, la continuazione di quello scavo dovrebbe fruttare altre lapidi ivi sepolte dall'architetto de Calò durante i lavori per la conduttura d'acqua alla scuola di Borgo S. Martino.

L'ara, riparata provvisoriamente nel recinto dell'anfiteatro romano di Pola, porta entro una semplice cornice l'iscrizione di cui dovrebbe mancare tutta la metà destra:

IIIII	[... *seviro?* ......]
BEBRYCITER	*Bebryci Ter*[......]
FRATRI	*fratri* [.........]
CAESENNIA	*Caesennia* [.......]
V	*v(iva)* [*f(ecit)*]

* * *

Negli sterri che la marina di guerra austriaca imprendeva nel maggio del 1916 per l'installazione dei cavi telegrafici e telefonici della radiostazione lungo la via Promontore, si scoperse, a quasi m. 1,20 sotto il piano stradale, parte di un sepolcreto romano con urne cinerarie di cotto, altre di pietra calcare, quadrate e rotonde (una delle quali conteneva ossa cremate, un balsamario di vetro e una lucerna fittile col noto bollo di *Fortis*), la parte superiore decorata di una stele funebre e un cippo sepolcrale liscio, manomesso, alto m. 0,76, largo m. 0,4 e grosso m. 0,25, colla scritta alquanto scorretta:

AVRVNCEIA	*Aurunceia*
M · L · PHILEROTI	*M(arci) l(iberta) Phileroti-*
S · PATRONO	*s patrono*
SVO · V · F	*suo v(iva) f(ecit)*
ET · SVIS	*et suis*
ET · T · SEIO · T · L ·	*et T(ito) Seio T(iti) l(iberto)*
HILARIOINS (*sic*)	*Hilarionis*
IN · FROTE · P · XV	*in fro(n)te p(edes) XV*
IN · AGRV · P · XVI	*in agro p(edes) XVI*

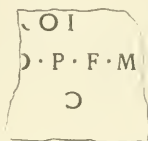
Tutti questi oggetti furono presi in custodia dal Museo Civico di Pola a cura del sig. Pons.

Nella via Diana prolungata trovasi al n. 27 la casa Bullich, la quale conserva stipiti a soglia decorati con bassorilievi bizantini provenienti dalla scomparsa chiesa di S. Martino che sorgeva in quei pressi, e sotto la volta del focolare un frammento di lastra sepolcrale romana alt. m. 0.76 per 0,26 colla seguente iscrizione:

///F · VEL · PAVLLO · I////	[......] *f(ilio) Vel(ina) Paullo*.........]
///F · PROCVLA · V · I////	[.........] *f. Procula v(iva)* [*f(ecit)*.....]

(1) Sticotti, *Nuova rassegna di epigrafi romane*, in *Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria*, vol. XXX, 1914, pag. 118.

In via Castropola, a pochi passi dal Clivo Gionatasi, fu scoperto nell'agosto del 1919 dal dott. B. Schiavuzzi un frammento di pietra sepolcrale dell'altezza massima di 65 cent. e della larghezza di 30 cent., incastrata in un muro a secco che cinge l'orto di Giovanni Gelmi a sinistra della porta d'entrata.

OI
·P·F·M
Ↄ

Negli scavi fatti dal Genio militare italiano per l'isolamento dell'Arco dei Sergi a Porta aurea nel maggio del 1919 tornò a luce, insieme con pochi frammenti di varie architetture antiche, messe in opera nelle fondamenta delle mura medioevali atterrate nel 1826 dal governo austriaco, una porzione d'architrave in pietra calcare, lunga m. 0,75, larga m. 0,44, grossa m. 0.34-0.35, con fregio a fogliami e con la scritta frammentaria:

///IENI · P · F · VEL · B//// [...*Lab*]*ieni* (?) *P*(*ubli*) *f*(*ilii*) *Vel*(*ina*) *B*[...

La pietra fu trasportata al Museo civico di Pola.

Questa è ormai, insieme con la lapide surriferita di via Diana, la sesta iscrizione polese recante l'indicazione della Tribù Velina [1].

P. Sticotti.

VIII. SISSANO — *Sarcofago romano.*

Nel villaggio di Sissano presso Pola, i contadini Matteo Spada e figlio trovarono lungo la strada vecchia un sarcofago disadorno di pietra calcare, il quale fu consegnato al Museo civico di Pola, dopochè era stato spogliato del suo contenuto. Il sarcofago ha in lunghezza m. 1,26, in larghezza m. 0,82, in grossezza m. 0,16 compreso l'incastro di m. 0,033; l'altezza è di fuori m. 0,625, di dentro m. 0,36. Il coperchio, munito nel mezzo di una bugna rustica ad anello era assicurato sulla bocca della cassa mediante quattro perni piombati, e porta l'iscrizione [2]:

C·OCT SILONS *C*(*ai*) *Oct*(*avi*) *Silonis*
OSSA ET·CINS *ossa et cinis*

P. Sticotti.

[1] Vedi per la questione della tribù di Pola le mie osservazioi in *Atti e mem. della Soc. istriana di archeol. e storia patria*, vol. XXIV, pag. 250 segg.

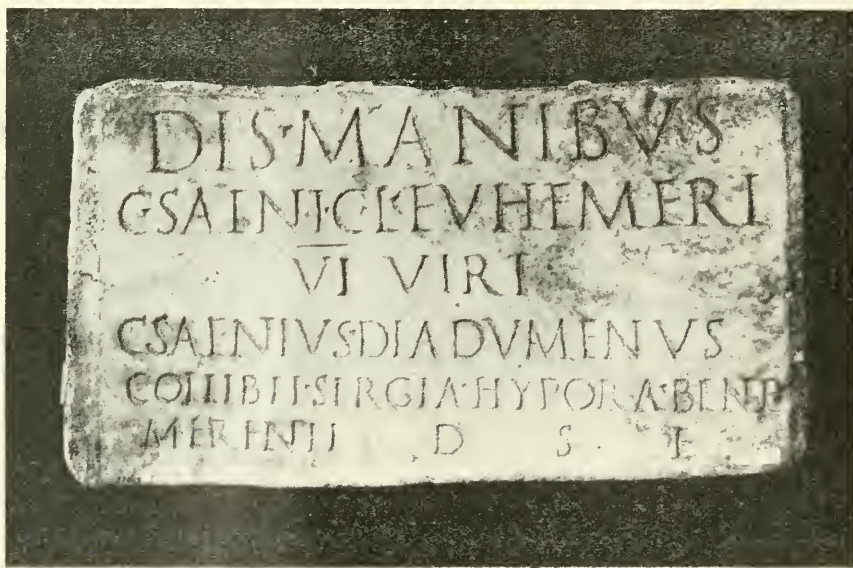
[2] Il sig. G. E. Pons, bibliotecario di Pola, al quale ero debitore di calchi e di notizie per questa e altre lapidi polesi, informò della scoperta nel « Gazzettino di Pola » dei 10 settembre 1918.

Regione VII *(ETRURIA)*.

IX. GREVE — *Iscrizione latina da S. Maria alla Canonica presso Greve, in provincia di Firenze.*

È stata di recente acquistata dal prof. L. Pernier l'iscrizione già riportata nel *C. I. L.* vol. XI, n. 1613.

Dalla parete di una stanza della casa parrocchiale del piccolo villaggio S. Maria alla Canonica presso Greve, dove si trovava quando fu pubblicata nel *C. I. L.*, era stata trasportata in un sotterraneo dove ora si è rinvenuta.

È una tavoletta di marmo alta m. 0,20, larga m. 0,382 compresi i margini, spessa m. 0,03; specchio epigrafico m. 0,20 × 0,357. Le lettere sono di varia grandezza: di mm. 32 nella prima linea, decrescono nelle linee successive tanto che nell'ultima linea misurano appena mm. 10. La lettura datane dal Bormann dev'esser alquanto modificata, come risulta dalla fotografia che riproduciamo:

Alla l. 5 è evidente la lettura COLLIBET per COLLIB · ET · *collib(ertus) et*, invece di COLLIBERT come trascrive il Bormann; alla l. 6 si deve leggere *DSE* non DSF. Evidentemente però si tratta di un errore del lapicida perchè la formula solita è *d. s. f. d(e) s(uo) f(ecit)* o *f(ecerunt)*.

Dis Manibus | *C. Saeni C. l(iberti) Euhemeri* | *VIviri* | *C. Saenius Diadumenus* | *collib(ertus) et Sergia Hypora bene* | *merenti d(e) s(uo) f(ecerunt)* |

T. Campanile.

X. SIENA — *Ruderi antichi scoperti presso la città lungo la ferrovia per Asciano.*

Nel novembre del 1917 feci un sopraluogo a Siena in seguito a denunzia di resti di antiche fabbriche venuti in luce nel corso di lavori ferroviarii, e – sebbene con ritardo – credo opportuno di darne sinteticamente notizia, affinchè della scoperta in parola resti un ricordo. La località precisa della scoperta è a N-E della città; ha nome «Vicobello», e dista dal centro di Siena circa due km., e dalla porta Camollia uno. Le notizie retrospettive della scoperta sono le seguenti:

Nel fare un largo scavo lungo il tracciato della ferrovia per Asciano-Chiusi, allo scopo di preparare il piazzale della nuova stazione, si produsse, nel maggio 1917, una vasta frana, che impresse al terreno, prima pianeggiante e coltivato, un aspetto quasi di eruzione vulcanica, tanto fu sconvolta e lesionata la superficie del suolo. In questo scavo per una estensione frontale di circa 40 metri comparvero innumerevoli avanzi di murature in varie direzioni, riferibili a cortine di piccole bozze intramezzate da fascioni laterizi, come si nota in fabbriche romane dell'ultimo periodo repubblicano e del primo secolo d. C.

Oltre ai muri suddetti, evidentemente tramezzi di un grandioso edifizio, si scoprirono anche poderosi massi di calcestruzzo per fondazione, i quali vennero in parte frantumati con le mine (prima del mio intervento) per agevolare il lavoro di sgombero e di escavazione. Ma gli avanzi più notevoli tornati in luce spettano a pavimenti musivi, e ad altri formati di grossi mattoni quadrangolari.

Dei frammenti di pavimentazione a musaico non tutti vennero conservati fino alla mia visita; tuttavia potei esaminarne un pezzo assai cospicuo, bianco e nero, con fasce racchiudenti un grazioso motivo a treccia tutt'in giro. Questo avanzo fu staccato dalla frana con tutto il *rudus* di sostegno, di coccio pesto e calcina.

Dagli elementi apparsi in tale vasto ma non metodico lavoro di scavo non fu possibile capire la destinazione originaria dell'edificio. Tuttavia si può supporre che potesse trattarsi di un pubblico bagno; infatti un tratto della fondazione verso il centro della zona scavata presenta una delle estremità in curva, come si nota in talune piscine balneari o in ambienti absidati di terme romane; e di più in quei pressi passa il vecchio acquedotto di Siena, che si afferma dagli studiosi locali essere di origine romana.

Ma qualunque sia stato il suo uso originario, è certo che trattavasi di un sontuoso edifizio, con tutta probabilità di carattere pubblico, e del quale sinora non si aveva altro segno o notizia. Qualche grosso frammento di marmo squadrato, riferibile a pavimento, o forse meglio a soglia di porta, nonchè alcuni frammenti di lastra marmorea verde e sottile, con cristalli più chiari, certo per rivestimento parietale, sono segni sicuri della sua ricchezza originaria.

Dovendosi intanto proseguire il lavoro con una potente macchina escavatrice, disposi che i migliori frammenti di musaico e qualcuno dei mattoni scoperti, e i frammenti marmorei colorati venissero trasferiti nei locali della R. Soprintendenza per i Monumenti di Siena, come ricordo della scoperta.

E. GALLI.

XI. TUSCANIA — *Tomba a camera rinvenuta in località « Poggio Calvello »*.

In seguito a rapporto dell'Ispettore onorario di Viterbo, prof. Costantino Zei, fui incaricato di un sopraluogo in territorio di Tuscania, località Poggio Calvello, a fine di verificare l'importanza di una tomba a camera colà scoperta. Il proprietario del terreno, sig. Conte Camillo Ghezzi di Viterbo, dopo aver appena fatto incominciare di propria iniziativa i lavori, li aveva sospesi, mettendo a mia disposizione gli uomini occorrenti per lo scavo.

La località è situata a cinque chilometri circa a sud-ovest di Tuscania, a destra e poco lontano dalla strada provinciale che mena a Corneto-Tarquinia. Il terreno pianeggiante, tenuto momentaneamente a pascolo, presenta a un certo punto un'ondulazione di poco rilievo, una specie di gradino. Al principio di questo gradino trovai un corridoio praticato anticamente nel banco tufaceo quasi affiorante, largo in media 80 centimetri, di fresco, liberato dalla terra, il quale conduce in breve all'ingresso di una camera sepolcrale scavata nel masso. La porta era già chiusa completamente da un blocco parallelepipedo irregolare di nenfro, alto m. 1,65, largo 0,85, di uno spessore variabile da m. 0,20 in alto a m. 0,35 alla base. Questo blocco, di un peso considerevole, era stato deposto a terra nel vano stesso del corridoio, e a questo punto si erano fermate le operazioni di scavo prima della mia venuta. La camera sepolcrale non era ancora stata toccata nell'interno, come dimostrava la terra ancora *in situ*, stratificata e indurita dalle acque piovane penetrate nell'interno da uno stretto pertugio, notato dallo stesso prof. Zei, tra il sommo della porta e il blocco di nenfro in piedi al suo posto.

Ciò che subito potei notare fu il cielo della camera, a pioventi leggermente ricurvi, con trave lungo centrale (*columen*) largo m. 0,18, e travi trasversali ricavate nel tufo per una profondità di centimetri quattro, di una larghezza variabile da m. 0,28 a m. 0,54. Le travi minori a destra e a sinistra del *columen* risultarono quattro. La corda misurata dall'altezza del *columen* al livello delle pareti laterali risultò di m. 0,25. La terra si era regolarmente stratificata fino a m. 0,80 dal sommo della volta per tutta la superficie della camera, larga m. 2,40, lunga m. 2,90.

Sebbene il pertugio notato al sommo della porta non desse luogo a serie speranze rispetto alla conservazione della suppellettile originariamente contenuta nella tomba, si procedette in mia presenza allo sterro della camera. Si vide in tal modo come intorno alle pareti della camera corrono delle rozze banchine per la deposizione dei cadaveri, alte m. 0,55 ; la banchina a destra della porta, larga m. 0,80 ; la banchina di sinistra e quella della parete di fondo larghe m. 0,50. In mezzo alla terra, presso le banchine, si rinvennero scarsi avanzi delle ossa : unico oggetto e testimonio dell'antica suppellettile funebre, un boccaletto ovulare ansato di argilla rossastra con tracce di vernice nera, alto dieci centimetri : tipo di ceramica difficilmente anteriore al III secolo avanti Cristo e per sè insufficiente a determinare l'età della tomba. La quale era stata certamente esplorata e vuotata di ogni suo contenuto molti anni or sono.

Non si potè, data la ristrettezza del tempo e la poca convenienza di prolungare le ricerche, esplorare il piano del corridoio: ma è lecito supporre che questo, lungi dall'avere la gradinata, come è proprio soltanto delle tombe monumentali, avesse una rampa semplice, più o meno inclinata. Il banco di roccia nel quale è scavata la tomba descritta si svolge a semicerchio per poco più di un centinaio di metri, e da varii indizi appare come la tomba esplorata non sia la sola del luogo. Ivi accanto è una buca, dove sembra di poter riconoscere la volta di una camera sepolcrale franata.

Soltanto ulteriori e più ampie esplorazioni potranno permetterci una valutazione precisa della importanza archeologica della località.

Resti di costruzioni romane presso la chiesa di S. Maria Maggiore.

Sulla fine del 1915 il Municipio di Tuscania iniziava i lavori di rettifica e di allargamento della strada che dalla porta meridionale della città conduce alla chiesa romanica monumentale di Santa Maria Maggiore, sotto il colle di San Pietro. Poco dopo iniziati i lavori di sterro dalla parte della chiesa, dove è la maggiore depressione di terreno, tornarono alla luce avanzi di antiche costruzioni, che per l'interessamento del locale ispettore onorario, cav. Giuseppe Cerasa, provocarono, sui primi del 1916, l'intervento di personale della Soprintendenza degli scavi.

In una sopraelevazione di terreno dove erasi iniziato il taglio per l'apertura della nuova strada, erano apparsi prima alcuni pozzi in sezione circolari e quadrati, muniti di staffoni, praticati nella roccia tufacea, quindi, a circa due metri dal piano di campagna, i primi avanzi di antiche costruzioni, che si addentravano nel terreno fino alla profondità di sette metri. Il taglio stradale era fatto per piccola parte su terreno di riporto, per il resto nella roccia tufacea, dove posavano la antiche costruzioni. Le quali furono esattamente rilevate dal sig. Edoardo Gatti, secondo l'annesso disegno (fig. 1). Il primo elemento di fabbrica rinvenuto fu un angolo di muratura (A), alto metri 2, costituito, da un lato, da file regolari di conci di tufo, sovrapposte a file di mattoni; sull'altro lato, da opera reticolata. Questo residuo di pilastro di fondazione era rivestito da un masso di pietrame e calce, dello spessore massimo di un metro, ed era quindi mascherato da un muro di blocchi parallelepipedi, i quali innestavansi alla roccia direttamente. Infatti, pur essendo già caduti i blocchi aderenti alla roccia, erano rimaste visibili sulla roccia stessa, le tracce delle commessure (B). A pie' del muro distrutto si stendevano a formare zoccolo una serie di blocchi di peperino, di varia larghezza (minima, cm. 54; massima, cm. 72), uniformemente sagomati, con listello e toro (C), ancora conservati per una lunghezza complessiva di m. 7,60. Collocati come base e fondazione del muro predetto e dello zoccolo, furono trovati altri blocchi di peperino e tufo squadrati, disposti internamente ed esternamente al muro su quattro file (D, D), e innestati alla roccia. Varî cunicoli, che si vedono riprodotti in disegno, alcuni contemporanei, altri posteriori alle costruzioni rinvenute, insieme a un angolo di muro a blocchi di peperino di fronte alle costruzioni predette, completavano

le tracce di antiche abitazioni sul colle sovrastante alla chiesa di S. Maria. Una piccola veduta d'insieme delle rovine è data dalla fig. 2.

A causa della guerra, interrotta, da parte della Soprintendenza degli scavi, la sorveglianza dei lavori, non mi fu possibile tornare a Tuscania se non a distanza

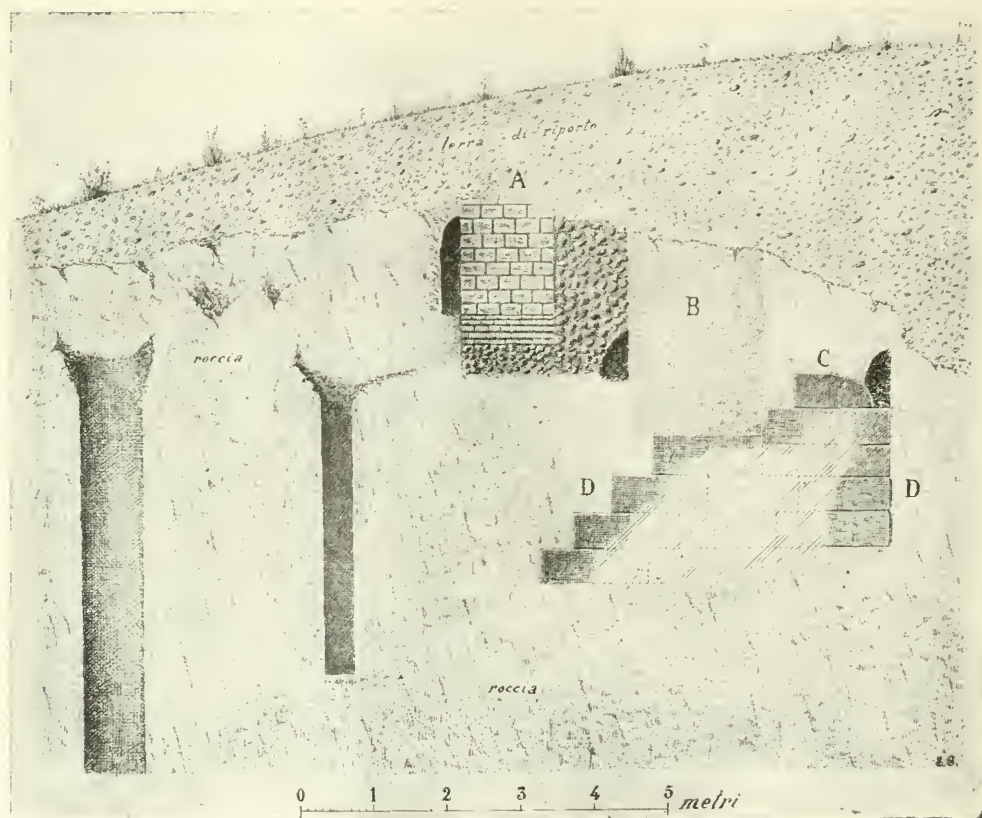



Fig. 1.

di quattro anni dalla mia prima visita. Al mio ritorno i lavori stradali presso la chiesa di S. Maria, pur essendo anch'essi andati a rilento, erano quasi ultimati. Mentre ogni traccia delle costruzioni precedentemente osservate era ormai scomparsa, altri avanzi di antiche costruzioni erano tornati alla luce. Ma poichè il taglio fatto nella collina per la larghezza di circa otto metri, era venuto a cadere appunto sul nucleo centrale del fabbricato, ciò che ormai restava da vedere ai lati della strada non era che la sezione di alcuni vani per poco salvati dalla recente manomissione. Sulla parete a sinistra della nuova strada, procedendo dalla chiesa di S. Maria verso la città, notai anzitutto i resti di una spaziosa camera a pareti intonacate, con muri di pietrame dello spessore di cm. 52 e pavimento eseguito secondo la stessa tecnica e dello stesso spessore. Segue a questa un'altra camera a muri fatti di laterizi, dello spessore di cm. 65. Viene quindi

una cameretta, specie di spogliatoio, larga m. 1,50, a pareti intonacate e rivestite di lastre marmoree, di cui restano miseri avanzi: spessore dei muri, m. 0,27. Nell'intervallo tra questa e la camera precedente, resti di tubi di terracotta, a sezione rettangolare, per riscaldamento a termosifone (dimensioni interne dei tubi, m. 0.07 × 0,11). Le lastre di marmo, scolpite a motivi geometrici incavati, portano tracce di posteriore rivestimento di calce. Viene ultima una grande camera larga m. 8, dalle pareti rivestite in origine di

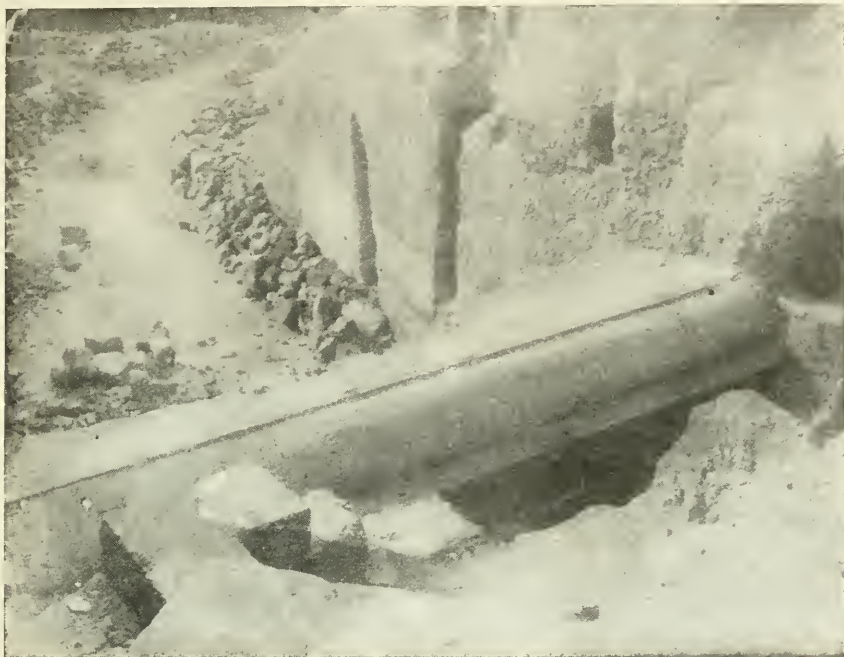



Fig. 2.

lastre marmoree su muri fatti di mattoni e intonacati. Sopra uno dei lati lo spessore dell'intonaco è di cm. 10. Il pavimento, di notevole spessore, posava sopra dodici file di pilastrini quadri di nenfro, di m. 0,25 di lato, distanti 35–40 centimetri l'uno dall'altro. Immediatamente sopra i pilastrini poggiano dei grossi tegoloni (m. 0,60 × 0,60), al disopra dei quali è un primo pavimento di mattoni, dello spessore di cm. 8; quindi uno strato di pietrame alto cm. 24 e sopra uno strato di calce alto cm. 8, con piccoli tasselli irregolari di marmo bianco, appartenenti ad un piano di mosaico. È quest'ultimo vano il *calidarium* di un edificio termale, cui forse precedeva il *laconicum*. La serie di tutti i descritti vani in sezione, l'uno di seguito all'altro, si svolge per una lunghezza di m. 20. I pavimenti si trovano a circa dieci metri dal piano di campagna e a quattro o cinque metri dall'altezza dove trovavasi collocato lo zoccolo di nenfro riportato nella figura.

In mezzo al materiale scaricato durante lo sterro e giacente ancora sul posto, notai varî blocchi squadrati di tufo e peperino, molti dei quali appartenenti al piano di fondazione della prima costruzione scoperta; tre basi di colonna di tipo ionico, alte m. 0,24, su

plinto quadro, di m. 0,59 di lato, e un rocchio di colonna, in peperino, come le dette basi, lungo m. 1,24, del diametro di m. 0,32. Più specialmente degna di nota una base di *transenna* (fig. 3), in marmo di Carrara, lunga m. 2,22, con cornice sagomata su tre lati, grezza sul quarto lato, munita sulla faccia superiore di canale e buchette rettangolari, simmetriche, per innesto di transenna mobile.

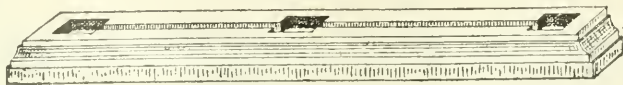



Fig. 3.

Sul lato opposto della strada, larga m. 10 circa, sotto il colle di S. Pietro, si veggono pure in sezione avanzi di muri fatti di blocchi squadrati, sezioni di pavimenti, e cunicoli di scolo ad altezze diverse, scavati nel tufo, uno solo costruito in muratura, alto m. 1,20, largo m. 0,38, con la volta formata da tegoloni a doppio spiovente.

Fig. 4.

Unico oggetto recuperato dalle autorità locali durante la demolizione delle antiche costruzioni nello scavo della strada, è un lastrone di marmo di Carrara, frammentario, (m. 0,70 × 0,295) con iscrizioni dedicatorie entro cornice (fig. 4). Il frammento conservato ci offre poco meno della metà dell'insieme originario: abbiamo a sinistra uno specchio rettangolare con iscrizione, conservato per intiero; a destra l'est[illegible]o angolo di altro specchio rettangolare iscritto, alto soltanto m. 0,16, sormontato da una colonnina ionica e da un principio di festone liscio. Lo specchio minore doveva essere seguito naturalmente da un altro simile al primo. Lo sviluppo complessivo dei tre specchi iscritti doveva avere quindi una lunghezza di m. 1,60 circa; ciò fa supporre che il blocco delle tre epigrafi unite, fosse collocato come fregio o architrave al di sopra di un monumento sepolcrale di notevoli dimensioni.

Il lastrone iscritto è conservato nella residenza municipale di Tuscania. Alcuni frammenti di grandi lastre marmoree di rivestimento sono stati inoltre raccolti entro la cella del campanile presso la chiesa di S. Maria Maggiore.

Codesti avanzi di antichi edificî meritavano di essere descritti minutamente, come io ho cercato di fare, poichè costituiscono le uniche testimonianze monumentali dell'età imperiale, della cui scoperta in Tuscania abbiamo certa notizia. È perciò maggiormente da deplorare che tanta parte di quei ruderi sia stata manomessa, senza che ne sia rimasta memoria scritta. Di Tuscania romana parla l'unico storico di quella città, Secondiano Campanari, nell'opera pubblicata postuma, *Tuscania e i suoi monumenti* (volumi 2, Montefiascone, 1856), a pag. 65 segg., molto vagamente, però, e senza fornirci alcuna indicazione topografica controllata e precisa. Sopra una piccola pianta della città, a tav. XI del primo volume, il Poggio di S. Pietro è indicato, per induzione accettabile, come l'acropoli, in altri tempi circondata da un muro di cinta, una piccola parte del quale, sembra, conservavasi ancora alla metà del secolo scorso (op. cit. tav. X). Non si potrebbe, quindi, in modo assoluto negare che i poderosi avanzi di fondazione scoperti nel 1915, appartenessero effettivamente all'antica cinta fortificata. In età imperiale, smantellato forse il muro di cinta, i resti di esso servirono di appoggio a edifici di vario genere, pubblici e privati, poichè si costruiva dentro e fuori la cinta, indifferentemente. Che i vani sopra descritti facessero parte di un edificio termale, è innegabile; essendo stato scoperto, come si è visto, il *calidarium* e, forse, il *laconicum*, anche se nei due vani precedentemente descritti non sia possibile, allo stato attuale delle cose, riconoscere un *frigidarium* e un *tepidarium*. Nè possiamo affermare che si trattasse di terme pubbliche o di terme private. Il Campanari afferma esservi stato un grande edificio termale presso la chiesa di S. Maria (op. cit., pag. 48). Tuttora si osservano avanzi di grossi muri appartenuti a qualche grande edificio imperiale, a valle di detta chiesa. Comunque, per ragioni di distanza e di diversità di livello, tale edificio non sembra avere alcuna relazione con i resti di fabbriche ultimamente scoperti.

Dai quali, però, è tuttavia lecito dedurre che la città romana si stendeva sulle falde ed ai piedi dell'antica acropoli etrusca.

G. Bendinelli.

XII. FERENTO — *Tegole fittili ornamentali rinvenute presso Ferento.*

Il territorio dell'antica Ferento, uno dei luoghi più suggestivi e archeologicamente più interessanti del circondario di Viterbo, è meno conosciuto di quanto merita. Sebbene da più anni siano colà cessate le esplorazioni sistematiche, tuttavia di tempo in tempo vi si succedono delle scoperte destinate a richiamare tutta l'attenzione degli studiosi. Di alcuni avanzi di epigrafi sporadiche ferentane ho avuto occasione di parlare or non è molto in questo stesso periodico [1]. Recentemente, poi, per le cure del prof. Costantino Zei di Viterbo, benemerito ispettore onorario pei monumenti e scavi, si sono potute salvare da probabile dispersione e assicurare allo Stato due importanti tegole ornamentali di terracotta, rinvenute in quel territorio.

[1] Cfr. *Notizie degli scavi*, 1919, pag. 281 seg.

Nel luglio scorso il proprietario sig. Francesco Moretti di Magugnano, facendo scavare delle trincee per piantagione di viti sul declivio del poggio detto « La Lestra », a nord-est del teatro di Ferento, s'imbatteva a poca profondità in una coppia di caratteristiche tegole rettangolari, poste, coi lati posteriori insieme combacianti, a ricoprire una fossa rettangolare scavata nel terreno tufaceo. La fossa era profonda m. 0,80 ; larga m. 0,70. Ne ignoriamo la lunghezza, essendo stata la fossa tagliata in questo senso da una trincea. È ragionevole supporre che come le due tegole erano state impiegate per copertura della fossa, così questa servisse di sepoltura, o meglio come ripostiglio per le ceneri ; dentro la buca non sembra però che si rinvenissero ossa nè vasi di sorta. Ai quattro angoli della

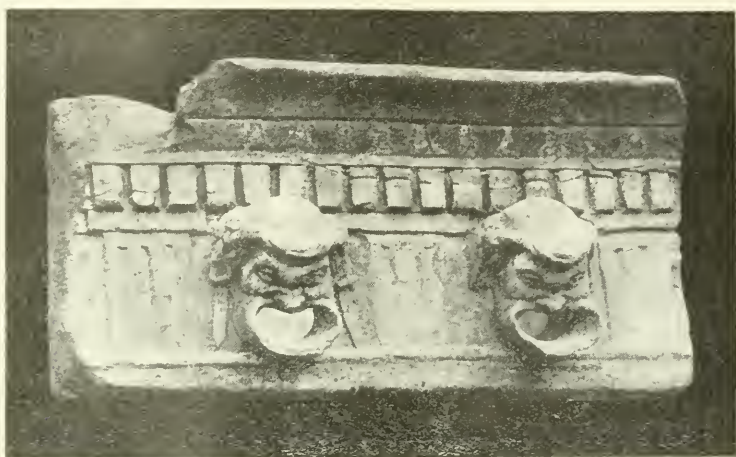



Fig 1

copertura si sarebbero trovati, collocati sopra terra, quattro piccoli vasi verniciati. Tutta l'importanza della scoperta è data però dalle tegole che qui appresso descrivo.

1. Tegola di coronamento (grondaia), anteriormente decorata a rilievi e dipinta (fig. 1). Presenta superiormente una cornice sporgente, composta di listello e gola dritta, o guscio, portante tracce di colore, sovrapposta a cimasa dorica dipinta a contorni in color rosso su fondo bianco (latte di calce); nell'interno gli ovuli portano tracce di color rosso e turchino. Al di sotto della gola altro listello e fila di dentelli a rilievo, con tracce di colori rosso e bianco. Sotto i dentelli si svolge un fregio dorico, diviso regolarmente in metope e triglifi (due metope e tre triglifi). Mentre questi ultimi sono eseguiti a bassorilievo, entro ogni metopa, invece, sono riportate delle mascherette teatrali ad altorilievo, perfettamente calve sul cranio, con brevi ciocche di capelli presso le orecchie e una ghirlanda floreale intorno alle tempie [1]. Dietro le orecchie di una delle mascherette si veggono pen-

[1] Questo tipo di maschera teatrale si identifica tra quelli del repertorio della commedia neo-attica, distinti da C. Robert, sulla scorta del catalogo di Polluce (C. Robert, *Die Masken der neueren attischen Komoedie*, XXV *Hallisches Winckelmannsprogramm*, 1911, pag. 10–11. figg. 20–22), come il tipo dell'*οὖλος θεράπων – ὁ δ' οὖλος θεράπων δηλοῖ μὲν τὰς τρίχας, εἰσὶ δὲ πυρραί ὥσπερ καὶ τὸ χρῶμα· καὶ ἀναφαλαντίας ἐστι καὶ διάστροφος τὴν ὄψιν* –.

dere delle bende. La bocca di ciascuna mascheretta è forata, comunicando il foro con l'interno della tegola, al piano di questa, per lo smaltimento delle acque piovane. I cranî e le facce delle mascherette erano dipinti in rosso, con le ghirlande bianche; i triglifi e i fondi delle metope pure in color bianco. L'ottimo stato di conservazione dei rilievi permette di apprezzare l'agile modellatura plastica delle mascherette. Altezza mass. della tegola m. 0,25; larghezza m. 0,505; lunghezza m. 0,66.

Il piano retrostante della tegola è chiuso entro due guance verticali, digradanti da cm. 20 a cm. 6. Alle dette guance si sovrapponevano gli embrici destinati a riunire l'una all'altra le tegole poste in fila, e combacianti fra loro.

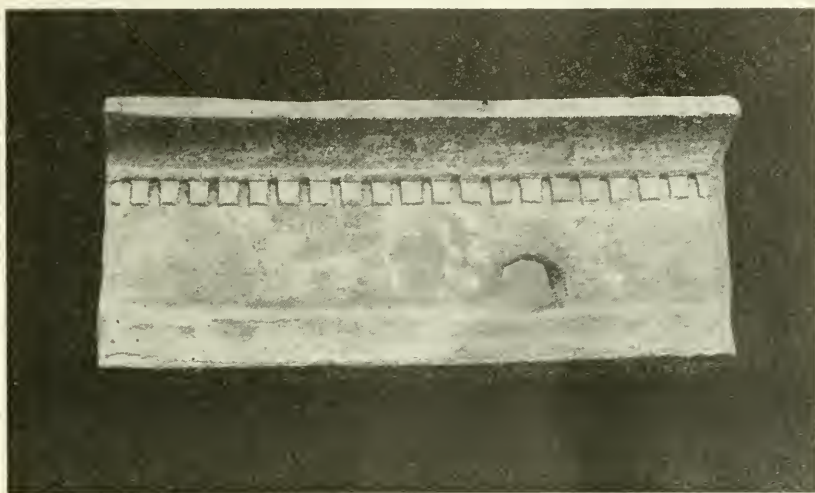



Fig. 2.

2. Tegola di coronamento, con fronte liscia, sormontata da cornici a rilievo (fig. 2). La cornice consta di listello sporgente, gola dritta, bastoncello tondo e serie di dentelli a bassissimo rilievo. In basso altro listello leggermente rilevato. Un foro tondo per lo scolo dell'acqua piovana (larghezza mass. cm. 6) è stato praticato sulla fronte della tegola, in epoca posteriore; esso non si trova già nemmeno al centro della fronte.

La caratteristica più interessante della tegola è data dalla sua struttura interna (fig. 3), dove notiamo pure le due guance di chiusura del piano della tegola, digradanti verso il fondo; tali però ch'esse non vanno a congiungersi con la fronte della tegola, ma lasciano un vuoto, destinato, nella successione di tegole giustapposte, a formare canale per lo smaltimento dell'acqua. Le due guance sono unite alla faccia anteriore per mezzo di grosse briglie ricurve. Ciascuna guancia termina esternamente con un profondo incavo obliquo e un sottile canaletto continuato nel taglio della fronte della tegola. L'incavo era probabilmente destinato a ricevere il dentello sporgente della tegola contigua; anche il canaletto deve essere stato praticato per assicurare l'adesione perfetta fra le tegole. Supponendo che l'incavo predetto fosse messo in opera in posizione verticale, avremmo allora la esatta inclinazione della tegola, e dello spiovente del tetto dell'edificio. Tale inclinazione risulta di 28°.

Tutta la faccia anteriore della tegola presenta tracce di latte di calce, di cui era originariamente coperta.

Altezza della fronte, m. 0,22; larghezza m. 0,51; lunghezza della tegola m. 0,64.

Il tipo delle nostre terrecotte ferentane non è, a dir vero, molto comune nel repertorio tuttavia ricchissimo delle terrecotte decorative conosciute, di età ellenistica e dell'impero. Rarissimi sono gli esemplari che dimostrino con queste una vera affinità artistica. Un tipo già noto di grondaia, che merita però di essere messo a confronto con le grondaie

Fig. 3.

di Ferento, presenta sulla fronte una serie di tre maschere teatrali, identiche fra loro, chiuse entro una corona di foglie e divise da motivi floreali al posto dei triglifi [1]. La cimasa superiore è fatta a dentelli dorici ed ovuli a rilievo, e quindi, abbastanza esatta ripetizione del motivo, serve a dimostrarci la relativa diffusione nel mondo romano, di questo tipo di terrecotte architettoniche. Le quali a giudicare dallo stile, debbono aver appartenuto a qualche edificio ellenistico tardo, di piccole dimensioni, un tempietto o un *heróon*, e in età romana furono adibite a copertura di tomba.

I due interessanti campioni di tegole sono entrati a far parte della ricca collezione di terrecotte architettoniche nell'*Antiquarium* del Museo delle Terme.

G. Bendinelli.

[1] H. von Rohden u. R. Winnefeld, *Architektonische römische Tonreliefs der Kaiserzeit*, fig. 7* e pag. 38 del testo. Cfr. in Mazois, *Ruines de Pompéi*, vol. III, pag. 27, vignetta rappresentante una grondaia, con maschera tragica a bocca forata, per gocciolatoio, e bende riportate in altorilievo, tra fiori con volute. Anche questo pezzo architettonico portava tracce di policromia (ivi, pag. 79).

XIII. SUTRI — *Bacinella di bronzo barbarica, scoperta in località « Condotti ».*

Nel marzo dell'anno 1919, mentre si praticavano degli scassati per piantagioni di alberi lungo la strada che mena da Sutri alla stazione ferroviaria, a circa mezzo chilometro dal paese, in località « Condotti », fu rinvenuta a poca profondità dal piano stradale, una bacinella di bronzo fuso (fig. 1). Si tratta precisamente di un catino di mm. 265 di diametro, munito di piede a fascia con squadri a traforo, e di due anse rotondeggianti a ferro di cavallo, con battente o pomo, girevoli entro anelli applicati presso l'orlo. Altezza della bacinella, mm. 110.

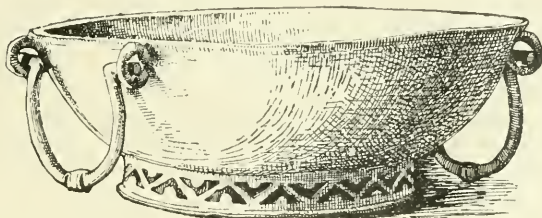



Fig. 1.

L'oggetto rinvenuto in ottimo stato di conservazione, salvo un frammento del labbro distaccato, mostra chiaramente, per la tecnica e per il tipo, di aver appartenuto alla suppellettile di una tomba barbarica. È da notare però, che la bacinella si rinvenne affatto isolata da qualsiasi altro oggetto o detrito che rivelasse menomamente la presenza di una tomba in quella località, e che le ricerche da me fatte all'intorno, nei pressi immediati del luogo della scoperta, riuscirono infruttuose.

La stranezza della cosa trova la sua spiegazione nel fatto che molti anni or sono, e cioè tra il 1878 e il 1882, si rinvennero nella stessa località, appunto presso il cancello della villa Picchiorri, dove è avvenuto l'ultimo rinvenimento, diverse sepolture barbariche [1], la cui preziosa suppellettile andò malauguratamente dispersa. È ragionevole quindi supporre che l'oggetto rinvenuto isolato, senza traccia alcuna intorno di ossa o di manufatti che rivelassero la presenza di una sepoltura, abbia appartenuto a tomba precedentemente scoperta e sia per caso sfuggito alla vista dei ricercatori.

[1] Ved. *Notizie degli Scavi*, 1878, pag. 159; 1882, pag. 265.

Numerose bacinelle del genere di quella descritta si rinvennero nelle necropoli barbariche di Castel Trosino e di Nocera Umbra (1). Esse rappresentano colà uno degli oggetti rituali della suppellettile funebre dei guerrieri a cavallo e sono ordinariamente collocate presso la testa del cadavere. Le dette bacinelle servivano, come sembra, nella vita comune per dare la biada ai cavalli, e si trovano spesso deposte nelle tombe, in compagnia di cesoie da tosare cavalli (2). La scoperta della bacinella di Sutri dimostra la rigorosa identità nel rito funebre, di questa necropoli laziale con le altre necropoli ricordate dell'Italia centrale. Quanto all'importanza strategica di Sutri nell'alto medioevo come baluardo del territorio di Roma verso il territorio occupato dai Longobardi, essa è ben nota. La stessa Sutri però fu occupata dai Longobardi fino all'anno 590, e più tardi ancora, finchè il re Liutprando nel 728 fece dono di quel castello a papa Gregorio II (3). La necropoli di Sutri è quindi da ritenersi longobarda, come longobarde furono giudicate le due citate necropoli, umbra e picena (4).

G. Bendinelli.

(1) A. Pasqui, *Necropoli barbarica di Nocera Umbra*, in *Mon. Ant. dei Lincei*, vol. XXV, pp. 138-352; R. Mengarelli, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, in *Mon. Ant.*, vol. XII, pp. 145-344.

(2) Un oggetto simile a quello da noi descritto, dev'essere la « patera di bronzo » rinvenuta in località « Condotti », ricordata in *Notizie Scavi* 1882, pag. 265.

(3) Unico criterio cronologico, fra i pochi dati che si posseggono sulla necropoli sutrina, è quello fornito da una moneta d'argento di Tiberio Costantino (a. 578-582), rinvenuta in una tomba di donna nella detta località (*Notizie Scavi* 1878, p. 160).

(4) G. Tomassetti, *La Campagna romana*, vol. III, pag. 177 seg.

XIV. ROMA.

Ipogeo con pitture, scoperto presso il Viale Manzoni.

(Tav. I-IV).

Entro l'isolato compreso tra la via di Porta Maggiore, la via di S. Croce in Gerusalemme e il Viale Manzoni, si iniziavano nell'autunno 1919 i lavori per la costruzione di un ampio *garage* per automobili pubblici. Eseguito l'abbassamento del terreno sopraelevato rispetto alle vie cittadine confinanti, si praticarono i cavi di fondazione, tra cui primo il cavo corrispondente al muro perimetrale dell'edificio, in direzione normale al Viale Manzoni e confinante con la contigua zona di terreno, di cui è proprietaria la Società Cooperativa Luzzatti per le case popolari. La premura con cui procedevano i lavori, non permise a tutta prima che nell'angusto spazio del cavo di fondazione, largo appena m. 1,20, si prestasse soverchia attenzione ad alcuni muri sotterranei che venivano tagliati per la larghezza del cavo ; finchè, giunto il cavo ad una certa profondità, apparve la volta di una camera sotterranea, con intonaco dipinto. Fermata in buon punto l'opera di demolizione, la Soprintendenza agli Scavi procedette con personale proprio e con ogni cautela al lavoro di sterro. I risultati dell'esplorazione archeologica accuratissima sono qui appresso descritti.

Il lavoro del piccone aveva avuto per effetto di tagliare nella parte superiore una delle pareti della camera dipinta, per fortuna la meno importante. Ivi si apriva la porta antica di accesso, demolita, ed oggi ricostruita, la quale infilava una rampa di sette gradini, con spallette laterali, interna alla camera stessa e tuttora perfettamente conservata. Era rimasta, inoltre, tagliata e demolita una delle pareti a semplice intonaco, cui si appoggia la rampa superiore della scala sotterranea. La camera scoperta (fig. 1, B) si presenta di forma approssimativamente quadrata, lunga m. 4,43, larga m. 4,93, con una specie di sperone rientrante all'angolo tra la parete destra e la parete di fondo. Le pareti della camera sono in cortina di mattoni, e il soffitto è costruito in opera a sacco, in forma di volta a botte, munito al centro di un capace lucernario quadrato, di m. 0,98 di lato.

Sulle pareti destra e sinistra si aprono due arcosoli, di forma e dimensioni diverse. Presso l'arcosolio di destra sono appoggiati dei muretti grezzi, di mattoni e calce, di età più tarda, costituenti dei cassettoni per deposito di cadaveri. Sulla parete di fondo, poi, si apriva un altro arcosolio, demolito in antico. Entro lo spazio occupato in origine dall'arcosolio trovasi collocata una porta, con stipiti, architrave e timpano in mattoni intagliati (fig. 2). La base e le ali del timpano sono in piccola parte conservate sul posto ; il resto si è trovato mancante. Anteriormente, addossate agli stipiti, si ergevano due co-

Sezione longitudinale
IPOGEO DEL VIALE MANZONI - Pianta
metri
A
B
B'
B"
C
D
E

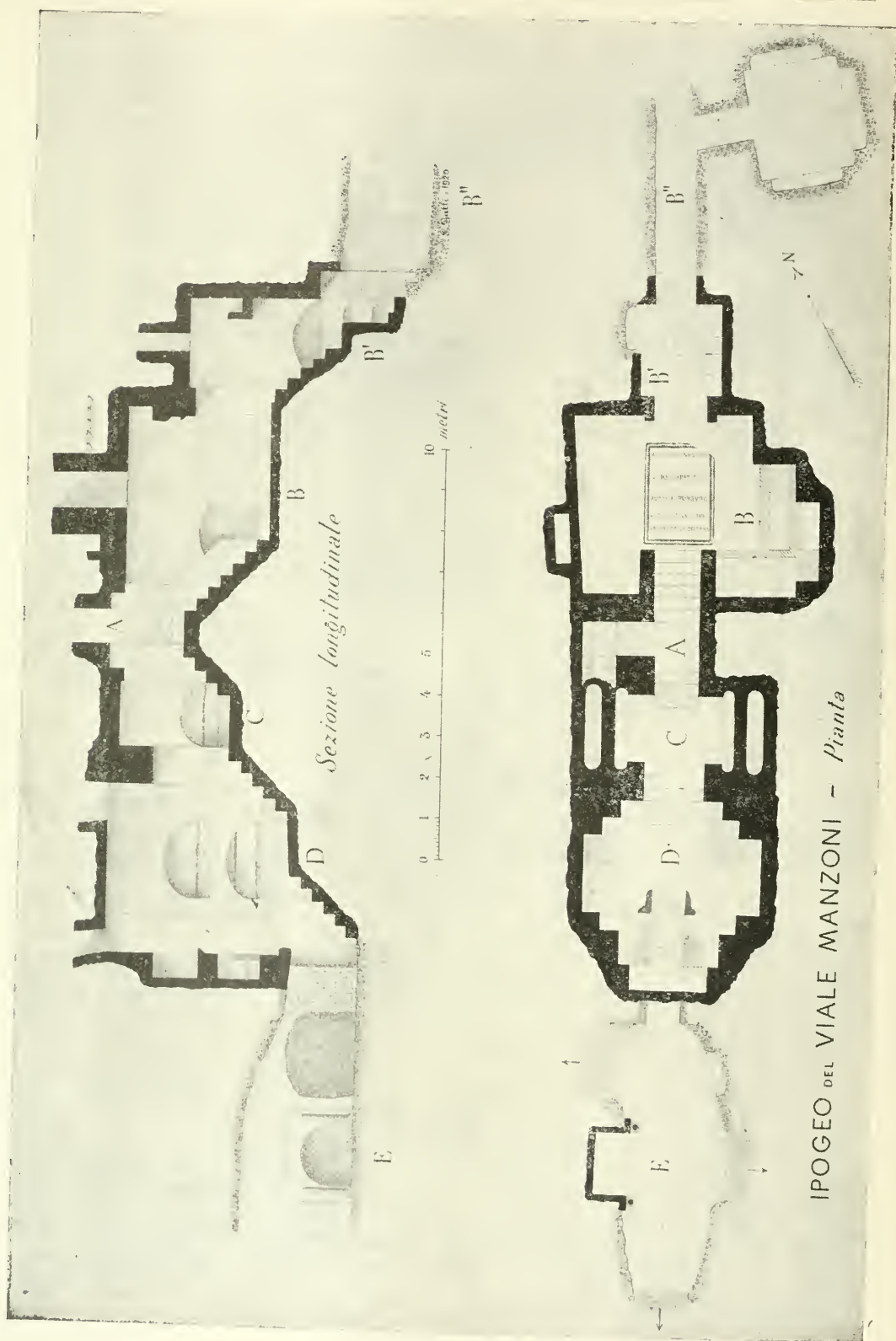



Fig. 1

lonnine pure ottenute in materiale laterizio, munite di base e di capitello (1). Sui capitelli poggiavano le mensole sporgenti alle due estremità della base del timpano.

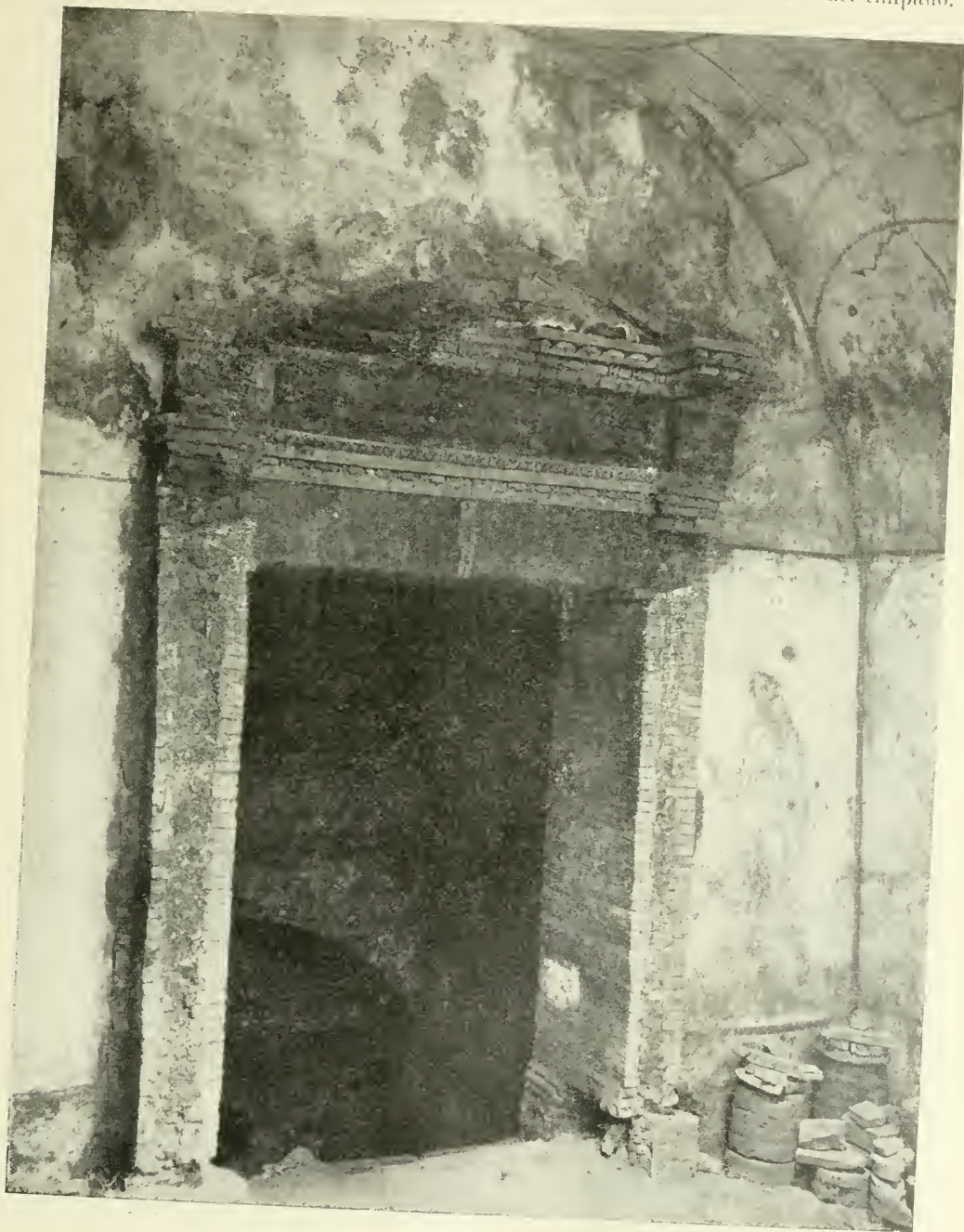



Fig. 2.

(1) Ad un angolo della camera, presso la porta di fondo, si veggono, nella fig. 1 e nella fig. 4, appoggiati alcuni pezzi, trovati sparsi, delle colonnine. Uno degli stipiti, danneggiato nella parte inferiore, aveva ed ha tuttora per base e sostegno provvisorio uno di codesti pezzi di colonnina.

Il pavimento di mosaico, a tessere bianche e nere, si è trovato demolito intorno alle pareti, allo scopo di praticare anche qui delle *formae* per deposizione di cadaveri. Si conserva fortunatamente la parte centrale del mosaico, dove è scritta, a tessere nere sul fondo bianco, la dedica del monumento di carattere evidentemente sepolcrale (fig. 3) (¹).

La parte più insigne del monumento è costituita dalle pitture a fresco che adornano per intero le pareti e il soffitto della camera. Nella ricca decorazione pittorica distinguiamo al di sopra di un breve zoccolo continuo, alto m. 0,40, terminato da una

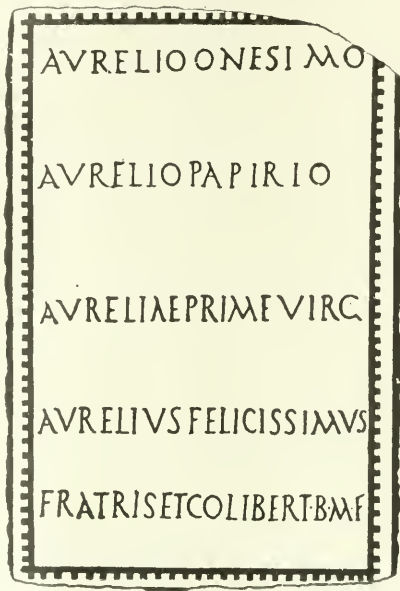



Fig. 3.

fascia in color rosso, una zona pure continua, alta in media m. 1,50, con grandi figure in piedi collocate fra gli arcosoli a una certa distanza e isolate l'una dall'altra. Al di sopra, sulle pareti destra e sinistra della camera, corrono due fascioni figurati, alti rispettivamente m. 0,66 e m. 0,55. La volta infine è divisa in riquadrature, medaglioni circolari, quadrati e altre figure geometriche, e ogni riquadratura adorna di motivi ornamentali svariati, come a dire figure umane, uccelli, mascherette, vasi e canestri pénduli (fig. 6). Sulle lunette della parete destra e della parete di fondo sono dipinte delle importanti scene figurate. Lo stato di conservazione delle pitture sulle pareti è in generale buono. Ben conservate le grandi figure sopra lo zoccolo, salvo sulla parete di fondo. Danneggiate in parte dalle incrostazioni calcaree le pitture della parete destra. Coperte da incrostazioni o cadute insieme con l'intonaco, gran parte delle meno importanti pitture, intorno al lucernario; a proposito delle quali si provvede a rimettere a posto i frammenti di intonaco rinvenuti durante lo sterro.

(¹) Caratteristica, oltre la parola *Prime* per *Primae*, la forma irregolare *fratris* per *fratribus*.

Prima di passare a un esame particolareggiato dei dipinti nei quali si raccoglie il maggior interesse del visitatore, è forse opportuno accennare a tutti gli altri particolari costruttivi del monumento. La porta praticata sulla parete di fondo dà l'accesso a un secondo vano più piccolo (fig. 1, B'), con volta pure a botte, munita di lucernario quadrato, di m. 0,40 di lato; in questo vano si sviluppa una scala di mattoni a due rampe, a gradini irregolarmente larghi e alti, in numero di dodici. Sulla parete sinistra e sulla parete di fondo di questo secondo vano erano e sono ancora in parte appoggiati dei muri per arcosolî. Sulla parete sinistra erano anche praticati dei loculi. Il sepolcreto è stato quindi ingrandito. E che l'ingrandimento sia dovuto in un primo tempo almeno agli stessi proprietari dell'ipogeo, sembra dimostrato dal fatto che nello sterro della camera si rinvenne un'iscrizione sepolcrale frammentaria su lastra marmorea (alt. m. 0,34 × 0,45), che ricorda ancora un'Aurelia, come quella del pavimento in mosaico della prima stanza:

AVRELIAE · MYRSIN*ae filiae*
DVLCISSIMAE · QVAI VI*xit annis*
V · MENS · VI · DIEB · XI ·
AVREL · MARTINVS · ET · IVLIA · LY . . . *paren-*
TES FECERVNT ·

L'iscrizione è in caratteri tardi, forse del terzo secolo.

Al termine della seconda rampa di scala si apre una porticina con stipiti ed archivolti a mattoni, destinata a permettere, mediante una breve rampa di tre gradini, l'accesso a un corridoio tutto scavato nel tufo (fig. I, B''). A sinistra e a destra del corridoio si trovarono praticati dei loculi su due piani, con ossa di adulti inumati, ancora in posto. I detti loculi, come i successivi cui si accennerà, si trovarono tutti manomessi. A metri 2,35 dalla porticina si apriva sul lato destro del corridoio l'ingresso ad un cubicolo laterale, approssimativamente quadrato, di m. 2,20 × 2,35 di lato, alto m. 2, con loculi in numero di otto praticati sulle pareti ad eccezione della parete d'ingresso. La parete destra presentava due loculi grandi su due piani, e inoltre al di sopra due loculi piccoli, per bambini. Tutti i loculi erano in origine chiusi da tegole, connesse fra loro e alla roccia mediante uno strato di calce. Più oltre il corridoio principale immetteva in tre gallerie cemeteriali, basse e strette, con tracce di loculi franati. Le gallerie risultarono tutte piuttosto brevi, perchè, data la cattiva qualità del tufo, di cappellaccio friabile, l'escavazione era stata presto abbandonata. Tutte le dette gallerie fino al cubicolo sono parte andate distrutte, parte divenute inaccessibili, per la necessità di praticare dei cavi di fondazione a quella profondità.

Risalendo ora alla camera superiore, l'attenzione del visitatore è attratta dalla decorazione dipinta, e più specialmente dalle grandi figure in piedi, che occupano lo spazio tra lo zoccolo e il fregio. L'importanza artistica del monumento risiede essenzialmente sulla esecuzione magistrale di queste figure. Si tratta di undici personaggi barbati ed imberbi, rappresentati tutti di fronte, o quasi, vestiti tutti di tunica bianca con clavi rossi, e di pallio pure bianco, gettato sulla spalla sinistra e variamente drappeggiato intorno alla persona. I piedi delle figure, alte da m. 1,04 a m. 1,13, poggiano nudi sul terreno, di-

stinto da una zona in color verdognolo al di sopra dello zoccolo. Sulla parete a sinistra della scala, con arcosolio a cassettone, prossimo alla parete di ingresso, si notano cinque di queste figure in tutto. La prima di esse, chiusa fra l'angolo della camera e l'arcosolio, piuttosto mal conservata e in parte anche tagliata per la demolizione della parete contigua, è un personaggio di aspetto giovanile e imberbe. Seguono sulla stessa parete, a destra del-

Fig. 4.

l'arcosolio, gli altri quattro personaggi (fig. 4), colle facce in uno stato di conservazione molto migliore, ma danneggiati, specialmente le due figure di mezzo, da una buca di forma semicircolare praticata nella parete, forse allo scopo di costruire in quel punto un secondo arcosolio, così come nello zoccolo immediatamente al di sotto e in quello della parete di fondo, a sinistra della porta, erano stati praticati dei loculi per sepolture, più tardi violati. La prima figura dipinta a destra dell'arcosolio è quella di un vecchio barbato e canuto, notevole per nobiltà e bellezza di lineamenti, il quale stringe colla sinistra all'altezza del petto un volume (tav. I A). Segue un secondo personaggio pure canuto e barbato, di cui rimangono tuttora visibili due dita aperte della mano destra all'altezza del petto (tav. I B). È degna di nota la nobiltà di espressione e la gravità che spira dai volti dei due personaggi. Gli altri due che seguono sembrano anch'essi barbati. L'ultimo della fila tiene sollevata e aperta la mano destra, nel gesto naturale di chi declami o pronunzi un discorso. La parete di fondo portava e porta tuttora tre grandi figure al di sopra dello zoccolo: due delle quali a sinistra dell'arcosolio originario e della porta attuale; la terza a destra. Delle

prime due figure è in gran parte caduto il colore, e sono rimaste abrase le facce; è rimasto solo quel tanto sufficiente per affermare che le figure erano nell'usato costume e rappresentate di fronte. Meglio conservata è la figura di destra, che sembra di un uomo barbato, in atto di stringere con la sinistra un lembo del pallio, come una *mappa*, e tenendo aperto e sollevata la destra nel gesto classico dell'oratore. Seguono a destra tre personaggi

Fig. 5.

(fig. 5), uno più interessante dell'altro per la naturale e viva espressione dei volti. La prima di queste figure dallo sguardo acuto sotto le ciglia profonde, è di aspetto ancor giovanile, pur avendo il mento adorno di breve barba (tav. II A). Capelli, mustacchi e barba sono accuratamente ravviati. Stringe colla mano destra presso la coscia un rotolo ed ha a mano sinistra avvolta entro il pallio. La seconda figura, dalla persona piuttosto grossa tozza (tav. II B) è affatto rasa in volto, ma l'aspetto è tuttavia quello dell'uomo maturo. Stringe colla destra il *volumen*, ed ha l'altra mano avvolta nel pallio, essendo in atto di muovere il passo verso sinistra. Ultima conservata della serie viene la figura a sinistra del grande arcosolio della parete destra: un personaggio dalla faccia rasa, apparentemente giovanile, il quale solleva la mano destra in un gesto oratorio (ved. fig. 4). Nello spazio a destra compreso fra l'arcosolio e lo spigolo della parete sarebbe ragionevole supporre la presenza di un'altra figura ancora, per cui la serie risulterebbe di dodici. Nulla a dir vero rimane della figura, ma sparse tracce di colore sopra l'intonaco, mostrano che una figura vi era stata dipinta. Il costume e l'atteggiamento dei personaggi insieme al

Fig. 6

numero dodici, inducono a tutta prima il pensiero che possa trattarsi degli Apostoli; nè a tale ipotesi disdice gran fatto l'aspetto dei personaggi. Non conoscendosi finora rappresentazioni pittoriche degli Apostoli anteriori al IV secolo, quelle del nostro ipogeo, molto più antiche, costituirebbero quindi un *unicum* della più alta importanza.

Intorno alla bocca del lucernario centrale si svolge poi, simmetrica, la decorazione del soffitto. Sul quale notiamo anzitutto due medaglioni circolari con figura giovanile al centro, in atto di reggere sulle spalle una pecora, il tipo cioè divenuto tradizionale e comune nelle pitture delle catacombe cristiane e noto sotto il nome di « Buon Pastore ». I due medaglioni sono collocati sull'asse longitudinale della volta a botte, alle due estremità di questa, e cioè l'uno prossimo alla parete colla porta d'ingresso, l'altro prossimo alla parete di fondo (fig. 6). Da ciascun medaglione chiuso entro un'ampia ghirlanda floreale e dentro segmenti di circoli ancora più ampî, sembrano pendere a destra e a sinistra due *oscilla* con una coppia di mascherette, così come negli intervalli pendono dalla ghirlanda floreale dei cestelli di fiori.

Sull'asse trasversale della volta, poi, troviamo due altre rappresentazioni del « Buon Pastore » nelle medesime proporzioni, non già chiuse entro medaglioni rotondi, ma dentro veri e propri quadretti: l'uno a destra, eseguito nel cielo della volta, prossimo alla parete verticale e chiuso entro riquadrature varie; l'altro, a sinistra, eseguito lungo lo sviluppo stesso della volta e chiuso entro un largo cerchio, con segmenti di raggi partenti a coppie dai quattro canti del quadretto centrale e inquadranti dei pavoni di fronte facenti la ruota, mentre negli intervalli pendono i noti *oscilla* con mascherette. Questo sistema di decorazione circolare è proprio delle volte a crociera o comunque rotondeggianti, dove occupa tutta la parte centrale. Nel caso presente questo sistema decorativo centrale sottentra come motivo ornamentale di una parte limitata della volta e della parete.

A tutta l'accennata decorazione della parte superiore della camera, a motivi isolati e distaccati, di carattere talora simbolico ma essenzialmente decorativo e riempitivo, è da aggiungere la decorazione figurata con scene a più personaggi, e la decorazione paesistica, giacchè dell'una e dell'altra abbiamo esempi notevoli in questa camera sepolcrale. Al principio della parete sinistra, là dove termina il giro della volta, troviamo un primo medaglione, a cornice circolare in alto, diritta in basso, racchiudente una caratteristica figura di uomo dai lunghi capelli e barbato, vestito di tunica *clavata* e di pallio, rappresentato seduto (tav. III), in atto di tenere un volume aperto fra le mani. Lo sguardo della figura è però rivolto a sinistra, fuori del rotolo, come distratto dalla lettura. Ai piedi della figura, danneggiata in basso da una lesione dell'intonaco, si stende un terreno forse collinoso, dominato in alto dalla figura descritta, e disseminato per tutta la sua estensione da pianticelle arboree, in mezzo alle quali pascola o va errando un gregge vario di caprette e di pecore, otto delle quali tuttora identificabili, collocate a diversi piani; l'ultima vicino ai piedi del personaggio seduto. Già abbiamo vista esattamente caratterizzata la figura del Pastore, così da non poterla confondere con quell'altra figura, che sebbene circondata da un gregge, adempie altro ufficio da quello di attendere alle pecore. Abbiamo qui forse il maestro di una dottrina religiosa, in atto di esporre il suo Verbo a un uditorio di fedeli simbolicamente rappresentato nel gregge?

L'aspetto del personaggio così originale e caratteristico nel repertorio dell'arte romana, richiama spontaneamente alcuni versi dell'epitaffio cristiano di Abercio: «*Μαθητὴς Ποιμένος ἁγνοῦ – ὅς βόσκει προβάτων ἀγέλας – ὄρεσιν πεδίοις τε – ὀφθαλμοὺς ὅς ἔχει μεγάλους – πάντη καθορῶντας*». L'attributo del *volumen* bene si accorda coi versi: «*οὗτος γὰρ μ᾽ἐδίδαξε γράμματα πιστά*» (¹).

Al medaglione descritto segue, dopo una linea netta di demarcazione, una fascia figurata, lunga due metri, alta m. 0,35. Nel centro di questa si trova un'edicola, o pronao di tempio, con colonne o pilastri dipinte in color giallo, con timpano, acròteri e sima nello stesso colore. Anteriormente, fra le colonne del monumento, si disegna, appena riconoscibile, una figura a cavallo, la faccia giovanile imberbe di profilo a destra, la persona vestita di tunica, il piede destro visibile presso la coscia del cavallo. L'avambraccio destro è tenuto sollevato. Il cavallo, trattenuto per le redini, si impenna, inarcando le zampe anteriori. Da sinistra si avanza dietro il cavaliere un gruppo di persone che sembrano fargli seguito. In questo gruppo, di una diecina di figure, vediamo uomini vestiti di un corto mantello che non scende oltre il ginocchio. Fa parte del gruppo anche un personaggio vestito di tunica. Dalla parte opposta si presenta, rivolto verso il cavaliere, un gruppo di personaggi in costume affatto diverso dai primi. Sono uomini imberbi e barbati, in numero di nove, vestiti di lunghe tuniche a varî colori, con *clavi*, preceduti da un personaggio coperto di lungo manto allacciato davanti, di mezzo ai lembi del quale escono le mani. Tutti i detti personaggi sembrano usciti da un arco monumentale, o una porta urbica, che si disegna di fronte e sotto il quale sono altre cinque figure, una delle quali vista di dietro, è sotto l'arco, in atto di opporsi all'ingresso delle altre figure. Le quali, nel modo come si raggruppano, debbono essere intese a rappresentare un pubblico di curiosi, mentre i personaggi fuori dell'arco, o della porta, costituiscono un corteo di parata, formato di persone di alto rango sociale, venute a rendere omaggio e a dare il benvenuto al cavaliere e al suo seguito. Il terreno intorno è cosparso di macchie scure ottenute col pennello, intese probabilmente a simulare dei fiori, sparsi sulla strada, come un omaggio floreale ai sopravvenuti.

L'arco monumentale, o porta, cui si è accennato, non è che uno dei particolari più appariscenti, anche perchè in primo piano, di tutto un ricco complesso architettonico destinato a dare l'impressione di una città vista a volo d'uccello e racchiusa dentro il giro di un medaglione. Particolare oltremodo realistico: a destra dell'arco si osserva una lunga tettoia sotto la quale è un asinello bianco davanti alla mangiatoia. Più indietro e più in

(¹) Il raffronto significativo della pittura coll'iscrizione di Abercio mi fu suggerita sin dai primi tempi della scoperta dal chiarissimo prof. Orazio Marucchi, che della scoperta stessa e del raffronto fa cenno in una breve notizia inserita nel *N. Bullettino di Archeologia Cristiana*, anno XXVI (1920), pag. 53 segg. L'epitaffio greco di Abercio si trova ricompletato in Cabrol, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, I, col. 66 segg. (art. *Abercius* di H. Leclercq) con tutta la bibliografia relativa. La lunga iscrizione, risultante di quarantaquattro versi in tutto, è ricompletata per mezzo di un'iscrizione cristiana trovata a Kalendres presso Synnada (Frigia), datata all'anno 216 dell'êra volgare (iscrizione di *Alessandro*, figlio di *Antonio*), da due frammenti dell'epitaffio di Abercio trovati a Hierapolis ed ora al Museo Lateranense, e infine da manoscritti della Biblioteca Nazionale di Parigi. Del brano riportato il primo verso appartiene all'iscrizione di Alessandro, il resto è tolto dai manoscritti.
L'epitaffio di Abercio viene considerato come anteriore all'anno 214 dell'e. v. (Leclercq).

alto si veggono, quasi a perdita d'occhio, quadriportici, o fori, cortili e case di abitazione a più piani, con finestre. Tutto il vasto gruppo di case è limitato a destra da una fascia verde-chiara serpeggiante, la quale può essere interpretata come una strada, o forse meglio, come il corso di un fiume. Lo stato di conservazione del medaglione ci permette ancora di cogliere molti particolari architettonici della veduta panoramica.

La parete di fondo presenta una lunetta con scene dipinte, il cui contenuto non sembra avere alcun nesso diretto con le scene osservate sulla parete sinistra. La lunetta dipinta, dell'altezza massima di m. 1,45, a sesto alquanto schiacciato. è stata notevolmente danneggiata dalla porta in muratura appoggiata posteriormente alla parete, in quanto tutto l'architrave e buona parte del timpano furono internati nella parete, con la inevitabile distruzione delle pitture. Nel campo della lunetta a sinistra della porta è uno spazioso quadriportico monumentale, forse un pubblico foro, rappresentato in prospettiva convenzionale, pure a volo d'uccello, compreso dentro una cerchia di case di abitazione e di edifici vari, taluni molto alti, tutti con finestre e racchiusi entro un giro di mura cittadine, fatte a opera quadrata e turrite. Nell'interno del portico una folla numerosa di figure eseguite in piccolissima scala, tutte vestite di tuniche e di manti, fa corona intorno a un personaggio ammantato, seduto, il quale tenendo una verga nella mano destra, sembra in atto di parlare e di ammaestrare la folla. All'ala destra del portico si scorge uno degli ingressi, presso il quale è una figura giovanile che si avvia per entrare. Dopo un altro tratto di muro e una fascia bianca serpeggiante, indicante forse una strada, più in basso, così che la città munita si stacca nettamente dal resto, si svolge sulla parte destra della lunetta tutto un ampio recinto. Si tratta di un recinto in muratura, pure a opera quadrata, di pianta forse rettangolare, con porta d'ingresso su tre lati. A una di queste porte fa capo la strada che si stacca dalla città munita. Presso ciascuna porta è una figura tunicata in piedi. Nell'interno del recinto è un giardino con aiuole chiuse da siepi a incannucciata. Anima il paesaggio una coppia di figure isolate una dall'altra, e cioè un uomo tunicato e una donna di fronte, dal capo coperto di manto.

Sulla parete destra della camera notiamo, a cominciare dal fondo, un medaglione grande figurato e un fascione o fregio, con figure, lungo tutto lo sviluppo di uno dei lati dello sperone. Nel medaglione è rappresentata una scena di convito. Un certo numero di commensali (se ne contano sette chiaramente visibili, ma potrebbero superare la diecina), recumbenti, come è facile supporre, su divano a semicerchio (*sigma* o *stibadium*) sono intorno ad una tavola di forma pure semicircolare, con pulvino continuo sul quale i commensali appoggiano il gomito. Da sinistra e da destra si avanzano celermente verso la tavola due servi, i dapiferi vestiti di bianca tunica con clavi, portando dei cibi. Nel mezzo è un terzo servo, il quale solleva colla destra un calice da offrire ad uno dei convitati. Dietro la fila di questi si scorge in alto un'altra figura, appena abbozzata. Il quadro è attraversato da profonde screpolature e presenta larghe macchie di umidità specialmente a destra.

Incomincia, subito dopo il medaglione descritto, una fascia figurata, con una serie di figure virili tunicate, in numero di otto, disposte in fila, tutte di fronte in piedi, sullo stesso piano. Di una parte almeno di dette figure si può affermare che hanno il mento privo di barba. L'aspetto troppo generico delle figure non ci permette di stabilire la loro na-

tura e il loro significato, nel posto assegnato loro dalla composizione pittorica. È degno di nota che questi personaggi, per la massima parte, non hanno già il pallio drappeggiato intorno alla persona, come è il caso delle grandi figure sopra lo zoccolo, ma o il pallio manca del tutto, o deve essere considerato come un pallio avvoltolato, il drappo che le figure presentano appoggiato sulla spalla destra e attraversante il petto diagonalmente, in modo che i suoi lembi estremi vengono raccolti dalla mano sinistra. Uno dei personaggi, poi, presenta questo drappo avvoltolato, con i due capi gettati dietro le spalle e formante una specie di insenatura sul petto. La serie delle figure termina all'angolo dove lo sperone si unisce colla parete destra della camera.

La decorazione di questa parete consta d'una scena di paese collocata immediatamente sotto la volta, in modo da occupare tutta la lunetta, e di una fascia o fregio figurato, al di sotto della lunetta, alto m. 0,66 (tav. IV) [1], tutto chiuso dentro il quadro superiore. L'intonaco è qui ben conservato, ma lo stillicidio dell'acqua piovana ha formato, sulla metà sinistra della lunetta, delle incrostazioni tali, che il colore e i tratti del disegno sono divenuti quasi irriconoscibili. La parte per noi più significativa di queste pitture è costituita dal fregio figurato. Nel mezzo del quale si osserva un telaio visto di fronte, con piedritti i quali poggiano su larghi zoccoli. Sulla parte superiore del telaio si distinguono ancora nettamente i fili dell'ordito. Immediatamente a destra del telaio è una figura muliebre giovanile ma di aspetto matronale, in piedi, a destra, vestita di lunga tunica azzurra a clavi rossi, altocinta, con la chioma elegantemente ravviata, stretta intorno da una tenia. La donna è in conversazione con un uomo barbato di rozzo aspetto, vestito di corta tunica giallo-scura, seduto a sinistra su basso sgabello, o altro sedile qualsiasi. L'uomo poggia la mano sinistra sopra il sedile, nell'atto che solleva il braccio destro, come per rivolgere il suo dire alla persona di fronte. Nel campo del fregio a sinistra del telaio, là dove la pittura è danneggiata dalle incrostazioni calcaree, sono tre caratteristiche figure di giovani nudi, dai corpi disegnati di tre quarti a destra. La prima figura a sinistra sembra muovere il passo, avanzando la gamba sinistra, le braccia portate alquanto in avanti. Le altre due figure sono rappresentate come stanti in riposo. Tutte e tre poi sono in atto di tenersi insieme, per la mano.

La parte superiore della lunetta è decorata da una complessa scena pastorale, composta di grossi capi di bestiame pascolanti in un prato sottostante alle mura di una città, di cui nel fondo si disegnano gli alti edifici, nonchè una delle porte. All'estremità destra della lunetta è una specie di costruzione rustica, posta di fuori delle mura della città. Si tratta di uno stretto edificio, a due soli piani, con una porta a pianterreno, protetta in alto da una tettoia sorretta da due leggere mensole arcuate, e un primo piano con finestra aperta sopra la porta. Il tetto dell'edificio è a due spioventi, con aggetto molto sporgente sulla facciata. Presso l'estremità sinistra vedesi oggi, dopo un paziente lavoro di ripulitura, una costruzione simmetrica alla precedente e ugualmente semplice, con la porta vista quasi di fronte. Ai due lati della casetta sono alberi d'alto fusto. Presso la porta poi si scorge una figura di donna, in atto di procedere verso una specie di

[1] L'acquarello a colori, ad un quinto del vero, dal quale è stata ricavata la tavola in fototipia, si deve alla nota valentia del prof. Odoardo Ferretti, del Museo di Villa Giulia.

fontanile o lunga vasca di forma rettangolare, alimentata da un getto d'acqua corrente. Il contenuto idillico e campestre del quadro è completato da tutta un'ampia composizione animalistica.

I quadrupedi raggruppati nel primo piano del quadro sono rappresentati nelle pose più svariate, con grande naturalezza. Da sinistra procedendo verso destra vedesi un vitellino, un asino in piedi, il muso levato, ragliando, ed altra bestia simile sdraiata al suolo, ed una accovacciata, con gibbosità sul dorso. Seguono due capre, una delle quali rovesciata sul dorso, ed una vacca abilmente disegnata di scorcio. Vediamo quindi due cavalli, uno dei quali muove verso destra; sul piano inferiore del quadro un altro equino. Più a destra sono due animali bovini, uno dei quali accovacciato al suolo, un altro animale sdraiato, e finalmente una capra pascolante. Il gruppo di animali pascola e riposa per la campagna nel pieno meriggio. Destano meraviglia la sicurezza e la disinvoltura con cui l'artista ha disegnato gli animali, nelle pose più varie e più complicate.

Per l'interpretazione da dare alle figure del fregio sottostante alla lunetta, figure di carattere mitologico e non di carattere simbolico o storico, come le precedenti, credo occorra richiamarsi a uno degli episodi salienti dell'Odissea, quando Ulisse, reso irriconoscibile da Atena, s'introduce come un mendico in sordido aspetto e lacere vestimenta, nella stessa sua reggia, volgendo nel segreto della mente l'esterminio dei Proci (Odyss., XIX, v. 53 segg.). Ulisse è il mendico seduto e Penelope l'augusta interlocutrice. Questa volge le spalle al telaio, famoso strumento d'inganno per i Proci bramosi e imprudenti. La scena di sinistra del fregio, coi tre personaggi nudi, non ha effettivamente alcun nesso diretto con l'azione della scena testè interpretata. Essa è tuttavia unita a quella forse da un rapporto logico ideale. Giacchè nei tre personaggi si possono riconoscere alcuni dei Proci, dei *κοῦροι μνηστῆρες*, che si danno bel tempo nella reggia di Ulisse. Essi sono rappresentati alla foggia eroica, completamente nudi, col proposito forse d'imitare qualche classico modello del genere.

Anche tra la scena idillica rappresentata nella lunetta e i personaggi del fregio sottostante, si può ritenere esistente un certo nesso ideale, tanto più che non vi è una vera e propria linea di divisione tra la fascia e la lunetta. Nello sfondo della lunetta è forse rappresentata la città stessa di Itaca, mentre nel gregge numeroso e assortito possiamo veder adombrate le pingui greggi, e le ricchezze dell' Eroe, sperperate durante la sua assenza e distrutte dai Proci. Nel campo chiuso tra la fascia orizzontale che limita inferiormente il fregio descritto e due fasce verticali, al di sopra dell'arcosolio praticato sulla parete, si scorgono a stento i seguenti caratteri rozzamente graffiti e dipinti in colore scuro sopra l'intonaco:

..... MEVSCELERINVS
K(*al*?) IVNISRETRIORVM (*sic*)
..... M ... HONO ....
A ...... EPAFRO(*ditus*?)..

Terminato lo sterro della camera sepolcrale descritta, del vano con scala e delle gallerie che da quello si diramano, si iniziò lo scoprimento della scala superiore di accesso

(fig. 1, A), cominciando dal pianerottolo dell'ultima rampa. Lo sterro di questa parte del monumento ci portò subito alla scoperta non solo di una seconda rampa di scala, di 4 gradini in muratura di mattoni, con relativo pianerottolo superiore, ma ancora alla scoperta, molto più interessante e inaspettata, del vano di una porta, chiaro indizio della presenza di una seconda camera sepolcrale, addentrantesi nel suolo (fig. 6), proprio al di sotto della casetta rustica nel terreno di proprietà della Cooperativa Luzzatti.

La porta di questa seconda camera si apre sullo stesso pianerottolo dove si apriva la porta della prima camera. La nuova porta scoperta, con archivolto a sesto ribassato, misura m. 2,09 di altezza e m. 1,11 di larghezza. Una rampa di quattro gradini conduce a una specie di vestibolo (fig. 1, C) adorno di pitture, con volta a botte, due bassi arcosoli laterali per più sepolture a cassettone, e porta di fondo conducente entro la camera sepolcrale vera e propria (fig. 1, D), anche questa tutta decorata di pitture. Il piano della camera si raggiungeva in origine dalla soglia della seconda porta per una breve rampa di tre gradini. Ai quali se ne aggiungono due altri di data più recente, cioè contemporanei all'abbassamento fatto per m. 0,47, di tutto il piano della camera. Come l'ultimo pianerottolo della scala è simmetricamente comune all'ingresso delle due camere, così le camere stesse sono costruite sopra un unico asse longitudinale, ed anche i relativi pavimenti si trovavano quasi esattamente nel medesimo piano. Sulla parete di fondo e su ciascuna delle pareti laterali alla porta di questa seconda camera, sono due arcosoli sovrapposti l'uno all'altro, lunghi ciascuno m. 1,90, alti m. 1,15 quelli superiori, 0,82 quelli inferiori, profondi m. 0,45, con piano di posa per cassa mortuaria o sarcofago. Agli angoli della camera, larga m. 3,32, lunga m. 4,02, sono quattro brevi speroni sporgenti ad angolo retto, posti per rinforzo delle pareti e della volta a botte con nascimento di pennacchi di crociera. Sul soffitto presso i muri di fondo della camera sono praticati due lucernarii che si possono dire a imbuto, avendo una delle pareti a scivolo. Il primo, sopra la porta d'ingresso, misura alla bocca m. 1,18 × 0,85 ed è attualmente riaperto, comunicando con una delle stanze terrene della casetta superiore moderna. L'altro (m. 0,50 × 0,50) è ancora pieno di terra. Lo stato di conservazione di questa camera è assai buono. Essendo essa completamente al riparo dell'umidità, l'intonaco si è mantenuto intatto, sebbene in qualche punto l'affresco, mediocremente preparato, sia venuto meno. Solo un piccolo foro alla periferia della volta, con rottura dell'intonaco forma una lacuna, facile a colmare, nella decorazione di quella. Le pitture di cui va adorno questo secondo monumento sepolcrale sono di uno stile affatto diverso dal primo e di un'importanza artistica inferiore. Qui non più le grandi e maestose figure, nè le ricche e complicate composizioni. Le pareti sono qui semplicemente divise in grandi riquadri, o specchi, ciascuno con piccola figura umana o di animale, od altro motivo ornamentale collocato nel mezzo. Le pareti laterali del vestibolo sono irregolari e superiormente diverse l'una dall'altra. La parete sinistra, terminante a sesto ribassato, porta uno specchio centrale con festoni in alto e con figura ammantata volta a sinistra; lateralmente due profondi vasi su tripode. La parete destra, più bassa, terminante in alto quasi rettilinea, porta soltanto uno specchio centrale, con festoni e figura ammantata, di cui restano in vista poche tracce.

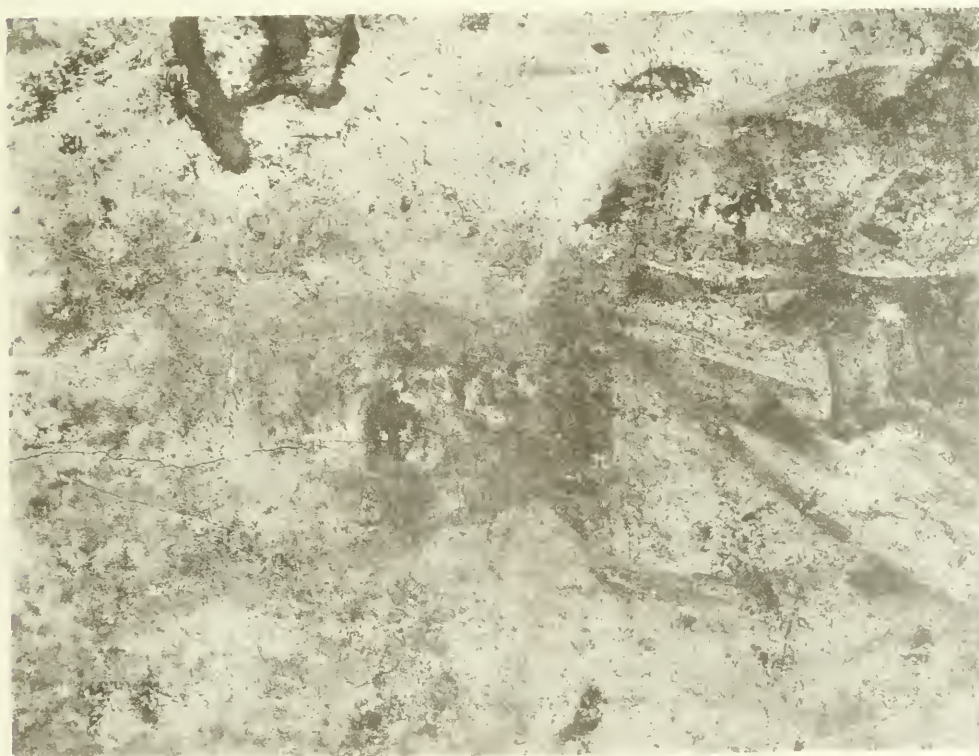
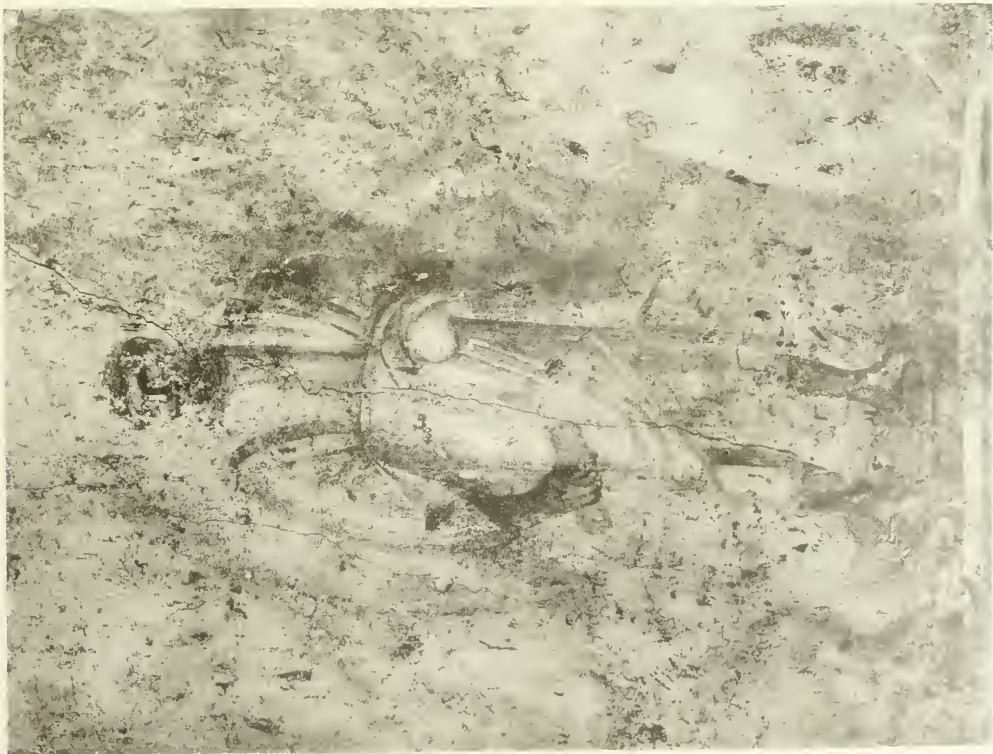
Il soffitto del vestibolo presenta una decorazione intonata sullo stesso stile, con medaglione centrale, entro il quale si trova una figura giovanile tunicata, in piedi. Anche le

B

A

Danesi - Roma

B

A

Danesi - Roma

ROMA - IPOGEO DEL VIALE MANZONI
LETTORE SEDUTO, CON GREGGE

Danesi - Roma

Danesi - Roma

facce interne degli stipiti della porta d'ingresso della camera sepolcrale sono decorate

Fig. 7.

a riquadri con semplici figure. Ai due estremi dell'archivolto poi vedonsi due uccelli affrontati, con in mezzo un vaso (cratère) su pilastro.

La decorazione del soffitto della camera è regolarmente concentrica, presentando cioè un medaglione centrale figurato, chiuso tra motivi disposti a raggiera intorno al medaglione. Nell'interno di questo è una figura muliebre, in piedi, interamente coperta dalla sommità del capo, da un velo bianco. Ai lati della donna due vecchi barbati tunicati e palliati, uno dei quali tenendo in mano una lunga verga, con la quale sembra sfiorare il capo della donna, l'altro con un volume chiuso nella mano destra. Intorno al detto medaglione sono disposte concentricamente quattro figure virili in piedi su girali, ciascuna tenendo

Fig. 8.

nelle mani una verga e un volume e alternati con questi personaggi dei pavoni posti di fronte facenti la ruota. Vi si ripete inoltre quattro volte il motivo dell'ippocampo natante accoppiato con una pistrice. I tre arcosoli superiori ricavati sulle pareti della camera sono poi anch'essi riccamente decorati. Sulle pareti di fondo dei due arcosoli a destra e a sinistra dell'ingresso è dipinta una serie di dodici personaggi visti di fronte, tutti della stessa altezza collocati sul medesimo piano. Nonostante lo stato di conservazione non buono di queste pitture, risulta chiaramente trattarsi di sei figure di uomini e sei figure di donne, alternate a coppie. Le donne si distinguono particolarmente dal velo che scende loro dal capo sugli omeri.

Sulla parete di fondo dell'arcosolio corrispondente, nella parete davanti all'ingresso, sono rappresentate dodici figure virili in piedi, di fronte, tunicate e ammantate, conversanti e disputanti a coppie fra loro (fig. 8). Una delle figure di mezzo stringe nella destra un

volume. Le volte interne degli arcosoli sono decorate anch'esse da riquadri a medaglioni e mezzi medaglioni: un medaglione al sommo della volta con figura in piedi e due mezzi medaglioni, laterali, con figura virile o muliebre giovanile, seminuda seduta a terra, di significato forse allegorico. Il piano degli archivolti superiori sporge in avanti per mezzo di una mensola liscia, decorata da riquadrature uniformi in color rosso.

Più semplice è la decorazione degli arcosoli del primo ordine, dove le pareti di fondo non portano tracce di pitture. Decorate da riquadri a medaglioni sono le volte degli arcosoli, mentre il giro esterno di ciascuno di questi porta al sommo un vaso di frutta, dal quale si dipartono a sinistra e a destra due rami terminanti a girali. Sopra di queste, ai due angoli estremi degli arcosoli, sono appollaiati due pavoni disegnati di profilo e affrontati, formando un elegante motivo ornamentale.

Tutti i detti arcosoli sono stati danneggiati più o meno dall'adattamento di muretti posteriori, per formare dei loculi con chiusura di tegole. Anche lungo le pareti, sul piano attuale della camera, si trovarono delle *forme* per deposizioni di cadaveri, con resti di tegole di copertura. Il pavimento della camera, infine, oltre che abbassato rispetto al livello originario, è stato scavato dal centro alla parete di fondo, allo scopo di praticare in questa direzione una scala, con gradini di mattoni, per accedere a delle gallerie sotterranee, con loculi sepolcrali, scavate nel tufo e rafforzate in qualche punto da cortine di mattoni. La scala anzidetta taglia al centro il banco tufaceo al di sotto dell'arcosolio inferiore, nonchè della fondazione della camera stessa. Le gallerie, che si aprono in diverse direzioni, cioè ad ovest a est e a sud, si trovarono guaste ed ostruite da grosse frane. D'altra parte sono ovunque evidenti i segni di remote devastazioni del sepolcreto. Queste circostanze sfavorevoli sconsigliarono qualsiasi tentativo di esplorazione sistematica delle gallerie cemeteriali. Intrapresa tuttavia e condotta fin dove era possibile senza grave pericolo, l'esplorazione della galleria principale, si scoprì ben presto sul lato destro della galleria un nuovo piccolo arcosolio in muratura (fig. 1, E), alto m. 1,25, largo m. 1,50, con cassettone interno, con ai lati appoggiate due mezze colonne di mattoni. Così la fronte dell'arcosolio, come l'archivolto interno conservano l'intonaco dipinto. Sulla fronte dell'arcosolio, alla sommità, è una maschera teatrale, dalla quale si dipartono a destra e a sinistra due festoni floreali, che fanno capo a due Eroti volanti, affrontati. L'archivolto, poi, è diviso secondo un sistema complicato di riquadratura. Nel medaglione centrale due figurette simboleggianti probabilmente Eros e Psiche; ai lati di questo motivi ornamentali imitati dalla decorazione della volta della camera superiore, come il gruppo della pistrice e dell'ippocampo; agli angoli estremi piccoli medaglioni con Eroti volanti schematicamente eseguiti. Il fianco destro sporgente della fronte dell'arcosolio, è coperto all'esterno da intonaco marmorizzato. La parete di fondo si presenta nuda e priva affatto d'intonaco e di qualsiasi altra decorazione. Ciò non impedisce di credere che originariamente anche la parete di fondo fosse decorata in qualche modo e fors'anche ricoperta d'intonaco dipinto.

*
* *

Il taglio di cavi di fondazione nel terreno adiacente, di proprietà della Cooperativa Luzzatti, verso la via di S. Croce in Gerusalemme, ci ha fatto rinvenire altre gallerie se-

polcrali semifranate, con cubicoli e numerosi loculi, praticati nel tufo, tutti devastati, con tracce soltanto di tegole di copertura. Essendo legittimo ritenere che queste gallerie ultimamente scoperte, data la loro direzione, avessero per isbocco la seconda camera sepolcrale rinvenuta, bisogna convenire che lo sviluppo di questo cimitero sotterraneo fosse abbastanza notevole, estendendosi in diverse direzione, così verso la via di S. Croce, a sud, come sotto il Viale Manzoni, ad ovest. Sembra qui perciò presentarsi il caso che si ripete frequente negli antichi cimiteri sotterranei cristiani: a una ristretta e ben adorna camera sepolcrale per una famiglia, segue lo sviluppo di un gran numero di gallerie cemeteriali, semplici e disadorne, per uso di tutta quanta una comunità.

La esplorazione dell'ipogeo ultimamente scoperto al Viale Manzoni si può dire completa, avuto riguardo soprattutto al nucleo originario. Non ancora completa, invece, è la esplorazione della parte superiore del monumento, giacchè la presenza della casetta rustica, piantata sopra i muri della seconda camera sepolcrale rinvenuta in un terrapieno sopraelevato rispetto al Viale Manzoni, ci impedisce ancora di riconoscere i muri di fabbrica adiacenti ai lucernari e le eventuali vie di comunicazione. Ci impedisce inoltre di identificare esattamente il ripiano più elevato della scala che conduce all'ipogeo. Dovendo la casetta essere presto demolita, ci auguriamo di completare in un tempo relativamente prossimo l'esplorazione anche di questa parte del monumento. L'esplorazione già avvenuta, però, dell'estradosso della volta della prima camera, oltre a pavimenti di selci poligonali, ha messo allo scoperto anche diversi avanzi di pareti e di soglie intorno al lucernario, così da farci ritenere che questo fosse completamente chiuso dentro la proprietà privata.

Quanto ai dipinti in generale, illustranti le pareti delle due camere, una delle questioni che più appassionano gli studiosi è quella della fede che animava i committenti dell'ipogeo. Le quattro figure del Buon Pastore dipinte sulla volta della prima camera, permettono a tutta prima di pensare ad un ipogeo cristiano. Una piccola croce latina irregolare, alta cm. 9, dipinta in verde sulla destra parete del vestibolo della seconda camera, cosa assai poco comune nelle pitture delle catacombe cristiane di età remota, servirebbe a corroborare l'idea di un sepolcreto cristiano. Devesi però convenire che tutte le svariatissime scene animate, sparse largamente sulle pareti dell'ipogeo, esorbitano dal repertorio finora noto della pittura cristiana, pur non permettendoci ancora di dare di una parte di esse una interpretazione sicura. Anche negli undici e forse in origine dodici personaggi, che adornano la parte inferiore delle pareti della prima camera, non si riscontrano elementi bastanti per identificarvi degli Apostoli. Persino i più fervidi sostenitori della natura cristiana del monumento, sono costretti, dato il carattere eccezionale delle pitture, ad ammettere un cristianesimo non ortodosso, ma eterodosso e tale che dovesse far capo a una delle numerose sette cristiane che popolavano il mondo romano.

Da un accurato esame delle pitture siamo indotti a stabilire con grande certezza l'età di quelle della prima camera entro la seconda metà del secondo secolo dell'Impero. In tale giudizio ci confermano i nomi iscritti sul pavimento a mosaico, di *Liberti Aureli* e inoltre la buona qualità dell'intonaco, la scioltezza ed eleganza della composizione pittorica, rigorosamente distribuita sulla volta dopo un accurato lavoro di riquadratura eseguito sull'intonaco fresco, l'arditezza di certe composizioni e lo stile superbo delle pit-

ture, circostanza quest'ultima, che da sola ci permetterebbe di risalire ancora più indietro nel tempo. Le pitture della seconda camera sembrano a tutta prima alquanto più tarde. Ma tutto considerato, non può correre tra la decorazione di una camera sepolcrale e quella della camera prossima, costruite simultaneamente, grande intervallo di tempo, ed anche la decorazione della seconda camera può quindi essere collocata senza gravi obbiezioni alla fine del II secolo, o ai primissimi del III. È facile a tale proposito osservare che mentre le pitture della prima camera sono uscite di mano di un artista solito a trattare il grande affresco, ed espertissimo di tutte le risorse del pennello, nella decorazione pittorica della seconda camera, invece, si riconosce la mano di un artista abile unicamente nel trattare la comune pittura cemeteriale decorativa lineare, senza pretese nè aspirazioni superiori. I due artisti così diversi fra loro ci hanno lasciato nella decorazione dei due rami dell'ipogeo un saggio eloquentissimo del loro ingegno.

Alla prima metà del III secolo appartiene la costruzione del piccolo arcosolio nella galleria sotterranea presso la seconda camera. Tenuto conto poi dello sviluppo acquistato successivamente dalle gallerie cemeteriali con loculi, i termini estremi di questo sviluppo non possono essere posteriori alla data di costruzione della cinta Aureliana (circa il 272), internamente alla quale è collocato il sepolcreto. L'uso di questo non va perciò oltre quella data.

G. Bendinelli.

Iscrizione delle Terme Surane trovata sull'Aventino.

Nei recenti lavori di restauro della chiesa di S. Sabina, compiuti con intelligente amore dal dott. Antonio Muñoz, fu rimosso lo stipite in marmo di una porta del convento annesso

alla chiesa, e si vide che sul lato coperto dalla calce esso recava parte di un'iscrizione che qui si pubblica. Essa è incisa su un blocco di marmo lungo m. 2,45, alto m. 0,48 che era al disopra delle lettere ornato di una cornice spianata poi a colpi di scalpello. Le lettere sono alte m. 0,12. È molto probabile che la pietra abbia originariamente servito da architrave di una porta, e in tal caso è probabile, che essa sia conservata per più di una metà. L'altezza infatti che pare solo di poco mancante dell'architrave non sembrerebbe proporzionata a una porta troppo ampia e solenne, mentre potrebbe adattarsi a una apertura di una dozzina di piedi (circa m. 3,60). Calcolando sulla base di questo argomento di proporzionalità, si potrebbe completare l'iscrizione a un dipresso così:

Imp(erator) Caes(ar) Marcus Antonius [Gordianus Aug(ustus)
balneum Surae o[rnandum curavit]

Il nome dell'imperatore si restituisce con assoluta sicurezza, come pure con sicurezza si deve riferire il monumento a Gordiano III, non avendo avuto gli altri due Gordiani neanche il tempo di recarsi in Roma dall'Africa dove furono eletti e uccisi.

Quanto al fatto che nell'iscrizione è ricordato, dispensa da congetture e da commenti un passo della *Historia Augusta*, della cui esattezza la nostra iscrizione costituisce una bella riprova: « *Opera Gordiani Romae nulla extant, praeter quaedam nymfia et balneas. Sed balneae privatis hominibus fuerunt, et ab eo in usum privatum exornatae sunt* » (1).

Il passo è tale, che sarebbe difficile trovare altro edificio al quale esso potesse convenire meglio che alle Terme Surane. Non solo, ma il riferirlo alle Terme Surane spiega la stranezza del procedimento di Gordiano che adorna dei bagni privati e non edifici pubblici. Non v'ha dubbio infatti, che il *Balneum Surae* appare un edificio privato, ma gli imperatori se ne occupano, a tal segno che gli antichi scrittori non sono d'accordo, se lo avesse costruito a sue spese Licinio Sura o l'amico di lui Traiano imperatore (2). Verosimilmente Licinio Sura, personaggio ricco, potente, abituato al gesto magnifico come provano altre analoghe benemerenze nella nativa Spagna (3) avrà lasciato, morendo, il suo palazzo sull'Aventino all'imperatore, e Traiano l'avrà ridotto ad edificio termale. Questa spiegazione che non vedo data da altri, concilierebbe il disaccordo dei testi citati in nota.

Tanto la *domus Surae* che le *Thermae Suranae* sorsero sull'Aventino, e precisamente su quel versante del colle che guarda il Palatino. Per la casa ne abbiamo chiara l'indicazione in un epigramma di Marziale (4), e per le terme non solo la verosimiglianza che esse abbiano occupato il luogo della casa, ma l'ordine seguito dai regionarii che le ricordano, e l'esame del frammento della pianta Severiana che ne dà le linee e il nome, ci assicurano che esse siano sorte in quel lato del colle. I regionari ricordano dopo il *templum Dianae et Minervae* (presso S. Prisca) e i *nymphea tria*, le *Thermae Surae et Decianae* (5). E nella *Forma* di Severo la via che sbocca dinanzi alla serie di taberne poste sotto l'iscrizione **BAL · SVRAE** corrisponde all'andamento e all'orientazione della odierna via di S. Prisca dopo il bivio di S. Balbina. Sicchè non è improbabile che la casa e il bagno di Licinio Sura avessero occupato presso a poco il luogo della odierna trattoria del Castello dei Cesari (6).

L'architrave iscritto, che viene ad accrescere il numero insolitamente largo delle testimonianze rimaste intorno a questo edificio della Roma imperiale, tratto chi sa quando nella vicina chiesa di S. Sabina, è ora murato nel vestibolo della chiesa di fronte alla celebre porta lignea scolpita nel V secolo.

R. Paribeni.

(1) *Gordiani tres* 32-5.

(2) Cass. Dio 68-15 [*Σούρας*] ***εἰς τοῦτο καὶ πλούτου καὶ αὐχήματος ἀφίκετο ὥστε καὶ γυμνάσιον Ῥωμαίοις οἰκοδομῆσαι.*** Al contrario riferisce due volte Aurelio Vittore: *Traianus Surae familiari opus sacravit quae Suranae sunt* (*Caesares* 13) e *Traianus ob honorem Surae, cuius studio imperium arripuerat, lavacra condidit* (*Epitome*. 13).

(3) Cfr. l'arco a Tarracone con l'iscrizione *C. I. L.* II-4282.

(4) VI-64.

Quique videt propius magni spectacula circi
laudat Aventinae vicinus Sura Dianae.

(5) Jordan, *Topographie*, II, pp. 561, 568; Merlin, *Aventin*, pag. 315.

(6) Il frammento della pianta severiana è in Jordan, *Forma Urbis*, fram. 41 e frammenti 329, 359, 387; cfr. Merlin, *Aventin*, pag. 315.

Catacomba giudaica sulla via Nomentana.

In Villa Torlonia sulla via Nomentana, praticandosi un cavo per rafforzare un pilone di fondazione dell'edificio delle scuderie, si è penetrati in una galleria cimiteriale che si è visto poi appartenere a una vasta catacomba giudaica. Il principe D. Giovanni Torlonia, senatore del Regno, con esempio di liberalità non nuovo nella sua nobile casa, assunse tutta la spesa di una vasta esplorazione che si è compiuta sotto la direzione tecnica intelligente e accuratissima del sig. ing. Agostino Valente, assistito dalla R. Soprintendenza degli scavi. Il lavoro non è pertanto terminato; ma siccome la presenza di frane obbliga ad un arresto ed allo studio di lavori di sostegno, penso sia intanto opportuno non ritardare oltre la comunicazione di una notizia preliminare sull'importante scoperta. La pianta, rilevata dall'arch. Italo Gismondi, ha essa pure valore provvisorio (v. fig. 1). La catacomba è cavata in un banco di buon tufo litoide, talchè la conservazione delle gallerie è generalmente buona. Non furono invece risparmiati al monumento i danni derivanti dalla mala volontà degli uomini. La catacomba fu visitata, e non un solo loculo sfuggì all'avida ricerca dei saccheggiatori.

Le gallerie sono molteplici; larghe circa un metro, per lo più rettilinee e intersecantisi ad angoli retti. Lo scavo fu iniziato, a quanto sembra, da due punti diversi: perchè le gallerie si rinvengono a due piani diversi, e due di esse si sono evidentemente incontrate per caso e tagliate contro l'evidente volontà dei costruttori nel punto B. È a notarsi che le gallerie sinora scavate si arrestano prima di giungere sotto le attuali vie Nomentana e Lazzaro Spallanzani, contenendosi dunque tutte in terreno privato, e non invadendo il sottosuolo del terreno pubblico. La via Lazzaro Spallanzani può pertanto segnare il luogo di un antico diverticolo della Nomentana, ed è precisamente su di esso che si apriva l'ingresso alla catacomba, così come l'accesso alla catacomba giudaica dell'Appia è pure da un diverticolo, e non dalla via principale.

Lo sviluppo lineare delle gallerie sinora esplorate raggiunge circa i novecento metri, e l'area entro cui la catacomba si estende misura circa due ettari. Nelle pareti delle gallerie sono cavati i loculi l'uno sull'altro in più ordini da un minimo di tre sino a un massimo di dieci per un caso isolato di tombe di bambini. I loculi erano chiusi con muratura a pezzi di tufo e più raramente pezzi di materiale laterizio. Talvolta, ma piuttosto di rado, sulla muratura era steso un intonaco più fine, e su questo dipinta in color rosso l'iscrizione funeraria. La maggior parte delle tombe pare però sia stata anepigrafa.

Si è trovato uno degli accessi alla catacomba in forma di una scaletta che con i gradini in quattro rampe scende al piano delle gallerie. Nel ripiano segnato in pianta con la lettera A è adattata una tomba costruita in muratura con lastre di marmo nell'interno. Fu rinvenuta scoperchiata e vuota. Una ulteriore esplorazione mostrerà, se avanti all'ingresso sia anche qui un edificio sopra terra, come nell'altro cimitero giudaico di Via Appia [1]. Appena si raggiunge il piano delle gallerie si trova a sinistra un cubicolo

[1] Garrucci, *Cimitero degli antichi Ebrei scoperto recentemente in Vigna Randanini* (Roma, 1862) pag. 5.

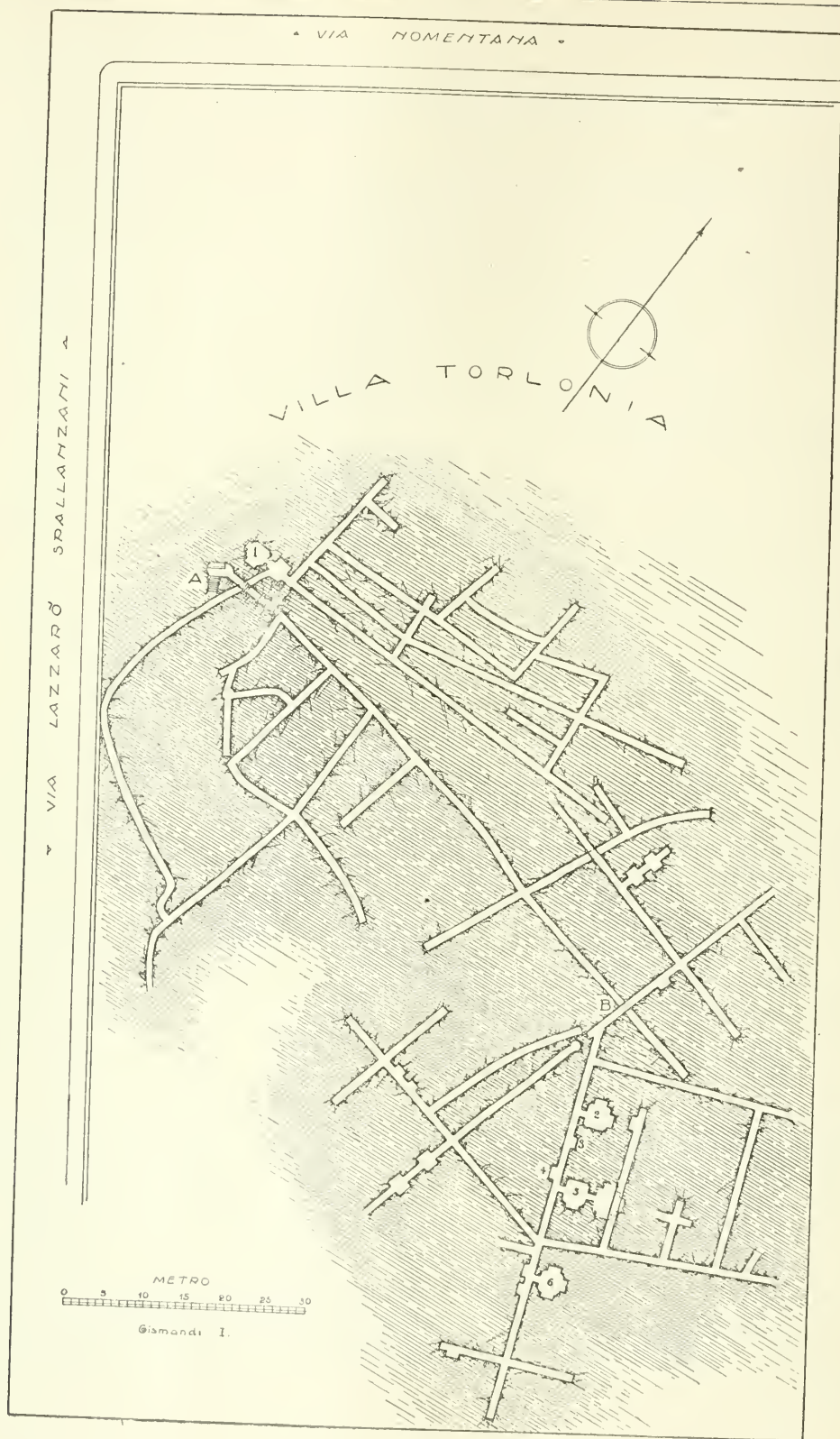



Fig. 1. — Catacombe giudaiche della via Nomentana.

quadrato (m. 1,90 × 1,90) con volta a crociera che si finge sostenuta su quattro colonne angolari cavate al pari della volta nel tufo. Fu trovato interamente spogliato; le tombe erano cavate sulle pareti e nel pavimento. Altri cubicoli si trovano insieme riuniti a una qualche distanza da questo, e precisamente in quel tratto di catacomba che pare abbia un altro ingresso. Uno di essi la cui porta all'esterno è fiancheggiata da due pilastrini con capitelli ricavati dal tufo, ha un intonaco sulle pareti e sulla volta ornato di pitture. Le colonnine ricavate dalla roccia ai quattro angoli sono ricoperte di stucco che simula coi colori il marmo paonazzetto, e sono coronate da rozzi capitelli. Nel mezzo della volta è dipinto in grandi proporzioni il candelabro aureo a sette braccia, ed intorno ad esso il corno (lo sciofar), il frutto del cedro, il volume della legge, e un altro oggetto non chiaramente riconoscibile. Nelle lunette laterali sono quattro figure di delfini; sopra la porta è la figura di un uccello che pare una colomba, forse la messaggera di Noè. Il cubicolo ha due ampii arcosolii di fronte alla porta e sulla parete a sinistra ogni arcosolio ha due tombe in piano e una terza cavata nella parete di fondo. Nella parete a destra della porta sono quattro loculi, e nella parete stessa in cui la porta si apre, a sinistra di essa sono cinque loculi per deposizione di bambini. Tombe sono cavate anche nel pavimento. Sulla fronte dei due arcosolii è simulata con la pittura la fronte di due grandi sarcofagi marmorei strigilati e con doppia protome di leone con anello tra i denti. Nella volticina dell'arcosolio di fronte alla porta è il candelabro nel mezzo, il rotolo della legge, il frutto del cedro e quello del papavero, il tutto unito a una leggera decorazione floreale con rami di olivo o di lauro. Nella volta dell'altro arcosolio è il candelabro col fusto a nodi e con le fiammelle accese, il corno dello sciofar, il rotolo della legge, il frutto del cedro e quello del papavero. Le tombe del cubicolo furono trovate affatto vuote.

Nella galleria stessa subito a destra della porta del cubicolo è un grande arcosolio anch'esso dipinto. La volticina è divisa a scomparti romboidali con stelle; nelle due parti laterali sono due grandi pavoni con la coda chiusa, e non come più spesso sono rappresentati, con la coda aperta a ventaglio. Nella parete di fondo è dipinto il frutto del cedro e del papavero, il candelabro, il corno; la parte centrale della pittura manca. Un altro arcosolio poliandrio poco distante ha pure decorazione dipinta, simile al precedente, nella volta, e con le figure nella parete di fondo di due candelabri, in mezzo ai quali l'aron o stipo con i volumi della legge, l'ampolla degli olii, il frutto del cedro. È notevole che il candelabro di destra ha anche segnato lo smoccolatoio d'oro. Poco oltre è un altro grande cubicolo a due piani privo di decorazioni e di epigrafi. Si ha pure un esemplare di quel tipo di sepolcro che chiamano *cocim* [1] e che si presenta come un brevissimo tratto di galleria, normale alla galleria nella quale sbocca e chiuso da muratura sulla quale è rozzamente inciso:

ЄΝΘΑΔЄ
Є

Il resto dell'iscrizione è stato distrutto dai ricercatori di oggetti che son penetrati qua dentro.

[1] Cfr. in proposito Garrucci, *Cimitero degli antichi Giudei*, pag. 65.

Le iscrizioni non sono molto numerose; come ho detto, le chiusure di parecchi loculi pare non abbiano avuto mai neppure la preparazione di intonaco per ricevere l'iscrizione dipinta; parecchie di quelle che c'erano possono essere scomparse insieme con tutta la chiusura; quasi tutte le superstiti presentano lacune per i fori praticati nelle chiusure dai saccheggiatori. Poche iscrizioni in marmo furono raccolte fuori di posto e senza sicuri elementi per poterle ricollocare nell'uno piuttosto che nell'altro loculo. Trascrivo nell'ordine in cui mi si sono presentate quelle che ho rilevato nei miei taccuini, e che ritengo siano quasi tutte le esistenti. Quando lo scavo sarà ultimato, si riesaminerà ancora con cura ogni galleria, loculo per loculo, sì da rilevare qualche iscrizione o parte d'iscrizione che mi fosse eventualmente sfuggita.

1) ἐ ΝΘΑΔΕ
ΚΕΙΤΕΙΟΥΛΙΑΡ
ΕΝΕΙΡΗΝΗΗΚΟ ίμησις αὐτῆ C

Per la frequenza del nome *Iulius* tra gli Ebrei basti ricordare che lo portarono anche i membri della famiglia reale Erode Agrippa, Giulia Berenice etc. ([1]).

2) ΕΝΘΑΔΕΚΙΤαι
ΒΙΤΑΛΙΩΝΕΤΩΝ
ΥΘΙΟCΙΟΥCΤΟ
ΤΟΥΔΙCΑΡΧΟΝΤΟC
ΕΝΙΡΗΝΗΗΚΥΜΗCΗC
COY

lin. 2 Vitalione è pure nome molto comune nella epigrafia giudaica e nella cristiana.

lin. 3. Per quanto la grafia di queste iscrizioni giudaiche sia oltremodo scorretta (vedi a lin. 5 *κύμησης* per *κοίμησις*), non so se sia possibile prendere quell' ΥΘΙΟC per *υἱός* come il senso parrebbe richiedere.

lin.3-4. Iustus è nome comune tra gli Ebrei del mondo romano. Cfr. oltre al noto storico Giusto di Tiberiade: Garrucci-*Cimitero*, p. 31, 47 *Bull. Crist.* 1915, p. 29, n. 45, 36 p., n. 71, p. 38, n. 78, p. 46, n. 106 etc. Il nostro Giusto era stato due volte *ἄρχων* di una sinagoga che non è nominata.

3) ἐν ϶ΑΔΕ
ΚΟΥ
ΕΤΩΝΖ

4) ΕΝΘΑΔΕ
ΚΙΤΕCΕΛΕΥ
ΚΟΥC

([1]) cfr. Schürer, *Geschichte des Iüdentums, in Zeitalter Jesu Christi*, I, pag. 56, n. 41.

Notevole la terminazione latina in *us* del nome.

5) ЄΝΘΑΔЄ ΚЄΙΤЄ COΥΚЄCCOC........... Α·ΤЄOC·

Le lettere mancanti saranno una dozzina. Non so che proporre per le ultime lettere dell'iscrizione di questo *Successus*, a meno che, sopprimendo il punto tra *α* e *τεος* non si supponga qualche cosa come [*υἱὸς τοῦ δεῖνα γραμμ*]*ατέος*.

6)

ЄΝΘΑΔЄΚΙΤЄΘΑ
ΛΑCΑ ΓΥΝΗ ΠΑΝ
ΚΡЄΛΤΙΟΥ·ЄΖΗCЄ
ЄΤΗ·ΚΖ·ΚΑΛѠC
CΥΒΙѠCΑCΑ
ЄΝΘΑ ΚΙΤЄ
ΘΑΛΑCΑ

Le ultime due linee sono graffite, non dipinte, A lin. 2–3 dovrà correggersi probabilmente *Παγκρατίου*.

7)

ЄΝΘΑΔЄΚΙΤЄΒΗΡΙΑ............. ΑΡΙЄCΚΑΙ
ΙΟΥΔΑΤΟCΚΑΙCΑΡЄΤΚΑ............ ΗΤΟC ΚΑΙ
ЄΥΦΡΑΝΤΙΚΟΥ Κ .... ΤѠΝ[illegible]ѠΝ

La lacuna potrà essere di circa dodici lettere a lin. 1 e di nove o dieci a lin. 3. Lacune ed errori di grafia rendono l'interpretazione non chiara. Non so, se a lin. 2 debbasi correggere ΙΟΥΔΑΤΟC in ΙΟΥΔΑΙΟC, e se il ΚΑΙCΑΡ che segue possa essere completato in *Καισαρεύς* nativo di Cesarea di Palestina o di Cesarea Panias. Un ebreo di Cesarea di Palestina è in un'iscrizione della via Portuense ([1]).

8)

ἐν ΘΑΔЄ ΚΙΤΑΙ
ΔΙΟΦΑΤΟCΓΡΑΜΜΑ
ΤЄΥCCΙΒΟΥΡΗCѠΝЄΝЄΙ
ΡΗΝΗΗΚΟΙΜΗCΙCΑΥΤΟΥ

Diophantos fu dunque *γραμματεύς* della sinagoga dei Siburenses.

9)

ЄΝΘΑ *δε κεῖται*
candelabro ΠΡ
ΗΚΟΙ *μησις*

10)

ЄΝΘΑ *δε κεῖται*

11)

ЄΝ·ΘΑ·ΔЄ............ΑΡ·[illegible]ΚЄΙΑ·ΓΥ
ΝΗ·ΖΟΡ·ΤΑ..........ЄΤѠΝ ·Λ·Γ·ЄΝ·ЄΙΡΗ
ΝΗ·Η·ΚΟΙ·ΜΗ·CΗC·ΑΥΤΗC

([1]) Schneider-Graziosi, *Bull. Crist.* 1915, pag. 22, n. 21.

Mi pare possa leggersi con sufficiente certezza Ἐνθάδε [κεῖται] Μαρκεία (*sic*) γυνὴ Ζορτα[νοῦ] ἐτῶν λγ' ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησις αὐτῆς. Il nome Ζορτανός potrebbe essere translitterazione dell'appellattivo ebraico del fiume Jordanus.

12) ἐνθά/ΔΕΚΕΙΤΕ
candelabro /ΛΤΕΙϹΥΕΙΟϹ (*sic*) ramo di palma
ΖΩϹΕΙΜΟΥ ΖΗϹΑϹ ΕΤΗΔ

13) /ΕΝΟΥ////ΑϹΕΝΘΑΔΕΚΙ
candelabro ΑΙΔΙΓΙΤΗϹΕΤΩΝ

A lin. 1 dopo le prime tre lettere si ha un υ e un σ legati, segue poi una cancellatura che prende lo spazio di tre lettere. Si potrà ammettere Αιδιγιτης di linea 2 = ὁδηγητής? E in qual senso dovrebbe prendersi tale parola?

14) Ε|νθάδε.......|ΕΥΟΔΟΥ ΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΕΟϹ
Ε|ν εἰρήνῃ |ΗΚΟΙΜΗϹΙϹ ΑΥΤΟΥ

La lacuna appare essere di sette o otto lettere.

15) ΕΝΘΑΔΕ ΚΕ/ῖται γυνὴ (?) θυγάτηρ ?
ΙΑϹΩΝΟϹ Ε|ν εἰρήνῃ ἡ κοίμησις candelabro
ΑΥΤΗϹ

16) ἐνθά/ΔΕ ΚΕΙΤ\αι
ΜΑΤΡΩΝΑ

17) ΜΙ ΚΙΤΑΙΕΥϹΕΒ.....ΙΧΩΝ
ΟϹΕΡΜΕΙΑϹ †

18) ἐνθά/ΔΚΙΤΕ ΔΟΜΝΟϹ
ΑΔΩ ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ

19) ΕΝΘΑΔΕ ΚΙΤΕ ΑΙΟΥΤΩΡ ΓΡΑΜΜΑΤΕΥϹ
ϹΕΚΗΝΩΝ ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ ΚΟΙΜΗϹΙϹ ΑΥΤΟΥ

Notevole la grafia Ἀιούτωρ per *Adiutor*. Σεκήνων è forse il nome di una sinagoga finora non conosciuta tra le romane.

20) ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕΑΓΑ
ΘΩΝ

21) ἐνθάδ|Ε·ΚΕΙΤΕ·ΒΕΡΓ
ΔΕΚΑΝΙΑϹ

Qualora l'iscrizione fosse stata intera, sarebbe stato interessante constatare, se la parola *δεκανία*, passata dal latino nel greco con la terminologia militare, fosse stata accolta anche nella lingua della sinagoga e con quale valore.

22) *ἐνθ*ΑΔΕΚΕΙΤΑΙΔΑΦΝΙ
ΟΙΤΟϹ ΖΗϹΑϹ ΕΤΗ Π
ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ ΗΚΟΙΜΗ*σις αὐτοῦ*

23) *ἐνθάδε κεῖ*ΤΕ ΔΑΦΝΗ

24) In un frammento d'intonaco caduto:

ΚΑΛωϹ ΕΝΘΑΔΕ

25) *ἐνθάδε* ΚΕΙΤΕ ΓΥΝ........ΛΟ.....
ΗΤΟΥ ΚΑΛωϹ ΒΙω*σασα ἔτη*...

26) ΕΝΘΑΔΕ ΥΤΟΙΑΡΧ
ΓΥΝΗΕ ΛΟΤΕ Η ϹΙΒΟΥΡΗ*σων*

È ancora una volta ricordata la sinagoga dei *Siburenses*.

27) A lettere graffite:

ΔΟΜΙ

28) *ἐνθάδ* ΕΚΙΤΕΜΑΡΛΙΟ
ΕΝΙΡΗΗ ΚΟΙΜ*ησις* (*sic*)
ΑΥΤΗϹ

A lin. 1 dovrà forse leggersi *Μαρ*[*ία*] *'Ιο*[*υδαία*].

29) ΕΝΘΑ*δε κεῖ*ΤΕ
ΘΕΟΔωΡΟϹ
ΛΑϹ

30) *κ*ΡΗϹΚΕΝΤΙΝΑ
ΝΙΑΝΟΥ

31) *ἐ*ΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ ΘΕΟΔω*ρα*...... ΓΟΡΓΟΝΕϹ
*θυ*ΓΑΤΗΡΗΛΕΙΛΔΕΦΗ.............. ΟΥ
ΕΤωΝΚS

32) ΑΔΕ
ΝΗϹ
ΚΕΙΤΕΕΥ▨ΝΤΙΚΟϹΥΙΟϹΒΗΡΙΑ

È singolare il caso di costui che dichiara il nome della madre Veriana invece che quello del padre. Un caso analogo si ha forse in altra iscrizione del gruppo sepolcrale della Portuense [1].

33) ἔνΘΑ ΑΛΕΞΑΔΡΙΑ (sic)

34) ЄΝΘΑΔЄΚЄΙΤЄΜΑΡΙΝΟΥϹ

Notevole la terminazione latina del nome *Marinus*; cfr. l'iscr. n. 4.

35) ωΔЄ ΚΙΤЄ ϹωΦΡΟΝΙΟϹ ΥΙΟϹ ЄΥΓΡΑΦΙΟΥ
ΖΗϹΑ/ς ἔτη\ΙΒ ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ Η ΚΟΙΜΗϹΙϹ ΑΥΤΟΥ candelabro
μετὰ τ\ωΝ ΟϹΙωΝ

L'acclamazione μετὰ τῶν ὁσίων = *cum sanctis* è comune alla epigrafia sepolcrale giudaica e alla cristiana.

36) ϑΥΓΑΤΗΡ ω
γραμματ]ЄΟϹ ϹΙΒΟΥΡΗϹΙΝ

Altra menzione dei *Siburenses*.

37) ἐνθάΔЄ ΚЄΙΤЄΝ

38) ΘΑΝΤΙΑ

39) ..ЄΙ..
...ϹЄ...
candelabro ΚΟΙΜΗσις

40) ЄΝΘΑΔЄΚΙΚЄ
ΥΙΟϹΦΟ..ΙΝΟΥ
ΠΚЄ

A lin. 1 ΚΙΚЄ per ΚΙΤЄ (?)

41. Scritta in color rosso a piccole lettere quasi corsive su un mattone trovato in terra:

ΝЄΒΙΑΚΥΡΙΑΗΚΑΙΜΑΠ
ΛΙΚΑΜΑ(ΤΡ)ΤωΝЄΚΝωΝ
ΤΡΙωΝΤЄΚΝωΝЄΝΘΑΔЄ
ΚЄΙΤЄ

La lettura non è del tutto chiara; quello che risulta è che la defunta Νεβια chiamata anche Μαπλικα (?) (cfr. per tali soprannomi in iscrizioni ebraiche *Bull. Crist.* 1915, p. 39, n. 83 e p. 44, n. 100) fruì dello *ius trium liberorum* e che tenne a ricordarlo, anche a costo di mettere in imbarazzo il povero scrittore che ha ripetuto due volte a lin. 2 e 3 delle pa-

[1] Cfr. *Notizie* 1919, pag. 69, n. 15.

role o parti di parole che forse non intendeva perfettamente. Una Nepia è in un'iscrizione della Via Appia ([1]).

Le seguenti iscrizioni scritte su lastrine marmoree furono trovate fuori di posto nelle gallerie, e per lo più quasi all'ingresso della catacomba:

42)

ΑΝΕΙϹ·ΓΕ ΕΙ
ΓΕΡΟΥϹΕΙΑΡΧ
ΒΕΙωϹΑϹΟϹΕ
ΕΤΗ·Ξ·Ε

Notevole nell'epitafio di questo gerusiarca lo scambio costante di *ει* per *ι* che permette di supplire a lin. 3 *ὁσείως* per *ὁσίως*. Il nome sarà forse un *Annius* male trascritto in *Ανεις*.

43. Frammento di lastrina:

ἐνθάδε κεῖτ ΑΙΚΛΑΛΑΥΔΙΟΣ
. . . *Σιβουρ* (?) ΗϹΙωΝ ΚΑΙ
ΤΟΥΠΑΤΗΡ
ΑΝωΝΦΙΛΟ
ΕΝΕΙΡΗΝΗ
ΕΠΟΙΗϹΕΝ
ΤΙΝΟϹΕΖΗ
ΡΚωΛΕΓΕΙ
ΝωΔΕΚΕΙΜΕ
ΝΑΜΑΡ

44)

ΕΙΡΗΝΗΤΡΕΖ
ΠΤΗΠΡΟϹΗΛΥ
ΤΟϹ ΠΑΤΡΟϹ ΚΑΙ
ΜΗΤΡΟϹ ΕΙΟΥ
ΔΕΑΙϹΔΡΑΗΛΙΤΗϹ
ΕΖΗϹΕΝ·ΗΤ·Γ·Μ·Ζ
ΗΜΕΡΑ

Notevole a lin. 1–2 la bislacca forma ΤΡΕΖΠΤΗ che non può essere se non *θρεπτή*. Sul valore di *θρεπτός* nelle provincie orientali dell'impero cfr. *Mon. Lincei* XXIII, pag. 51. In iscrizioni giudaiche *θρεπτὸς* non è comune; cfr. però Garrucci, loc. cit. pag. 48.

([1]) Garrucci, loc. cit„ pag. 40.

Singolare è la frase προσήλυιο: πατρὸς καὶ μητρός, Ἰουδέα Ἰσδραηλίτης. Evidentemente si è voluta fare una energica affermazione di fede e di purità di razza; in tal caso è stata scelta malissimo la parola προσήλυτος che significa proprio colui che viene dal di fuori del giudaismo, e che più volte è adoperata proprio in contrapposto a Giudeo [1].

45)

ΜΑΡΚΙΑΤΡΥΦΕΡΑ
ΜΑΡΚΕΙΕ ΖΗΝΟ
ΔΩΡΕ ΤΗΙΔΙΑΑ
ΔΕΛΦΗΑΓΑΠΗΤΗ
ΕΠΟΙΗϹΕΝ

Non v'è in questa nostra iscrizione alcun carattere sicuro di giudaismo; ma possono farla ritenere giudaica oltre il luogo di rinvenimento anche i nomi.

È notevole che il dativo Μαρκίε Ζηνοδώρε ha la finale in ε, come se si trattasse di un dativo latino.

46)

.........I R E N E V S
.........FLORE·COIV
gi . . . cum QVA VIXI·AN
.........IAVTEMANXIII
ἐν εἰρήνῃ ΗΚΟΙΜΗϹΙϹϹΟΥ

La formula augurale consueta dell'ultima linea è scritta nella lingua più adoperata, mentre il resto dell'iscrizione è come tutta la susseguente in latino. Identico caso si ha in altra iscrizione del cimitero giudaico di Vigna Randanini [2].

47)

CRESCES SINICERIVS
IVDEVS·PROSELITVS
VIXIT·ANN·XXXV
DORMITIONE·ACCE
PIT·MAT·DVL·FLV (*sic*)
SVO·FEC·QVDIPS MIHI (*sic*)
DEB·FACERE·VIII·KL
IAN

È l'unica iscrizione in cui traspare un raggio d'affetto pur nell'umile formula così ripetuta nei sepolcri pagani, e qui grammaticalmente sconciata: *dormitione[m] accepit mater, dulci filio suo fecit quod ipse mihi debuit facere.* È notevole anche qui il *Judeus proselitus.*

(1) Cfr. sui proseliti: Schürer, *Geschichte des judischen Volkes* III, pag. 102 seg.; Grätz, *Die judischem Proselyten im Römerreiche.*

(2) Garrucci, loc. cit., pag. 27.

Le iscrizioni seguenti in tabelle marmoree non hanno segni chiari di giudaismo, e potrebbero esser capitate entro la catacomba per caso, cadendovi con la terra dai lucernari o in altro modo:

48) ...ΑΛΗϹ
...ΚΗϹΚΑΛΩϹ
...ЄΖΗϹЄΝ
...Μ·Є

49) ΠΑΩΤΙϹ

50) ϹΤΑΤΩ
ΡЄΑ

51) XANTHIAS
MAXIMINE
COIVGI BE
NEMEREN
TI FECIT

52) RENTI FECIT
PATER QVI VI
XIT·ANN·TRES
DIEB·VIGINTI
TRES

A chiudere i loculi è adoperato per lo più del materiale tufaceo, più raramente dei frammenti di laterizi. Ho rilevato i bolli *C.I.L.* XV-155, 169 *b*, 426, 666, 1442, forse 1069 (incerto perchè frammentario).

Abbiamo pertanto un altro cospicuo gruppo cimiteriale giudaico che si aggiunge a quelli già noti di via Appia [1], di via Portuense [2], di via Labicana [3] e di via Appia Pignatelli [4], e che, per lo meno, per quanto riguarda la parte strutturale, data la buona qualità del tufo in cui è cavato, è meglio conservato degli altri. I defunti qui deposti pare appartenessero per lo più a umili classi sociali; non solo la maggioranza di essi non ebbero mai neppure il modesto ricordo del nome dipinto sulle tombe, ma le chiusure stesse appaiono povere e trascurate; rarissimo è il marmo, e solo in un caso sulla calce che chiude

[1] Garrucci, loc. cit.; cfr. De Rossi, in *Bull. Crist.* 1866, pag. 40; 1867, pag. 13.

[2] Il sepolcreto della Via Portuense fu già noto al Bosio, *Roma sotterranea*, II, pag. 141; e fu poi ritrovato nel 1904; Müller, *Il cimitero degli antichi Ebrei posto sulla Via Portuense*, in *Atti della Pont. Accad. d'Archeologia*, XII-1915. pp. 205-318; cfr. Schneider Graziosi, in *Bull. Crist.* 1915, pp. 13-56; Paribeni, in *Not. Scavi*, 1919, pp. 60-70.

[3] Marucchi, in *Bull. Crist.* 1883, pag. 79, e in *Atti della Pont. Acc. d'Arch.* II, 1887, pag. 499.

[4] Müller, *Le catacombe degli Ebrei presso la Via Appia Pignatelli*, in *Röm. Mitt.* 1886, pag. 49.

il loculo resta l'impronta di un piatto di vetro (¹). Anche i cubicoli e gli arcosoli decorati con pitture hanno un'ornamentazione oltremodo grossolana e dozzinale.

La sinagoga ricordata è quella già nota dei *Siburenses* (iscrizioni num. 8, 26, 36, 43) dei Giudei cioè che abitavano la Subura, altro centro delle loro dimore in Roma dopo quello più importante del Trastevere. È naturale che per ragioni di vicinanza questi Giudei si fossero procurati un luogo di sepoltura meno remoto dei gruppi Appio e Portuense. Forse anche un'altra sinagoga è ricordata dall'iscrizione num. 19, sinagoga che avrebbe il nome nuovo e di non chiaro significato CEKHNωN. Mette conto ricordare anche un'iscrizione nota già al Grutero che ricorda una *proseucha de aggere* (²). Se, come è quasi indubitabile, *proseucha* devesi intendere nel suo significato comune di oratorio giudaico; e se l'*agger* è l'aggere serviano, ossia precisamente quel tratto di fortificazioni urbane, più che altro prossimo alla via Nomentana, può ammettersi, che un altro nucleo di Ebrei avesse preso stanza nei quartieri popolari presso l'aggere, e che anch'esso avesse ricorso al sepolcreto nomentano.

Poche iscrizioni ricordano personaggi insigniti di uffici nella sinagoga; si ha un **δὶς ἄρχων** (iscr. num. 2); tre volte un *γραμματεύς* (8, 14, 19); una volta un *γερουσιάρχης* (42), uffici tutti ben noti e già largamente esemplificati. Due iscrizioni recano l'indicazione di proseliti, epiteto che non appare frequentemente nella epigrafia giudaica d'età classica (³).

Nella decorazione dipinta appariscono alcune figurette di uccelli e di pesci che non rientrano nell'angusto novero delle cose sacre, delle quali è più largamente tollerata la rappresentazione. Figurine di uccelli però e persino figure umane sono anche nelle catacombe ebraiche dell'Appia (⁴) e non mancano altri esempi di una qualche cedevolezza agli usi e ai gusti del contemporaneo mondo classico tra gli Ebrei della *διασπορά* (⁵).

Nessuna delle iscrizioni offre un qualunque indizio di datazione: i pochi bolli figulini in questo particolare caso, ove trattasi di poco materiale sporadico e riadoperato, sono anche più del solito insufficienti a deduzioni cronologiche. Si può in ogni modo notare, che non si sono rinvenuti bolli di età dioclezianea o posteriore, quali apparvero ad esempio nel cimitero giudaico di Monteverde (⁶). Può tenersi conto del ripetersi piuttosto frequente dell'arcosolio (sedici esempii nel tratto esplorato) forma di sepolcro che almeno nei cimiteri cristiani di Roma non appare, come è noto, in età molto antica. E può esser presa in considerazione anche la forma e l'ornato dei due sarcofagi simulati con la pittura nel cubicolo descritto a pag. 145. Sarcofagi con quell'ornato di strigilatura e di maschere leonine sembrano farsi frequenti non prima del III sec. d. Cr. L'assenza di limiti cronologici ben determinati rende completamente arrischiata qualsiasi deduzione statistica volesse trarsi dal numero di circa quattromila cinquecento loculi contati nella parte sinora scoperta della catacomba.

In età imperiale certo forse piuttosto nel II o III secolo che nel I fu pertanto cavato entro la privata proprietà di un giudeo o di un simpatizzante il nostro cimitero. Erano quelli

(¹) Per l'uso di vasi di vetro nei cimiteri giudaici cfr. Garrucci, loc. cit. pag. 91.

(²) *P. Corfidio Signino pomazio de aggere a proseucha*, *C. I. L.*, VI-9821.

(³) Cfr. Schürer, *Geschichte*, III p. 118.

(⁴) Garrucci, loc. cit.

(⁵) Cfr. Paribeni, in *Bull. Crist.*, 1915, pag. 96: Cumont in *Rev. Arch.* 1916, IV, pag. 1.

(⁶) Müller, loc. cit., pag. 303; *Not. Scavi* 1919, pag. 70.

i tempi in cui nel crollo palese e irreparabile del paganesimo classico tutte le religioni gareggiavano per prenderne il posto nella città mondiale. Il giudaismo non mancò di tentare anch'esso l'accaparramento di sì pingue eredità: ma molto dovette nuocergli la triste e gelida sua austerità che bandiva dal suo mondo ogni sorriso di arte figurata, che non faceva posto nel rigido e monotono formulario delle sue iscrizioni funerarie a nessun calore di affetti.

Fig. 2.

Nella Villa Torlonia stessa è un grande sarcofago di marmo (m. 2,20 × 1,20 × 1,06) anepigrafo, sulla cui fronte è scolpito in grandi proporzioni il candelabro tra il frutto del cedro, e una pianta con grossa radice a fittone e foglie lobate [1] (fig. 2). Malauguratamente non si sa, se questo monumento non comune sia stato rinvenuto nella villa, o sia stato portato da Porto che i Torlonia scavarono largamente tra il 1866 e il 1868.

R. Paribeni.

[1] La stessa pianta è in un sarcofago del cimitero di Via Appia: Garrucci loc. cit. pag. 17.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM.

XV. OSTIA — *Rinvenimenti presso la Porta Romana.*

Nei mesi estivi del 1919, valendoci dell'opera dei prigionieri austriaci, si è scavata quasi per intero una vasta isola ad occidente del Tempio di Vulcano, e si è allargata la esplorazione della zona posta a settentrione della porta principale della città verso Roma. Col primo lavoro si è continuato a svolgere il programma di successiva e metodica esplorazione della città che tende ad allacciarne in una sola continuità di edifici e di strade le parti scavate, e ad un tempo si è provveduto a dare terre e materiali di risulta per massicciate stradali e per colmamenti che il Municipio di Roma sta compiendo a Ostia Mare. Dell'isola fanno parte un tempio, probabilmente un Augusteo, che sorge sulle rovine di altri due templi anteriori, e tre case private molto interessanti per piano, distribuzione di locali, particolarità architettoniche, per quanto di mediocre conservazione. Presso l'Augusteo furono trovati i frammenti di Fasti di un ignoto collegio pubblicati recentemente dal Calza (¹). Ma di questo gruppo sarà bene parlare ad esplorazione del tutto ultimata.

L'allargamento degli scavi presso la porta principale della città che, per quanto lontano dall'altro lavoro, risponde sempre al proposito di non creare discontinuità nella esplorazione della città, fu intrapreso con prigionieri forniti dal sig. principe Aldobrandini per adoperare le terre di risulta a utili lavori di colmamento in un vicino terreno di sua proprietà, ed è dei risultati di questa esplorazione, sebbene non in tutto terminata, che reputo utile fornire qualche notizia. Questo mi dà l'occasione di presentare la pianta non mai pubblicata di tutta la regione delle due porte, regione in gran parte già scavata sin dal 1910 (fig. 1).

Delle due porte, delle vie, della piazza che si allargava tra le due vie, appena entrati nella città, dell'ampio *lacus* che in tarda età vi fu accomodato, degli edifici che furono distrutti per far posto alla piazza, e dei resti di pavimento in mosaico che son rimasti ad attestarne l'esistenza, disse già il compianto prof. Vaglieri (²).

Gli scavi recenti hanno apportato maggior luce alla questione delle mura e delle porte. Le mura sono apparse anche a settentrione della porta in perfetto allineamento con quelle già trovate a mezzogiorno di essa, e del tutto simili per costruzione (³). Spesse m. due appaiono, sulla parete che guarda verso l'esterno della città, costruite ad *opus reticulatum* di aspetto piuttosto grossolano a tasselli grandi, tagliati e disposti con poca regolarità. Delle riseghe rientranti di cm. 3 a 4 si susseguono a distanza di m. 0,59 (due piedi), l'una dall'altra, man mano che il muro si alza. Il paramento interno ha aspetto così rozzo e trascurato, che lascia supporre potesse essere mascherato da terrapieno, com'è del resto ragionevole attendersi.

(¹) In *Not. Scavi* 1918, pag. 223.

(²) Cfr. *Notizie Scavi* 1910, pp. 31, 374; 1911, pp. 134, 140; *Bull. Com.* 1911, pag. 10; 1912 pag. 233; *Ostia - Cenni storici e Guida*, pag. 48 segg.

(³) Cfr. Vaglieri in *Not. Scavi* 1910, pag. 134.

La porta è fiancheggiata da due avancorpi a pianta quadrangolare (fig. 1, nn. 1,1), due torrioni costruiti con un muro spesso m. due senza riseghe, anch'esso ad opera reticolata, tranne che agli angoli, dove si è adottata una costruzione a parallelepipedi di tufo simili per dimensione ai nostri moderni mattoni. Nell'interno dei torrioni è una piccola camera quadrata senza pavimento, con pareti ad *opus incertum*. Tali tratti di muro sono contemporanei alla costruzione della porta a grandi blocchi di tufo più tardi rialzata e rivestita di travertini e di marmi, porta in tufo che è stata attribuita ad età repubblicana (1). L'aspetto delle mura non ha in questa parte della cinta nulla di poderoso; l'avere scelto per costruirle la gracile eleganza del reticolato, l'averle ornate di riseghe mostra, che esulava dalla loro costruzione qualunque concetto e qualunque finalità fortificatoria. L'esame delle cinte urbane di Ostia dovrà esser ripreso, quando il procedere degli scavi abbia fornito più completi elementi d'indagine. Non si può, per ora, determinare con qualche probabilità nè l'andamento dei tre tratti di cinta finora apparsi, nè le loro scambievoli relazioni di successione, se pure dovrà ammettersi una sicura successione e non una convivenza di elementi fortificatorii nati in epoche diverse (2). In ogni modo non si può negare che i due tratti di mura a mare costruiti a grossi blocchi di tufo presentano ben più solido aspetto di questo tratto verso terra. La ragione di che potrebbesi trovare o in una maggiore antichità di quei tratti, alla quale sarebbero favorevoli argomenti il livello alquanto più basso della porta a mare e l'indizio di qualche piccolo trovamento di monete e di vasellame etrusco campano (3), oppure soltanto in concetti di opportunità difensiva. È chiaro infatti che gli accessi da mare dovessero esser guardati con maggior cura che non quelli volti verso l'alma madre, sede sempre più sicura di sempre più vasto impero. Verso mare anche alla fine della repubblica, la temerità isolata di qualche barca di pirati poteva consigliare qualche maggior precauzione (4), verso terra le mura potevano esser tracciate semplicemente a segnare, in qual parte si potesse seppellire e in quale no; in qual parte dell'abitato si fosse sottoposti a talune gravezze, in quali no.

Forse quel duro spirito di ordine e di disciplina che tenta specialmente con Silla le difese estreme contro l'invadente dilagare di ogni più sfrenata libertà, e che porta nelle città e nei santuarii numerosi che erige o ricostituisce nel Lazio, la nota costante di un rigido e sapiente piano regolatore, non concepiva che ad una città dovesse mancare il segno tangibile della sua demarcazione. Solo più tardi, nei disordini che accompagnano la fine della repubblica, le sacre zone del pomerio sono invase da privati, e le mura stesse demolite, usurpate, mascherate da edifici addossati cessano d'avere un qualunque significato.

Se delle mura non appaiono che poche tracce, minori ancora se ne possono osservare del pomerio. Non ne è però del tutto sparito ogni indizio. Del pomerio esterno una testimonianza può dare il tratto di strada lastricata che corre lungo le mura a sud della

(1) Vaglieri, loc. cit.; Carcopino in *Journal des Savants* 1911, pag. 458.

(2) Cfr. sulle questioni delle mura ostiensi: Vaglieri in *Notizie*, 1911, pp. 134, 201, 280, e in *Bull. Com.* 1911, pag. 10; 1912, pag. 228; Calza in *Notizie* 1914, pp. 246 e 425; Ashby in *Journal of Roman Studies* 1912, pag. 156; Carcopino, *Virgile et les origines d'Ostie* (Paris 1919), pag. 12.

(3) Cfr. Calza loc. cit.

(4) Ricordo lo sbarco di pirati di Cilicia nel 67 a. Cr. (Cass. Dio XXXVI-22) e imprese analoghe di Sesto Pompeo trent'anni più tardi (Florus II-18-2).

Fig. 1. — Ostia. Regione presso le due porte.

porta della Via dei Sepolcri (pianta n. 2). Del pomerio interno il segno è forse dato dall'altra strada (pianta n. 3). Con queste due linee avremmo approssimativamente le ampiezze di 60 e 100 piedi, che sembrano quelle del pomerio repubblicano di Pompei [1]. Sotto le costruzioncelle più recenti che si addossano alle mura da questa parte si potè pure osservare la traccia del pomerio in uno strato battuto parallelo alle mura e costituito da una massicciata di piccole scaglie di tufo per un'altezza di cm. 22. Analoga scoperta si era fatta presso l'altro lato della porta [2].

Fig. 2. — Costruzioni presso le porte.

Ben presto alle mura si addossarono costruzioni di ogni genere sì all'esterno che all'interno (vedi una fotografia d'insieme a fig. 2); subito fuori, dietro la base dedicata da Acilio Glabrione alla Salus Augusta [3] è una serie di taberne che aprono le loro porte sulla via che continua *extra moenia* il Decumano. Più antichi di quelle taberne sono però tre piccoli edifici probabilmente sepolcrali rasi al piano delle taberne. Nel centro di uno di essi è un basso pilastrino con cavità rettangolare nel mezzo di ignoto uso. In età più tarda si adattarono nelle taberne due tombe di singolare tipo, costituite da una specie di fossa con pareti rivestite di muratura, ricoperte di rozzo intonaco rosso in mezzo alla quale sorgeva una specie di podio o letto funebre di miserabilissima costruzione, ricoperto di grossolano intonaco a tinta rossa. Le misure corrispondenti a quelle del corpo umano

(1) Cfr. Della Corte, *Il pomerio dei Pompei.* in *Rendiconti dei Lincei* XXII-1913. pp. 261-308.
(2) *Not. Scavi* 1911, pag. 280.
(3) *Not. Scavi* 1910, pag. 60.

e l'aver trovato presso di una di esse resti di uno scheletro umano scomposto ne assicurano che si tratta di tombe. Nessun oggetto è venuto a permetterci una datazione; ma la costruzione e il concetto stesso appariscono molto tardi. Il podio funebre con la sua misera coloritura in rosso ricorda tombe cristiane di talune regioni dell'Africa Settentrionale [1].

Fig. 3. — Edificio a pilastri di tufo.

Entro le mura, a destra di chi entrando dalla porta, percorre il decumano, si presenta un grandioso edificio già in parte veduto e descritto dal Vaglieri [2] e nella nostra pianta segnato con tratto pieno. Non è ancora completamente esplorato, ma si vede ora che esso aveva un corpo centrale, cinto su almeno tre lati (il quarto a nord non è ancora scoperto) da portici a pilastri di tufo (fig. 3). Anche il corpo centrale ha pilastri di tufo legati da muro a buon reticolato; le parti di esso che non furono in età più tarda sostituite da muratura in mattoni sono segnate in pianta con tratto

(1) Tombe di Ain Zara e di Fonduq el Maguz: Aurigemma, in *Notiziario Archeologico del Ministero delle Colonie*, I, pag. 46, fig. 9 e in *Bull. Crist.* 1911, pag. 242; Romanelli, in *Bull. Crist.*, 1915, pag. 76.

(2) *Not. Scavi* 1910, pag. 66.

nero pieno. Lungo i lati orientale e occidentale al di là delle due file di pilastri interamente conservate, sono ancora altri pilastri di tufo che fanno pensare all'esistenza di altri locali forse a leggera copertura che circondavano il corpo centrale. Le molteplici modificazioni più tardi introdotte rendono impossibile ritrovare il piano completo della primitiva costruzione, e assegnarne la destinazione. Probabilmente si può trattare di un edificio pubblico o per lo meno pertinente a un grande ente o collegio, e nell'un caso e nel-

Fig. 4. — Pavimenti in mosaico policromo.

l'altro destinato a usi commerciali. Il Vaglieri aveva proposto si trattasse di *horrea* con accesso sul fiume (1). Quando questo edificio aveva già subìto radicali trasformazioni, furono ad occidente di esso adattati tre locali di aspetto molto nobile e con decorazione superiore alla ordinaria. La sala segnata in pianta col num. 4 costituisce di per sè sola una unità. Ha pianta rettangolare notevolmente più estesa nel senso della larghezza, pareti esterne in ottima cortina con la ornamentazione così diffusa in Ostia dei due pilastrini rilevati ai lati della porta. Il pavimento è a mosaico con assai semplice disegno; la parete opposta alla porta reca una nicchietta centrale con intonaco colorito in rosso. Non pare

(1) *Ostia - Cenni storici e guida*, pag. 52.

possa dubitarsi, che si tratti di un piccolo edificio sacro, del quale purtroppo non è rimasto nulla che possa consentirci una qualunque ipotesi esplicativa.

Segue verso ponente una sala molto allungata (pianta num. 5) terminata da muro ad abside con pavimento in musaico a tessere bianche, rosse e nere parzialmente riprodotto a fig. 4. La sala comunica mediante una porta con un altro ambiente rettangolare (in pianta num. 6) con pavimento a lastre marmoree multicolori purtroppo assai mal conservato. I due podii sulle pareti lunghe, e il pozzetto quadrangolare con rivestimento di

Fig. 5. — Decorazioni in stucco di volte.

lastre di marmo presso la parete di fondo riproducono sistemazioni così ben note e caratteristiche dei mitrei, che non sarà imprudente riconoscere qui ancora un altro mitreo che viene ad aggiungersi ai cinque o più già noti in Ostia [1].

Le grandi aule 7, 8 e il corridoio 9 hanno fatto parte di un edificio termale con *suspensurae* sotto i pavimenti e *tegulae mammatae* alle pareti. Il *praefurnium* si apriva nel corridoio 9. Essendo incompleto lo scavo dalla parte settentrionale, non si ha ancora l'accesso a queste aule, e non si sa se esse facevano parte di una grande e ricca casa, o se costituivano un edificio a sè, uno di quei *balnea* che a Roma si contavano a centinaia. La sala 7 aveva soffitto a volta decorata con stucchi di cui si raccolsero numerosi frammenti. Sono

[1] Ai quattro, sicuramente riconosciuti per tali, il Paschetto proponeva di aggiungere altri tre non sicuri (*Ostia*, pag. 384 sg.). Nel 1915 se ne rinvenne un altro nella Casa di Diana (Calza, in *Not. Scavi*, 1915, pag. 327).

piuttosto grossolani in un impasto nel quale entra pochissima polvere di marmo. La ricomposizione sarà difficile, e non è possibile per ora dire, in che modo gli ornati e le figure erano ripartiti. Si hanno degli scomparti circolari in mezzo ai quali sono dei rosoni o delle maschere di Medusa grandi circa una metà del vero; si hanno parti di figure umane a circa un quarto del vero, un Mercurio col marsupio nella destra e figure di grifi accosciati forse simmetricamente disposti (vedi fig. 5).

Sul corridoio 10 si apre una serie di celle con pavimento a *suspensurae* identiche per aspetto e per forma a quelle dei grandi *horrea* presso Via delle Pistrine (1). Di fronte ai muri che dividono le celle sono al posto dei grossi blocchi di travertino, ora presi in mezzo dal lungo muro laterizio che ad essi si è sostituito. Nelle terre che apparivano già rimaneggiate e frugate non si ebbero che scarsi ritrovamenti dei quali ricorderò i più importanti

1). Aretta quasi cubica di marmo con iscrizione distrutta a colpi di scalpello. Dalle scarse tracce delle lettere, rilevate con molta pazienza e fatica e con l'aiuto dei buoni occhi del soprastante cav. Finelli, ho potuto trarre la seguente lettura:

ARAM NYMPHIS
SANCTIS AMNION
AVGG·NN·SER·LIBERATVS
NVMINE·EARVM
GRAVI·INFIRMITATE
V/////////OVE////////////////
T//////C///T/////A//////////////
FECIT·DICAVITQVE
///IDVS I//// ANVLLINO II
ET FRONTONE·COS

Aram Nymphis Sanctis Amnion Aug(*ustorum*) *n*(*ostrorum*) *ser*(*vus*) *liberatus numine earum gravi infirmitate v*... [*r*]*ove*[*rat*?] ...*t*...*c*...*t*...*a*..., *fecit dicavitque*... *idus i*[*an*(*uarias*) *unias*, *ulias* ?] *Anullino iterum et Frontone co*(*n*)*s*(*ulibus*).

L'iscrizione porta la data consolare del 199, e i due Augusti dei quali il dedicante è servo, sono Settimio Severo e Caracalla. Il nome del dedicante, se la lettura ne è giusta, è raro, ma non inusitato (2).

Ma l'epigrafe, malauguratamente incompleta è importante per un'altra ragione. La cornice di base dell'aretta è stata nel centro abbassata per far posto a un rozzo rilievo, ove è raffigurato un cane che corre a destra e dietro a lui un uomo barbato caduto a terra con le braccia levate in atto di implorazione (fig. 6). Il rilievo eseguito, interrompendo la decorazione architettonica della base, risponde certo al pari dell'iscrizione a un'ordinazione del dedicante, talchè ha il valore di una di quelle *tabellae pictae* con la rappresentazione del miracolo che erano in uso anche presso i pagani (3) e lascia pensare che la *gravis in-*

(1) Cfr. *Notizie*, 1916, pp. 323, 326; 1918, pag. 128.
(2) Cfr. Benseler Pape, *Griechische Eigennamen* s. v.
(3) Cfr. Tibull., I-3-28.

firmitas, dalla quale le Ninfe avevano liberato il servo imperiale avesse avuto origine dal morso di un cane. L'idrofobia fu nota agli antichi medici, i quali, scambiando quello che del male è un fenomeno per la natura e l'essenza stessa del male, furono naturalmente tratti dalle leggi e dagli schemi del loro raziocinare ad ammettere che se il male era una repugnanza all'acqua, con l'acqua esso doveva esser vinto. Ma siccome alla esattezza del ragionamento non corrispondevano i risultati pratici, così il morbo dovette essere riguardato come gravissimo e insanabile coi mezzi umani. Difatti come avverte Girolamo Mercuriale, diligentissimo raccoglitore, studioso e interprete degli antichi testi di medicina, il solo Celso crede di poter prescrivere una cura di così terribile affezione, e cioè consiglia di immergere il paziente in una piscina costringendolo a larghe

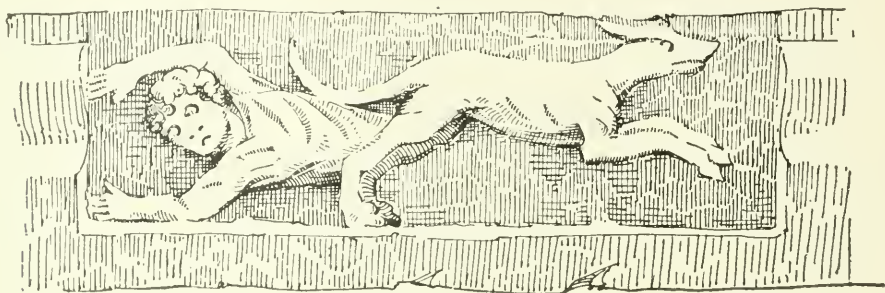



Fig. 6. — Rilievo votivo.

bevute (¹), rimedio che Celio Aureliano combatte, ma che Girolamo Mercuriale trova teoricamente perfetto (²).

Si comprende pertanto come le Ninfe, divinità delle sorgenti e delle acque salutari, siano le meglio indicate a intervenire in un caso di idrofobia o di temuta idrofobia; e il vederle invocate a Ostia, dove le condizioni idrografiche non comportavano una ragione di culto a tali divinità (³), mi pare valga a confermare l'ipotesi, che esse furono invocate per un peculiare caso. Anche il trovare, invece che il nome specifico del morbo, adoperata la perifrasi *gravi infirmitate* può far pensare all'orrore che il male suscitava, e che vietava persino di nominarlo. Tale stato d'animo negli antichi può essere ammesso, se si ricordi quanto narra Celio Aureliano che il medico greco Themison più volte ebbe in animo di scrivere di questa affezione morbosa, ma che sentì ritrarsene da un senso di terrore che gli faceva quasi provare le sofferenze del male (⁴).

(¹) Cels. V-27-2.

(²) Infatti dice il Mercuriale: « cum morbus iste positus sit in insigni intemperie calida et sicca, huiusmodi intemperies ab exiguo potu aquae iuvatur potius et augetur, a potu vero copioso exstinguitur ». Cfr. Hieronymi Mercurialis, *De veneno canis rabidi sive de Hydrophobia*, in *Opuscula aurea*, Venetiis, 1644, pag. 47; cfr. anche Joseph De Aromatariis, *Disputatio de rabie contagiosa*, Venetiis, 1625.

(³) La epigrafia ostiense non offre che due iscrizioni alle Ninfe, in una delle quali le Ninfe son ricordate insieme ad altra divinità; cfr. *C. I. L.* XIV, 2 e 46.

(⁴) *De morbis acutis*, III-16.

2) Frammento di una basetta concava nel mezzo con le lettere viso sulla fronte. Mis. 0,68 × 0,21 × 0,725.

La presenza di queste due iscrizioni di carattere sacro fa pensare che esse possano provenire da regione non troppo distante, e forse da alcuno dei luoghi sacri di cui a pp. **161** e **162**.

3) Iscrizione in lastra di marmo mancante in alto (m. 0,45 × 0,23 × 0,05; lettere alte m. 0,029).

(*sic*)

A lin. 1 probabilmente deve leggersi *Publius Gavisidius Inventus* come nell'iscrizione seguente.

4) Lastra di travertino con cornice; la prima e l'ultima linea dell'iscrizione sono incise sulla cornice.

P·GAVISIDIVS·P·L·INVENTVS
P·CORNELIVS·P·L·FLACCVS
CORNELIA·P·L·HILARA
P·CORNELIVS·P·L·DORIO
CORNELIA·P·L·PRIMA
P·CORNELIVS·P·F·FAVSTVS
T·STATIVS·T·F·QVIR·BASSVS
IN·FR·P·XIIIIS·INAGR·P·XX

5) Iscrizione in lastra di marmo di m. 0,45 × 0,36 × 0,04 lettere alte m. 0,025.

D M
TI·CLAVD·DEMETRIVS
SIBI·ET·MEM·INGENVAE
CONIVG·INCOMPARABILI
LIBERT·LIBERTABVS·POSTE
RISQVE·EORVM·IN·FR·P
VIIS·IN·AGRO·P·XXII·

6) Frammento di piccolo architrave di m. 0,34 × 0-165 × 0,11; altezza delle lettere m. 0,035.

VS·RVFVS·IIVI

7) Frammento di tabella marmorea di m. 0,10 × 0,07 × 0,015 ; altezza delle lettere m. 0,015.

8) Anellino di bronzo con piastrina in forma di piede su cui è inciso VIVAS

9) Frammento di sarcofago con piccolo busto vestito di toga tabulata.

10) Frammento di sarcofago con scene di caccia. Nella parte conservata è figurato il trasporto su un carro di selvaggina uccisa, cinghiali chiusi entro grosse reti ecc.

11) Frammento di sarcofago con uomo a cavallo seguito da altro a piedi.

12) Bolli di mattone *C. I. L.* XV - 195, 525 a, 795, 1427; *Not. Scavi* 1910, pag. 290 (*Ex oficina Egrili Eutych.*) 1911, pag. 407 (*L. Puplili Celsu iter. cos.*).

13) Bollo d'anfora incompleta quasi certamente = *C. I. L.* XV-2588.

Il Piazzale delle Corporazioni, dove si allineano le *stationes* dei navigatori che avevano relazioni di affari con Ostia non ha rivelato ancora tutti i suoi segreti. Dopo la pubbli-

Fig. 7.

cazione riassuntiva del Calza ([1]) si rinvennero ancora le insegne dei naviganti Curbitani e Narbonensi ([2]), e ora riguardando accuratamente il pavimento della taberna segnata col num. 40 nella pianta data nel citato lavoro del Calza si son rilevate le lettere, al solito in tessere nere sul fondo bianco del mosaico: XANDRIN (fig. 7). L'ultima lettera sembra una N piuttosto che una A, e con essa si può dedurre dall'andamento della fascia laterale, che avesse termine l'iscrizione originale. L'ovvio supplemento: *naviculariorum Ale*]*xandrin*(*orum* viene finalmente a rappresentare in Ostia quella flotta commerciale di Alessandria più d'ogni altra ricca e numerosa nell'antichità, la quale, per quanto avesse a Puteoli uno scalo di primaria importanza, non poteva certo mancare nei porti di Roma ([3]).

R. Paribeni.

([1]) In *Bull. Com.* 1915, pag. 178.

([2]) *Not. Scavi* 1916, pag. 326.

([3]) A Porto era già apparso il ricordo epigrafico di un ἐπιμελητὴς τοῦ Ἀλεξανδρίνου στόλου *C. I. G.* 5973.

Anno 1920 — Fascicoli 7, 8, 9.

Regione VII (*ETRURIA*).

I. AREZZO — *Ricerche per la scoperta delle antiche mura urbane laterizie nei terreni di « Fonte Pozzolo » e « Catona »*.

I. — Lo scavo. Gli avanzi del muro laterizio.

E latere... in Italia Arretio vetustum egregie factum murum.
(Vitruvius, *De Architectura*, II, 8, 9) (1).

Vitruvio, nel libro secondo del suo trattato, parlando dei varii generi di mattoni e delle più notevoli costruzioni in cui essi furono adoperati, ricorda, accanto a celebri costruzioni dell'oriente ellenico (di Atene, di Patrasso, di Sparta, di Sardi, di Alicarnasso, di Tralles), il vetusto muro laterizio di Arezzo, egregiamente fatto. Plinio, riportando il passo vitruviano nella sua *Historia naturalis*, libro XXXV, 170-173, aggiunge la interessante notizia che un muro simile esisteva a *Mevania*, oggi Bevagna, sul Clitunno.

Poichè nel passo di Vitruvio, quando si citano esempi di muri d'edifizi, questi ultimi sono espressamente nominati, è chiaro che, quando si ricorda semplicemente il *murus* di una città, s'intende parlare appunto di mura urbane (2). Questo vale per Arezzo come per Atene.

E poichè il muro di Arezzo, che Vitruvio loda, poteva chiamarsi vetusto ai tempi di lui, vuol dire che fu costruito qualche secolo prima e verosimilmente non coi mattoni ben cotti che, al suo tempo, si cominciavano a usare per sontuosi edifizi, quali le terme di Agrippa, ma con altri di tipo più antico e più vicino al genere di quelli usati per le fab-

(1) Ed. Krohn, Lipsia, 1912.

(2) Il Dennis, *Cities and Cemeteries of Etruria*³, II, pag. 382, n. 3 giustamente osserva che presso gli storici romani il singolare *murus* è frequentemente usato a indicare in genere la fortificazione di una città. Cfr. Vitruvio stesso, *de arch.*, I, 5, 8, ove come *materia muri* consiglia di usare, secondo l'opportunità dei luoghi e dei casi, materiali diversi, fra cui *coctus later, sive crudus*.

briche insieme ricordate della Grecia e dell'Asia Minore. Egli stesso dice che a Roma, ai suoi tempi, non si usavano costruzioni come quelle di Arezzo, e Plinio lo ripete: *In Italia quoque latericius murus Arreti et Mevaniae est: Romae non fiunt talia aedificia* (1).

È poi chiaro che Vitruvio parla qui di mattoni disseccati al sole o leggermente cotti, poichè, tra l'altro, insiste sulla necessità di difenderli dalla pioggia contro il disgregamento.

A proposito di Arezzo, Vitruvio non dice espressamente che il muro fosse di costruzione etrusca, ma è questo il solo caso in cui siano ricordati mattoni di tipo orientale usati in una città etrusca.

Ebbe dunque veramente l'antica Arezzo una cinta di mura laterizie?

E queste appartenevano alla primitiva città etrusca, situata, come le altre grandi città della federazione, sopra un'altura dominante, oppure sorsero in relazione con una posteriore fase edilizia della città stessa? E di qual genere erano i mattoni delle mura di Arezzo? E quale l'andamento dell'antica cerchia laterizia?

Veramente al ricordo delle mura laterizie di Arezzo non avevano data tutta l'importanza ch'esso merita nè i commentatori di Vitruvio e di Plinio, nè i moderni scrittori di cose etrusche, dei quali quasi nessuno si sofferma a illustrare l'importante passo dell'architetto romano.

Il Dempster, l'Inghirami, il Müller non hanno neppure una parola per il muro laterizio di Arezzo; il Gori (2) dice soltanto che esso era celeberrimo ai tempi di Plinio e il Micali (3) aggiunge che Arezzo, differentemente da tutte le altre città etrusche, aveva il muro di mattoni egregiamente fatto.

Il Durm (4) nella sua storia dell'architettura etrusca, ricordando che l'uso dei mattoni crudi era praticato dagli Etruschi come dai loro antenati dell'Asia Minore, asserisce senz'altro che resti di muri in mattoni crudi non si possono identificare e che quelli in mattoni cotti appartengono in Italia all'epoca in cui gli Etruschi avevano perduto la loro indipendenza.

Del resto anche in libri speciali su Arezzo (5), quali son quelli di L. Cittadini (6) e U. Pasqui (7), delle mura laterizie di quella città era detto solamente che non ne rimanevano le vestigia, e da alcuni studiosi locali, fra cui Ugo Leoni (8) e V. Funghini (9), persino ne fu messa in dubbio l'esistenza. M. Falciai non ne parla nella sua recente Guida di Arezzo (10).

(1) *N. H.* (ed. Mayhoff, Lipsia 1897), XXXV, 173.

(2) *Museum etruscum*, II, pag. 42: Mox Plinius lateritium murum Aretii memorat, *sua tempestate celeberrimum*.

(3) *Storia degli antichi popoli italiani*, I, pag. 151.

(4) *Die Baukunst der Etrusker*², 1905, pag. 7. Cfr. sulle mura di Arezzo, di cui il Durm ricorda solo quelle in pietra a Castelsecco, ivi, pag. 20. V. pure Fr. Benoit, *L'architecture, antiquité* (Paris, 1911).

(5) Vedi in proposito le citazioni bibliografiche di A. Del Vita nell'articolo le *mura laterizie di Arezzo*, pubblicato dal giornale fiorentino *La Nazione*, 22 apr. 1910. Inoltre *Memorie istoriche per servire di guida al forestiero in Arezzo*, Firenze, 1819, pag. 4, donde l'accenno alle mura fu riportato nelle Guide di Arezzo di O. Brizi (1838) e G. B. Ristori (1871).

(6) *Storia di Arezzo*, Firenze, 1853, pag. 21 e seg.

(7) *Nuova Guida di Arezzo*, Arezzo, 1882, pag. 12: Splendidi edifizi sorgevano entro le vetuste sue mura di costruzione laterizia.

(8) U. Leoni, *La storia d'Arezzo*, 1897, p. 47.

(9) V. Funghini, *L'antica acropoli di Arezzo*, Firenze, 1896, pag. 67 e seg.

(10) *Arezzo, la sua storia e i suoi monumenti*, Firenze 1910.

Non sappiamo se sparse reliquie di quella costruzione veneranda possono considerarsi alcuni grandi mattoni notati in Arezzo fin da tempo remoto; infatti G. Burali ([1]) vagamente accenna a mattoni grossi, rimurati vicino a S. Niccolò, e lo stesso U. Leoni ricorda, adoperati nella casa di Domenico Ricci in via dei Pescioni, altri mattoni spessi mm. 922 ([2]), larghi cm. 24 e di lunghezza non precisabile.

Il primo a meglio identificare tali mattoni e a fornirci dati positivi circa la loro provenienza e appartenenza fu l'insigne indagatore e illustratore di Arezzo antica, G. F. Gamurrini ([3]), il quale suppose l'esistenza di un tratto del celebrato muro laterizio al di sopra delle attuali logge del Vasari ([4]), in postura altissima.

Ivi, nel 1863, facendosi una chiavica nella piazzetta di S. Martino, a poco meno di m. 2 di profondità, si trovarono grandissimi mattoni quadrati ([5]), di fattura assai antica e certo anteriore all'impero, da due piedi romani di lato e di quattro dita di spessore.

Però il Gamurrini credette non potersi dedurre da Vitruvio e da Plinio che Arezzo avesse una cinta urbana in mattoni e suppose, senza appoggio però sui testi antichi, che i mattoni da lui riconosciuti e trasportati nel Museo ([6]) appartenessero ad un restauro delle mura in pietra «restauro limitato a quel tratto prospicente la via da Roma ed eseguito o dagli Etruschi o *al tempo romano poco dopo la conquista, come ci attesta quel vetustum*».

Per quanto riguarda la cronologia del muro vitruviano richiamo fin d'ora l'attenzione sulla seconda ipotesi del Gamurrini, che pure il Dennis e il Walters ammettono ([7]).

Il Dennis, interessandosi alla questione delle mura laterizie di Arezzo, ne ricercò sul posto le tracce ([8]), ma, deviato dall'idea che tali mura dovessero coincidere con quelle le

([1]) *Vite dei Vescovi aretini*, Arezzo, 1638, pag. 4 « delle mura ricordate da Vitruvio al presente non se ne vedono vestigie alcune, ma sì bene qualcheduno di quelli mattoni grossi rimurati vicino a S. Niccolò ».

([2]) Loc. cit., pag. 41. Come deve intendersi l'altezza di mm. 922, cioè di circa un metro? Qui abbiamo certo una svista, forse per mm. 92.

([3]) *Sulle etrusche mura di Arezzo*, ecc., in queste *Notizie* 1883, pag. 262. Donde ha attinto U. Pasqui scrivendo sul medesimo soggetto, in *Documenti per la storia della città di Arezzo*, I, pag. 62, n. 1.

([4]) *Notizie* cit., pag. 264.

([5]) *Notizie* cit., pag. 264.

([6]) I mattoni trovati dal Gamurrini e da lui trasportati al Museo della Fraternita dei Laici in Arezzo (*Notizie* cit.) non si sono potuti rintracciare. Essi non hanno nulla a che fare con un grande mattone cotto, fornito di epigrafe latina, ivi conservato.

Tale mattone, perfettamente intero, è fatto con argilla depurata e compatta, che dalla perfetta cottura ha acquistato un color rosso sbiadito. Misura m. 0,433 × 0,282 × 0,086 e, in basso, presso uno dei lati corti, reca la seguente epigrafe incisa

Q · N · ST · S · FECIT

Cfr. *C. I. L.* XI, 2, 6709. 27, pag. 1168.

I mattoni detti vetusti da Vitruvio dovevano essere di epoca più antica di quella cui risale l'epigrafe e di cottura non perfetta. Quanto alla forma quadrata dei mattoni menzionati dal Gamurrini, e alle loro dimensioni, noto che queste forse non si debbono intendere alla lettera. Perciò non è possibile dire in che rapporto stessero i mattoni menzionati dal Gamurrini con quelli trovati da noi.

([7]) *Cities and Cemeteries*, II, p. 393, n. 8 e Walters, *Hist. of anc. pottery*. II, pag. 314.

([8]) *Ivi*, pag. 382.

quali tuttora cingono la città, riuscì soltanto a convincersi che queste non risalgono oltre il medioevo. Egli immaginò pure che il Poggio di San Cornelio, sul quale, piuttosto che altrove, riteneva essere stata la primitiva città etrusca, non fosse interamente cinto dalle singolari mura in pietra, rafforzate da sproni, che tuttora ammiriamo, ma in qualche parte da mura laterizie, i cui avanzi sarebbero andati distrutti a causa della posteriore utilizzazione dei suoi materiali.

Invece un giusto cenno intorno alla ubicazione dell'antica Arezzo e alle sue mura ha dato di recente A. Solari, tenendo già conto dei nostri scavi alla Catona [1].

I commenti alle numerosissime edizioni di Vitruvio, che cominciano dal 1486, sono tutti assai brevi per ciò che riguarda il passo delle mura di Arezzo: nella ricchissima edizione dei fratelli Mattiuzzi di Udine [2], che reca le note e i commentari di G. Poleno, di S. Stratico e di molti altri, e nella edizione, pure sontuosa, di Luigi Marini del 1836 [3] la nota al passo che c'interessa, ricorda solo Arezzo come città antichissima degli Etruschi e dice che Plinio aggiunge Mevania ad Arezzo nel ricordo di mura laterizie.

Neppure una parola d'illustrazione si trova poi nelle recenti edizioni curate dallo Choisy [4] e dall'architetto tedesco G. Prestel [5].

Ma fra le scarse note dei commentatori e traduttori di Vitruvio, merita speciale attenzione una, alla quale ebbe la cortesia di richiamarmi l'illustre scrittore di antica architettura, G. T. Rivoira, e cioè quella di G. B. Caporali [6] il quale nel 1536 scriveva: « Arezzo ha un muro di mattoni tanto egregiamente tagliati et refilati al martello et posti in opera che appena si vedono le congiunture della calcina intra luno et laltro: et sono anchora esti mattoni de si bona cotta che luno non pare scolorato dall'altro ».

Da queste parole si ricava infatti chiaramente che il Caporali parla di un muro laterizio da lui veramente veduto in Arezzo, muro ch'egli identifica col vitruviano e che non poteva certo essere fatto coi comunissimi laterizi delle fabbriche romane imperiali. Pur potendosi dubitare che il Caporali parli di un muro a semplice lorica testacea (così il Rivoira), tutto però fa credere che si tratti di una parte di antico muro simile a quello veduto più tardi dal Gamurrini, di una parte che, ai tempi del Caporali, rimaneva ancora visibile, o per qualche speciale circostanza era tornata in luce.

Ma, come s'è visto, tutti gli accenni ai mattoni del vetusto muro di Arezzo sono assai vaghi ed incerti; e poichè nè il Caporali nè il Gamurrini ci descrivono in modo completo il genere dei mattoni da loro veduti e attribuiti al muro vitruviano, non dicono cioè quale impasto e cottura fosse quello dei citati laterizi e non indicano affatto il loro spessore, che pure è un elemento importante pel giudizio sicuro circa l'età di questo materiale, così noi invero non potevamo formarci un'idea chiara di quell'interessante monumento, la cui esistenza ancora ai giorni nostri era disconosciuta o fin'anco negata.

[1] *Topografia storica dell'Etruria*, I, pag. 286, n. 2; 287 e segg.

[2] *M. Vitruvi Pollionis architectura* ecc. Utini, 1825, vol. 1. 2, pag. 178; per le edizioni di Vitruvio fino al 1812 cfr. *ivi*, vol. I, pag. 5-123.

[3] *Vitruvi De architectura libri decem*, Romae, 1836, vol. I, pag. 99.

[4] *Vitruve*, Paris, 1909, I, pag. 25. Cfr. peraltro sui mattoni lidii, pag. 8.

[5] *Zehn Bücher über Architektur des M. Vitruvius Pollio*, Strassburg, 1913, I, pag. 81. Per le recenti edizioni, traduzioni ecc. di Vitruvio cfr. *ivi*, II, pag. 581-599.

[6] *Vitruvio in volgar lingua raportato* per M. Giambattista Caporali di Perugia, 1536, fogl. 58.

Il merito di avere dato il maggior peso al passo vitruviano, di aver creduto alla esistenza di una cinta urbana laterizia di Arezzo, di averne pel primo ricercato gli avanzi, intuendone la giusta ubicazione, spetta ad un appassionato studioso delle antichità aretine, al signor Alessandro del Vita, che, nelle indagini, fu assistito dal valente scavatore E. Mammini.

Egli, nel già ricordato articolo sulla *Nazione* del 22 aprile 1910 (1), dopo aver riassunto lo stato della questione circa le mura urbane laterizie di Arezzo, ci narra come, « convinto che, se non erano stati trovati i resti della cinta laterizia, ciò dipendeva dal non essere state mai fatte serie ricerche », intraprendesse egli stesso alcuni saggi di scavo nella zona a nord del colle su cui sorge ora il Duomo di Arezzo e nella quale, secondo il suo avviso, « doveva estendersi la città etrusca, ampliatasi poi verso sud all'epoca romana ». E infatti il Del Vita scorse lungo la via della Catona le « tracce di un muro colossale formato da grossi mattoni o blocchi di terracotta », constatò che nei campi circostanti i coloni incontravano quasi alla superficie strati di « terra rossa, durissima », ritrovò egli stesso in più punti di quella località altri mattoni e pensò quindi di poter identificare un tratto delle antiche mura laterizie (2) per circa m. 400, dal baluardo di San Clemente all'odierno camposanto.

Il sig. Del Vita mise subito al corrente delle sue indagini e scoperte la R. Soprintendenza degli scavi di Etruria ed io stesso fin da allora m'interessai alla questione, sperando che un giorno si potesse risolverla con uno scavo metodico, pel quale il Soprintendente di allora, il compianto prof. Milani, non aveva mezzi disponibili.

La questione si ripresentò il giorno in cui il Rivoira, per la sua storia dell'architettura romana, dovette occuparsi del vetusto muro laterizio di Arezzo, ricordato da Vitruvio.

Allora egli mi pregò di esaminare con lui gli indizi segnalati dal Del Vita e di procedere ad alcuni saggi di scavo. Nell'ottobre del 1916 ci recammo insieme ad Arezzo: sul ciglio occidentale della via della Catona, che dalle mura medioevali del Prato va verso il Casentino, a circa m. 80-100 a nord di dette mura, nella scarpata del podere di proprietà Pichi (3), il sig. Del Vita ci mostrò un taglio del terreno, nel quale si distinguevano appena alcuni nuclei quadrangolari di argilla di un bel color rosso vivo. Erano proprio mattoni sovrapposti l'uno all'altro, verosimilmente avanzi di costruzione. Desideravo quindi di eseguire i nostri saggi di scavo proprio in quella zona fra il nuovo cimitero e il baluardo di San Clemente, tanto più che l'idea della reale esistenza di una cerchia laterizia ci sembrava assai avvalorata dal ritrovamento di quei speciali mattoni, segnalati dal Del Vita, in diversi punti della città e suburbio di Arezzo.

Ne aveva scoperto un altro nucleo il colono Corradeschi un poco a sud-est del podere Pichi, in proprietà della signora Occhini; una quantità grandissima il nob. sig. Subiano nei suoi terreni a sud-ovest della chiesa di Santa Croce, e qualche frammento anche l'ing. Umberto Tavanti, capo dell'ufficio tecnico comunale di Arezzo, scavando nel tratto superiore

(1) Vedi innanzi, pag. 168, n. 5.

(2) V. citazione in *Elenco degli Edifici monumentali*, pubblicato a cura del Ministero dell'Istruzione, XXXVI, Prov. di Arezzo, Roma, 1916, pag. 37.

(3) V. pianta topografica, fig. 1, alla lettera A.

della via di San Francesco, presso l'angolo nord-est della chiesa (¹). Forse proprio dal frequente ritrovamento di tali mattoni ha preso il nome la località *Mattonaia*, che trovasi fuori le mura, a sud-est della fortezza.

I primi nostri saggi furono fatti nel dicembre 1916 a circa 500 metri ad est e fuori della porta San Clemente, fra la via provinciale e le mura sotto San Domenico, in un terreno denominato Fonte Pozzolo (²), di proprietà Buffoni.

Scavate due grandi trincee nel sito in cui sembrava prolungarsi il muro le cui tracce avevamo osservato lungo la via della Catona, trovammo bensì molti altri pezzi di mattoni, ma nessuna traccia di antica costruzione. La roccia apparve alla profondità di un metro circa e, fra la terra, si raccolsero soltanto alcuni frammenti di vasi aretini, verniciati in rosso o nero, altri di vasi ordinarii, alcuni di quei c. d. pesi da telaio a piramide tronca con foro in alto, e molti frammenti di tegole.

Sui frammenti di terra figulina, verniciati in rosso, si notarono le seguenti marche:

Av(illi?) *C. I. L.* XI, 2, 6700: 117: 118;
C. Sert(ori) Ocel(lae), *ivi*, 620 (2 volte);
C. Sert(ori), *ivi*, 619. a. (4 volte);
Sesti, *ivi*, 625 (1 volte);
A. Titi figul(i) Arre(tini), *ivi*, 688 a-e (2 volte);
L. Titi Tyrsi o Thyrsi, *ivi*, 726;
Pila o Phila, *ivi*, 468. Ama(bilis) o A. Ma(nnei), *ivi*, 25.

Queste ultime due marche sono impresse sullo stesso frammento.

La mancanza di sterratori ci costrinse a sospendere i lavori i quali, durante il periodo della guerra, non sarebbero stati possibili se il Comando del presidio di Arezzo non avesse voluto favorire l'opera della R. Soprintendenza degli scavi di Etruria mettendo a sua disposizione la mano d'opera militare (³). Con questa fu possibile riprendere le ricerche nell'aprile del 1918 e protrarle senza interruzione fino al settembre dello stesso anno.

Dopo i risultati negativi dei saggi a Fonte Pozzolo, si credette opportuno di prendere come punto di partenza dei nuovi scavi proprio quel nucleo di mattoni che il sig. Del Vita aveva indicato. Di lì lo sterro fu protratto ad occidente della via della Catona, nel podere dello stesso nome, che si stende a circa m. 250 ad est di Fonte Pozzolo e a m. 80-100 a nord delle mura del Prato, sotto il Duomo, in proprietà delle signore Pichi, le quali, al pari del sig. Domenico Buffoni, consentirono gentilmente alla esecuzione dei lavori.

(¹) Un altro nucleo di mattoni simili è stato scoperto nel giugno 1919, facendosi le fondazioni del nuovo edificio scolastico comunale in fondo alla via Margaritone, un poco a nord-ovest dell'anfiteatro, alla prof. di m. 2 circa.

(²) Il podere voc. Fonte Pozzolo era già noto come località archeologica; ivi si credeva esistesse la fabbrica dei vasi aretini recanti le marche: L. Iegidi, C. Murri, L. Saufei, C. Vibi, P. Hertori, intorno alle quali cfr. *C. I. L.* XI, 2, pag. 1082. Però mi sembra più giusto ritenere con U. Pasqui (*Notizie* 1894, pag. 120) che i frammenti con le marche suddette e con altre, che noi stessi abbiamo ora trovate, provengano a Fonte Pozzolo da sterri della città, i cui scarichi si sono incontrati anche in altri punti vicini all'antica cerchia urbana.

(³) Di ciò rendiamo vive grazie al Comando del presidio militare di Arezzo e in particolare, per esso, al Maggiore Cav. Gatti, il quale si adoperò anche a vantaggio degli scavi dell'anfiteatro aretino.

La sorveglianza di questi fu affidata alla intelligente cura del Soprastante della R. Soprintendenza degli scavi d'Etruria, sig. Cesare Barlozzetti, il quale redasse con molta diligenza il giornale di scavo e l'elenco degli oggetti; assai utile fu inoltre la spontanea assistenza scientifica e tecnica dello stesso sig. A. Del Vita e dell'egregio ing. prof. Guido Fondelli, alla cui cortesia dobbiamo i rilievi che qui presento, disegnati dal valente artista sig. Guido Gatti del R. Museo Archeologico di Firenze.

Dalla pianta (fig. 1) si vede che è stata esplorata (e fino al terreno vergine) un'area di circa mq. 400; lo sterro si limitò in modo da recare il minor danno possibile agli alberi e alle semente, ma fu seguito scrupolosamente ogni obiettivo scientifico.

La prima zona esplorata (*A* in pianta) a partire dal ciglio della via, ove alcuni mattoni apparivano, non diede risultati definitivi. Alla profondità di m. 0,80-1,60 sotto il piano di campagna s'incontrò uno strato di mattoni sconvolti e frammentari che, proprio vicino alla strada, formavano un nucleo alto e spesso circa m. 1, compatto sì da dare l'illusione di un muro senza calcina, ma più verso nord si distendeva in una strisciata di altezza variabile da m. 0,30 a m. 0,50 circa. Lo strato dei mattoni riposava non proprio sul masso (detto volgarmente *bisciaio*), ma sopra uno strato, spesso circa m. 0,50, di argilla finissima, azzurrognola, contenente piccoli carboni e frammenti di vasi fittili delle differenti specie sottoindicate, che si raccolsero con cura scrupolosa in due determinati punti, e cioè sotto il nucleo di apparente muro presso il ciglio della strada e sotto la estrema distesa di mattoni più a nord.

1. — Frammenti di grande vaso d'argilla rossa a pareti spesse circa 1 cm., fatto al tornio;

2. — Frammenti di vasi c. s. a pareti più sottili, ma egualmente ordinarii;

3. — Frammenti di vasi in t. c. giallognola;

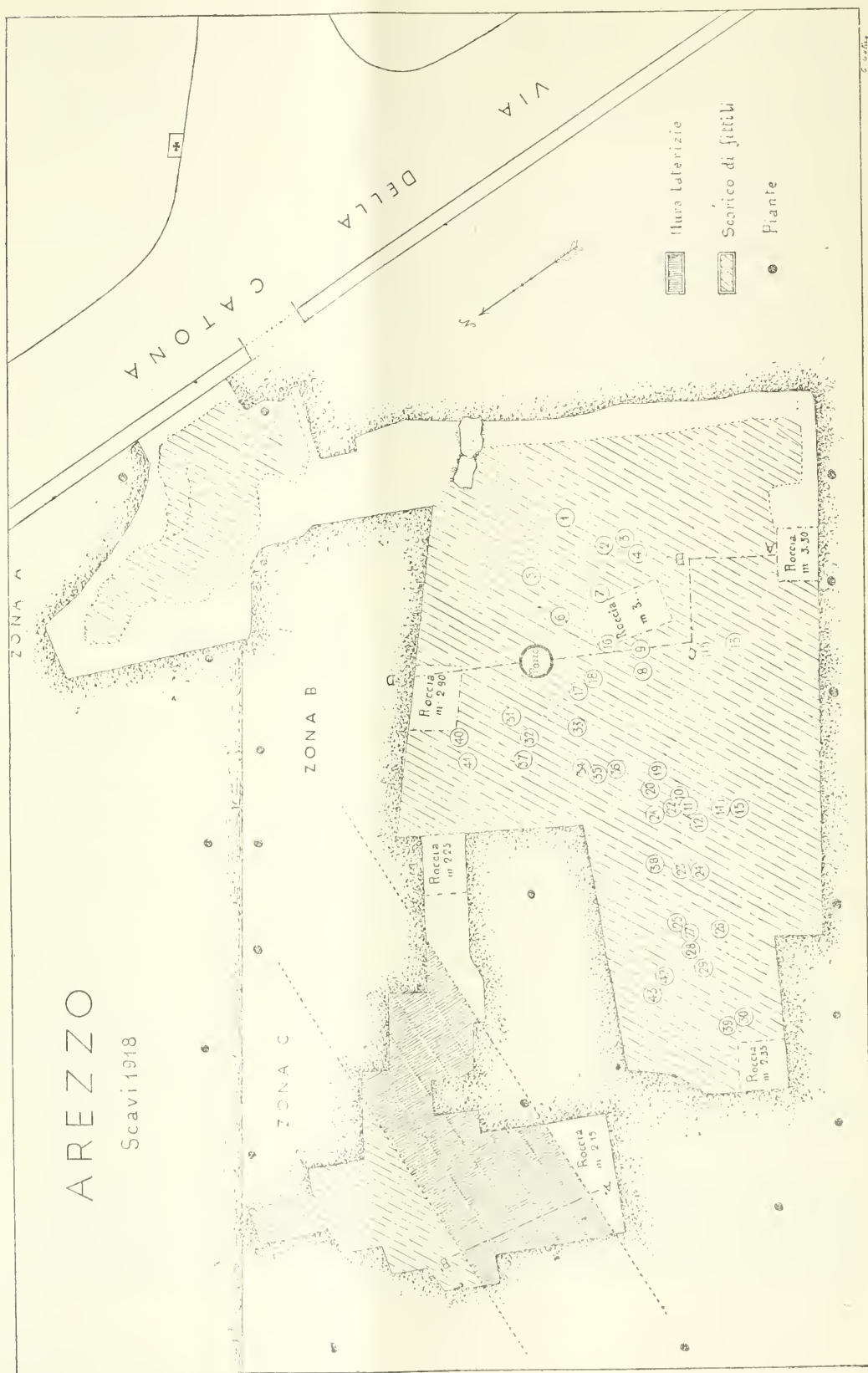
4. — Frammenti di vasi d'impasto assai bruno, con molti grani silicei, cotti imperfettamente, a superfice mal levigata;

5. — Frammenti di vasi di argilla rosso-giallognola ben depurata, con superficie ricoperta di vernice bruna o nera lucente, del genere dei vasi c. d. etrusco - campani, di cui, quelli trovati in Arezzo debbono piuttosto ritenersi di fabbrica aretina [1].

Mentre i frammenti di quest'ultima categoria erano in grande predominanza, invece si notò l'assenza completa dei vasi del caratteristico tipo aretino a vernice di color rosso-corallo.

Nella terra di riporto, sopra al nucleo e alla strisciata di mattoni, insieme a tali frammenti vascolari, si raccolsero molti pezzi dei grandi mattoni mal cotti di cui ci occupiamo, di embrici, tegoli, ziri, smalti di pavimenti, intonachi, insieme a piccoli carboni; inoltre presso l'angolo nord-ovest della fossa di saggio, a circa 15 cm. sopra il *bisciaio*, si raccolse un asse romano di riduzione unciale (peso gr. 24) e, presso il nucleo di mattoni, ad est, un sestante pure romano di riduzione unciale (peso gr. 5,90).

[1] È noto che in Arezzo alla industria dei vasi rosso-corallini precedette quella dei vasi a vernice nera (Gamurrini, *Notizie* 1890, pp. 63-72, e Walters, *Hist. of anc. pottery*, II, pag. 481), i quali, per un certo tempo almeno continuarono a usarsi accanto ai vasi rossi. Il sig. Del Vita infatti ha trovato in Arezzo alcuni esemplari di vasi che differiscono tra loro soltanto pel colore della vernice (neri gli uni, rossi gli altri) e mostrano identiche la forma e la decorazione stampata, derivanti dalle medesime matrici.

Fig. 1 (1:200).

SPIEGAZIONE DEI NUMERI DELLA PIANTA

1. — Piede d. con calzare su plinto; pag. 208, n. 17.
2. — Testa di giovane con berretto frigio; pag. 206, n. 6, tav. III.
3. — Parte sup. di testa di cavallo; pag. 205. n. 4.
4. 5. — Antefisse a testa di satiro; pag. 197, n. 4, fig. 16.
6. 7. — Antefisse e frammenti varî; pag. 197 e seg., nn. 5-7, fig. 17; e pag. 207 e seg., nn. 9-11.
8. — Coscia umana, parte di antefissa; pag. 200, n. 2, fig. 18.
9. — Testa muliebre con berretto frigio; pag. 204, n. 2, tav. II.
10. — Testina di giovinetto; pag. 210. n. 38, fig. 21.
11. — Antefissa a testa di sileno; pag. 197, n. 1, fig. 14.
12. — Antefissa a testa muliebre; pag. 197, n. 2, fig. 15.
13. — Testina virile barbata; pag. 210, n. 42, fig. 22.
14. — Testina forse di Dioniso; pag. 210. n. 39.
15. — Frammenti di figura umana e varii.
16. — Antefissa a testa umana arcaizzante; pag. 197, n. 3.
17. — Frammento di cimasa; pag. 196, n. 1, fig. 13.
18. — Testa muliebre con elmo corinzio; pag. 207, n. 7, tav. IV.
19. — Antefissa a testa muliebre con sphendone; pag. 198, n. 7.
20. — Testa di giovane cinta da tenia; pag. 202, n. 1, tav. I.
21. — Pezzo di plinto con sopra due piedi umani; pag. 208, n. 18.
22. — Frammenti varii con rilievi.
23. — Piedino umano su lastra; pag. 210, n. 40.
24. — Torso virile nudo; pag. 208, n. 12.
25. — Colaticcio di bronzo.
26. — Antefissa a testa di Minerva.
27. — Antefissa a testa umana arcaizzante; pag. 197, n. 3.
28. — Piedi calzati in sandali; pag. 205, n. 3, fig. 19.
29. — Antefissa a testa muliebre con elmo attico; pag. 198, n. 8.
30. — Antefissa a testa di menade.
31. — Coscia muliebre; pag. 208, n. 16.
32. — Antefissa con sileno seduto; pag. 197, n. 5, fig. 17.
33. — Frammento di cimasa; pag. 196, n. 1, fig. 13.
34. — Addome e fianchi di figura muliebre; pag. 208, n. 15.
35. — Parte inf. di figura drappeggiata su plinto; pag. 200, n. 1.
36. — Frammenti di sculture varie.
37. — Petto e addome di figura virile; pag. 208, n. 13.
38. — Frammento di cimasa con gronda; pag. 197, n. 2.
39. — Mammella e spalla sin. di donna; pag. 208, n. 14.
40. — Antefissa mon. con figura virile seduta e altra ritta; pag. 200, n. 2, fig. 18.
41. — Antefissa a testa di sileno; pag. 197, n. 1, fig. 14.
42. — Parte sup. di testa umana; pag. 207, n. 8.
43. — Torso di figura panneggiata; pag. 212, n. 45.

Dopo i primi risultati non definitivi, ma tuttavia incoraggianti, della ricerca delle mura laterizie di Arezzo, si ampliò considerevolmente lo scavo verso sud-ovest in un'area di circa 200 mq., la quale si offriva libera alla nostra esplorazione tra due filari di viti (zona *B* in pianta).

In tutta quest'area, che prima si delimitò con trincee profonde sino al *bisciaio* lungo i lati nord, est, sud e poi si scavò a strati orizzontali, si distinsero i seguenti strati dall'alto in basso:

1. — Strato di terreno coltivabile (*humus*), spesso da 30 a 50 cm.

Fig. 2

2. — Strato, spesso da 60 e 70 cm., con ceneri e carboni, con pezzi di grandi mattoni semicotti, sporadici, con numerosi tegoli ed embrici frammentari che sembravano uno scarico di materiali provenienti da edifici distrutti da incendio.

3. — Strato, spesso circa 90 cm. in media, formato dai soliti mattoni frammentari gettati alla rinfusa, ma costituenti un banco più o meno alto e compatto, in mezzo al quale si trovarono, a diverse profondità, e cioè da m. 1 a m. 1,90 circa, sotto il piano di campagna, molti frammenti di terrecotte ornamentali e figurate, sparsi specialmente lungo una larga zona diagonale da est a ovest rispetto ai limiti dell'area scavata. Vi erano frammisti anche tegoli, dei quali alcuni con antefissa.

4. — Strato, spesso circa 40 cm., di argilla giallognola o cerulea, compatta, ma contenente piccoli frammenti fittili, in prevalenza di vasi fini, dipinti a vernice nera.

Sotto questo strato si trovò il terreno vergine, marna fissile, detta *bisciaio*, a strati per lo più inclinati.

Fig. 3.

Tolto appena il sottile strato di *humus* (strato 1), su tutta la superficie apparve una terra meno compatta, di color rossiccio a causa del disgregamento dei mattoni frammentari, in essa sparsi. Questo 2° strato, alla prof. di circa 1 m. dal piano di campagna, conteneva una grande quantità di frammenti di embrici e tegoli mescolati a ceneri e carboni, a qualche pezzo d'intonaco e smalto da pavimento.

Sotto a tale strato cominciava ad apparire un vero e proprio banco di mattoni, saldamente impastati fra loro, così che in più punti sembravano deliberatamente commessi, quasi a formare una costruzione (3° strato). Specialmente alto e compatto era il nucleo dei mattoni all'angolo sud-est dello scavo (fig. 2). Però non si potè riconoscere in quel banco di mattoni una vera e propria costruzione perchè, non soltanto non si scoprì in esso alcuna linea frontale di muro, neppure di fondamento, ma per quasi tutto lo spessore del banco si trovarono, frammisti ai mattoni, gettati alla rinfusa, pezzi di embrici e tegoli, di smalti di pavimenti, di terrecotte decorative. Il banco di mattoni non terminava con le trincee da noi scavate a nord, a sud, a ovest, ma accennava ad estendersi su tutti e tre questi lati; terminava invece con un allineamento un po' irregolare nella trincea orientale (fig. 3), di guisa che in questa, da un lato si scorgeva la parete di argilla rossiccia del nucleo artificiale, dall'altra il taglio del terrapieno di color giallognolo.

E neppure si poterono constatare tracce sicure di un qualsiasi pavimento *in situ*, piano di posa o stereobate: anche gli embrici, i tegoli e le terrecotte decorative, rinvenute a maggiore profondità (m. 2 circa dal piano di campagna), non riposavano sopra un determinato piano antico, ma, come le altre, erano impastate entro i mattoni.

L'infimo strato di questi, non contenente più alcun frammento eterogeneo, aveva uno spessore di soli 20-30 cm. e riposava direttamente sopra lo strato di argilla che ben si distingueva da esso pel suo colore giallognolo o ceruleo.

Anche questo 4° strato fu esplorato con ogni cura a mezzo di larghe trincee sulla linea della sezione trasversale *A B C D* (fig. 1) e con altre due fosse agli angoli nord-ovest e sud-ovest dello scavo; tutti i saggi raggiunsero il terreno vergine (*bisciaio*) a profondità variabili da m. 2,25 a m. 3,30 e diedero materiale uniforme, perfettamente corrispondente a quello rinvenuto nel medesimo strato, in due diversi punti della zona *A*, e sopra descritto alla p. 173. Questo materiale fu sempre meglio caratterizzato dalla completa assenza dei vasi aretini, di color rosso-corallo, e dalla grande prevalenza dei frammenti di vasi a vernice bruno-marrone o nero lucente, frammenti sempre così piccoli da non permettere l'identificazione delle forme.

Soltanto si poterono notare fondi di piatti e di tazze a pareti sottili e di non grandi dimensioni, alcuni decorati con palmette entro cerchi impressi.

Quasi nel mezzo della zona *B*, sulla linea della nostra sezione verticale *C D* (vedi fig. 1 e 4), alla prof. di m. 1 circa dal piano di campagna, s'incontrò la bocca di un pozzo cilindrico, avente all'orlo il diametro interno di m. 0,85. L'orlo, già in parte franato, era rivestito di rozza ma compatta muratura a secco di sassi irregolari, dei quali l'infima fila poggiava sul *bisciaio*. L'esplorazione del pozzo, che si approfondì fin sotto il livello dell'acqua, a circa m. 3 dall'orlo, ci provò che il pozzo stesso non aveva alcuna relazione con gli antichi avanzi sopra descritti, ma dovette invece essere scavato attraverso lo strato dei mattoni e degli altri relitti, al principio dell'epoca moderna o in sulla fine del

medioevo. Infatti, tra i materiali che vi giacevano in fondo, non si trovò neppure un frammento di ceramica o d'altri oggetti di epoca etrusca o romana, ma solo boccali e pezzi di altre stoviglie che il sig. Del Vita crede dovute a fabbriche aretine della fine del sec. XV o del principio del XVI ([1]).

I mattoni ritrovati in così grande quantità sull'ampia distesa delle zone *A* e *B*, per le loro dimensioni, pel loro grado di cottura e colore ben poterono appartenere al genere di quelli costituenti il muro laterizio celebrato da Vitruvio, ma del muro stesso mancava ancora ogni traccia sicura: neppure il più piccolo nucleo poteva considerarsi come un avanzo del medesimo, perchè conteneva frammenti fittili eterogenei e non presentava alcun allineamento o alcuna regolare commessione dei mattoni.

Questi piuttosto potevano provenire dal disfacimento di un tratto delle mura urbane laterizie o da qualche edificio costruito con mattoni dello stesso genere; e allorchè cominciarono a venire in luce terrecotte decorative e frammenti di sculture fittili, naturalmente si pensò che ivi fosse sorto un tempio di tipo tuscanico ([2]), di quelli costruiti,

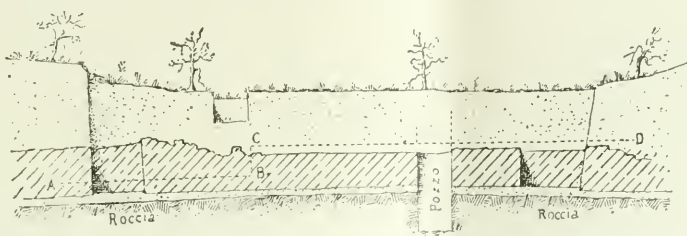



Fig. 4 (1:200).

sopra basamento di pietra, in mattoni e legno con la trabeazione e il tetto rivestiti di terrecotte ornamentali ([3]).

Per accertare se realmente si trattasse di un tempio tuscanico distrutto, si pose grandissima attenzione non solo nella ricerca del pavimento o del piano di posa e di qualche avanzo di muro in elevazione, ma altresì nel notare la profondità e la reciproca posizione in cui si ritrovavano le terrecotte ornamentali, posizione che per i pezzi più notevoli abbiamo anche indicato in pianta (fig. 1).

Ma già da quanto s'è detto innanzi (p. 178) risulta che la esistenza di un tempio nell'area dello scavo non si può ammettere; pure immaginando una completa distruzione di esso a causa d'un incendio, di cui le tracce son visibili, e un radicale e profondo saccheggio e rimescolio delle suppellettili e decorazioni cadute in rovina, tuttavia non si potrebbe spiegare la scomparsa di ogni traccia di pavimento o di muro, lo sparpagliamento delle terrecotte ornamentali a profondità così diverse e più ancora la mancanza di notevoli gruppi di frammenti fittili fra loro omogenei e ricomponibili.

([1]) Vedi appresso, pag. 215.

([2]) Gamurrini, *Di una testa antica in terracotta rinvenuta in Arezzo*, in *Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca*, Nuova serie, I, 1920, pag. 262 e segg.

([3]) Della Seta, *Museo di Villa Giulia*, Roma, 1918, pag. 124.

Invece le terrecotte ornamentali e figurate – eseguite le une a stampa, e le altre a mano libera, – raccolte in un'unica zona da est ad ovest, a profondità variabile da m. 1 a 2 sotto il piano di campagna, differivano fra loro per la qualità della terracotta, per le dimensioni, per la varietà dei tipi e per lo stile, riferibile a epoche diverse.

Pertanto – esclusa l'esistenza nelle zone *A* e *B* così di un avanzo delle mura laterizie ricordate da Vitruvio, come anche delle ruine di un tempio tuscanico, considerata la grande varietà dei materiali trovati alla rinfusa nello scavo, fra cui non mancarono neppure pezzi architettonici scolpiti in pietra, parve piuttosto ammissibile l'ipotesi che tutti quei materiali rappresentassero lo scarico delle rovine di più edifici distrutti; mentre la enorme quantità di mattoni accumulatasi su tutta l'area esplorata faceva presentire la vicinanza di qualche imponente costruzione nella quale essi fossero stati impiegati.

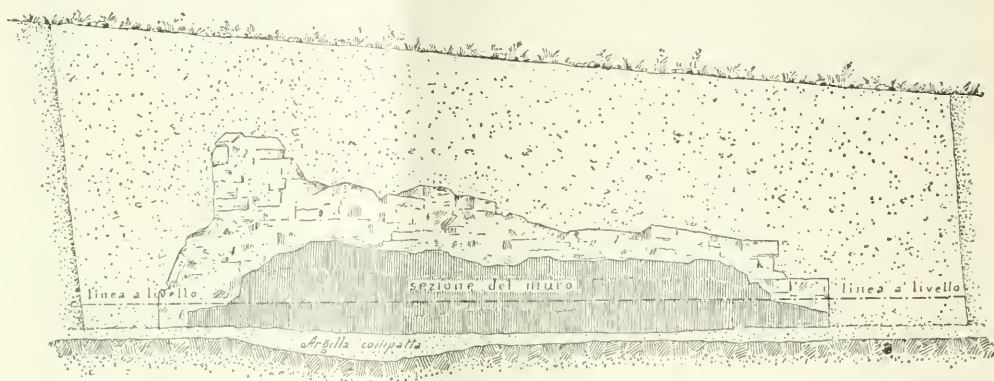



Fig. 5 (1:50).

Perciò lo scavo fu esteso verso ovest a mezzo di una trincea, larga m. 1,20, aperta presso l'angolo nord-ovest della zona *B*. Per una estensione di oltre m. 5 tale trincea, – che nel tratto più orientale fu approfondita fino al terreno vergine (*bisciaio* a m. 2,25) – mostrò la medesima stratificazione già osservata nelle altre zone di scavo, con la differenza però che, nello strato più profondo e compatto di mattoni (3° strato), mancavano del tutto frammenti di terrecotte figurate ed altri fittili eterogenei.

Inoltre si osservò che alla estremità occidentale della trincea il banco o nucleo di mattoni era molto più spesso, più compatto ed uniforme che altrove per l'assoluta mancanza di materiali estranei mescolati ai mattoni. Allora ci parve di essere realmente di fronte ad un avanzo di muro laterizio e la trincea si ampliò per circa m. 10 tanto da est ad ovest, quanto da nord a sud (zona C in pianta).

Nell'interno di essa si potè quindi isolare un vero e proprio tratto di muro, determinandone lo spessore e le particolarità di struttura.

Il tratto da noi scoperto, che peraltro accenna a continuare tanto ad est quanto ad ovest, ha la lunghezza massima di m. 10,50; lo spessore attuale è di m. 4,50; dico attuale, perchè, sebbene l'allineamento dei mattoni sia evidente lungo ambedue le fronti, a nord e a sud, tuttavia il rivestimento di queste è quasi totalmente scomparso, riducendo così di alcuni centimetri lo spessore stesso. Il muro, rovinando, ha perduto in gran parte i

suoi rivestimenti superficiali e meglio si è conservato nel suo nucleo interno siccome apparisce dalla sezione trasversale (fig. 5). Inoltre è molto probabile che i mattoni impiegati pel rivestimento delle fronti, – mattoni che dovettero essere scelti all'uopo fra i più perfettamente riusciti, – siano stati asportati, e forse riutilizzati in nuove costruzioni [1], dopo la rovina del vetusto muro laterizio.

L'elevazione massima del rudero che ne abbiamo scoperto è di circa m. 1,30 dal suo piano di posa: dalla sua sommità al piano di campagna intercedeva poco più di m. 0,70.

Nella sua parte inferiore e fino all'altezza di m. 0,60 il nucleo di muro si conservava nel suo primitivo stato e ben vi si potevano riconoscere ancora alcuni mattoni messi in

Fig. 6.

piano (fig. 6, a sin.) e commessi con malta finissima di argilla giallognola, mentre, nella parte più interna, sembrava di veder messi in opera con minor cura anche mattoni non perfettamente riusciti o già spezzatisi in antico; invece superiormente il nucleo stesso si mostrava sconnesso dal crollo della soprastante porzione di muro, la quale erasi rovesciata dalle due parti; a valle del muro, e cioè verso l'esterno, i mattoni caduti dal medesimo avevano formato uno strato spesso m. 0,20–0,40 che si distendeva verso nord per oltre m. 5 e riposava, come il muro, sopra un sottile strato di argilla giallognola ricoprente il *bisciaio*.

(1) Il sig. Del Vita mi ha fatto osservare che qualcuno di questi mattoni si trova murato nelle mura medioevali, nel tratto fra Porta S. Clemente e la via della Catona.

Sotto ai mattoni, e proprio aderenti alla fronte settentrionale del muro, si sono trovati alcuni frammenti di vasi a vernice nera lucente del genere c. d. etrusco-campano. A monte del muro, il nostro scavo a ridosso della fronte meridionale del medesimo si approfondì sino alla roccia (*bisciaio* alla prof. di m. 2,15), mettendo in luce una stratificazione del terreno corrispondente a quella osservata nello scavo della *zona B*.

Anche colà, sotto a uno strato di *humus*, spesso m. 0,60 circa, si trovò uno strato spesso oltre un metro, contenente rottami di embrici e tegoli, di pavimenti a smalto, mescolati a pezzi di mattoni del solito tipo, e ceneri e carboni. In questo strato, corrispondente al 2º e 3º della *zona B*, non si trovò fra i mattoni alcun resto di terrecotte figurate, ma, aderenti al muro, a circa m. 0,70 sopra il *bisciaio*, si raccolsero il fondo (diam. m. 0,60; spess. m. 0,05) e l'orlo con robusta sporgenza sagomata (spess. m. 0,10) di un grande ziro fittile. Finalmente sotto allo strato dei rottami e dei mattoni caduti dal muro, si trovò il solito strato di argilla cerulea, spesso circa m. 0,30, contenente frammenti di vasi ordinari e di vasi a vernice nera con esemplari a pareti sottili, fra cui si notò l'orlo di una tazza.

Per meglio studiare la struttura del muro si credette opportuno di sezionarlo trasversalmente (fig. 5); il taglio fu eseguito sulla linea *A B* (v. pianta, fig. 1), in un punto, in cui il nucleo laterizio già era stato scavato, forse in epoca non troppo remota, per praticarvi una fossa, nella quale notammo gli avanzi di uno scheletro umano senza suppellettile; e la trincea, larga m. 0,70, approfondita fino al bisciaio, permise di fare le seguenti importanti constatazioni:

1. Il muro nel suo interno non conteneva alcun frammento ceramico eterogeneo e mostrava chiaramente l'impiego di una malta d'argilla fina per la connessione dei mattoni.

2. Esso poggiava non direttamente sulla superficie irregolare del *bisciaio*, ma sopra un piano perfettamente livellato in uno strato della solita argilla cerulea, spesso m. 0,20-0,30.

3. Questo strato di argilla conteneva frammenti dei seguenti generi di vasi:

A) Nove frammenti di vasi rozzi, d'impasto impuro contenente grossi grani silicei, a superficie ruvida di color marrone bruno. Notevole l'orlo, molto ingrossato, di un vaso a larga bocca.

B) Sedici frammenti di vasi rozzi, ma di argilla più depurata e meglio cotta, di colore marrone-rosso.

C) Quattro di vasi in bucchero cinereo, fra cui un'ansa a bastoncello.

D) Trentaquattro, piccolissimi, di vasi verniciati in nero lucente del tipo c. d. etrusco-campano.

E) Uno assai fine verniciato in marrone.

Fra tutti i frammenti sopra enumerati i più recenti sembrano proprio quelli, così predominanti, della classe *D*, i quali ci offrono il *terminus post quem* per la costruzione del muro; tale costruzione cade dunque entro il periodo in cui erano in uso i vasi a vernice nera lucente del tipo c. d. etrusco-campano, periodo che va dalla fine del IV al principio del I sec. a. C.

Quanto alla rovina del muro stesso, qualche indizio cronologico ci viene pure fornito dai materiali trovati nello strato d'argilla che rimase coperto dai mattoni provenienti dal disfacimento del muro.

Anche in quello strato, e cioè sotto ai mattoni erratici, si notarono, come soprattutto caratteristici e predominanti, i frammenti di vasi c. d. etrusco-campani a vernice nera. Frammenti riferibili a ben determinati generi ceramici di epoca più recente non si poterono identificare ed anzi si constatò in ogni saggio la mancanza di qualsiasi traccia di vasi aretini a vernice rossa.

Da ciò siamo indotti a credere che anche la rovina del muro avesse luogo mentre durava l'uso dei vasi c. d. etrusco-campani e prima che cominciasse quello dei vasi rossi aretini verso la metà del sec. I a. C. (1). Siccome d'altra parte insieme ai mattoni erratici, anche negli strati più profondi, si raccolsero terrecotte figurate le quali, come vedremo, appartengono ad epoche diverse, tra la fine del IV e il principio del I sec. a. C., se si ricorda che nella zona *A*, poco sopra il *bisciaio* si raccolsero pure un asse e un sestante romano di riduzione unciale (217-89 a. C.), la data della rovina del muro sembra doversi porre verso la fine del periodo dei vasi c. d. etrusco-campani, mentre nulla impedisce di datarne la costruzione verso il principio del periodo stesso.

Per seguire l'estensione degli strati di mattoni, e rintracciare possibilmente il muro più ad ovest, si praticò da ultimo una trincea in direzione nord-est sud-ovest, alla distanza di m. 17 ad ovest del limite occidentale dello scavo nella zona *C*.

Tale trincea, larga m. 1, prolungata da nord-est a sud-ovest per m. 11,60, nella parte più settentrionale mostrò per quasi tutta la sua profondità (*bisciaio* a m. 3,50) un terreno cosparso di carboni, di ceneri, di detriti di mattoni e di vasi, così ordinarî come fini, a vernice nera ; ma nella parte meridionale, alla prof. di m. 3, incontrò il solito strato di mattoni, spesso m. 0,30-0,40 corrispondente a quello osservato a nord del muro laterizio.

La grande estensione degli strati dei mattoni erratici (finora seguita per circa m. 50), attesta il prolungarsi del muro ad ovest e ad est del nucleo lungo m. 10,50 da noi scoperto ; e, tanto la presumibile considerevole lunghezza quanto il suo straordinario spessore di oltre m. 4,50 (2), induce a credere che quel muro non abbia appartenuto ad un tempio o ad altro edifizio, ma piuttosto ad una cinta murale. E in tale opinione ci conferma la direzione del muro rispetto alla via della Catona. Questa via, posta all'incirca sul prolungamento dell'attuale Corso Vittorio Emanuele di Arezzo, che traversa a mezzo la città e la sua antica acropoli (il Prato) da nord a sud, si fa corrispondere dal Gamurrini al *Cardo maximus* di Arezzo dell'epoca etrusco-roamana (3).

Il muro da noi scoperto, normale alla via della Catona, sarebbe così, quale rudero della cinta urbana, in giusta orientazione rispetto all'antico *Cardo maximus* di Arezzo, che, attraverso il muro stesso, sarebbesi protratto fuori della città.

(1) Per la data dei vasi aretini cfr. G. Chase, *The Loeb collection of Arret. pottery*, pag. 29 e segg.

(2) Tale spessore ben corrisponde pure al precetto vitruviano (*de arch.* I, 5. 3) secondo il quale la *crassitudo muri* d'una fortificazione doveva esser tale da permettere che due uomini armati, transitando sulla cresta in senso inverso, potessero passare speditamente l'uno accanto all'altro. Nelle mura laterizie di Mantinea si riscontra pure lo spessore di m. 4,20-4,70 (Fougères, *Mantinée*, pag. 144).

(3) Cfr. *opuscolo cit.*, pag. 263 e seg.

Per le considerazioni sopra esposte, mi pare logico ammettere che quel rudero di muro sia veramente un tratto del *e latere... vetustus egregie factus murus*, ricordato da Vitruvio.

L'epiteto « *vetustus* » c'induce a riportare la costruzione di esso a qualche secolo innanzi l'età di Vitruvio, adunque proprio verso il principio del periodo in cui si usarono i vasi c. d. etrusco-campani e cioè agli inizii del sec. III a. C., all'epoca in cui l'Etruria lottava per la sua indipendenza contro i Romani.

Non si può stabilire se gli Aretini l'abbiano costruito prima della conquista romana, o poco dopo, ma in ogni modo la costruzione è da considerare come etrusca piuttosto che romana.

E poichè la rovina del muro deve ritenersi anteriore alla invenzione dei vasi corallini a vernice rossa (verso la metà del sec. I. a. C.), con quale avvenimento possiamo riconnetterla? A me sembra molto attraente e verosimile l'ipotesi espressa dal Gamurrini nel suo recente scritto sopra citato ([1]), l'ipotesi che il muro laterizio di Arezzo sia stato smantellato ai tempi della invasione Sillana (81 a. C.), la quale seminò di rovine l'Italia e infierì duramente contro Arezzo, forte sostenitrice della parte di Mario.

Il grande ammasso di macerie di ceneri, carboni e di terrecotte figurate da noi ritrovate a ridosso del muro, dalla parte interna, potrebbe così rappresentarci uno scarico di materiali provenienti da templi, case e altri edifizi della città rovinata dall'incendio e dal saccheggio, materiali che, al momento del riassetto e della restaurazione, sarebbero stati rimossi e gettati in un avvallamento fra il cardo massimo e il rudero del muro laterizio, a ovest della porta settentrionale della città.

Siccome Vitruvio e Plinio ci parlano del *latericius murus Arreti* come di una costruzione esistente ai loro tempi e da loro veduta, deve ritenersi che una parte almeno del muro abbia sopravvissuto alla rovina del I sec. a. C., ed anzi è probabile che la cerchia laterizia, restaurata, abbia continuato ad essere in uso almeno durante i primi tempi dell'impero, al pari di altre costruzioni in mattoni in Grecia e in Asia Minore ([2]).

Il fatto che alcuni di questi mattoni furono presi e rimurati nella cinta medioevale del vescovo Tarlati e altri, secondo le citate notizie di B. Burali e U. Leoni, in diversi edifici della città, per es. a S. Niccolò e a via dei Pescioni ([3]) induce anzi a credere che ancora nel medioevo e sino al cinquecento rimanesse allo scoperto ed offrisse materiale da costruzione qualche rudero dell'antica cerchia laterizia. E in vero G. B. Caporali, nel 1536 difficilmente avrebbe potuto parlarne nel modo che sopra ho riferito ([4]), se realmente non ne avesse veduto gli avanzi.

([1]) *Ivi*, pag. 269 e segg.

([2]) *Quae etiam nunc durant*, Plinio, *n. h.*, XXXV, 172. L'antica cerchia murale di Atene, siccome risulta dai ruderi al Dipylon, consisteva in uno zoccolo fatto con due paramenti di pietre poligonali e riempimento di mota e piccole pietre e in una soprastruttura in mattoni crudi. Ancora al principio dell'età imperiale romana si conservava la parte orientale (verso l'Imetto) di detta cerchia laterizia. Cfr. Judeich, *Topographie von Athen*, pp. I. 123. 124, e Noack, *Die Mauern Athens*, in *Ath. Mitt.*, XXXII, 1907, pag. 124 e segg.

([3]) V. innanzi pag. 169.

([4]) V. innanzi, pag. 170.

La descrizione del Caporali, alla quale non vedrei ragione di negar fede, può anzi aiutarci a ricostruire l'aspetto primitivo del rudero rimesso in luce alla Catona.

Il muro, fondato sulla roccia livellata forse con tagli e certo con sottile strato di argilla ben compatta, nel poderoso nucleo interno era costituito dai mattoni meno perfetti, uniti con malta di argilla fina; nel paramento invece i mattoni migliori erano messi in opera con tanta cura e così bene ritagliati colla martellina, che appena si vedevano le giunture: il bel color rosso corallino, derivante dalla qualità dell'argilla e dalla speciale cottura dei mattoni, doveva poi dare un tono del tutto caratteristico a quella insigne costruzione. La cottura, sebbene applicata abilmente, tanto da dare alla superficie dei mattoni un vivo color rosso uniforme, tuttavia non penetrava nell'interno, che quasi sempre ha conservato il suo originario color bruno: i mattoni quindi, non soltanto per le loro dimensioni e la qualità dell'impasto, ma anche per la loro resistenza, erano più vicini al genere dei mattoni crudi che a quello dei mattoni cotti, e anche per loro doveva esser necessaria quella speciale protezione contro le intemperie di cui parla Vitruvio (*De arch.* II. 8).

È difficile stabilire se alcuni dei molti pezzi di smalto a calcina, trovati nello scavo, possano aver fatto parte della ricopertura superiore del muro: veramente i più sembrano derivare da pavimenti o pareti. Al muro che, come in cinte consimili [1], terminava probabilmente in alto con uno *chemin de ronde*, fornito di parapetto e coperto da tetto, poteva peraltro appartenere almeno una parte dei copiosissimi embrici e tegoli che trovammo mescolati ai mattoni.

Infatti niente fa pensare, per le mura di Arezzo, alla mancanza di una copertura a guisa di tetto, che, per altre cinte murali di epoca diversa, ci viene attestata così dalle fonti storiche come da recenti scoperte.

Una iscrizione attica [2] ci attesta che le lunghe mura di Atene, fra il 333 e il 329 a. C., sotto Habron, figlio di Licurgo, erano costruite con soprastruttura in mattoni e riparate con tetto di tegole laconie. Inoltre gli scavi della scuola inglese a Sparta [3], hanno rimesso in luce le mura laterizie che dovettero essere costrutte verso la fine del sec. III, a. C., e che, distrutte da Filopemene, rifatte nel 184 a. C., stavano ancora in piedi ai tempi di Pausania.

Tali mura aventi, come quelle di Atene, uno zoccolo a blocchi di calcare disposti su fondazione di piccole pietre, si componevano di mattoni crudi ed erano protette da tegole e da embrici, dei quali la fila estrema, alla gronda, era ornata con antefisse.

La particolarità per cui le mura laterizie di Arezzo differivano da quelle delle suddette città e di altre antichissime dei paesi del Mediterraneo orientale erano:

1. Ch'esse non riposavano sopra uno zoccolo a pietrame;

2. Che i mattoni non erano semplicemente disseccati al sole, ma sottoposti a una leggiera cottura, fino a prendere in superficie il color rosso.

Tuttavia queste stesse particolarità trovano qualche riscontro in Oriente [4].

[1] Per es. nelle cinte laterizie di Atene, Eleusi e forse Mantinea. Cfr. G. Fougères, *Mantinée*, pag. 142.

[2] *Inscript. graecae att.*, II, 167. Cfr. Walters, *Hist. of ancient pottery*. I, pag. 92 e Judeich, *Topogr. von Athen*, pag. 124.

[3] *Annual of the British School at Athens*, XII, 1905-6. pag. 287 e segg.; XIII, 1906-7, pag. 11 e segg.

[4] In Grecia, all'epoca classica, oltre Atene e Sparta, avevano, ad esempio, cinte murali laterizie:

II. — I mattoni.

I mattoni usati pel muro laterizio di Arezzo sono fatti con argilla diversa da quella usata pei noti vasi aretini; per essi l'argilla si estraeva forse in buona parte dagli strati giacenti sopra le locali rocce compatte. L'impasto, poco depurato, conteneva anche piccole schegge di roccia, ma senza aggiunta di paglia o strame che soleva altrove usarsi pei mattoni crudi.

I mattoni di Arezzo, prima disseccati al sole, furono poi sottoposti a una leggera cottura la quale, in generale, non è penetrata nell'interno a causa del considerevole spessore del mattone. Così questo, internamente, per lo più conserva il color bruno dell'impasto e soltanto alla crosta, per lo spessore di uno o due centimetri, ha acquistato un color rosso, simile talora a quello dei vasi corallini.

Il tono però differisce alquanto da un mattone all'altro e non soltanto è più o meno vivo, ma in alcuni esemplari tende al paonazzo.

Le considerevoli dimensioni e la cottura imperfetta hanno nociuto alla consistenza dei singoli mattoni, i quali perciò si sono facilmente spezzati nel senso della lunghezza o sgretolati agli orli e sulle faccie (fig. 7).

Tra le molte centinaia, trovati erratici nello scavo (fig. 8), soltanto tre si conservano quasi interi o appena corrosi sui lati; ma tutti gli altri sono frammentari per la lunghezza e scemati per corrosioni in larghezza e spessore.

Credo utile dar qui appresso le misure dei mattoni meglio conservati:

Platea (Tucidide, III, 21); Megalopoli (Gardner-Loring, *Megalopolis*, pag. 115); Tegea (Fougères, *Grèce*[8], pag. 423 e *Mantinée*, pag. 145, n. 4); Mantinea (Fougères, *Mantinée*, pp. 132, 142 segg. 146 e fig. 22).

In Magna Grecia, Hipponion (*Röm. Mitt.*, XXIX, 1914, pp. 143-169).

Quanto all'Asia, mura di fortificazione in mattoni, pure d'epoca classica, ci sono ricordate per Babilonia (Erodoto, I, 719) per Larissa, nel sito di Ninive, e per Mespila (Senofonte, *Anabasi*, III. 4, 7 e 10).

Oltrechè a Babilonia stessa (Perrot-Chipiez, *Histoire de l'art*, II, pag. 113 e Billerbeck, *Der Festungsbau im alten Orient*, in *Der alte Orient*, I, n.° 4 (1900), - gli scavi hanno messo in luce avanzi di simili fortificazioni a Troia, tanto nella seconda quanto nella sesta città (Schliemann, *Ilios*, pp. 33,666,956; Dörpfeld, *Troja und Ilion*, I, pp. 90, 94, 104, 109, 111, 149; Tsountas-Manatt, *The Mycenaean Age*, pag. 367) e in alcune città della Palestina, per es. a Lâchis (sec. XVIII a. C.) e specialmente a Megiddo (H. Vincent, *Canaan d'après l'exploration récente*, Paris, 1907, pp. 30. 32, 34, figg. 9 e 12).

Sebbene anche in Palestina predomini il sistema di dare ai muri laterizi uno zoccolo di due o tre file di pietre, tuttavia ivi si trova qualche esempio di muro a mattoni fondato direttamente sul terreno (Vincent, *op. cit.*, pag. 35) e spesso si usavano anche mattoni leggermente cotti (*Ivi*, pag. 32, n. 2 e pag. 34). Infine lo stesso sistema di costruzione del muro arcaico di Megiddo sopra citato, a nucleo irregolare interno con paramenti di mattoni più regolari e cotti, corrisponde a quello del muro di Arezzo (v. sopra, pag. 185).

	COLORE	Lunghezza massima	Larghezza	Spessore
1	Rosso corallino	0,42	0,27	0,12
2	» paonazzo	0,41	0,27	0,14
3	» vivo	0,41	0,28	0,13
4	» »	0,31	0,27	0,14
5	» »	0,29	0,28	0,14
6	» corallino	0,27	0,27	0,135
7	» pallido con scoria di fornace.	0,30	0,28	0,12
8	» paonazzo	0,27	0,26	0,09
9	» corallino	0,30	0,28	0,12
10	» »	0,30	0,25	0,12
11	» »	0,275	0,25	0,12
12	» »	0,23	0,23	0,12
13	» »	0,27	0,27	0,135
14	» »	0,29	0,26	0,14
15	» »	0,26	0,20	0,14

La lunghezza normale originaria dei mattoni ci è data dai tre primi, quasi intieri, e, tenuto conto della corrosione, si può calcolare a circa m. 0,43–0,44 ; la larghezza, variabile in media da m. 0,26 a m. 0,28 e soltanto in pochi casi ridotta per eccezione anche a m. 0,17, si può calcolare al completo in m. 0,28–0,29 ; lo spessore, che per eccezione scendeva a m. 0,07, oscilla in media fra m. 0,12 e m. 0,14.

Si può quindi ritenere che i mattoni di cui ci occupiamo, fossero normalmente fabbricati nelle dimensioni di m. 0,44 × 0,29 × 0,14 circa, e cioè in misure romane, misurassero :

piedi 1 e ½ in lunghezza = m. 0,444;
piedi 1 in larghezza = m. 0,296;
piedi ½ circa in spessore = m. 0,148.

Così l'antico mattone di Arezzo corrisponderebbe abbastanza bene per le dimensioni a quello che Vitruvio (*de arch.*, II, 3. 3) e Plinio dicono usato dai Romani col nome di *Lidio :*

« Genera eorum (laterum) fiunt tria : Lydion, quo nos utimur, longum sesquipedem, latum pedem ; alterum tetradoron, tertium pentadoron » (*Nat. hist.*, XXXV, 171).

Il mattone *tetradoron* e *pentadoron* (cioè di 4 o 5 palmi in lunghezza e larghezza) si usava in Grecia, l'uno in private l'altro in pubbliche costruzioni; invece in Italia, ancora al tempo di Plinio, si adoperava il mattone sesquipedale, detto lidio.

« *In Italia quoque latericius murus Arreti et Mevania est* », dice Plinio stesso (*l. c.*), ed è un fatto notevole, forse non dovuto a un semplice caso, che di mattoni simili a quelli di Arezzo si sono trovati molti esemplari, se non proprio a Mevania (oggi Bevagna), in una città molto vicina ad essa e cioè a Perugia.

Quivi nello sterro per le fondazioni di un nuovo palazzo all'angolo tra la via Cesare Fani e la piazza Garibaldi, nel 1917-8, essendosi scoperte le rovine di una casa romana del primo sec. d. C., sopra e sotto i pavimenti di questa e a ridosso del vicino tratto delle mura urbane del lato ovest, che passano proprio sotto la piazza, già perciò chiamata *Sopramuro*, si sono trovati molti mattoni, frammentari in lunghezza, quasi identici in tutto e special-

Fig. 7.

mente per le dimensioni a quelli di Arezzo. I mattoni perugini meglio conservati hanno le seguenti

CARATTERISTICHE	Lunghezza mass. attuale	Larghezza	Spessore
Impasto impuro contenente schegge di selce e paglia; superfici scabrose irregolari, cottura imperfetta; color rosso-corallino pallido.	0,20	0,27	0,105
	»	0,28	0,10
	»	0,25	0,10

La denominazione di lidio indica che il tipo del mattone sesquipedale non è stato creato dai Romani, ma derivato invece da un tipo straniero, le cui caratteristiche erano lo spessore, molto più considerevole che quello dei mattoni dell'età romana imperiale, e la lunghezza e la larghezza che i Romani avevano riscontrata o adattata nelle proporzioni di un piede per un piede e mezzo.

La scoperta di mattoni lidi ad Arezzo e in altre località etrusche (1) ci prova che i Romani avevano importato il tipo di questi mattoni, non direttamente, ma per mezzo

Fig. 8.

(1) G. Sordini, trattando assai bene *dei mattoni crudi nelle costruzioni degli Etruschi* alla nota C. del suo scritto Vetulonia, *Studi e ricerche*, Spoleto 1894, a pag. 103 e segg., ricorda come nell'area delle città etrusche a Marzabotto e a Poggio Castiglione (presso Massa Marittima, dove egli voleva situare Vetulonia), si ritrovino, su grande estensione, basamenti o zoccoli di muri fatti con pietre, terminanti in alto con un piano uniforme, ma non i materiali delle soprastrutture, e ne arguisce che queste sieno scomparse perchè fatte di mattoni crudi, i quali sarebbero andati in dissoluzione, causa le intemperie e il rimaneggiamento della terra, lasciando lor traccia solo nel colore rosso di questa, là dove l'argilla dei mattoni fu cotta da incendio. Inoltre egli stesso (l. c. pag. 115) nota che, nella città etrusco-romana dissotterrata dal Falchi presso Colonna, dallo scopritore e dai più ritenuta Vetulonia, nel 1893 si trovarono frammenti di muri di case formati di grossi pani, friabilissimi, di argilla rossa aventi lo spessore di circa m. 0,11 e la larghezza di circa m. 0,30.

Di tali mattoni di Vetulonia (a Colonna) che il Falchi dice *cotti*, ma la cui cottura doveva essere in parte dovuta all'incendio della città, in parte deliberata e pur sempre imperfetta, visto che i più d'essi si trovarono dissolti, parla ripetutamente il Falchi stesso in *Notizie* 1895, pp. 272, 278-279, 280, 284 ; e 1898, pag. 88, precisando a pag. 280 (*Notizie* 1895) che detti mattoni, di terra rossa, erano lunghi m. 0,45, larghi m. 0,30, spessi m. 0,11, e provenivano dalla parte superiore di muri.

Alcuni mattoni simili a quelli di Arezzo e di Perugia si trovarono pure negli scavi di Fiesole (uno misura in lungh. attuale m. 0,44, largh. 0,30, spess. 0,14), ma ignorasi se provenienti dallo strato etrusco o da quello romano.

Importantissima, specialmente per la cronologia di questo materiale, è infine la notizia relativa ai recentissimi scavi di Veio, favoritami dal collega E. Stefani, il quale mi scrive che ha trovato colà, sul pavimento di una stanza, insieme a materiale del VIII-VII sec. a. C., i frammenti di un grosso mattone, incompleto nella lunghezza, che è ora di m. 0,30, largo m. 0,23, spesso m. 0,15.

Da tutti i riscontri citati mi sembra risulti chiaramente che il mattone del tipo aretino deve considerarsi come un elemento essenziale dell'architettura etrusca, e in tal senso è da modificare l'opinione espressa circa l'uso della terracotta in tale architettura dal Martha, *l'Art étrusque*, pag. 135 e seg.

degli Etruschi, ai quali la loro più antica civiltà ed arte, specialmente edilizia, doveva tanti insegnamenti.

Lo Choisy (1) dice senz'altro che il mattone lidio usato dai Romani corrisponde forse ad un tipo improntato dagli Etruschi ai loro antenati di Lidia.

Ora io non intendo di accettare questo argomento come una prova della parentela degli Etruschi coi Lidi, ma noto come realmente questo importante elemento di civiltà sembri essere stato introdotto in Italia, per opera degli Etruschi, dai paesi del Mediterraneo orientale, se non proprio dalla Lidia.

Aspettando che gli scavi in Lidia portino luce anche su questo rapporto di civiltà fra la Lidia e l'Etruria, e ci informino se il mattone lidio aveva proprio misure corrispondenti a quelle del sesquipedale etrusco-romano (2), mi limito intanto a ricordare l'uso del mattone crudo o appena cotto, di grandi dimensioni, in tutto il bacino del Mediterraneo orientale.

Anzitutto si osserva che il mattone crudo o poco cotto, conosciuto dalle più antiche civiltà del Mediterraneo orientale, si presenta con proporzioni diverse di lunghezza e larghezza non solo nei diversi paesi e nelle diverse località d'uno stesso paese, ma persino in uno stesso luogo o edificio. Può essere quadrato o più spesso rettangolare, ma, a parte le caratteristiche locali, dovunque ha la caratteristica di un notevole spessore, quasi sempre superiore a m. 0,10 e di una proporzionata lunghezza, che sorpassa quella dei laterizi (*cocti lateres*) dell'età imperiale romana.

In Egitto, dove era familiare l'uso dei mattoni (raramente cotti), esistevano per essi determinati moduli i quali, fino a un certo punto, servono come indizio cronologico: pare accertato che i moduli diminuiscono man mano che i monumenti sono meno antichi (3); il Maspero indica, come moduli, un massimo di m. 0,38 × 0,18 × 0,14 e un minimo di m. 0,22 × 0,11 × 0,14 in media (4); ma s'incontrano spesso nelle rovine moduli diversi (5).

I mattoni babilonesi, eccezion fatta di quelli presargonici, rettangolari, erano in generale masselli quadrati di argilla, aventi da m. 0,20 a 0,30 talora anche 0,40 di lato sopra uno spessore di circa m. 0,10 che però poteva ridursi fino a m. 0,05 (6).

Pare che anche in Persia, come a Babilonia e a Ninive, i muri di difesa fossero fatti di mattoni crudi (7), ma talora rivestiti di mattoni cotti (8).

(1) *Vitruve*, I, pag. 8.

(2) Nei loro recenti scavi a Sardi gli Americani hanno scoperto resti di case, nelle quali la parte superiore era costruita con mattoni seccati al sole e il tetto col suo coronamento aveva lastre di terracotta ornate di rilievi e dipinte. Vedi *American Journal of Archaeology*, N. S., XV, 1911, pag. 457.

(3) R. Weill, *Journ. As.*, 1900, pag. 94 e A. C. Mace, *El Amrah and Abydos*, 1899-1901, pag. 65.

(4) *L'archéologie egyptienne*, pag. 8 e Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, I, pag. 506.

(5) Al Museo arch. di Firenze (cfr. *Catalogo* di E. Schiaparelli, I, pag. 435) si conservano quattro mattoni egiziani delle seguenti dimensioni m. 0,25 × 0,18 × 0,11 (dai pressi del tempio di Deir el Bahri); m. 0,39 × 0,20 × 0,135 (dalla necropoli di Tebe); m. 0,43 × 0,20 × 0,14; m. 0,45 × 0,23 × 0,14.

(6) Babelon, *Archéol. orient.*, pag. 12; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, II, pag. 115 e De Sarzec, *Découvertes en Chaldée*, pag. 13 s. e pag. 57.

(7) De Morgan, *Mémoires de la délégation en Perse*, I, pag. 196 ss.

(8) Perrot Chipiez, *Hist. de l'art*, V, pag. 477.

In tutta la Palestina, ove l'architettura reca un'evidente impronta babilonese, l'uso del mattone crudo, così pei muri di difesa come per altre costruzioni, è estesissimo. I muri di cinta, che pel loro spessore considerevole, potevano avere alla sommità uno *chemin de ronde*, erano pure essi, in generale, rivestiti di mattoni cotti. Le dimensioni di quelli crudi sono così variabili, da far credere alla mancanza di un modulo fisso nei diversi periodi : mattoni quadrati sono usati accanto a mattoni rettangolari, per es. a Ta'annak in uno strato assai antico, dove gli uni misurano m. 0,36 × 0,36 × 0,12 (?), gli altri metri 0,48 × 0,34 × 0,14 (1).

Nell'isola di Creta, nella Troade, in Grecia, dove fiorì la civiltà minoica e micenea si usavano pure grandi mattoni crudi, sia per fortificazioni, come a Troia e Tirinto, sia nei palazzi e in altri edifizi, come a Troia stessa, a Cnosso, Festo, Micene, Tirinto (2).

A questo proposito ricorderò che nel palazzo più antico di Festo trovai mattoni crudi corrispondenti per le misure a quelli di Arezzo, e cioè di m. 0,42 × 0,26 × 0,10 (3), e altri più grandi, leggermente cotti, vennero in luce da Zakro (4).

Per l'epoca classica, durante la quale avevano mura laterizie le città che ho menzionato più innanzi, importa osservare che la tradizione, conservataci da Vitruvio e da Plinio intorno a costruzioni di mattoni crudi in Caria e in Lidia, ci viene confermata dagli scavi. Però non abbiamo finora, per quanto so, notizia delle misure dei mattoni crudi trovati in quelle regioni.

Sebbene in ciascuna regione e a seconda delle epoche ci siano, pei mattoni, moduli diversi, tuttavia anche dalle notizie ancora incerte su questo genere di materiale, si ricava che ogni regione poteva avere uno o più tipi suoi propri. Nulla vieta di credere che la Lidia avesse un suo proprio tipo, caratterizzato dalle misure corrispondenti a quelle del mattone sesquipedale etrusco-romano.

III. — Altri materiali architettonici e relitti varii.

A) *Membri architettonici in pietra :*

1. — Frammenti di colonne e capitelli in *pietra serena*, fra cui scheggia di scanalatura dorica. Sei volute di capitelli ionici o compositi ; frammenti di foglie di acanto di capitelli compositi o corinzi ; fiore di capitello probabilmente ionico.

2. — Frammenti in travertino, fra cui toro di base ionica, bastoncello e spigoli ad angolo retto di basi o altro.

B) *Intonachi in calcestruzzo :*

1. — Pezzo di grande fascia rilevata con superficie lisciata e dipinta in grigio. Lungh. mass. m. 0,19 ; largh. mass. m. 0,14 ; spess. m. 0,09.

(1) H. Vincent, *Canaan d'après l'exploration récente*, pag. 32, n. 2, 34,82.

(2) Tsountas-Manatt, *The Mycenaean Age*, pp. 50, 238, 367; Schliemann in *Ilios*, pag. 950 e Doerpfeld, in *Troja und Ilion*, I, pp. 90 e 94 ci danno le misure di varii tipi di mattoni, per es. m. 0,40 × 0,20 × 0,10 ; 0,48 × 0,33 × 0,08 ; 0,66 — 0,69 × 0,44 — 0,46 × 0,12.

(3) *Monumenti antichi*, XIV, c. 103 e seg., n. 1 e c. 177 e seg., n. 1.

(4) Hogarth in *Annual of the Brit. School at Athens*, VII, pag. 130.

2. — Altro con superficie lisciata, concava: lungh. mass. m. 0,22.
3. — Altro foggiato quasi a bastoncello tondeggiante; lungh. mass. m. 0,11, largh. m. 0,065.

C) *Pavimenti a mosaico, su strato di calcestruzzo*:

1. — Frammento di mosaico a tessere di pietra bianca di mq. 0,012 circa; quasi nel mezzo, una zona di tessere color paonazzo: m. 0,08 × 0,06.
2. — Frammenti a tessere irregolari di circa mq. 0,015 di color nero; m. 0,09 × 0,08 e 0,07 × 0,05.
3. — Frammento a disco, di tessere bianche di mq. 0,015 entro zona a tessere nere. Diam. m. 0,075.

D) *Embrici e tegoli in terracotta*:

1. — Minuti frammenti di embrici di varia grandezza, con orli rilevati ad angolo ottuso, spessi m. 0,035.
2. — Tegoli arcuati, aventi, all'estremità superiore, una sporgenza a lingua per l'appoggio del tegolo da sovrapporre.
3. — Frammento di tegolo assai grande, piegato ad angolo retto anzichè arcuato, spesso m. 0,04 — 0,03.

E) *Anse, sostegni di antefisse fittili monumentali.*
F) *Pesi (?) fittili a piramide tronca con foro trasversale in alto*:

1. — alt. m. 0,09; base m. 0,07; piano sup. m. 0,05.
2. — alt. m. 0,065; base m. 0,067 × 0,055; piano sup. m. 0,04.
3. — alt. m. 0,08; base m. 0,065 × 0,04; piano sup. 0,05 × 0,045; segno × inciso.
4. — alt. m. 0,08; base m. 0,065 × 0,055; piano sup. 0,045 × 0,04: segno + inciso.

G) *Frammenti di vasellame fittile* (v. sopra pp. 172, 173, 182):

Mentre in località Fonte Pozzolo si sono trovati, in grandissima copia, frammenti di vasi di terra sigillata a vernice corallina, invece nello scavo della Catona, fra migliaia di cocci, non abbiamo raccolto che due o tre pezzetti di vasi di tal genere, negli strati superficiali.

Tutta la grande massa di frammenti di vasi, rinvenuti sopra e in mezzo allo strato dei mattoni, ma specialmente sotto ai mattoni provenienti dal disfacimento del muro e persino sotto al muro stesso, si può attribuire a tre classi distinte:

a) Vasellame d'impasto rozzo ed impuro.

b) Vasellame di argilla più depurata di color grigio, giallognolo o rosso, ma senza vernice.

c) Vasellame di terra figulina di color giallo-rossiccio, verniciato dentro e fuori con bella vernice bruna, marrone o, più spesso, nera lucente.

Alla classe *a*) appartengono robusti orli e fondi di grossi ziri o di olle; alla *b*) molti pezzi di altri vasi ordinarii, d'uso domestico: alla *c*) i residui del vasellame fino per l'uso della tavola o della decorazione domestica. La vernice di detti vasi è così pura e lucente

come quella dei vasi greci, ma, a parte qualche frammento, pel quale resta il dubbio se appartenga a un vaso attico, per tutti gli altri è certa la origine da fabbriche italiche, sia della Campania, sia soprattutto di Arezzo stessa.

Per le forme si riconoscono: piatti a fondo piano con basso piede a rotula; patere, coppe poco profonde con due anse orizzontali a semplice anello o schiacciate, in forma

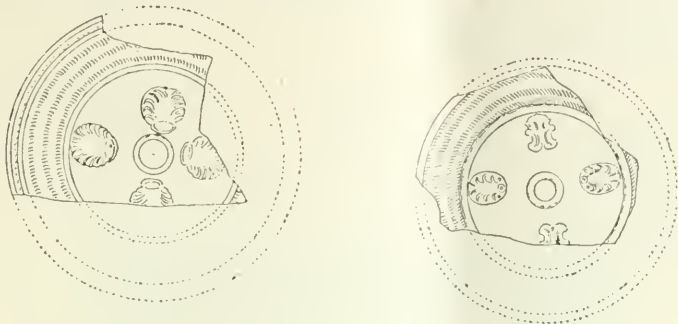



Fig. 9 *a*

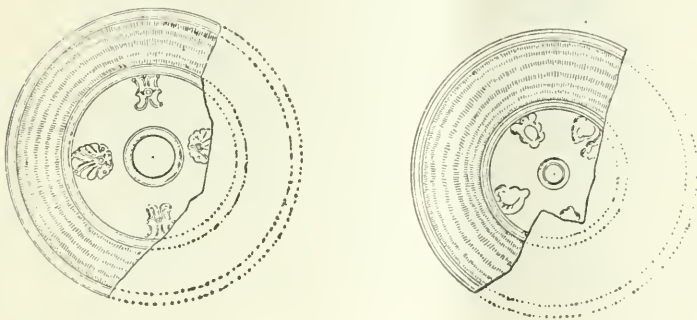



Fig. 9 *b*.

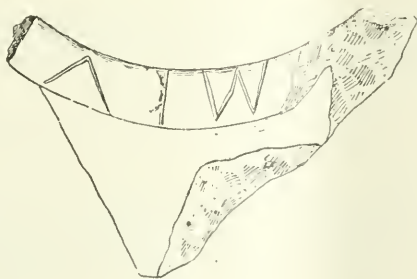



Fig. 10.

di orecchio; qualche tazza con piede a fusto cilindrico come le *kylikes* attiche; piccola *pelike* con anse a nastro striato. Forse anche *skyphoi* ed altri tipi di quei comuni nella ceramica attica a semplice vernice nera, o etrusco-campana o aretina.

Sui frammenti raccolti, le decorazioni si riducono a una fascia modanata o con ovoli impressi all'esterno dell'orlo e ad ornamenti stampati al centro dell'interno dei piatti o

coppe. Per lo più al centro è un cerchietto e intorno quattro palmette od ornamenti varii disposti a croce e circondati da una zona riempita da una fine striatura fra cerchi concentrici (fig. 9 *a*, *b*).

Notevole è un frammento di grande piatto che sul giro inferiore del piede reca incise tre lettere (fig. 10).

Sta a sè un piccolo frammento di tazza calena, coi cavalli in rilievo d'una delle solite quadrighe comuni su simili ceramiche.

H) *Bronzi:*

1. — Per le monete v. innanzi, pag. 173.
2. — Minuscola testina virile rotta al collo, assai consunta e deformata. Il viso allungato, triangolare, sembra di stile arcaico. Alt. mass. m. 0,017.
3. — Pezzo di colaticcio.

IV. — Le terrecotte decorative eseguite a stampa.

a). *Lastre di rivestimento.*

1. Frammento della parte superiore di una lastra spessa m. 0,025, terminante in alto con una serie di baccellature concave, aventi la punta ripiegata in avanti. Tra una baccellatura e l'altra, profonde striature verticali. Quindici pezzi.

Di queste sime esistono non meno di quattro varietà che si distinguono per la largh. delle baccellature (m. 0,035 — 0,04) e del loro aggetto in alto (m. 0,055 — 0,06).

2. Frammenti di lastre, spesse m. 0,02, terminanti in alto con cornice formata da una lista a dentelli e da una specie di kymation *lesbico.* Sotto il kymation, bastoncello. La lastra ha pure rilievi a motivi vegetali. Alt. mass. del fram. m. 0,16 ; spess. mass. in alto m. 0,045.

Molti esemplari in t. c. grigia, rossa e giallognola. Alcuni conservano un'ingubbiatura bianco-crema ; uno, tracce di colore rosso, viola e celeste. Fori per i chiodi che l'assicuravano al legno [1].

3. Frammenti di lastre simili nella decorazione, ma di spessore e proporzioni diverse.

4. Frammento di altra lastra simile, spess. m. 0,025, terminante con kymation lesbico combinato con palmette rovesciate. Qui manca la lista con dentelli superiormente e, invece del bastoncello liscio, sotto il kymation, vi è un serto a foglie di lauro. Alt. mass. m. 0,11 ; spess. mass. m. 0,05.

Pochi esemplari.

5. Frammenti di lastre simili, con cornice spessa m. 0,065, ornata di kymation lesbico di tipo alterato e trascurato. Una dozzina di pezzi.

[1] Delle lastre di questo tipo esiste un esemplare quasi intero nel Museo di Arezzo, proveniente, pare, dal terreno voc. Oriente, vicino alla Catona (fig. 11).

6. Lastra frammentaria, spess. mass. m. 0,025, con tracce di foro per inchiodatura, rotta in due pezzi, mancante in alto e a sin. A d. e in basso conserva i margini antichi. È ornata con un timpano entro il quale sono tre fiori campanulati; sotto il frontone, fregio con serie di ornati a *pelta*, e dentro a questi, palmette a cinque lobi. Lungh. mass. m. 0,255 ; alt. mass. m. 0,125.

Di questo motivo esiste altro frammento coll'angolo sinistro del timpano.

7. Frammento di lastra (?) con protome di baccante coronata di bende e di foglie. *Torques* al collo. Grande mantello svolazzante. Alt. mass. m. 0,11.

8. Frammenti di lastre, spesse m. 0,025, ornate a b. r. con teste virili aventi una specie di berretto e ali alle tempie. Il tipo sembra piuttosto di Mercurio che di Medusa.

Fig. 11.

In un esemplare è conservata la parte superiore della testa con parte del copricapo ed ala sin.; alt. mass. m. 0,10; in un altro è conservata tutta la testa, alt. mass. m. 0,12; in un terzo si ha tutta la parte d.; alt. mass. m. 0,12.

9. Frammento di lastra spessa m. 0,02, ornata a b. r. con una testa coperta da berretto frigio, di sotto al quale escono ciocche di capelli; ai lati, svolazzi. Sopra e sotto la testa, fascie rilevate. Alt. mass. m. 0,165, largh. mass. m. 0,15.

Altre quattro teste simili, appartenenti pure a lastre frammentarie.

10. Lastre frammentarie con ornamenti floreali in mezzo ai quali risalta una testa simile alla precedente.

11. Lastra framm. con figura di genio muliebre alato, pare seduto; stile dei rilievi Campana. Ne resta solo il torso e l'ala d.; a sin., in alto, foro per inchiodatura; m. 0,10 × 0,09.

12. Frammento di lastra con parte sin. del collo di una testa muliebre con riccioli spioventi e collana a pendagli; m. 0,11 × 0,11.

13. Frammenti di lastre con foglie lanceolate ad altissimo rilievo (alt. ril. circa m. 0,03), disposte a ventaglio, e combinate con grappoli di grosse bacche rotonde (¹).

14. Molti altri frammenti con rosette entro riquadri, palmette, volute, e serti varii.

b) *Cimase per decorazione di tegole terminali.*

1. (Inv. 87683; 87699: pianta n. 17, 33). Il frammento maggiore misura in lunghezza m. 0,25: la lista decorata è alta m. 0,115, compreso il bastoncello alla base della lista.

FIG. 12.

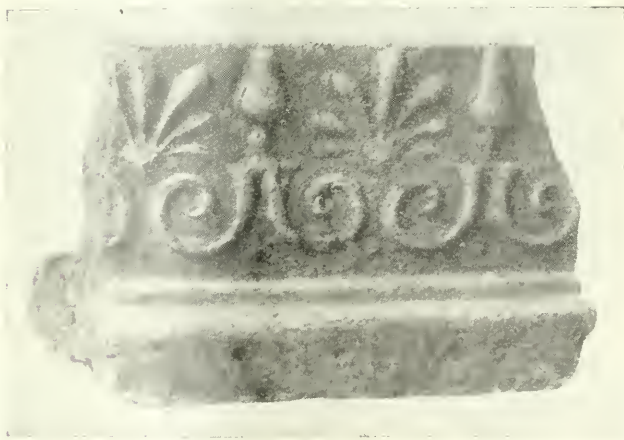



FIG. 13.

Il plinto sporge dalla fronte decorata m. 0,035; la parete decorata è spessa m. 0,025 in alto e 0,04 in basso. La lastra posteriormente si conserva per la larghezza di m. 0,14 e presenta una superficie leggermente concava nell'angolo (²). La decorazione è a doppia voluta terminante in alto con un bottone e con palmette a sette foglie fra le volute (fig. 13). Tutta la superficie, anche posteriore, è ricoperta da una ingubbiatura color crema o perlacea e sul davanti si vedono tracce di bruno, marrone e rosso.

Se ne sono raccolti circa 28 framm. di varia grandezza.

(¹) Una lastra, ricomposta con simili elementi, si trova al Museo di Arezzo, prov. dal terreno voc. Oriente (fig. 12).

(²) Una tegola intera con eguale sima conservasi nel Museo arch. di Firenze, sala XIII.

2. (Inv. 87704; pianta n. 38). Frammento di cimasa con gronda (?) ornata con oggetti in rilievo, fra cui una specie di tirso. Terracotta di color rosso vivo. Alt. mass. m. 0,235, largh. mass. m. 0,23. Con parte del tegolo, posteriormente.

c) *Antefisse*:

1. (Inv. 87676-7; pianta n. 11, 41). Grande antefissa monumentale a maschera di sileno barbato con baffi spioventi, orecchie equine; sulla testa i capelli formano come un cercine (alt. mass. della faccia m. 0,21). La barba è a riccioli stilizzati. La testa è incorniciata da cinque lobi disposti intorno, inclinati così da formare una cavità dal fondo della quale risalta la testa silenica. I cinque lobi, staccati e framm. (pianta n. 41 e 41 bis), sono ornati di palmette a sette petali entro volute. Stile arcaizzante [1]. Cinque esemplari (fig. 14).

2) Inv. 87685; pianta n. 12). Grande antefissa monumentale a testa muliebre coi capelli spartiti in due masse ondulate sulla fronte, avvolti in trecce regolari più in alto, a guisa di stephane, e dietro nascosti, pare, in una cuffia. Come nell'esemplare precedente, la testa è cinta da un bastoncello arcuato che termina in basso in volute e forse era pure incorniciato da lobi decorati di palmette. Alt. mass. del frammento m. 0,19. Stile severo. Posteriormente la superficie è concava e in alto conservasi l'attacco dell'ansa di sostegno (fig. 15). Un frammento della parte superiore di altra testa uguale conserva traccia dell'ingubbiatura giallognola e di una fascia rossa.

3) (Inv. 87671; 87695; pianta n. 16, 27). Frammenti, forse di antefisse, a maschera umana, mancanti dalle ciglie in su. Il volto è imberbe, a forti lineamenti virili, con gli occhi alquanto rialzati verso l'esterno. Due esemplari, di cui uno (27), a causa di eccessiva cottura, divenuto in parte invetriato, di color grigio-turchino, sembra avere un'ingubbiatura di color perlaceo. Alt. mass. risp. m. 0,12 e 0,14. Stile arcaizzante.

4) (Inv. 87669-70; pianta n. 4. 5). Antefissa a testa di giovane satiro, dai capelli a grande ciuffo sulla fronte, dalle orecchie aguzze e naso camuso. Al sommo del petto è annodata la nebride. Stile tardo andante. Intorno alla testa ondulazioni come di foglia. Alt. tot. m. 0,19 (fig. 16).

Cinque esemplari, di cui uno completo; gli altri, mancanti della parte inferiore, conservano parte del tegolo posteriormente.

5) (Inv. 87698; pianta n. 6 e 32). Antefissa rappresentante un vecchio sileno calvo, barbato, con guance flosce e naso camuso, il quale avvolto in una clamide, di cui un lembo scende fra le gambe, sta accoccolato con le gambe incrociate e i gomiti poggiati sulle ginocchia, con la destra sollevata verso il mento in atto di grottesca solennità. A ciascun lato della figura, dal basso, si solleva una foglia di acanto. Stile tardo, andante. Alt. tot. m. 0,19 (fig. 17). Due esemplari, di cui uno intero, con parte del tegolo.

6) (Inv. c. s.; pianta n. 6 a). Antefissa assai piccola, a testa di Minerva, con grande elmo corinzio, trecce fluenti sugli omeri e *torques*. Stile tardo, andante. Alt. tot. senza l'apice dell'elmo m. 0,15.

[1] Questo tipo di antefissa a testa silenica, che deriva dall'arte arcaica (cfr. esemplari da Cere in Wiegand, *La Glypt. Ny-Carlsberg, terres cuites arch. d'Italie*, pag. 29 e fig. 44), si ritrova spesso in tempii del IV e III sec. a. C., stilizzato in forme arcaistiche, per es. a Orvieto (*Notizie* 1913, p. 292, fig. 6) e a Talamone (Milani, *Il R. Museo arch. di Firenze*, I, pag. 259).

Due esemplari: uno annerito anteriormente dall'incendio, con parte del tegolo. Dell'altro si conserva solo la maschera.

(Inv. c. s.; pianta n. 6 b). Due esemplari con testa simile, di proporzioni alquanto maggiori, assai frammentari.

7 (Inv. 87678; pianta n. 6 e 19). Antefissa a testa muliebre con capelli a ricciol simmetrici sulla fronte, rialzati ai lati, e ornati da sphendone, le cui estremità svolazzano ai lati della testa. Il copricapo, elmo o cuffia, mal si riconosce. Il manto è fermato sul petto con una borchia. Stile tardo, andante. Alt. tot., meno la sommità del capo, scheggiata, m. 0,18.

Due esemplari frammentari con parte del tegolo.

Fig. 14.

7 bis). Antefissa a testa muliebre, simile al n. 7, ma alquanto più rozza, con rilievo meno pronunciato e da forma più stanca. Alt. attuale m. 0,18.

Esemplare assai frammentario con parte del tegolo.

8 (Inv. 87682; pianta n. 29). Frammento di antefissa a testa muliebre, coperta da elmo attico con cimiero. Sulle orecchie, ciocche di capelli uscenti dall'elmo. Conservasi solo la maschera, pure corrosa e danneggiata. Stile nobile per quanto trascurato. Un esemplare, mancante della parte sup. dell'elmo, ha l'alt. mass. di m. 0,12 e conserva parte del tegolo, un altro, meglio conservato, alt. m. 0,14.

Un frammento conserva anche il cimiero e tracce di color bianco sulla calotta dell'elmo.

9. Antefissa a testa muliebre simile alla precedente, ma più trascurata nei dettagli dei capelli, eseguiti sommariamente.

In un esemplare, quasi intero, la testa apparisce ornata di orecchini a bottone e di collana a cerchio liscio. L'antefissa termina in basso con doppio bastoncello orizzontale e tutto intorno coi lobi dentati e striati di una specie di grande foglia, dalla quale emerge

Fig. 15.

la testa. Stile tardo, andante. Alt. tot. senza il lobo del culmine, m. 0,22. Due esemplari, con parte del tegolo, di cui uno assai frammentario.

Fig 16.

Fig. 17.

9 bis). Quattro esemplari, assai frammentari, di un tipo con testa simile, ma di proporzioni alquanto minori.

10. (Inv. 87716). Antefissa a testa di Medusa con alette sulle tempie, con bende svolazzanti ai lati, con *torques* serpentino. Mal si riconosce il copricapo che sembra quasi terminare colla punta di un berretto frigio. La testa è incorniciata da una foglia a nove lobi striati. Stile tardo, andante.

Due esemplari quasi interi con parte del tegolo, ma assai deteriorati; altezza massima m. 0,15.

11. (Inv. 87713). Antefissa a testa di giovine satiro, coronato di grappoli e foglie di uva, formanti come una corona radiata intorno alla testa. I capelli sono disposti a grandi ciuffi, rialzati intorno al capo; grappoli d'uva sulle orecchie. Stile tardo, ma alquanto accurato, ricordante tipi statuarii. Un esemplare mostra la testa intiera, alt. mass. m. 0,12 con parte del tegolo. Tracce di colore bianco, celeste e rosso vinato.

Altri 4 esemplari di teste simili, molto frammentarie.

11 bis. Tipo simile, ma alquanto più trascurato. La testa è ornata con una tenia sulla fronte; alt. m. 0,15.

12. Testa di giovane, forse satiro, coronato di pampini, con collana. T. c. rossa. Stile tardo, ma piuttosto bello. Alt. m. 0,16.

Un altro esemplare frammentario conserva un'ingubbiatura bianca; alt. mass. m. 0,13.

13. Antefissa a testa giovanile con berretto frigio, frammentaria e mancante di tutta la decorazione attorno alla testa. T. c. rosa. Stile tardo, andante. Alt. mass. m. 0,15.

14. Testa di giovane con grande capigliatura ed alta copertura del capo, forse appartenente ad antefissa; t. c. rossa. Stile tardo, andante; alt. mass. m. 0,155.

15. Frammenti varii con decorazioni di spirali e viticci su superfici concave, appartenenti probabilmente a decorazione di antefisse sul tipo di quella arcaistica con testa silenica. Sei pezzi.

V. — Le terrecotte decorative modellate a mano.

a) *Antefisse o acroteri*:

1. (Inv. 87701; pianta n. 35). Parte inferiore di figura muliebre drappeggiata, ritta su plinto, spesso circa m. 0,04. La figura si presenta quasi di perfetto profilo a sin. Il vestito consiste in un chitone e in un manto che scende fino ai piedi, aperto con grandi pieghe presso il fianco sin. I piedi, di cui conservasi intero il sin., sono chiusi in calzari o babucce. A metà circa del vero. Alt. mass. m. 0,26. Tracce di color rosso sul panneggiamento, trattato con stile nobile e grandioso.

Questa figura modellata a mano, non faceva parte di un frontone, ma di una grande antefissa o acroterio monumentale, in gruppo con altra figura, ora mancante, a sin. Infatti la parte posteriore del frammento non ha superficie piana con fori di attacco, quale si converrebbe a una lastra di frontone, ma è alquanto convessa e, in basso, mostra una sporgenza e una frattura che indicano l'attacco della figura stessa alla estremità di un tegolo, di grandi proprorzioni, del genere di alcuni tegoli frammentari trovati pure nello scavo.

2. (Inv. 87673, 87697 e 87706; pianta n. 8, 40; fig. 18). Grande antefissa o acroterio monumentale con due figure ricomposte con sei pezzi; conserva integra soltanto la parte inferiore del lato destro; rotta e mancante in basso, in alto e sul lato sinistro. Il fondo del rilievo, che non presenta alcun foro di attacco al piano di un frontone,

posteriormente è piano, ma in alto mostra il doppio attacco di una grande ansa forcuta e, in basso, la sporgenza tondeggiante di un tegolo di grandi proporzioni, simile a quelli ricordati.

L'antefissa era ornata con un gruppo di due figure, modellate a mano libera, a circa metà del vero. Altezza massima m. 0,48; largh. mass. m. 0,43; tracce di color rosso

Fig. 18 (1 : 5 circa).

su ambedue le figure. La figura meglio conservata rappresenta un giovane nudo, seduto sopra un sedile roccioso coperto dal manto, di cui un lembo si ripiega sopra la coscia sin. Ne resta l'addome, tutta la gamba d. fino al malleolo e la sinistra fino al ginocchio; inoltre parte della mano d. col pollice che poggia sul sedile.

A sin. del giovane seduto, e in parte coperta dalle gambe di lui, apparisce la gamba d., conservata fin presso il malleolo, di altra figura virile ritta.

Ottima modellatura.

b) *Figure ad alto rilievo o a tutto tondo:*

Oltre alle numerose terrecotte stampate per rivestimento di travi, per cimase, antefisse od acroteri, e a qualche antefissa modellata, vi sono pur molti pezzi plasmati a mano con grande maestria e ritoccati a stecco, dei quali, dato il loro stato frammentario, non sempre si può con sicurezza stabilire il posto che occupavano nella decorazione di edifici e neppure si può dire se appartenessero a statue isolate o a figure decorative di frontoni di tempii.

Il maggior numero di questi frammenti rappresenta parti di figure umane, eseguite ad altissimo rilievo o a tutto tondo.

In generale sono a tutto tondo le teste, le spalle e le braccia, più di rado le gambe, mentre le rimanenti parti del corpo si distaccano ad alto rilievo da una lastra di fondo o mostrano talora posteriormente l'interna cavità; perciò è da credere che una parte almeno di questi frammenti derivi dalla decorazione di frontoni.

I frammenti si possono classificare in varii gruppi a seconda della qualità dell'argilla, delle dimensioni, dello stile; però, in seguito ad accurato studio, si è dovuto rinunciare alla speranza di ricomporre, sia pure in parte, qualche gruppo o figura. Soltanto pochi pezzi combaciavano fra loro; gli altri, moltissimi, rimasti isolati e monchi, ci provano che lo strato delle terrecotte non proviene da un solo tempio o altro edificio esistito nell'area dello scavo o lì presso, ma dallo scarico dei rottami della decorazione fittile di più edifici devastati da incendio.

I Gruppo. *Si distingue pel colore della terracotta, e per la sua qualità o grado di cottura.*

La terracotta è abbastanza fina, compatta e depurata, tuttavia contiene piccoli grani silicei di color bruno, che talora appariscono anche alla superficie; ha colore grigio-verdognolo, simile a quello dell'argilla figulina di Arezzo prima della cottura. Tale colore sembra anche dovuto al grado della cottura piuttosto leggera.

1. (Inv. 87686; pianta n. 20; tav. I). Testa di giovane con corta capigliatura, cinta da tenia. A metà circa del vero. Alt. totale m. 0,14. Dal mento al sommo della fronte m. 0,095 circa. La testa presenta una scheggiatura triangolare sotto l'orecchio destro; un'altra al sommo della guancia presso lo stesso orecchio; una terza in mezzo alla fronte, alla radice del naso; qua e là screpolature. Alquanto corrosa è pure la estremità del naso.

La testa posteriormente, e proprio nel quarto dall'orecchio sinistro all'occipite, non è rifinita, ma presenta un piano irregolare di attacco, tale da obbligarci a ritenere che la testa aderiva al fondo di un frontone, presentandosi quasi di tre quarti verso sinistra. Un foro circolare che traversa dal basso in alto la testa, senza però riuscire superiormente, sul piano di frattura del collo, ha il diametro di m. 0,02.

Molto visibili, specialmente sotto il mento, sulla fronte, alla radice dei capelli, nelle sopracciglia e nelle basette sono i ritocchi a stecco per rifinire la modellatura a mano libera, trattata sommariamente con grande franchezza. Tracce di colore si osservano soltanto sui capelli e sulla tenia; questa dipinta in verde chiaro, quelli in azzurro cupo, tendente al bruno. È notevole che, mentre il colore grigio verdognolo della terracotta ci fa pensare a una cottura leggera, invece la capigliatura presenta una superficie lucente,

quasi invetriata con subbolliture, come se da questa parte la cottura fosse stata eccessiva. Viene da pensare che in quel punto la testa sia stata investita da una fiamma intensa, forse d'incendio.

La testa è di giovane ancora imberbe, con lunghe basette. La folta capigliatura è espressa con riccioli corti, disposti con una qualche regolarità soltanto al sommo della fronte; la cinge un nastro a superficie concava, del quale un capo si vede pendere sotto l'annodatura. La fronte non alta, è fortemente increspata e rigonfia alla base; l'arco dei sopraccigli forma una curva e una sporgenza molto pronunciata. Gli occhi sono profondamente incavati nell'orbita, la pupilla non è incisa: il naso presenta un tratto molto veristico per l'osso nasale fortemente indicato. Le narici alquanto dilatate, la bocca semiaperta, lo sguardo intenso danno una vera espressione di vita a questa maschia figura, che sembra riguardare fisso innanzi a sè.

Questa testa, per lo stile, si riconnette con un gruppo di teste virili, le quali si possono far risalire alla scuola di Scopa. Appartengono al gruppo la nota testa di Meleagro di villa Medici, alcune teste di Ercole giovane, altre di atleti vincitori [1].

I caratteri scopadei ben si riconoscono nella forma della testa quasi sferica, nel rigonfiamento frontale molto pronunciato, nello sprofondarsi dell'occhio entro l'orbita, nella mossa della bocca e delle narici e nella solidità del mento. Però, come già si vede in una testa d'atleta in marmo della gliptoteca Ny-Carlsberg [2], i caratteri dello stile di Scopa vi si trovano esagerati. Il tipo originale è già stato modificato dall'arte ellenistica, che ha fortemente accentuato le caratteristiche del tipo e soprattutto ha esagerato l'espressione intensa del pathos. Così la testa di Arezzo rientra più propriamente in quella cerchia artistica cui appartengono la testa di Alessandro nella scena di caccia sul sarcofago di Sidone e le immagini dei sovrani ellenistici, quali soprattutto le vediamo nelle monete del III sec. a. C. [3].

È notevole che il particolare dell'osso nasale accentuato e della cavità della tenia si osservano appunto sopra alcune di tali monete [4]. I riscontri che la testa di Arezzo presenta rispetto alle teste di sovrani su monete ellenistiche ci aiutano a determinare l'epoca e il soggetto della prima. L'epoca può aggirarsi intorno alla metà del sec. II a. C.; i tratti troppo veristici impediscono di pensare ad una qualche divinità vera e propria e d'altra parte la mancanza del particolare dell'orecchio rigonfio esclude pure che qui si tratti di un atleta vincitore. È quindi più probabile che la testa rappresenti o Ercole giovine in una delle sue umane fatiche, o un sovrano.

(1) Cfr. Botho Gräf, *Römische Mitteilungen*, IV, 1889, pag. 218 e segg.; e S. Reinach, *Récueil de têtes antiques*, n. 148 e 149 e specialmente fig. 14; 150-151; 152-153.

(2) Reinach, op. cit., pag. 121, n. 156 e 157.

(3) Cfr. testa di Seleuco, I, Nicator (312-280 a. C.), di Demetrio Poliorcete (306-283 a. C.) ecc. in Imhoof Blumer, *Porträtkopfe auf ant. Münzen hellen. u. hellenist. Völkern.*. tav. 1, 3, 4; e Head, *Historia numorum*², pag. 755 e 230. Cfr. anche testa di Gerone II (276-216 a. C.) in Head, op. cit. pag. 184, fig. 107.

(4) Cfr. *Journ. of Hellen. Studies*, XXXIV, 1914, pag. 293 e segg. Sulla relazione delle impronte monetali con le teste fittili e di entrambe con la grande arte, cfr. Rizzo, *Di una statua fittile da Inessa*, pag. 20 (dell'estr. da *Atti* dell'Accademia di Napoli, XXXIII (1904). Per l'uso d'impronte monetali su vasi etrusco-campani, cfr. Walters, op. cit, I, pag. 503, tav. XLVIII, 4.

2. (Inv. 87674: v. pianta n. 9; tav. II). Testa muliebre con berretto frigio. Di proporzioni identiche a quelle della testa virile con tenia e cioè a metà circa del vero. Alt. mass. del frammento m. 0,18. Dalle sopracciglia al mento m. 0,07.

Manca la metà sinistra del berretto, e quasi tutto l'orlo e una parte della punta del medesimo che è stata del resto raggiustata: manca inoltre parte della capigliatura che scende dietro l'orecchio destro. Scheggiato il mento, il labbro superiore, il collo.

Anche questa testa posteriormente, nel quarto fra l'orecchio sinistro e l'occipite, non è rifinita, ma presenta un piano irregolare di attacco sicchè, come la precedente, doveva aderire ad una lastra di fondo, forse di frontone, mostrandosi di tre quarti verso sinistra: un foro che, sul piano di frattura del collo, ha il diametro di m. 0,015, traversa dal basso in alto la testa, senza però avere uscita in alto; il foro infatti, se prolungato, sarebbe riuscito nel mezzo dalla guancia destra [1].

Questa bellissima testa, modellata al pari dell'altra con grande franchezza, ma con somma abilità e sentimento, rivela l'arte di uno squisito modellatore.

Nelle linee del collo, delle guance, del naso e della bocca v'è morbidezza di fiorenti carni femminee che l'artista aveva pure distinto con color bianco perlaceo, di cui resta qualche traccia all'attaccatura dei capelli e nella cavità dell'occhio destro.

La testa è ripiegata verso la spalla sinistra, rivolta in alto, dove si affissa lo sguardo che, con espressione d'intenso dolore, sembra invocare aiuto. La fronte, mezzo nascosta dal berretto ma fortemente increspata, le sopracciglia molto rialzate all'angolo nasale, la bocca semiaperta contribuiscono ad accentuare l'espressione di angoscia.

Tutti i dettagli tecnici e stilistici, come la forza della modellatura, il modo di eseguire gli occhi, senza indicazione di pupilla, i particolari dei capelli rifiniti a stecco indicano, non meno chiaramente della qualità e del colore dell'argilla, che questa testa è stata eseguita dalla stessa mano che ha eseguito l'altra.

Il berretto, le cui pieghe sono vigorosamente indicate collo stecco, sembra avere avuto la falda rialzata e sporgente, ma non ne resta che un accenno sopra l'orecchio. La punta di esso invece di ricadere in avanti, così come ordinariamente si vede in altre figure, nella mossa violenta del capo reclinato, si è ripiegata all'indietro. E questo particolare veristico dà alla figura un aspetto di novità e di freschezza che costituisce la nota caratteristica dell'opera.

Anche per lo stile questa bella testa ci riporta al medesimo periodo artistico della testa precedente, all'arte ellenistica. Essa deve essere ispirata a uno degli esemplari più notevoli dello stile patetico che, facendo capo alla scuola di Scopa, raggiunse la sua più forte espressione nel sec. III-II a. C.

Più precisamente il periodo cui la testa fittile deve assegnarsi è quello che intercede fra i Niobidi e il Laocoonte, e, per la mossa e l'espressione del viso, soprattutto ricorda la

[1] Il foro che traversa le teste 1 e 2 non ha uscita in alto, ma termina internamente. Questo esclude in modo assoluto che detto foro abbia servito per ricevere l'asticella di un *meniskos*. (Petersen, in *Röm, Mitteil.*, 1896, p. 181). Inoltre la direzione del foro mi pare confermi l'ipotesi del Graillot (*Mélanges d'arch. et d'hist.*, 1896, pag. 156), che il foro servisse per un legame onde fissare la testa contro il fondo del timpano (cfr. anche Deonna, *Les statues de t. c.*, pag. 121). Io credo che nel foro stesse un'asticella di legno, destinata ad assicurare la testa, sia durante la modellatura, sia nella messa in opera.

testa del gigante alato, abbattuto da Atena, sul fregio dell'ara di Pergamo [1] e quella, pure di scuola pergamena, del gigante conosciuto sotto il nome di Alessandro morente, della Galleria degli Uffizi [2]. Una nota del tutto nuova nella testa aretina è data dal copricapo.

Nella statuaria fittile questa testa ci offre finora il più bell'esempio dell'espressione del dolore che traspare con tragica intensità, specialmente dagli occhi levati al cielo e dalla bocca schiusa come per un supremo grido di dolore. Esagerati alquanto sono i solchi alla radice del naso.

Fig. 19 (3:5).

Riconnettendosi specialmente con le sculture dell'ara di Pergamo, questa testa si può riferire alla metà del sec. II a. C. Quanto al soggetto non si può dire se trattasi di una Niobide o piuttosto di un'amazzone morente [3].

3. (Inv. 87694; pianta n. 28; fig. 19). Piedi calzati in sandali, di persona seduta con le gambe incrociate in modo che del piede sin. si vede soltanto la parte interna col pollice e la suola del sandalo. I piedi, morbidi e delicati, sono stretti dall'elegante intreccio delle cinghie dei sandali, infilate nell'estremità inferiore di una linguetta, e annodate su di essa. A metà circa del vero. Lungh. mass. m. 0,15.

(1) Collignon, *Hist. de la sculpt., grecque*, II, pag. 522, fig. 272.

(2) Amelung, *Führer durch die Ant., in Florenz* tav. 24; Reinach, *Têtes ant.*, pag. 187, n. 230.

(3) Baumeister, *Denkmäler des klass. Altert.*, pag. 60, fig. 64 (Sarcofago di Vienna, sul quale a sin. si vede un'amazzone afferrata pei capelli).

Arte accuratissima e di grande verismo.

4. (Inv. 87668; pianta n. 3). Parte superiore di testa di cavallo: se ne conservano la fronte, gli occhi e la testiera, ornata di borchie a disco concavo. A circa metà del vero. Dal ciglio sin. all'attaccatura del collo circa m. 0,10. Tracce d'ingubbiatura bianca.

Frammento simile più danneggiato; resta però parte delle orecchie, il ciuffo intermedio e il sommo della criniera. A metà circa del vero. Altezza alla base del cranio m. 0,12.

Zoccolo di cavallo, con striature alla sommità, indicanti il pelame. Altezza dello zoccolo m. 0,065.

5. Molti altri frammenti di figure e di panneggiamenti.

II Gruppo. *Terracotta finissima, ben depurata e compatta, di color giallo-rossiccio.* La superficie è levigata, così che ha acquistato una patinatura lucente. Cottura uniforme e perfetta.

6. (Inv. 87669; pianta n. 2: tav. III). Testa di giovane con berretto frigio, ornato di nastro. In proporzioni più vicine ai due terzi che alla metà del vero. Altezza massima dell'intero frammento m. 0,20; dalle sopracciglia al mento m. 0,075. Trovata nella *zona B* (pianta n. 2) alla profondità di m. 0,80 circa dal piano di campagna. Il viso, incorniciato dai capelli, è conservato perfettamente. Invece è molto danneggiato il berretto, soprattutto posteriormente, alla base. Ne manca l'apice e la punta della falda rovesciata all'insù, intorno alla fronte, a guisa di *stephane;* scheggiato e in parte scomparso alle estremità e sul lato destro è il nastro che cinge il berretto. Il nastro, lavorato a parte, fu incollato sull'argilla ancora umida.

La testa è modellata a tutto tondo, abbastanza rifinita anche posteriormente, e non presenta alcuna superficie di attacco; sul piano di frattura del collo si osserva un piccolo foro ellittico, penetrante nell'interno, lungo m. 0,009.

Il volto quasi dappertutto, i capelli e il risvolto del berretto a sinistra conservano tracce di verniciatura in rosso.

La testa, lievemente piegata verso la spalla destra, il viso imberbe, dai lineamenti delicati, hanno un aspetto femmineo, ma la capigliatura abbondante, a riccioli disordinati, che ricoprono una parte della fronte e gli orecchi, scendendo sul collo, meglio si addicono a una figura mascolina. Con steccature spesse e nette sono indicati i capelli; con un cerchio e un punto incisi, l'iride e la pupilla degli occhi profondamente incavati nell'orbita, pieni di espressione intensa e melanconica; la bocca è appena dischiusa. Alla base della fronte un tenue rigonfiamento.

La modellatura franca, sicura, efficace fa di questa testa uno dei più bei pezzi della scultura fittile etrusca, degno di stare accanto ai migliori prodotti delle officine falische del principio del III sec. a. C., per es. alla testa apollinea del c. d. tipo di Alessandro, proveniente dal tempio dello Scasato [1].

Anche la testa di Arezzo, che attribuirei alla medesima epoca, ritrae un tipo apollineo; anzi quella espressione melanconica e quasi estatica, che deriva specialmente dalla forma degli occhi con l'angolo esterno abbassato, e l'acconciatura dei capelli, così mossi

[1] Cfr. Deonna, op. cit., pag. 116 e segg., fig. 5 e Della Seta op. cit., pag. 190, tav. XLII.

e voluminosi, sormontati dal nodo di un nastro, ci ricordano molto le teste del tipo del celebre Apollo Pourtalès e dell'Apollo Castellani del Museo Britannico (1).

L'artista etrusco ha però ravvivato il tipo con una sua nota personale, che non si può definire, ma che ben distingue quest'opera da un prodotto puramente ellenico; ha aggiunto un elmo o berretto frigio ed ha trasformato il voluminoso nodo delle trecce al sommo della fronte nel nodo di un nastro, le cui estremità con molta grazia accompagnano l'ondeggiamento dei riccioli. La testa appartiene forse a una figura di Paride (2).

7. (Inv. 87684; pianta n. 18; tav. IV). Testa muliebre con elmo corinzio. Di proporzioni uguali a quelle della testa di giovane con berretto frigio e cioè a quasi due terzi del vero. Altezza mass. dell'intero frammento m. 0,18; dalle sopracciglia al mento m. 0,071.

Il viso, tranne nel naso, frammentato alla base, ben si conserva; manca la capigliatura sulla tempia destra. L'elmo con paranuca è rotto e mancante nell'estremità anteriore e sul lato d. Le tre creste, lavorate a parte e incollate sulla calotta, sono andate perdute; di quella a sin. rimane l'estremità inferiore in forma di coda serpentina, delle altre soltanto la traccia.

La testa, come la precedente, è modellata a tutto tondo anche posteriormente, e non presenta alcuna superficie di attacco; sul piano di frattura del collo si osservano due piccoli fori ellittici, penetranti nell'interno, lunghezza m. 0,012 e m. 0,008.

Tracce di color rosso nei capelli e nella calotta dell'elmo, posteriormente, a sin.

Questa testa mostra la stessa fattura della precedente e non esiterei a ritenerla del medesimo artista. Il profilo del viso, la forma degli occhi, il taglio della bocca corrispondono; identico il lavoro a stecco negli occhi e nei capelli, dei quali i riccioli divergenti al sommo della fronte ritraggono fedelmente il particolare caratteristico del prototipo ellenico della testa Castellani.

Sebbene le fattezze siano meno delicate di quelle della figura precedente, pure non v'ha dubbio che questa testa è di donna; lo dicono gli orecchini a dischetto concavo con pendenti. L'elmo ci fa pensare a Minerva.

Ma anche a questa testa l'artista diede un'impronta caratteristica colla forma del copricapo, che somiglia a un elmo corinzio, ma non ha nulla di ellenico. Sembra fatto con una spessa pelle, forse di testa di animale.

8. (Inv. 87708; pianta n. 42). Parte superiore di testa, con corta capigliatura. Gli occhi, conservati quasi per intero, con le palpebre chiuse sembrano di cieco. Il lato sin. della testa, non lavorato, con foro per l'asticella di sostegno, accenna ad un alto rilievo piuttosto che a un tutto tondo. La corta capigliatura, a riccioli mossi e disordinati e gli altri particolari fanno pensare ad un abbozzo o a uno scarto di fornace piuttosto che ad un fram-

(1) Collignon, op. cit., II, pag. 454 e segg., fig. 237, 238; Reinach, op. cit., pag. 199 n. 246 e 247.

(2) Il compianto prof. Ghirardini, vedendo questa testa, giustamente la credette di Paride. Si è tentati di avvicinare ad essa il torso virile nudo, descritto al n. 12; però manca troppa parte intermedia perchè si possa ritenere sicuro l'avvicinamento, e, per di più, la testa sembra un po' grande rispetto al corpo. Il ritrovare poi in questo gruppo di scolture, che sembrano eseguite tutte dalla stessa mano, una testa di Minerva (n. 7) e un bel corpo muliebre nudo (n. 15; forse di Venere), ci fa pensare a un gruppo rappresentante il giudizio di Paride, in uno schema simile a quello dello specchio etrusco edito in Gerhard, *Etruskische Spiegel*, V, pag. 127 e seg., tav. 99.

mento di opera compiuta. Sui capelli, a d., vedonsi gli effetti di cottura eccessiva. Due terzi del vero. Alt. mass. m. 0,11. Franca modellatura.

9. (Inv. 87672; pianta n. 7). Parte centrale di petto virile con gli orli della clamide fermati da borchia sotto la gola. Due terzi del vero: largh. mass. m. 0,14. Tracce di color rosso.

10. (Inv. 87671; pianta n. 6). Spalla con parte di braccio e di petto virile destro, coperto da tunica manicata, assai scollata. Due terzi circa del vero. Largh. mass. m. 0,13. Tracce di color rosso.

11. (Inv. 87671; pianta n. 6). Mano destra di figura forse virile, con pugno chiuso, ed estremità dell'avambraccio coperto da manica. Due terzi del vero. Lungh. mass. m. 0,12. Tracce di color rosso.

12. (Inv. 87690: pianta n. 24). Torso virile nudo, conservato dallo sterno al ginocchio sin. Della coscia d. resta soltanto il terzo superiore. A metà del vero, circa. Alt. mass. m. 0,38. Tracce di color rosso. Bella modellatura.

13. (Inv. 87703; pianta n. 37). Parte sin. di petto e addome con attaccatura del braccio sollevato in alto e riccioli ondeggianti sull'omero di figura virile, con cordone che scende a bandoliera dalla spalla sin. A metà circa del vero. Alt. mass. m. 0,21. Tracce incerte di color rosso. Buona modellatura.

14. (Inv. 87705; pianta n. 39). Mammella e spalla sin. nude di figura muliebre con *torques* e cordone a bandoliera. A metà circa del vero. Alt. mass. m. 0,15. Traccie d'ingubbiatura bianco-crema.

15. (Inv. 87700; pianta n. 34). Addome e fianchi con parte superiore delle coscie di figura muliebre a metà circa del vero. Alt. mass. m. 0.235. Sulla coscia d. tracce d'ingubbiatura bianco-crema: sulla sin. vedonsi sovrapposte tracce di color rosso. Buona modellatura.

16. (Inv. 87697; pianta n. 31). Coscia sin. conservata nei due terzi inferiori fin sotto il ginocchio; forme muliebri molli e adipose. A metà circa del vero. Lungh. mass. m. 0.14. Conservasi alla superficie il color bianco-crema che si conviene a figure di donna. Buona modellatura.

17. (Inv. 87666; pianta n. 1). Piede d. frammentario con calzare su plinto, spesso m. 0,04. Il calzare è fornito di suola e superiormente la stoffa forma piegoline per l'annodatura con nastro al collo del piede. Due terzi del vero. Lungh. mass. m. 0,15. Tracce di color rosso.

18. (Inv. 87687; pianta n. 21). Pezzo di plinto angolare, spesso m. 0,04 (v. n. preced.) con sopra due piedi destri umani; l'uno quasi intero, di giovinetto, l'altro di ragazzo, conservato solo nella estremità. Due terzi del vero. Lungh. mass. del plinto m. 0.22. Sui piedi tracce di color rosso. Fine modellatura.

19. (Inv. 87671; pianta n. 6). Estremità inf. di lastra, spessa circa m. 0,03, dalla quale sporge ad altorilievo la parte inf. di una gamba umana, nuda. Metà del vero. Largh. al malleolo, m. 0,04.

20. (Inv. 87735). Parte d. di addome virile, coperto da una corazza riproducente le forme del corpo. A due terzi del vero. Alt. mass. m. 0,18. Tracce di color rosso.

Gamba sinistra virile con ginocchio difeso da schiniero. In alto tracce di panneggiamento. A due terzi del vero. Lungh. mass. m. 0 27. Traccie di color rosso.

Probabilmente i due pezzi sopra descritti e uno scudo rotondo (diam. m. 0,36), su cui vedonsi pure tracce di color rosso, appartenevano ad un'unica figura.

21. (Inv. 87724). Metà sinistra di petto muliebre nudo con omero e braccio sin. fin verso il gomito. Dall'omero al petto scende a bandoliera un sottile nastro intrecciato, di cui si vede una piccola parte sopra la mammella. Al braccio un'armilla, alla quale sembra attaccata la manica. A due terzi del vero. Alt. mass. m. 0,19.

22. Metà sinistra di petto con omero e dorso muliebre, nudi, con parte del fianco sin. A due terzi del vero. Alt. mass. m. 0,15. Sul fianco tracce di bianco crema, tendente al roseo. Buona modellatura.

Fig. 20 (1:2 circa).

23. Parte di seno e addome destro muliebre nudo. A circa due terzi del vero. Alt. mass. m. 0, 15.

24. Metà destra di petto virile con braccio coperto da chitone scollato e fornito di corta manica. A due terzi del vero. Alt. mass. m. 0,18.

25. (Inv. 87725). Estremità di braccio coperto da manica con mano sinistra dalle dita affusolate che stringono un oggetto di forma arcuata. A due terzi del vero. Lungh. mass. m. 0,17. Tracce di color rosso (fig. 20).

26. Parte di mano d. a due terzi del vero. Lungh. mass. m. 0,12. Tracce di color rosso.

27. Parte di gamba (?) coperta da doppia tunica, corta, pieghettata. Alt. mass. m. 0,29. Sulla gamba tracce di color rosso.

28. Parte inferiore dell'addome e superiore delle gambe di una figura seduta e avvolta in ampio manto, il quale, passato dietro il dorso, dal fianco d. al sin., ricopre in larghe pieghe le gambe. Circa metà del vero. Alt. mass. m. 0,28; da un fianco all'altro m. 0,24 circa.

Figure di animali:

29. (Inv. 87719). Corpo di uccello con lungo collo e testa non riconoscibile, attraver-

sato da un chiodo di ferro, col quale doveva essere fissato alla lastra di fondo. Alt. mass. m. 0,205.

30. (Inv. 87789). Due frammenti di ali, appartenenti a grande uccello o più probabilmente a un genio o Lasa. Sono finemente modellate e dipinte in color bianco, al quale è sovrapposta una tinta rossa e celeste. Lungh. mass. m. 0,13, e m. 0,08.

Figure vegetali, ecc.:

31. (Inv. c. s.). Stelo di acanto ad altissimo rilievo che si distaccava dal piano di una lastra fittile, probabilmente fondo del frontone. Alt. del frammento maggiore, in quattro pezzi, m. 0,23.

32. Frammento di grande serto a larghe foglie, lungh. mass. m. 0,18 e altri pezzi appartenenti alla medesima figurazione.

33. Parte inferiore di piccola corona a foglie simili alle precedenti. Alt. mass. m. 0,10.

34. Pannocchia di granturco; alt. mass. m. 0,09.

35. (Inv. 87721). Frammento di vaso in forma di anfora; alt. mass. m. 0,10.

36. Parte superiore di piccolo edificio che sporge da lastra. Se ne vede un tratto dell'epistilio (?) e dello spiovente del tetto, sull'orlo del quale si conservano tre antefisse. Lungh. mass. m. 0,24. Sporgenza del tetto m. 0,05.

37. Frammento angolare di una piccola base in terra assai impura e malcotta, sagomata. Lungh. mass. m. 0,20, largh. mass. m. 0,11; alt. mass. m. 0,14.

38. (Inv. 87675; pianta n. 10). Testina, forse di giovinetto. Di proporzioni un poco minori della metà del vero. Alt. totale mass. m. 0,14; dalle sopracciglia al mento m. 0,058.

Il viso, tranne il naso scheggiato all'estremità, a sin., è perfettamente conservato. La capigliatura è frammentaria su ambedue i lati del collo. Il copricapo è così mal conservato che neppure se ne riconosce la forma; sembra dovesse essere un berretto o un *petasos* con falda, della quale è rimasta solo la traccia tutt'intorno alla testa, al disopra dei capelli. La testa, modellata a tutto tondo, è però poco rifinita e quindi destinata a non vedersi posteriormente: un foro, che sul piano di frattura ha il diam. di m. 0,01, penetra nell'interno per soli m. 0,018; un altro (diam. m. 0,012) dall'alto della testa si approfondisce nel vuoto interno (fig. 21). Volto, capelli e copricapo conservano tracce della loro colorazione in rosso. I capelli sono eseguiti con semplici solchi [1].

39. (Inv. 87680; pianta n. 14). Testina, probabilmente di Dioniso, rotta e mancante nella parte sottostante al naso e nella guancia sin. La capigliatura, spartita al sommo della fronte, ricade ai due lati in riccioli calamistrati. Stile accurato ma comune. Metà circa del vero. Alt. mass. m. 0,125. Capelli e viso sono dipinti in rosso. Foro che traversa verticalmente la testa.

40. (Inv. 87689; pianta n. 23). Parte media di piedino d. umano, rozzamente modellato, poggiato su lastra. A un terzo del vero. Lungh. mass. m. 0,05.

41. Piedino con parte di gamba d. di figura virile nuda, staccantesi ad altorilievo da lastra. Finemente modellato. Forse di bambino; a un terzo del vero, essendo la lungh. del piede m. 0,07. Tracce di color rosso.

[1] Per la tecnica e fino a un certo punto pel tipo, cfr. la testa di Mercurio del tempio di Vignale a Faleri in Della Seta, *Museo di Villa Giulia*, tav. XXXIX.

III. Gruppo. *Frammenti diversi per la qualità dell'argilla.*

42. (Inv. 87679; pianta n. 13). Testina virile barbata in terracotta giallognola, ben depurata, con superficie levigata. Di proporzioni un poco minori della metà del vero.

Fig. 21 (5:7)

Altezza mass. dell'intero frammento m. 0,095. Larghezza fra le tempia m. 0,047. Manca tutta la parte inferiore del viso, dal labbro inferiore in giù, l'orecchio sinistro, la parte superiore e posteriore della testa. Della barba si conservano soltanto due ciuffi a sin. (1) Causa la cattiva conservazione non si può dire se la testa fosse modellata a tutto tondo

(1) Cfr. un altorilievo fittile, rappresentante un demone, da Vetulonia in *Ausonia*, IX. 1919, tav. III, b.

o ad alto rilievo. Sull'alto della testa è un foro del diam. di m. 0,01, profondo m. 0,025 (fig. 22).

43. Testina muliebre, mancante della fronte e della capigliatura, modellata a tutto tondo, Orecchino a sin. Minore della metà del vero. Alt. mass. m. 0,09. Stile severo.

44. Parte destra di testina simile, mancante della fronte, dei capelli, del naso e della guancia sin. Proporzioni uguali a quelle dell'esemplare precedente. Alt. mass. m. 0,065.

Fig. 22 (2:3 circa).

45. (Inv. 87709; pianta n. 43). Pezzo di lastra, spessa m. 0,03 circa, dalla quale sporge il torso acefalo di una figura, della quale si riconosce soltanto la spalla e il braccio sinistro. Il corpo è nascosto da un panneggiamento a pieghe concentriche e del tutto convenzionali. A un terzo circa del vero. Alt. mass. m. 0,19. Terracotta ordinaria; fattura assai rozza.

46. Esiste un piccolo pezzo del medesimo strano panneggiamento.

IV. Gruppo. *Frammenti di figurine fittili.*

47. (Inv. 87737). Bustino di Ercole nudo, mancante della testa e delle braccia; al sommo del petto è annodata la pelle leonina. Sulla spalla d. sembra di vedere una mano. Muscolatura fortemente accentuata nel petto e nell'addome. Alt. mass. m. 0,10; largh. petto m. 0,055.

48. Bustino di personaggio in abito militare: mancano la testa e le braccia. Sulla corazza è sovrapposta una larga cintura e si vedono delle fàlere. Al sommo del petto è annodato il manto. Alt. mass. m. 0,095; largh. petto m. 0,055.

49. Parte anteriore di bustino virile nudo con collana e bulla e parte di panneggiamento a sin. Alt. mass. m. 0,11.

50. Parte inferiore di una statuetta, di cui non restano che i due piedi su plinto. Alt. mass. m. 0,06.

VI. — **Osservazioni.**

Dalla loro stessa classificazione e descrizione già apparisce come le terrecotte figurate, provenienti dallo scavo alla Catona, appartengano a edifici e ad epoche diverse. Esse differiscono fra loro per la qualità dell'argilla più o meno depurata, che in alcune è giallognola con tendenza al roseo, in altre rosso-accesa, in altre grigio-verdognola e per le proporzioni delle figure, modellate a due terzi e più spesso a metà del vero, o anche in più modeste misure. In alcuni pezzi l'argilla subbollita e quasi invetriata al contatto di troppo intensa fiamma o la lavorazione incompiuta fanno pensare, sia all'incendio di edifizi aventi decorazione fittile, sia a scarti di fornaci. E un'altra prova della disparata origine di tanti frammenti fittili ci è data dal fatto che, per quanto si sia cercato di raggrupparli, non è stato possibile di reintegrare alcun pezzo e neppure di ricostituire quei pochi gruppi omogenei che potrebbero accennare a più fasi decorative nella storia di un unico edificio. Differente nei differenti pezzi, è pure lo stile, la esecuzione, la ispirazione.

Fra le antefisse stampate si riconoscono solo due tipi monumentali che si converrebbero a un tempio, quelli a testa muliebre e a maschera silenica (figg. 14, 15) incorniciate da lobi con palmette. La testa muliebre, di stile severo, sembra fra tutte la più antica, ispirata ancora all'arte del V sec. a. C. Invece la testa di sileno, che peraltro deriva da tipi più antichi, ci si presenta nelle forme arcaistiche del sec. III-II a. C., quali si riscontrano pure in antefisse di altri templi etruschi, databili all'incirca a quella medesima epoca.

Fra le altre antefisse, che in generale appariscono di stile più trascurato e più tardo, alcune di medie proporzioni, come quelle a testa di Minerva, potrebbero aver appartenuto al coronamento del muro laterizio, ma certo le altre, più piccole, riferibili alla fine del II - principio del I sec. a. C., fanno pensare alla decorazione di case.

Le terrecotte modellate a mano hanno tutte carattere monumentale e ben si addicono alla decorazione di piccoli templi. Soprattutto notevoli sono i due acroteri, fatti a guisa di antefisse [1], dei quali quello con figura panneggiata di profilo mostra pure uno stile nobile che non farei discendere oltre la fine del sec. IV. E alla medesima epoca attribuirei la testina, forse di Mercurio, già da me ravvicinata alla testa di Mercurio del tempio falisco di Vignale (fig. 21).

(1) Per altri acroteri monumentali, costituiti da gruppi di due figure ciascuno, cfr. le terrecotte volsiniesi del *R. Museo arch. di Firenze* nella *Guida* del Milani, I, pag. 241, tavv. XCIII. 2; XCIV.

Di pura influenza ellenistica sono invece le altre teste che, come la precedente, possono aver appartenuto a statue di frontoni, quali si usavano nell'ultima fase di sviluppo della decorazione del tempio italico (1) (sec. III–II a. C.).

E già in esse abbiamo distinto due diversi indirizzi artistici, l'uno, più antico, che riproduce un tipo apollineo del sec. III, l'altro che sta sotto l'influenza della scuola pergamena. Con tutte queste sculture modellate a mano, le quali molto si distanziano dai prodotti industriali eseguiti a stampa e assurgono al valore di creazioni artistiche individuali, si colma una lacuna nella storia dell'arte plastica aretina.

Arezzo andava celebre per opere in bronzo, quali la Chimera e la Minerva, di cui, dopo le recenti scoperte, si può essere meno restii a nobilitare officine locali, che imitavano i capolavori della grande arte ellenica del V e IV secolo (2), ma rimaneva oscura nella storia della plastica fino al secolo I a. C., durante il quale e il successivo, la perfezione e la grazia dei suoi caratteristici vasi corallini con rilievi, riproducenti i gioielli della toreutica vascolare alessandrina, diedero a tale sua industria un vanto artistico incontrastato anche sui mercati stranieri.

Ora le terrecotte monumentali della Catona ci rivelano che la tradizione dell'arte plastica in Arezzo si era degnamente mantenuta attraverso i secoli III e II, e meglio ci spiegano la bella fioritura artistica dei rilievi sui vasi corallini.

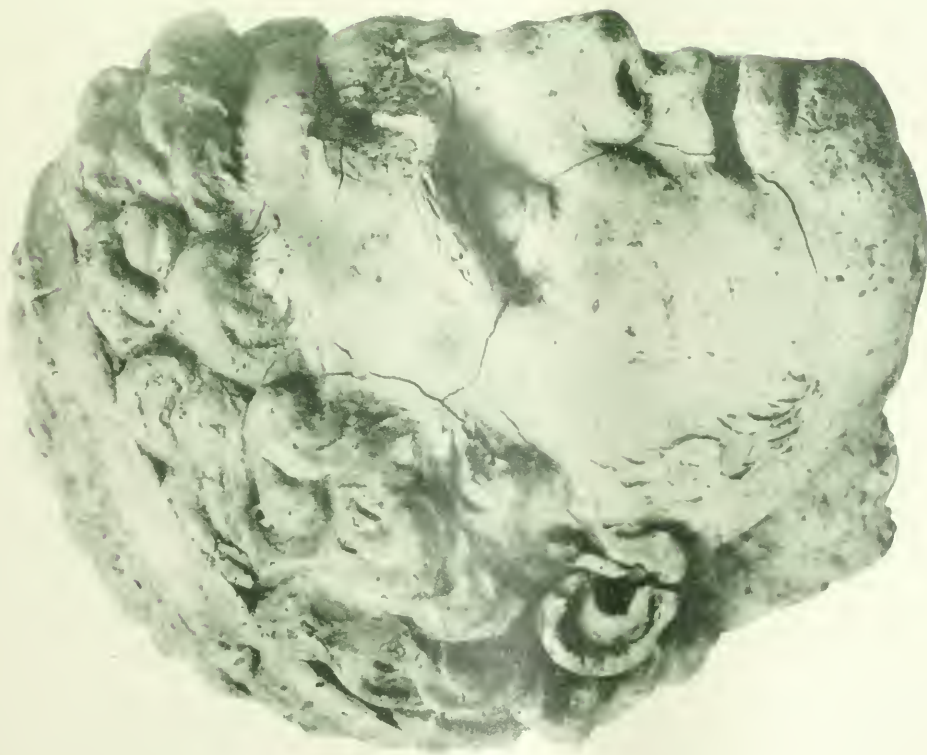
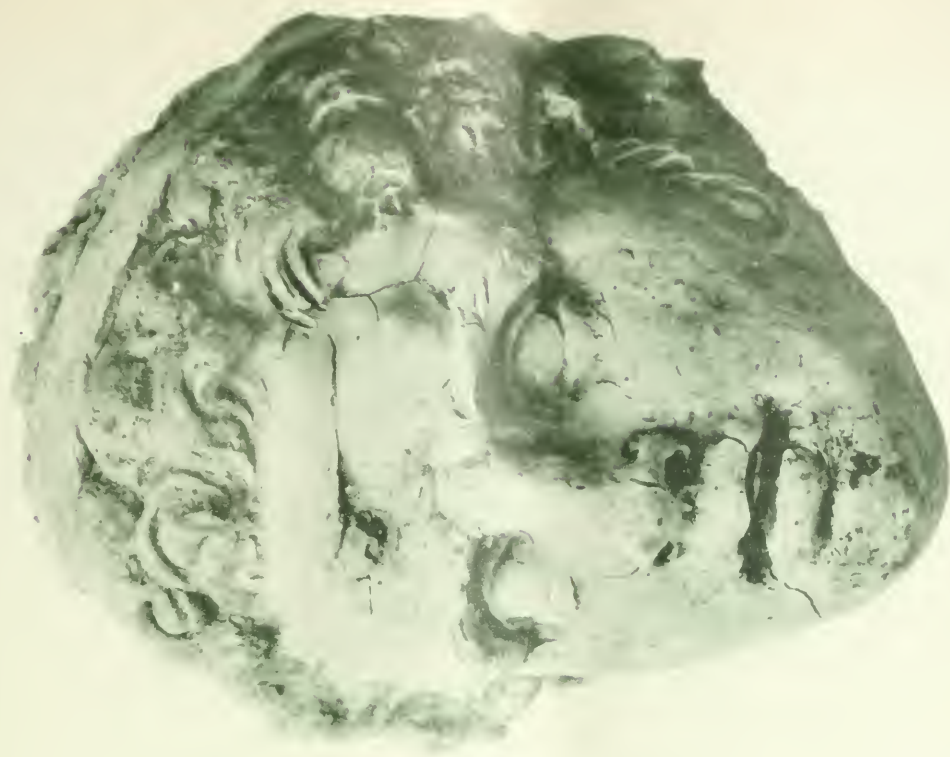
Ma dalla scoperta di quelle terrecotte si ricava anche un dato importante per la topografia di Arezzo. Tutti quei fittili, per noi così preziosi, non rappresentano che un antico scarico di macerie di edifizi distrutti da un incendio (3) forse nel 81 a. C. Come, dopo distrutto il tempio etrusco di Cerere al Circo Massimo in Roma, al dire di Plinio, solo i rilievi delle pareti furono conservati e tutta la rimanente decorazione dispersa (4), così dopo quella catastrofe di Arezzo, i resti delle decorazioni fittili dei tempî e delle case, insieme a pezzi di stucchi e mosaici e schegge di membrature architettoniche in pietra furono gettati alla rinfusa presso le mura smantellate e così, più tardi, vi si scaricavano gli scarti delle fornaci e i rottami dei vasi corallini (5). Ora è chiaro che tali macerie non erano portate dal suburbio alle mura della città, sopraelevata rispetto alla circostante campagna, ma vi erano scaricate dall'interno della città stessa che andava innalzandosi verso l'acropoli. Perciò il trovamento della Minerva enea presso S. Lorenzo, della Chimera presso il baluardo di San Lorentino, e delle terrecotte figurate alla Catona ci prova che, proprio nell'area dell'attuale città, sorgevano edifizi i quali, a giudicare dalle loro decorazioni, potevano risalire fino al sec. IV a. C. e quindi ci conferma l'opinione di quelli che pongono l'Arezzo etrusca nel sito della moderna e cioè sulle alture occupate dal

(1) A. Della Seta, *Museo di Villa Giulia*, pag. 144 e segg.

(2) G. Q. Giglioli, in seguito al ritrovamento delle mirabili statue fittili policrome di Veio, ritiene che non possa più sussistere il dubbio che non si sapessero fare in Etruria nel sec. VI opere d'arte così insigni come la lupa capitolina (*Notizie* 1919, pag. 33, n. 5). Io credo che si possa considerare come un prodotto di un'officina etrusca nel V sec., e di Arezzo stessa, la Chimera, sebbene la dedica etrusca sembri incisavi posteriormente, e non ottenuta colla fusione del monumento.

(3) Ricordo che pure la statua di Minerva fu trovata rotta in più pezzi e guastata dall'incendio, Milani. *op. cit.*, I, pag. 137.

(4) Plinio, *n. h.*, XXXV, 151 (ed. Blake-Sellers).

(5) Per es. a Fonte Pozzolo ; v. sopra pag. 172.

AREZZO - SCULTURA FITTILE (6:7)

AREZZO - SCULTURA FITTILE (5:7)

AREZZO - SCULTURA FITTILE (2:3)

Duomo e dalla fortezza, donde la città si stendeva, verso settentrione, un poco più di oggi, ma molto meno a mezzogiorno, dove appena la città romana, ingrandita dalle colonie degli *Arretini Fidentiores* e *Julienses*, raggiunse il limite attuale (¹).

Il tratto di mura laterizie scoperto nei terreni della Catona, a circa 100 metri a nord e a valle delle mura medioevali del Prato, ci mostra dove e come era costruita la cerchia urbana sul lato settentrionale fin dal principio del III secolo avanti Cristo.

Resta però a sapere se il muro laterizio cingeva la città tutt'intorno o solo da un lato, innestandosi a mura di pietra, e quale ne era l'andamento; resta a sapere se in epoca anteriore al sec. III a. C. la città etrusca di Arezzo ebbe mura in mattoni, oppure a grandi blocchi, e se sia giusta l'opinione del Gamurrini, il quale credette che il muro vitruviano rappresentasse un restauro parziale delle mura in pietra.

Perciò sarebbe utile che gli scavi si potessero estendere a più punti del probabile perimetro dell'antica città.

LUIGI PERNIER.

Scavo di un antico pozzo in vocabolo Catona.

Nel medio evo e nel rinascimento si usava porre nel fondo dei pozzi, boccali e vasi di ceramica, in cui andavano a depositarsi tutte le impurità contenute nell'acqua, per farli servire da filtro rudimentale ma pratico.

Nei pozzi di Arezzo fu perciò assai frequente il rinvenimento di ceramiche (²), le quali però non sono certo fra le più belle perchè, per quell'uso, si adoperavano naturalmente maioliche mediocri e scarti di fornace.

Però, se il valore artistico di quelle trovate nei pozzi aretini non è molto grande, pure tali ceramiche assumono un certo interesse, per il fatto che esse provengono certo da fornaci locali.

Infatti per mettere in fondo ai pozzi non si adoperavano certo maioliche importate che, per il loro valore artistico e per il trasporto, erano quasi sempre costose.

Anche nel pozzo dei primi del rinascimento, trovato nel luogo detto «*la Catona*», nel compiere gli scavi che portarono alla scoperta delle famose mura laterizie di Arezzo (³), furono rinvenuti boccali, vasi e ceramiche di vario tipo, purtroppo quasi tutti in frantumi, appartenenti a quel periodo.

Alcune di queste ceramiche sono molto rozze, con la parete a grosso spessore e senza smalto maiolica.

(¹) Contro l'opinione del Dennis che ricercava l'Arezzo etrusca sul poggio di S. Cornelio o su altro diverso da quello della moderna città (*Cities and Cem.*, II, pag. 392 e seg.), cfr., fra le opinioni più recenti, quelle del Del Vita (*Röm. Mitt.*, XXV, 1911, pag. 296), del Solari (*Topogr. stor. dell' Etruria*, I, 1918, pag. 286 e segg.) e del Gamurrini (*ll. cc.*).

(²) Uno di tali pozzi, sul cui primo strato erano vasi smaltati di tipo primitivo, fu rinvenuto presso la via casentinese, non molto lontano da quello in cui furono trovate le maioliche di cui parliamo. Cfr. Funghini, *L'antica acropoli di Arezzo*, pag. 57. Bellissimi e interessanti boccali trovati entro pozzi aretini, uno dei quali era in località l'*Oriente*, sono conservati nelle collezioni delle nob. famiglie Funghini e Subiano di Arezzo.

(³) Ved. innanzi, pag 178 e seg.

Altre, ora prive di qualunque smalto, sono tali, perchè la vernice originale che le ricopriva, essendo poco tenace, si è staccata a causa della lunga immersione.

Interessante fra i pezzi rinvenuti, è un grosso vaso panciuto, purtroppo in frammenti, senza alcuna vernice e con decorazioni a piccole strie eseguite a graffio, formanti semplici ma interessanti motivi decorativi di forma geometrica irregolare. Le pareti di questo vaso sono assai fini e di buon impasto, talchè esso risulta, dato anche il suo poco peso specifico, notevolmente leggero. È un esempio nuovo e caratteristico di ceramica locale dei primi del cinquecento.

Un vaso in frammenti con rozze decorazioni a graticola in azzurro ed altre serpentiformi pure in azzurro e fascie di verde adusto [1], richiama solo la nostra attenzione per la rudimentalità di queste decorazioni date su un fondo imperfettamente bianco.

È anche questo un rozzo esempio di ceramica maiolicata locale della medesima specie di quella precedentemente descritta.

Vi è poi un grosso vaso o boccale, anche questo frammentario, a vernice bianca con buone decorazioni in azzurro, giallo ferraccia, giallolino e verde accordato. Entro un ovale è ritratta a mezzo busto, con stile franco ma non fine, una figura maschile di profilo. Le pareti del vaso sono assai sottili e lo smalto è tenace e buono e poco perciò ha sofferto per la sua lunga immersione.

È un buon prodotto di ceramista toscano, probabilmente lavorante in Arezzo [2].

Un piccolo boccale frammentario sarebbe stato, se intero, il miglior esemplare della raccolta che ci ha dato questo pozzo. È coperto di un magnifico smalto bianco tenacissimo e intatto, su cui sono decorazioni fatte alla brava, a girali e fogliami stilizzati eseguiti in azzurro, cobalto, giallo ferraccia e manganese diluito.

Questo boccale non ha i caratteri dei prodotti ceramici aretini di quell'epoca e probabilmente fu eseguito in una fornace di altra città.

Vi sono poi frammenti varii di boccali, scodelle e scodellotti non fini e di fabbrica forse locale – come dimostra lo stile della loro decorazione e la poca tenacità del loro smalto [3] – ma d'imitazione dei prodotti più fini delle città in cui fioriva l'arte della maiolica.

È notevole un gruppo di sei boccali della fine del XV secolo e del principio del successivo, pressochè intatti, ma due di questi sono mancanti interamente dello smalto.

Due hanno solo resti della vernice che li ricopriva e degli ornati che li decoravano.

Il più grosso di questi due boccali era coperto di smalto bianco molto grossolano e poco candido, e sul davanti aveva il solito ovato d'imitazione faentina, formato da zone azzurre, nel cui campo era forse uno stemma.

[1] Cioè verde ottenuto con la sola ramina, senza altri accordi di sostanze. Per la terminologia da noi usata, parlando dei colori posti su queste maioliche, cfr. Del Vita, *La terminologia dei colori nella critica e nella descrizione delle maioliche*, in *Faenza*, annate 1915 e 1916.

[2] Molti vasai forestieri, ma specialmente di Montelupo, lavoravano in Arezzo nei primi del cinquecento o nella fine del secolo precedente. Cfr. Del Vita, *Vasai e stovigliai aretini* in *Faenza*, anno VI, fasc. I e IV.

[3] Questo fatto è stato riscontrato più volte. Per esempio anche molti boccali, trovati in pozzi aretini e conservati nella collezione già da noi rammentata del N. U. Rodolfo Subiano di Arezzo, sono privi, del tutto o in parte, di vernice.

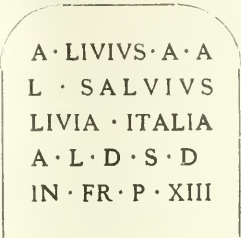
Il più piccolo invece ha ancora resti di decorazioni assai fini in azzurro sul fondo bianco; nel campo dell'ovato aveva uno stemma i cui particolari erano eseguiti in giallo ferraccia assai grossolano.

I due ultimi boccali sono interi o quasi; uno ha decorazioni non troppo fini in azzurro sul fondo bianco, che rappresentano i soliti fiori di stile moresco, molto in uso nelle fornaci fiorentine e toscane, e, nel suo ovato, è rappresentata alla brava in colore azzurro, una lepre in fuga.

Un altro piccolo boccale, mancante solo dell'ansa, ha su fondo bianco ma poco candido, decorazioni a fiori stilizzati in azzurro. Nell'ovato, formato da una fascia a due zone in colore giallo ferraccia e azzurro, è rappresentato un cuore, colorato in giallo ferraccia e contornato in azzurro, attraversato da una freccia. Questa rappresentazione ci porterebbe a crederlo un boccale amatorio ([1]), ma la sua poca bellezza ci fa dubitare di ciò e forse il vasaio avrà riprodotto quel motivo solo a scopo ornamentale. Vi si notano poi alcune decorazioni e sfumature in giallolino e verde accordato.

Questi sei boccali hanno forme toscane e sono da assegnarsi a fornaci aretine, probabilmente esercite da vasai di Montelupo.

Come si vede dunque, il pozzo delle camperie della Catona non ha dato, in fatto di ceramica, oggetti numerosi e di grande valore; ma questo ritrovamento è assai interessante nei riguardi della storia della ceramica locale perchè, come abbiamo già fatto notare, le maioliche rinvenute sono quasi tutte locali e, sebbene mediocri, colmano una lacuna nelle collezioni aretine di maioliche nelle quali infatti, fino ad ora, mancavano esemplari di quel genere e di quel periodo.

Alessandro Del Vita.

([1]) È noto l'uso gentile dell'epoca per il quale i giovani regalavano alle fidanzate piatti e recipienti, ripieni di dolci o liquori, decorati con il ritratto della fidanzata, o con motti e rappresentazioni simboliche.

II. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Via Appia antica. — In località Capo di Bove, sulla sinistra dell'Appia antica, nella proprietà del sig. Angelo Grasselli, eseguendosi lo splateamento della terra vegetale per riattivare un'antica cava di pietra basaltica, detta cava Longa, si rinvenne, non al suo posto d'origine, un cippo sepolcrale di travertino, arcuato superiormente (m. 1,12 × 0,37 × 0,23) con la seguente iscrizione:

A · LIVIVS · A · A
L · SALVIVS
LIVIA · ITALIA
A · L · D · S · D
IN · FR · P · XIII

l. 4: *a*(*nimo*) *l*(*ibente*) *d*(*e*) *s*(*uo*) *d*(*edicavit*).

Via Ardeatina. — Nella tenuta di Tormarancia, di proprietà degli eredi De Mérode, sulla destra della via Ardeatina, eseguendosi la scoperta di una cava di pozzolana esercitata dal sig. Biondi, alla profondità di circa un metro dal piano di campagna si rinvenne, non certamente al posto di origine, quanto segue:

1) Sarcofago di marmo grechetto in perfetto stato di conservazione, lungo m. 2, largo m. 0,52 ed alto m. 0,45. È privo del coperchio. Nel lato lungo anteriore ha scolpito il noto mito di Selene e di Endimione (v. fig. 1).

Il giovane pastore, dai lunghi capelli, giace dormiente su di un leggiero rialzo del suolo. È nudo; la lunga clamide gli serve di coltre, e gli copre il braccio destro sollevato a reggere il capo. Un lembo del mantello è ripiegato sul braccio sinistro sul quale si appoggia a terra il corpo semisollevato; la mano sinistra regge ancora il pedo posato sulla roccia. Gli sta dietro il dio del sonno (Hypnos) del quale emerge soltanto la parte superiore. È un vecchio dai capelli e dalla barba ricciuta, vestito di tunica; ha le ali di farfallone notturno. Guarda Endimione dormiente, sul capo del quale versa con la destra il contenuto di un corno; con la sinistra regge un robusto ramoscello di papavero.

Nel mezzo si è fermato il carro di Selene a due ruote (rotto in parte il giro della ruota anteriore) tirato da due cavalli; quello di destra è già fermo, quello di sinistra ha ancora sollevata con mossa elegante la zampa sinistra anteriore. I cavalli sono tenuti per le briglie da una figura muliebre alata, vestita di corto chitone, succinto ed alti calzari

(Iride ?), rivolta a guardare indietro la scena (ha rotto il braccio destro). Selene è in atto di scendere dal carro, anzi ha già posato a terra il piede sinistro; è intenta ad ammirare il bel pastore dormiente. Ha sul capo la lunetta falcata ed è vestita di lungo chitone abbassato sul braccio destro in modo da lasciar vedere il petto. Sul suo capo forma arco il mantello ondulato e ripiegato che la dea regge per i lembi con le due mani. La circondano cinque Eroti: due la precedono e sono intenti a sollevare il manto di Endimione, il primo librato in aria, il secondo a terra. Questi ha afferrato anche il lembo del manto di Selene e sembra invitarla verso il pastore dormiente. Due altri Eroti, l'uno posato sul capo del suddetto, l'altro sul lembo di sinistra del manto di Selene, proprio sulla coda del cavallo anteriore, affrontati e simmetrici reggono con una mano il manto e con l'altra una face. Il quinto Erote, ritto in grave posa sulla groppa del cavallo, ne trattiene le redini.

Fig. 1.

In alto una sorgente è simboleggiata da una Ninfa semigiacente che regge con la destra un'idria, poggiata sulla gamba sollevata, dalla quale sgorga la pura linfa; con la sinistra regge una canna acquatica.

Lo sfondo campestre della scena è completato a sinistra da un pastorello seduto su di una roccia, vestito di esomide, con una borsa a tracolla tirata indietro sul dorso per sedere più comodamente. È pensoso, e con la destra sorregge il capo. Un agnello (?) dinnanzi a lui lo riguarda, mentre in alto sulla rupe, due pecore e due capre sono al pascolo; due brucano, le altre due riposano accovacciate.

Agli angoli due Genii alati, con le gambe incrociate, si appoggiano tristi sulla face rovesciata, mentre reggono, rispettivamente con la destra e con la sinistra, una piccola corona.

In ciascuno dei lati minori del sarcofago è scolpito un grifo alato.

Il sarcofago, ora descritto, appartiene alla categoria dei sarcofagi rappresentanti il mito di Selene e di Endimione, nella quale Selene è rappresentata giungente da sinistra ed Endimione giacente rivolto a sinistra. Sono fra i più semplici e men complicati da un numero eccessivo di figure, poichè vi mancano le rappresentanze di *Tellus*, del Genio del monte Latmos, secondo la leggenda e la scena del mitico avvenimento, della partenza di Selene, ecc.

Fra i sarcofagi di questa categoria si avvicina maggiormente al nostro quello esistente a villa Panfili, il cui stato di conservazione è di molto inferiore (1). Differisce tuttavia il gruppo pastorale di sinistra, poichè il pastore nel sarcofago di villa Panfili è barbato anzichè imberbe, ed è rivolto a destra invece che a sinistra; ha innanzi a sè il cane seduto che lo guarda, mentre nel nostro vi è un indistinto animale ovino. Inoltre vi sono piccole varianti circa la disposizione degli Eroti che circondano la dea.

Il sarcofago di villa Panfili appartiene alla prima metà del II secolo; il nostro, per l'esecuzione alquanto impacciata delle figure e per lo stile decadente, può essere attribuito alla fine del II secolo. Anche l'acconciatura dei capelli di Selene e della figura alata che conduce il carro, acconciature che ricordano quella dei tempi di Faustina Giuniore, non disdiscono a tale assegnazione.

2) Piccolo sarcofago di marmo lunense a semplici strigilature sul lato anteriore (m. 1,10 × 0,27 × 0,22), con nel mezzo una targa quadrangolare scorniciata, sulla quale è incisa la seguente iscrizione:

D M
ROMVLIO
GERMANO
FIL · DVLCISSI
MO·GERMANVS
ET · COLENDA
XLVI

3) Lastra marmorea (m. 0,34 × 0,38 × 0,02) con iscrizione alquanto corrosa:

D M
COETONIS · MARITO
HERMEROTI · CON
IVGI · BENE
MERENTI · FECIT
CHRESTVS · PRECEP
TORI · SVO · FECIT
BENEMERENTI

Via Labicana. — Presso Torpignattara, in vocabolo Marranella, a destra della via militare che conduce a porta Furba, in un piccolo appezzamento di terreno di proprietà dei fratelli Risi, eseguendosi un cavo di fondazione per costruire un villino, a poca profondità dal piano di campagna, si riscontrarono le vestigia di una conserva d'acqua con intonaco a cocciopesto dello spessore di cm. 4. Tra le terre si è ricuperata

(1) Robert, *Die antiken Sarkophag-Reliefs*, III, 1, p. 69, tav. XIV, n. 50 (cf. n. 50[1]); Matz-Duhn, *Antike Bildwerke in Rom*, II, p. 186, n. 2712.

una lastra marmorea scorniciata (m. 0,45 × 0,45 × 0,02) contenente l'iscrizione che segue:

D M
CVSINIA · BENE
DICTA · MATER ·
CVSINIAE · BENE
DICTAE · FILIAE ·
DVLC · BENEMEREN
TI·FEC·Q·V·AN·VI
MEN · VI

Via Nomentana. — Nell'ex-villa Patrizi, continuandosi i lavori di sterro per l'erezione del 10° padiglione, si è rinvenuto, alla profondità di m. 2,20 dal piano di campagna una cassa funebre di travertino, vuota e priva del coperchio, limitata ai lati da un murello a sacco di frammenti di tufelli e di laterizi. Sullo stesso murello, al di sopra della cassa funebre, sono le tracce di tre *formae* sovrapposte l'una all'altra. Nella sezione della terra di riporto veggonsi altre tre tombe ricoperte da tegoloni a cappuccina.

Tra il terriccio di scarico estratto sono state rinvenute le seguenti iscrizioni cimiteriali cristiane:

1) Lastra marmorea (m. 0,40 × 0,30 × 0,04):

INOCENTI PVRO AELA (*sic*)
RIANO CONSTANTIVS
DOMINVS BENEME
RENTI QVI BIXIT
ANN·V·M·II·D·III·QV (*sic*)
NON·SEP·IM PACE

2) Frammento di lastra marmorea (m. 0,25 × 0,21 × 0,02):

.... *petr*ONILLAE
pax (?) *spiritui* TVO SANCTO

3) Lastra marmorea in due pezzi (m. 0,48 × 0,24 × 0,04):

ЬALE RIUS ΓER EИUS
MEΓORI ΓEREN
FILEFECITME

(*V*)*alerius Serenus*, *me*(*n*)*sor* (?), *Seren*(*ae*) *fil*(*iae*) *fecit me*(*renti*?).

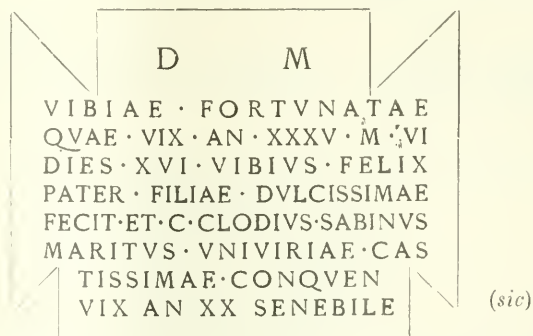
Si rinvenne inoltre la seguente lastra marmorea iscritta frammentaria in 4 pezzi (m. 0,58 × 0,46 × 0,02):

D *m.*
(*sic*) VALERIO SECVND
IANVS NATVS
VICOLORIFEB (*sic*)
SVIX AN XXXV..
MINKPRAN V...
XIIFE*ci*T M EVAL*erius*
IN FELI*x*

È la prima volta, per quanto io sappia, che si ha la menzione in un'epigrafe del *vicus Lori*, che è indicato come patria del defunto. Non credo possa esservi dubbio dalla sua identità con la località già nota con il nome di *Lorium*, nel cui territorio si estendeva la celebre villa di Antonino Pio, descritta e commendata da Marco Aurelio nelle sue lettere a Frontone (epist. II 18, III 20, VI 3). Il *vicus* trovavasi a 12 miglia da Roma, sulla via Aurelia, in una località corrispondente alle odierne tenute della Bottaccia e di Castel di Guido (Itin. Anton. p. 250; Tab. Peuting.; cfr. *C. I. L.* XI, p. 549 seg.). Ritengo che il defunto fosse un militare e che la linea 5 debbasi così intendere: *m(ilitavit) in k(ohorte?) pr(aetoria) an(nos) V...* Mancherebbe il numero della coorte, circostanza assai insolita. Poichè la siglia *k.* è più comunemente adoperata per indicare la voce *k(astra)*, si potrebbe anche interpretare; *m(ilitavit) in k(astris) pr(aetoriis) an(nos) V...* la quale formula è anch'essa inusitata.

Via Ostiense. — Nella collina tra la via Ostiense, la via delle Sette Chiese e la via della Garbatella si eseguiscono sterri e si praticano cavi per la costruzione di case e villini per conto dell'Istituto delle Case Popolari che formeranno il nuovo quartiere della Garbatella. In uno dei detti cavi, dal lato nord-est della collina, alla profondità di m. 5 dal piano di campagna, si è rinvenuto:

1) Sarcofago di marmo lunense (m. 2,15 × 0.54 × 0,47); sul lato anteriore ha una doppia strigilatura, divisa nel centro da una targa ansata a cornice ricavata, sulla quale è incisa la seguente iscrizione funebre:

(*sic*)

Il padre ed il marito apprestano il sarcofago alla defunta; sono tutti di condizione libertini. Il marito fa l'elogio della consorte, che aveva sposato quando ella aveva 15 anni di età, ricordando che aveva avuto un solo marito (*univiria*) e che aveva convissuto con lei per 20 anni in perfetta armonia (*sine bile*).

Il sarcofago era chiuso da un coperchio di marmo liscio ad esso pertinente e rotto in due pezzi. Nell'interno rimanevano alcuni resti dello scheletro della defunta.

2) Piccolo cippo sepolcrale marmoreo, alto e stretto a foggia di pilastrino (m. 0.76 × 0,23 × 0,16), nel quale si legge l'iscrizione:

D M
FORTVN
ATES · AN
ORV · XXV

VIR · FECI (*sic*)

3) Parte di grande lastra marmorea, smussata superiormente (m. 0,50 × 0,39 × 0,08); di un'iscrizione funebre rimane quanto segue:

D *m*
CHARMOSY*ne* .....
ET · VITALI · FIL*io* .....
EPICTETVS · CAS ....
ORVM · CATLIA ....
(*sic*) RERMISSV · DOMI ......
LOCO · CONCESSO .....
FECIT · SIBI · POSTE*risq.*

4) Due frammenti combacianti di lastra marmorea che già conteneva un'iscrizione poi abrasa e riadoperata ad uso di *tabula lusoria* (m. 0,59 × 0.82 × 0.09). Mancano il motto di giuoco superiore della colonna di sinistra ed i primi due della colonna di destra; nel mezzo vi è inciso un rosone:

(*sic*) MERVLV
TVRDVS rosone STVPE*t*

I motti della colonna di sinistra sono di uccelli; ai quali corrispondevano in quella di sinistra tre analoghe voci verbali, nell'ultima infatti si ha: *turdus* e *stupe*[*t*]. *Merulu*(*s*) è una voce della tarda latinità per *merula*.

(5) Lastra marmorea scorniciata in due frammenti (m. 0,52 × 0,41 × 0.07): conserva la sola parte sinistra di un'iscrizilone funebre:

D *m.*
M · TITIN*ius* ....
ET · AELIA ....
FECER*unt*
SIBI · ET · SVIS · ET *libertis*
LIBERTABV*sque*
POSTERISQVE *eorum*

6) Operculo di urna cineraria in marmo bianco a doppio spiovente, ornato sul davanti di un ramoscello di alloro (m. 0,37 × 0,29 × 0,08).

Nell'eseguire i cavi per la fondazione di un altro edificio, nel lato meridionale della collina, a m. 2 di profondità dal piano di campagna si rinvenne:

1) Una statua acefala di marmo lunense, seduta su ampia *cathedra* con dorsale.

Fig. 2.

Rappresenta un personaggio vestito di tunica e toga, con alti calzari (m. 1,30 × 1.16 × 0.62). È priva dell'avambraccio destro e di parte della mano sinistra; l'esecuzione è molto scadente, quale si addice ad una statua puramente decorativa. Doveva far parte di qualche monumento sepolcrale limitrofo.

2) Si rinvennero inoltre undici grandi blocchi di marmo squadrati appartenenti al basamento ed alla trabeazione di un cospicuo monumento; sono tutti alquanto calcinati

dall'azione del fuoco: 1) blocco marmoreo di trabeazione con modanature (m. 1.34 × 0,76 × 0,45); 2) id. id. liscio con un rincasso su di uno degli spigoli (m. 1,64 × 0.48 × 0,30): 3) id. id. rotto in due pezzi (m. 1,50 × 0,50 × 0,37); 4) id. id. di basamento con modanature (m. 1,37 × 0,62 × 0,50); 5) id. id. id. (m. 1,62 × 0.50 × 0,33); 6) id. id. con un angolo di cornice (m. 0,80 × 0.52 × 0,43); 7) id. id. con scanalature verticali (m. 1,36 × 0.52 × 0.50); 8) id. id. id. (m. 1.56 × 0.58 × 0,37); 9) id. di. con modanature (m. 1,00 × 0,50 × 0,45); 10) id. id. liscio (m. 1,08 × 0,56 × 0,42); 11) id. id. id. (m. 1,30 × 0,56 × 0,37).

Via Prenestina. — Al 2° km. della via Prenestina, nel terreno di proprietà della società Colla e Concimi di Milano, eseguendosi i lavori di sterro per la costruzione del caseggiato ad uso uffici, ad una profondità di circa m. 2,50 dal piano di campagna, si sono rinvenuti i resti di un antico cunicolo in muratura, largo m. 1,70, corrente in direzione parallela alla via Prenestina, dalla quale distava, sulla sinistra, circa m. 40. La volta del cunicolo era del tutto franata; il pavimento, dello spessore di cm. 10, era in calcestruzzo di tegolozza e calce. Anche le pareti erano intonacate a stagno. Il detto cunicolo servì di nascondiglio di un certo numero di statue frammentarie, che vi si rinvennero coricate ed accatastate l'una sull'altra. Si ricuperarono infatti:

1) Statua virile acefala e mancante del braccio destro; alta m. 1,44 e larga alle spalle m. 0,47 (v. fig. 2). Veste la corta tunica esomide succinta, propria delle classi umili; il lembo destro calato lascia vedere il petto floscio ed avvizzito di un vecchio. Rappresenta un pescatore curvo alle spalle e con le ginocchia alquanto piegate dalla diuturna fatica. L'avambraccio destro, mancante, doveva essere sollevato; sulla coscia destra è l'attacco del sostegno. Il braccio sinistro è disteso in giù dal peso di un colmo paniere di vimini, ansato (**καλαθίσκος** = *sportula*), entro il quale è chiuso il pesce.

La mancanza della testa toglie gran parte dell'effetto realistico che dànno le produzioni congeneri dell'arte ellenistica, nella quale l'età senile è espressa senza reticenze e con un verismo impressionante. È notissima, fra le altre, la statua di un pescatore della Galleria dei Candelabri in Vaticano [1] la quale è simile alla nostra per la movenza rilasciata del corpo e per il trattamento dell'epidermide rugosa. Differisce nei particolari, poichè la statua del Vaticano è ricoperta soltanto da un perizoma (*subligaculum*), mentre la nostra riveste l'esomide; inoltre la sinistra regge un secchiello con dei pesci in luogo della *sportula*. Simile alla statua del Vaticano è quella del Museo del Louvre [2]. Un'altra statua dello stesso Museo del Louvre rappresentante un pescatore africano ha molti punti di somiglianza con le due precedenti [3]. Infine una replica del tipo del pescatore si ha nella testa di un busto esistente nella Sala dei Filosofi del Museo Capitolino, arbitrariamente attribuito al filosofo Democrito [4]. È una copia del 2° secolo d. Cr. dell'originale ellenistico, del 3° secolo av. Cr., dal quale derivano tutte le copie ora ricordate.

[1] W. Helbig, *Führer*, I, p. 230, n. 358; E. Loewy, *Griech. Plastik*, p. 121, tav. 146, 251; *La scultura greca*, p. 129, fig. 249; cf. *Annual of British School at Athens*, X, 1903-04, p. 103, n. 5; Museo Pio Clem., III, tav. 32.

[2] S. Reinach, *Répertoire de la statuaire*, I, p. 165, n. 1.

[3] Id. id. id., I, p. 165, n. 2.

[4] H. Stuart Jones, *Catalogue of Museo Capitolino*, p. 234, n. 39, pl. 59.

L'esecuzione, pur risentendo tutti i difetti di una copia fatta da un mediocre artista dell'età imperiale, è tuttavia di effetto e raggiunge un certo senso di realtà. Questi pregi, uniti alla relativa rarità del soggetto, rendono notevole la scoperta di questa statua.

Fig. 3.

2) Statua muliebre acefala, mancante del braccio destro, della mano sinistra e rotta al plinto (m. 0,95 × 0,30). È vestita di lungo chitone e completamente avvolta in un himation dalle ampie pieghe. È stante sulla gamba sinistra, mentre la destra è ripiegata in avanti. La testa era lavorata a parte ed insitata. Di buona fattura ed ottimamente modellata.

3) Statuetta muliebre acefala (m. 0,74 × 0,25), vestita di lungo chitone, che le nasconde i piedi. Stringe con ambo le mani sul petto una colomba. Il braccio destro è ornato da una armilla. È di mediocre fattura.

4) Statuetta mancante della faccia e della parte superiore della testa (m. 0,88 × 0,37): è vestita di semplice manto abbassato sotto la spalla destra in modo da lasciar scoperta la spalla ed il braccio che è rotto. È di mediocrissima fattura e rappresenta probabilmente ùn fanciullo vestito grottescamente del pallio filosofico, ben noto soggetto dell'arte ellenistica.

5) Frammento di statua muliebre, panneggiata (m. 0,65 × 0,35), formato dalla gamba destra fin poco oltre il ginocchio mossa e dalla parte della gamba sinistra stante, il tutto coperto dalle ampie pieghe del manto. È di buona fattura.

* * *

Nel fare un piccolo cavo, andante, per la costruzione di un fognolo, a circa m. 12 dal punto in cui vennero scoperte le sculture surriferite, ed a m. 2 di profondità dal piano di campagna, venne scoperto un altro tratto dello stesso cunicolo nel quale giaceva una statua di marmo di dimensioni minori del vero (alta m. 0,90, larga alle spalle m. 0,47) rappresentante un Satirisco vestito della sola nebride che gli copre appena la spalla sinistra (v. fig. 3). Il giovane Satiro, dalle forme snelle ed eleganti, ha le piccole orecchie caprine e la codetta appena accennata; volge il capo con espressione languida a sinistra ed è in atto di sorreggere sulla gamba destra, rialzata e poggiata su di un piccolo masso, un grande otre di pelle suina (rotto al muso), forato all'interno per il passaggio dell'acqua di una fontanina della quale la statua era ornamento e getto. Il Satirisco preme con la mano destra (il braccio destro è in gran parte mancante) il fondo dell'otre a facilitare lo sprizzo dell'acqua.

È la riproduzione di un comune soggetto appropriato ad adornare i giardini delle ville romane. L'esecuzione, pur trattandosi di una statua ornamentale, è molto accurata, buona ne è la modellatura e precise le proporzioni. Appartiene certamente al migliore periodo artistico dell'impero.

Tra le terre di riporto si rinvennero un torso acefalo di piccola statua (m. 0,23 × 0,22) nudo con ciocche di capelli cadenti sul davanti delle spalle, di discreta fattura, ed un frammento di coperchio di sarcofago con un amorino adagiato su di un fianco e parte della targa centrale anepigrafa (m. 0,50 × 0,46 × 0,05).

V i a S a l a r i a. — Eseguendosi i lavori di sterro nell'angolo formato dalle vie Giovanni Paisiello e Gaspare Spontini per la costruzione di un nuovo edificio ad uso di abitazioni, nel terreno di proprietà della Società Anonima per le imprese edilizie, a m. 6 di profondità dal livello stradale, è stata incontrata la diramazione di una Galleria cimiteriale, completamente ripiena di terriccio. Una delle pareti pericolanti fu rafforzata in antico con un muro di sostegno a tufelli. La galleria ha sei ordini di loculi ed è alta m. 3,80 e larga m. 0,70; è in relazione con il cubicolo e con i tratti di gallerie cimiteriali scoperte in quei pressi durante i lavori di costruzione della fogna nell'ultimo tratto della via Giovanni Paisiello, verso la via Gioacchino Rossini [1].

[1] E. Gatti, *Notizie degli Scavi*, 1919, p. 44 seg., fig. 2.

Fu già riconosciuto essere quelli i resti del cospicuo cimitero sulla via Salaria Vetus, detto di Panfilo, il cui tracciato viene a coincidere con l'odierna via Giovanni Paisiello, finora soltanto noto per le indicazioni degli antichi itinerarii dei pellegrini (1). Il luogo della scoperta viene precisamente a coincidere con l'antico bivio del Leoncino con la via della Tre Madonne.

Quel cubicolo, adorno di pitture rappresentanti episodî biblici, fa parte della regione cimiteriale già visitata da Aldo Manuzio, da Pompeo Ugonio e dal Bosio. Il cubicolo stesso era stato visto dal De Rossi nel 1865 (2), e più recentemente dal prof. O. Marucchi nel 1875.

***

Continuandosi lo splateamento, in un pozzo per le fondazioni, a circa m. 4 di profondità della galleria suddetta ed a 10 m. dal livello stradale, si è scoperta una seconda galleria inferiore scavata nel tufo, con sei ordini di loculi sovrapposti.

Una terza galleria alla notevole profondità di m. 20 circa dal livello stradale è stata incontrata da uno dei pozzi di fondazione. L'esplorazione di questa galleria ha rivelato le sue diramazioni. Sulla sua destra è scavata nel tufo una piccola nicchia, ricoperta da doppio strato d'intonaco sul quale è un dipinto votivo, rappresentante la Vergine velata che regge nelle braccia il divino infante che ha nella destra un rotolo. A sinistra della figura sono dipinte in bianco le seguenti parole:

+ SCA DEI GENETRIX

a destra leggesi:

[*intercede* ?] PRO NOBIS

Questa pittura ricorda nel soggetto e nello stile il noto analogo affresco dell'VIII secolo nelle catacombe di S. Valentino, presso la via Flaminia. Sopra la nicchia corre una fascia d'intonaco sulla quale è dipinta a lettere rosse la leggenda:

+ NATALE SCI PHILIPPI

È da notare che presso la località della scoperta ha esistito fino ai nostri tempi il vicolo di S. Filippo.

Sull'intonaco della nicchia leggonsi alcuni graffiti, fra i quali i seguenti nomi di *presbyteri*, visitatori del luogo:

a) + ANDREAS PBR

b) + GAIDO PBR

c) + CRISTOFOR[*us*] PBR

(1) O. Marucchi, *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, 1920, p. 57 sg.

(2) G. B. De Rossi, *Bullettino di Archeologia Cristiana*, 1865, p. 1 segg.

Seguendo la galleria, la quale si dirige parallelamente all'asse della via Gaspare Spontini e cioè in direzione da SO. a NE., si è constatato che essa termina in due cubicoli, succedentisi l'uno all'altro. Tanto i loculi della galleria quanto quelli dei cubicoli sono completamente manomessi ed i loro piani, nei quali sono anche praticate alcune *formae*, sono ricoperti da una notevole quantità di minuti frammenti di sarcofagi, marmorei e fittili, di tegoloni e di lastre marmoree.

La galleria è alta circa m. 6 e larga m. 0,85: i loculi misurano in media m. 1,90 × 0,30 e si distanziano nel senso verticale della loro sovrapposizione circa m. 0,35. Il primo cubicolo nel quale sbocca la diramazione della galleria suddetta, misura m. 2,80 × 2,50 nei lati, ed ha la volta a crociera sorretta agli angoli da pilastri con capitelli rilevati nel tufo. Le pareti, sotto un leggero strato di intonaco bianco, conservano una precedente decorazione a colori, e sotto questo un terzo intonaco, il primitivo. Sull'intonaco a scialbatura sono tracciati molti graffiti. Le due pareti laterali rispetto all'ingresso hanno in basso scavati due arcosoli a mensa e sopra più ordini di piccoli loculi sovrapposti. Gli arcosoli sono larghi m. 1,05, alti m. 0,52 e profondi m. 0,65. Fra i rottami sparsi sul pavimento, nel quale sono praticate alcune *formae*, si è rinvenuto capovolto un lastrone di marmo (m. 1,30 × 0,42 × 0,04) recante un'iscrizione votiva le cui lettere, alte cm. 6, sono incrostate da sottili listelli di porfido. È del V secolo e reca:

IN DEO PATRE OMNIPOTENTE M FECIT
VITALIO LIBERTVS VNVM CVM QVOD
VVL DEVS DOMINO SVO TAEO FILO
ET DOMINE PONTIANE TIMERENTIBVS
IN REFRIGERIVM

Dal primo cubicolo si accede al secondo retrostante, il quale misura nei lati metri 3,60 × 2,40; ha la volta a botte. Le pareti e la volta sono intonacate a fondo bianco e decorate in rosso. Il forte strato di tartaro che le ricopre non permette per ora di descrivere i soggetti. Sulla parete di fondo poggia, innanzi ad un grande arcosolio, la base di un altare o mensa in muratura, rivestito di lastre di porfido e di paonazzetto dello spessore di cm. 3. Sul davanti, in basso, è praticata un'apertura a forma di nicchietta rettangolare, la cui parete di sinistra e la volticella sono ricoperte di lastre marmoree recanti brani di iscrizioni pagane. Lo stato di sconvolgimento del piano del cubicolo non ha permesso per ora di ricopiarle esattamente. Ciascuna delle due pareti laterali ha praticato in basso un arcosolio, e sopra più ordini di loculi. È notevole che ai lati dell'arcosolio a mensa di destra vi sono due cattedre affrontate, scavate nel tufo. Anche le pareti di questo cubicolo hanno un triplice intonaco, corrispondente a tre diverse epoche. Il più recente è ricoperto di graffiti recanti i nomi di molti *presbyteri* che visitarono e celebrarono in quel luogo: cito fra i tanti: + *Leo Prb.*; + *Adrianus Prb.*; *Ego Johannes Prb.*; + *Gregorius Prb.* ecc. ecc. Questo gruppo di sacerdoti è analogo a quello i cui componenti visitarono le catacombe romane, ed i cui nomi leggonsi nei graffiti dei più insigni cubicoli dei cemeteri di Callisto, di Commodilla, dei SS. Pietro e Marcellino e di altri che rimasero in venerazione fino all'VIII e IX secolo. Ciò dimostra che anche questi cubicoli ora scoperti del cemeterio di Panfilo erano certamente dedicati alla memoria di qualche martire illustre.

* * *

Comunicata l'importante scoperta alla benemerita Commissione di Archeologia Sacra, essa inviò sul luogo l'ispettore dott. Enrico Iosi, al quale fu affidato il compito di continuare l'esplorazione. La stessa Commissione curerà a suo tempo la pubblicazione di una completa illustrazione delle gallerie e dei cubicoli [1].

Qui mi limito ad accennare che le indagini del dott. Iosi hanno portato alla scoperta di una vasta regione cemeteriale intermedia, costituente il secondo ordine di gallerie del vasto e profondo cemeterio.

Di grande importanza è la scoperta in questa regione di due gallerie rimaste pressochè intatte, come quella notissima delle catacombe di Commodilla. La più grande di esse contiene 118 loculi, dei quali 34 per adulti e 74 per bambini, tutti chiusi con tegole e calce. Soltanto cinque di essi hanno l'indicazione del nome dei defunti a lettere rosse, spalmate sulla malta. Molti dei loculi hanno all'esterno un segno di riconoscimento graffito sulla calce ancora fresca. Consistono in croci equilatere e in rozze palmette; più generalmente vi si trova incastrato un oggetto. Questi oggetti sono svariatissimi e cioè monete (riconosciute fra le altre alcuni M. B. di Gordiano, di Salonina e di Aureliano), coppe vitree, vasi aretini, armille, paste vitree, fiale ed ampolle fittili, piccole sculture frammentarie, avori, campanelli ed anche una testina di fanciullo in cristallo di rocca. L'altra galleria comprende 59 loculi ; anch'essa è conservata come la precedente e vi si osservano le stesse particolarità. In nessuno dei loculi delle due gallerie appare il monogramma costantiniano; ciò fa ritenere che esse siano anteriori al IV secolo.

L'esplorazione del piano intermedio portò alla scoperta di altre gallerie del primo piano corrispondenti alla regione già visitata da Aldo Manuzio, dell'Ugonio e dal Bosio. Non era ancora nota una cripta sorretta da quattro pilastri in muratura con arcosolii uno dei quali ha dipinto nel fondo l'agnello nimbato fra due pecore. In alto è il cielo raffigurato da stelle, a sinistra una quaglia ed un pavone, ai lati di un vaso ed a destra l'arca chiusa con la colomba che parte e la colomba che torna col ramoscello d'ulivo. Sembra appartenere al IV secolo.

Sono complessivamente circa 900 metri di gallerie cimiteriali che sono tornate alla luce, suddivise in tre piani le cui quote sono rispettivamente di m. 6, m. 10 e m. 20 sotto l'attuale livello stradale. La inusitata profondità alla quale trovansi le gallerie ed i cubicoli del terzo piano, ora sommariamente descritti, e che si aggira, come si è detto, attorno ai 20 m. sotto il livello stradale, corrisponde esattamente a quella tramandata dagli antichi itinerarii dei pellegrini i quali per il cemeterio di Panfilo indicano perfino il numero dei gradini che vi discendevano per giungere *in imo terrae* alla regione più profonda forse

[1] Un preliminare e sommario cenno di queste scoperte è stato già dato dallo stesso dott. E. Iosi, in *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, 1920, p. 60 segg.

di tutte le catacombe di Roma. Gli stessi itinerarii segnalano poi che, oltre al martire eponimo Panfilo, del quale non si conosce nè la vita nè il martirio, erano sepolti in questo cemeterio *cum multis martyribus* anche i martiri Candido e Quirino [1].

*
* *

Fra il materiale estratto nel praticare il pozzo di fondazione che condusse alla scoperta del cemeterio suddetto si rinvenne una lastra di marmo bianco (m. 1,36 × 0,31 × 0,05) che servì di chiusura di un loculo, con la seguente iscrizione:

ΚΑΡΙΚΟϹ ω ΚΙΤΕ
ΜΝΗϹΘΗ < ΗΨ¥ΧΗ
Α¥ΤΟ¥ ❦

Κάρικος ὦ (δε?) κῖε, μνησθῇ ἡ ψυχὴ αὐτοῦ.

Caratteristica è la forma dell'omega e quella dell'ypsilon con un'asta aggiunta sotto l'angolo a modo di croce, che rimandano l'iscrizione ad un periodo anteriore al IV secolo.

Si rinvenne inoltre una piccola mensola di marmo, con inciso sulla testata il monogramma ☧ (m. 0,57 × 0,13) × 0,11).

*
* *

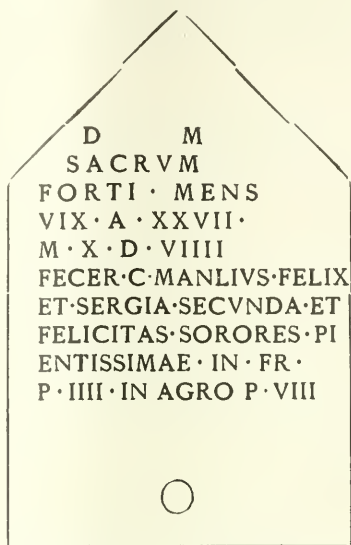
All'angolo di via Giovanni Paisiello con il viale Gioacchino Rossini, nel terreno di proprietà del sig. Gabarrini, alla profondità di circa un metro dal piano stradale, fra la terra di riporto si rinvennero le seguenti iscrizioni:

1) Stele marmorea semplice (m. 0,20 × 0,44 × 0,04):

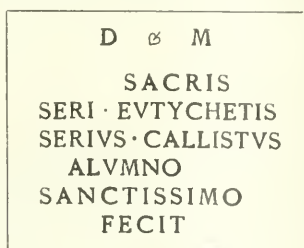
D M
EXORATI · VIX
ANN · VI · M · III
DIEBVS · XIX
PRIMITIVOS
COGNATVS
IN · FRONT · P · IIII
IN · AGR · P · IIII
DEXT · P · III
IN SINIST P · III
IN QVADRAT
P · XII
←

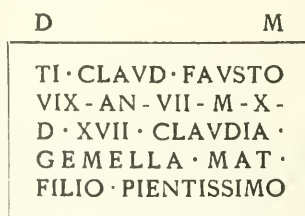
[1] *postea eadem via pervenies ad s. Pampulum martyrem XXIII gradibus sub terra* (Itinerarium Salisburgense); *im cryptis sub terra LXXX gradibus s. Pamphilus et s. Candidus, sanctusque Cyrinus cum multis martyribus jacet* (Epitome libri de locis sanctorum martyrum); *et in altero loco prope requiescunt sancti martyres Pamphilus et Quirinus LXX gradibus in imo terrae.* (Notitia e Willelmo Malmesburiense). La divergenza nel numero dei gradini per i quali si discendeva nel cemeterio di Panfilo va spiegata riferendosi a più cubicoli appartenenti alle tre regioni suesposte.

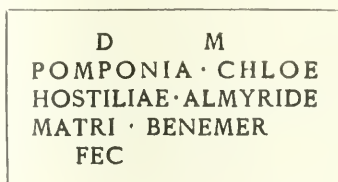
È da notare la prolissità con la quale si è voluto indicare con precisione l'estensione della minuscola tomba del fanciullo. Il piccolo rettangolo aveva i lati maggiori di 4 piedi ed i minori di 3 ; la somma dei lati era di 12 piedi, e l'area di 12 piedi quadrati. In basso è incisa una piccola ascia del genere detto *dolabra*.

2) Stele marmorea, in due pezzi, con fori in basso per il passante del legno (m. 0,31 × 0,70 × 0,05).

lin. 3: *mens*(*ori*). *Mensor* era un esperto in costruzioni, simile al nostro capomastro.

3) Stele marmorea scorniciata, con timpano arcuato contenente una corona lemniscata ed acroterî ornati da un fiore (m. 0,33 × 0,70 × 0,05):

D ❦ M
SACRIS
SERI · EVTYCHETIS
SERIVS · CALLISTVS
ALVMNO
SANCTISSIMO
FECIT

4) id. id. id., con timpano con entro una corona lemniscata ed acroterî contenenti le lettere D · M ; è spezzato in basso (m. 0,29 × 0,33 × 0,07):

D M
TI · CLAVD · FAVSTO
VIX - AN - VII - M - X -
D · XVII · CLAVDIA ·
GEMELLA · MAT ·
FILIO · PIENTISSIMO

5) id. id., con timpano angolare, ornato da un rosone ed acroterî a palmette (m. 0,37 × 0,30 × 0,05) :

D M
POMPONIA · CHLOE
HOSTILIAE · ALMYRIDE
MATRI · BENEMER
FEC

6) Lastra marmorea frammentata (m. 0,58 × 0,51 × 0,03):

D ❦ *m.*
AVRELIVS ~ SIBI E*t*..........
PAVLVS ET BERE*nice*........
AVRELIA ASBV *te*........*as*
CLEPIODOTE ⟶ IER...........
FECERVNT RV...........

* * *

In via Giovanni Paisiello, nel terreno di proprietà del sig. Vincenzo Ranieri, nell'eseguire lo sterro per praticare i cavi di fondazione di un edificio ad uso di abitazione, a circa m. 1,50 di profondità del piano di campagna, fra la terra di scarico, si rinvennero due piccoli cippi sepolcrali marmorei pulvinati, con base sagomata; nei due lati più stretti hanno scolpiti la patera ed il prefericolo. Nel lato anteriore, entro cornici, sono incise le seguenti iscrizioni:

1) m. 0,36 × 0,61 × 0,20:

SEX·MONTANIO
GRATO·P·P
PATRONO
OPTIMO
SANCTISSIMO Q
SYMPHORVS·
CHARITON·
MENIPPVS·
ONESIMVS·LIB·F

2) m. 0,27 × 0.50 × 0,18:

D M
SEX MONTANO (*sic*)
ONESIMO
FECIT
MONTANIA
AGATHEMERIS
DESE B·M·
ARAM

Il primo è il cippo funebre dedicato: *Sex*(*to*) *Montanio Grato*, *p*(*rimo*) *p*(*ilo*), da quattro suoi liberti dei quali, per brevità, è indicato il solo cognome.

Il secondo cippo (*ara*) fu posto alla memoria di uno dei quattro liberti suddetti e precisamente dell'ultimo (*Sex*(*to*) *Montan*(*i*)*o Onesimo*) dalla sua congiunta *Montania Agathemeris*. Il cippo è qui detto *ara*, come in altri casi analoghi, per la sua forma, simile a quelle delle *arae* dei sacrifici.

G. Mancini.

Anno 1920 — Fascicoli 10, 11, 12.

REGIONE X *(VENETIA ET HISTRIA).*

I. VERONA — *Scoperte di antichità romane nella casa di Guglielmo Marchiori in Via S. Cosimo e Via S. Andrea.*

Nei lavori di ampliamento di detta casa, procedendosi allo scavo di alcune fondazioni in un punto dell'area già occupata dal cimitero della chiesa di S. Andrea, vennero in luce alcuni scheletri, e, sotto a questi, alla profondità di circa 6 m. i resti di un pavimento a mosaico che s'internava sotto alla via S. Andrea. Era formato con minute tessere giallastre e nere disposte a vago disegno geometrico di lavoro accurato riferibile a buona epoca. Data la ristrettezza dello scavo, l'impossibilità di allargarlo e di non poter portarlo sotto alla via S. Andrea, si dovette accontentarsi dei pochi frammenti ricuperati e di raccogliere fra il cavaticcio dei pezzi d'intonaco di pareti affrescati a vivi colori.

In via Mazzini nell'ex casa Bevilacqua La Masa. Trasformandosi detta casa per gli uffici di un Istituto di Credito si procedette a un profondo scavo sotto alle botteghe prospettanti Via Mazzini per formare la cella sotterranea per la custodia valori, e si misero in luce resti di un fabbricato romano, con avanzi di un pavimento a mosaico formato con grandi tessere bianche avente carattere tardo, tratti di bettonata e di mura, nonchè un piccolo tombino di scarico, formato con cotto di età romana. Nel cavaticcio si ricuperarono cocci di vasi sempre di quell'età, ma niente di notevole interesse.

A. ALFONSI.

Tomba romana scoperta presso S. Stefano in Verona.

Avvertito che si era scoperta a S. Stefano una tomba antica, mi sono recato sopraluogo. Nella piazzetta Carbonai il Municipio fa eseguire un pubblico lavatoio. Scavando il terreno per il pilastro di mezzo, alla profondità di m. 1,40, si rinvenne una tomba romana a inumazione.

La cassa, formata con embrici interi, misura la larghezza di cm. 40, l'altezza di cm. 45 e la lunghezza di m. 1,65. Le ossa erano disposte con il cranio a sera: null'altro si trovò di notevole. La direzione della tomba è da est ad ovest; essa corre parallelamente al muro meridionale della piazzetta, a una distanza misurata in pianta di m. 3,10.

Dall'esame delle ossa ritengo si tratti di un individuo di sesso femminile (bozze frontali appena segnate, in cranio subdolicocefalo) e della apparente età dai 18 ai 20 anni. Nella mandibola inferiore, che è intatta, non è ancora accennato il terzo molare detto « del giudizio ».

A. Da Lisca.

II. SCHIO — *Scoperte archeologiche sulla collina del Castello.*

L'ispettore onorario ai monumenti di Schio sig. cav. Guido Cibin, nell'intento di studiare la pianta del castello che sorgeva sulla collina sovrastante alla città, otteneva dal comune il permesso e i mezzi per eseguire le necessarie ricerche.

Egli con una serie di trincee compì il lavoro lodevolmente, rilevando in tutti i suoi particolari la pianta del distrutto castello, fondato verso il mille dalla famiglia Maltraversi, ideando sui dati scoperti, la ricostruzione in alzata dell'edificio.

Praticando dal lato esterno delle mura di cinta, verso ovest, una trincea a circa m. 0,60 di profondità, s'imbatteva in uno strato archeologico, nero, uliginoso, nel quale raccoglieva cocci ed anse di vasi appartenenti ad una ceramica antichissima. Il compianto prof. Pellegrini, allora Soprintendente della Regione, si recava a visitare la scoperta, che, come mi disse poi, giudicava interessante, trattandosi di uno strato riferentesi ad età eneolitica e si proponeva di allargare le ricerche per studiare meglio la cosa.

Intanto sopravvenuta la guerra si dovette abbandonare l'idea e nel frattempo disgraziatamnte il prof. Pellegrini moriva. Avvenuta la nostra radiosa vittoria, il sig. Cibin riprendeva le ricerche, anche per dare lavoro ai disoccupati. Allora riferii al nuovo incaricato della Soprintendenza ai Musei e Scavi del Veneto, dott. Gino Fogolari, di tali lavori e scoperte, domandando che a spese dello Stato si proseguisse la ricerca dello strato eneolitico. Ottenutone il consenso, presi accordi coll'ispettore Cibin per allargare lo scavo e si cominciò il lavoro ai dieci dello scorso novembre.

Studiato il profilo della trincea eseguita dal sig. Cibin, esso risultò nel modo seguente: m. 0,90 di terra vegetale e muriccia dovuta alla demolizione del castello, al quale segue uno straterello nericcio dovuto al periodo medioevale, nel quale sono venuti in luce, cocci di

olle di argilla rossastra, granulosa, fittamente e leggermente striate con lineette parallele che appartengono al gruppo della ceramica medioevale, chiamata *pettinata*.

Alcuni orli di dette olle presentano dei fori eseguiti a pasta molle, praticati allo scopo di sospendere il vaso. Sotto a questo, comparisce una bettonata ottenuta con calce e sabbia a guisa di pavimentazione che ha uno spessore di circa m. 0,30 che poggia direttamente sullo strato preistorico di color nero, molto compresso, nel quale si trovano i cocci dei vasi di età eneolitica, strato che ha uno spessore medio di m. 0,40. Esso si appoggia sulle argille dovute alla decomposizione della roccia del colle.

Si decise di aprire una trincea pochi metri distante, verso levante, per vedere se in questo punto compariva il sedimento; ma a poca profondità s'incontrò l'argilla di color giallo vivo, e visto l'esito negativo si decise sospenderla.

Non potendo portare la ricerca in altri punti prossimi per non danneggiare le radici di un colossale tiglio, che si stendono in tutti i sensi, si dovette accogliere l'idea di allargare la trincea già iniziata dall'ispettore Cibin. La stratificazione si presentò nello stesso modo; soltanto il sedimento archeologico si trovò meno intenso; però si raccolsero abbondanti cocci di vasi.

Trattasi di pareti, minutamente frammentate, di vario spessore, quali liscie e quali ornate di cordoni, d'impasto abbastanza depurato, nero-rossastro, di orli diritti, più raramente arrovesciati, alcuni dei quali decorati di intaccature digitali e, quello che più interessa, di una serie di anse caratteristiche, presentanti forme diverse. Più numeroso di tutti è il tipo ad anello, con margini più o meno rialzati, più rare sono le anse lunate, quelle a cilindro retto e quelle rostrate.

Nessun oggetto metallico è venuto in luce; e di pietra ricordo una scheggia di selce grigia di forma allungata con indubbie tracce di lavorazione che, per quanto raccolta sul finire dello strato medioevale, non è improbabile che nei vecchi rimaneggiamenti che subì il terreno, possa trovarsi casualmente fuori del suo orizzonte archeologico.

Tutto il materiale scoperto ha strettissima analogia con quello trovato a Piovene sul Castel Manduce nelle ricerche ivi praticate (1).

Visto che lo strato archeologico si sperdeva, si tentarono verso levante due altre trincee: una sullo spianato del colle e una in una valletta sottostante, ma infruttuosamente, per cui si decise di abbandonare le ricerche.

Con questi scavi si potè constatare che anche sulla collina del castello di Schio esisteva un abitato antichissimo, come sulle circostanti colline che si dispiegano in arco ai piedi del Summano fra la Val del Leogra e quella dell'Astico.

Non mi resta che ringraziare pubblicamente il cav. Cibin per l'aiuto intelligente e indefesso che mi fu da lui prestato.

A. ALFONSI.

(1) Alfonsi, *Notizie Scavi*, 1911, pp. 273 a 279.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

III. FORANO — *Di una fistula aquaria rinvenuta presso Forano.*

Trovandomi nell'agosto 1914 a Forano, in Sabina, mi recai a visitare alcune rovine esistenti nella località Fornaci, avanzi di un'antica villa, certamente vasta e sontuosa, della quale era già stata fatta menzione dal dott. E. Melchiorri, *Storia e topografia dell'antico municipio romano di Forum Novum in Sabina*, Foligno, 1904-1905, pag. 34.

Essa sorgeva sulle ultime pendici delle colline a sud-est di Forum Novum ed aveva la facciata principale rivolta verso la vallata della Laia di Selci. Dinanzi ad essa è infatti ancora perfettamente riconoscibile la traccia di antica strada che, partendo da Forum Novum, si inerpicava verso l'odierna Selci, e finiva a Rieti, dove raggiungeva la Salaria.

Che la villa fosse vasta ce lo conferma la notevole estensione di terreno che essa occupava: della sua ricchezza è indice sicuro la grande quantità di frammenti di marmo e di affreschi parietali sparsi per il terreno e fatti affiorare dall'aratro; di questi ultimi, anzi, volli raccogliere alcuni specialmente notevoli per la conservazione e la freschezza delle tinte (predominanti il giallo ed il rosso). Ove ciò non bastasse, le tracce di una calcara aperta proprio nel mezzo delle rovine, stanno meglio di ogni altra cosa a testimoniarci la dovizia di marmi dell'antico edificio. La costruzione di questo, a mio parere, può essere fissata verso la seconda metà del I sec. di Cr.

Avendo notato sul lato orientale dell'edificio il nucleo circolare, in calcestruzzo, di una grande vasca termale, mi rivolsi al contadino del luogo per sapere se aveva mai trovato tracce di antiche condutture d'acqua; egli allora mi indicò poco distante un piccolo cunicolo in tufelli che doveva appunto alimentare il bagno; ma insistendo nella mia richiesta, giacchè avevo avuto sentore di qualche altro rinvenimento, dopo avere un poco tergiversato, finì per condurmi in un suo ripostiglio e da un mucchio di fieno cavò fuori dei pezzi di una antica tubatura di piombo, di circa sette centimetri di diametro interno, dicendomi di aver trovato contemporaneamente una cassetta di distribuzione, anch'essa di metallo, che poi aveva distrutta, nella quale detto tubo andava a finire e dalla quale partivano altri tre condotti in terracotta. Sopra uno dei pezzi suddetti notai l'iscrizione che qui riproduco dal calco che allora ne presi (cm. 17,5 × 3,8; alt. cm. 2,4-1,8).

Sopravvenuta la mobilitazione e la guerra, partii per il fronte; e solo oggi, riordinando le mie carte, ho rinvenuto i calchi allora fatti; rendendo di pubblica ragione quanto è a mia conoscenza, non credo inutile farvi seguire alcune osservazioni.

L'iscrizione (nella quale è innanzi tutto da notare la forma abbreviata del nomen, e l'imperizia calligrafica dell'artefice di provincia) va evidentemente integrata in ORAN(*ius*) CRATERVS e ci permette di identificare il proprietario del fondo. La gens *Orania* è già conosciuta da altre iscrizioni, delle quali la più importante proviene da Rieti (*C. I. L.* IX, 4686), cioè appunto da una località prossima alla nostra e con essa, come ho già detto, in diretta comunicazione. È questa iscrizione scolpita sopra una base onoraria e vi è detto che fu dedicata nel 184 d. Cr. *L. Oranio L(ucii) fil(io) Quir(ina tribu) Iusto patrono*... dalla *Plebs Reatina quod is primus omnium HS.* $\overline{C}$. $\overline{M}$. *N. ad annonae comparationem municipibus suis dedit statuamque honore contentus sua pecunia posuit l(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum).*

Il nomen *Oranius* (od *Horanius*, *C. I. L.* III, 2208; IX, 5209), avverte il Forcellini, deriva dal greco ὥρα; nel caso nostro, ed in *C. I. L.* X, 4262 (da Capua: *C. Orani* (*Gaiae*) *l. Eronis*) lo troviamo seguito anche da cognomi greci.

Neppur nuovo per Roma è il cognomen *Craterus*; sappiamo infatti che così si chiamava un celebre medico del principio dell'Impero (Cic., *ad Att.* XII, 13.1; Horat., *Sat.* II, 3. 161; Persius, 3,65), uno scultore, forse dell'epoca dei Flavi (Plin., *n. h.* 36, 38), ed altri noti da iscrizioni (*C. I. L.* X, 6788: *M. Verrius Craterus*; Grut. 250, col. 2; *C. Atilius C. l. Craterus*).

Niente si oppone a pensare che il Craterus del quale appare il nome sulla fistula sopra descritta appartenesse alla gens Orania che, stabilitasi nella Sabina, divenne col tempo una delle più cospicue della regione, tanto da vedere un giorno uno dei suoi membri pubblicamente onorato.

Per terminare aggiungerò che da alcuni vecchi abitanti del paese mi è stato assicurato che fino a non molti anni fa una fonte in territorio di Selci veniva denominata *Orano* (nel qual caso evidente sarebbe ora l'etimologia); quanto alla fistula, avendone fatte ricerche un paio di mesi or sono, ho potuto soltanto accertare che è stata in questo frattempo venduta ad ignoti e da questi forse fusa.

R. Bartoccini.

IV. RIETI — *Frammento epigrafico latino.*

Un frammento di marmo bianco, già in opera in un muro esterno del palazzo Leoni (dimensioni cm. 18×22), scheggiato in varii punti che era contornato da una cornice in lieve aggetto, conserva il resto epigrafico:

D · M//////
P · AELI//////
DECIM//////
///////////////

E. Duprè Theseider.

Regione VII (*ETRURIA*).

V. VICO PISANO — *Ripostiglio monetale scoperto alle Fornacette.*

Durante i lavori di sistemazione del canale emissario della bonifica di Bientina, nella località denominata le Fornacette, frazione comunale di Vico Pisano, sulla strada provinciale Firenze-Pisa, si scoprì un tesoretto di denari d'argento romani, in un taglio di terreno, praticato sulla riva sinistra di detto emissario e precisamente di fronte al cimitero della frazione delle Fornacette.

Le monete furono ritrovate alla profondità di circa m. 4 dal piano di campagna, entro una piccola olla di terracotta giallognola, dalle pareti sottili. Questo salvadanaio fittile era ricoperto da un mattone espressamente arrotondato nelle proporzioni del diametro dell'orlo del vaso, per renderne più perfetta la chiusura.

Il tesoretto attrasse subito la cupidigia degli operai, e molte monete furono sottratte e poi in gran parte ricuperate, grazie all'intervento dell'ing. Roselli, del Genio Civile di Pisa, e del comando dei RR. Carabinieri di Vico Pisano [1].

Fatta eccezione di alcuni quinarî, il peculio era composto quasi esclusivamente di denari d'argento dell'ultimo secolo della repubblica, come risulta dall'elenco, redatto per famiglie, in ordine alfabetico, e non cronologicamente, per le numerose incertezze cronologiche di alcuni pezzi: la classificazione è fatta in base al trattato del Babelon, *Monnaies de la republique romaine* (1885) e per le monete augustee in base all'opera del Cohen, *Monnaies frappées sous l'empire romain* (2ª ediz. 1880), non potendo avere sotto'occhio il recente trattato del Grueber, *Coins of the roman Republic in the British Museum* (1910).

Acilia	— 2 den. di *Man. Acilius Glabrio*	Bab.	8
Aemilia	— 2 den. di *Paullus Aemilius Lepidus*	»	10
»	— den. di *Paulus Aemilius Lepidus* con PVTEAL SCRIBON LIBO nel rovescio	»	11
Antonia	— 3 den. di *Q. Antonius Balbus*	»	1
»	— quin. di *Marcus Antonius*	»	32
»	— den. di » »	»	34
»	— quin. di » »	»	42
»	— den. di » » (*cohortium praetoriarum*)	»	102
»	— 3 den. di » » (*leg. II*)	»	105
»	— 4 den. di » » (*leg. III*)	»	106
»	— 3 den. di » » (*leg. IV o IIII*)	»	108
»	— den. di » » (*leg. V*)	»	110

[1] Il tesoretto fu riscattato dalla Rª. Soprintendenza d'Etruria per il Museo Archeologico di Firenze, dove si conserva.

ANTONIA	— 4 den.	di » »	(*leg. VI*)	Bab.	112
»	— den.	di » »	(*leg. VII*)	»	113
»	— 2 den.	di » »	(*leg. VIII*)	»	114
»	— 2 den.	di » »	(*leg. X*)	»	117
»	— 2 den.	di » »	(*leg. XI*)	»	118
»	— 2 den.	di » »	(*leg. XII antiquae*)	»	120
»	— den.	di » »	(*leg. XIII*)	»	121
»	— den.	di » »	(*leg. XIV*)	»	123
»	— den.	di » »	(*leg. XV*)	»	125
»	— den.	di » »	(*leg. XVII*)	»	127
»	— 2 den.	di » »	(*leg. XVIII*)	»	129
»	— den.	di » »	(*leg. XX*)	»	135
»	— den.	di » »	(*leg. XXI*)	»	136
»	— den.	di » »	(*leg. XXII*)	»	137
»	— 3 den.	di » »	(il numero della leg. è illegibile).	»	
»	— den.	di » »		»	146
AQUILLIA	— 2 den.	di *Lucius Aquillius Florus*		»	9
AURELIA	— den.	di *Lucius Aurelius Cotta*		»	21
AXIA		— den. di *L. Axsius L. f.*		»	1
BARBATIA		— 2 den. di *M. Antonius e M. Barbatius*		»	2 e 51
CALPURNIA		— den. di *L. Calpurnius Piso Caesoninus*		»	5
»		— 4 den. di *L. Calpurnius Piso Frugi*		»	11
CANINIA		— den. di *L. Caninius Gallus*		»	3
CARISIA		— den. di *Titus Carisius*		»	1
»		— 2 den. di *Titus Carisius*		»	3
CASSIA		— 3 den. di *L. Cassius Longinus*		»	10
CLAUDIA		— 3 den. di *Ti. Claudius Nero*		»	5
CORDIA		— 2 den. di *Manius Cordius Rufus*		»	1
CORNELIA		— den. di *Cn. Cornelius Scipio Asiagenus*		»	24
»		— 4 quin. di *Cn. Cornelius Lentulus P. f. Marcellinus*		»	51
»		— den. di *Cn. Cornelius Lentulus*		»	54
»		— den. di *Cn. Cornelius Lentulus*		»	55
»		— den. di *Cossus Cornelius Cn. f. Lentulus Gaetulicus*		»	79
CREPUSIA		— den. di *Publius Crepusius*		»	1
EGNATULEIA		— 4 quin. di *C. Egnatuleius C. f.*		»	1
FONTEIA		— den. di *Manius Fonteius C. f.*		»	9
FUNDANIA		— den. di *C. Fundanius*		»	1
»		— 3 quin. di *C. Fundanius*		»	2
FURIA		— den. di *L. Furius Cn. f. Brocchus*		»	23
JULIA		— den. di *L. Julius Caesar*		»	3
»		— den. di *L. Julius Bursio*		»	5
»		— den. di *L. Julius Bursio*		»	6
»		— 4 den. di *C. Julius Caesar*		»	9

C. CAESAR AUGUSTUS	— 2 quin.		Coh.[2]	14
» »	— den.		»	16
» »	— den.		»	28
» »	— 17 den.		»	43
» »	— den.		»	65
» »	— den.		»	90
» »	— den.		»	121
» »	— den.		»	137
» »	— 3 den.		»	144
» »	— den.		»	153
» »	— den.		»	179
» »	— den.		»	208
» »	— 2 den.		»	210
» »	— 2 den.		»	265
» »	— den.		»	279
JUNIA	— den. di *M. Antonius* e di *M. Silanus*		Bab.	53
LICINIA	— den. di *C. Licinius L. f. Macer*		»	16
MAMILIA	— den. di *C. Mamilius Limetanus*		»	6
MARCIA	— den. di *C. Marcius Censorinus*		»	18
»	— den. di *L. Marcius Censorinus*		»	24
»	— den. di *Marcius Philippus*		»	28
MEMMIA	— den. di *C. Memmius C. f.*		»	10
METTIA	— den. di *C. Julius Caesar* e di *Marcus Mettius*		»	5,21,33
NAEVIA	— den. dentellato di *C. Naevius Balbus*		»	6
PAPIA	— 3 den. dentellati di *L. Papius Celsus*		Coh.[2]	1
PETRONIA	— 2 den. di *P. Petronius Turpilianus*		»	9
»	— den. di » »		»	10
»	— den. di » »		»	16
PLAETORIA	— den. di *Marcus Plaetorius Cestianus*		»	5
»	— den. di » » »		»	7
PLAUTIA	— den. di *P. Plautius Hypsaeus*		»	12
POMPEIA	— den. di *Sextus Pompeius Magnus*		»	27
PORCIA	— den. di *M. Porcius Cato*		»	5
»	— 8 quin. di » »		»	7
PROCILIA	— den. di *L. Procilius*		»	2
RUSTIA	— den. di *A. Rustius*		»	3
RUTILIA	— den. di *L. Rutilius Flaccus*		»	1
SANQUINIA	— den. di *Marcus Sanquinius*		»	2
SATRIENA	— den. di *Publius Satrienus*		»	1
SEPULLIA	— den. di *P. Sepullius Macer*		»	5
SICINIA	— den. di *Q. Sicinius C. Coponius*		»	1
TITIA	— den. di *Q. Titius*		»	1
VIBIA	— 2 den. di *C. Vibius C. f. Pansa*		»	2

Vibia	— den. di *C. Vibius Varus*	Coh.²	26
Volteia	— den. di *M. Volteius M. f.*	»	1
»	— den. di » »	»	2
»	— den. di » »	»	4

Dall'esame dell'elenco risulta chiaramente che il tesoretto delle Fornacette è composto di denari dell'ultimo secolo della repubblica: il pezzo più antico è il denaro di *L. Julius Caesar*, quelli più recenti sono i denari di Augusto, coniati in ricordo dei figli *C. L. Caesares Augusti f. cos. desig. princ. iuvent.* Ciò che sorprende, al primo esame, è la varietà dei tipi, rispetto al numero dei pezzi. Il ripostiglio comprendeva 202 pezzi, con i frammentarî: di questi 202 pezzi, fu possibile soltanto classificarne 167 e precisamente 144 denari e 23 quinari; gli altri, sia per lo stato frammentario, sia perchè logori e consunti, sono affatto irriconoscibili. Anche la conservazione dei pezzi classificati è mediocre, e non si nota, come si è verificato per altri ripostigli, una diversità soverchia di conservazione fra i pezzi di conio più antico e quelli più recenti.

La località delle Fornacette, dove avvenne la scoperta, è di una certa importanza per la topografia antica, poichè nelle sue vicinanze viene ubicata la *mansio* di *Valvata* indicata negli *Itinerari* come l'ultima stazione della via che conduceva da Firenze a Pisa, costeggiando l'Arno (cfr. Solari, *Topografia Storica dell'Etruria*, III, p. 100 e sq.). L'ipotesi per l'ubicazione alle Fornacette di un vico romano è confortata non solo dal rinvenimento del tesoretto monetale, ma soprattutto dalla scoperta di alcune tombe di inumati, con copertura a tegoloni, fatta pure durante i lavori di escavazione del canale emissario di Bientina, a qualche centinaio di metri, verso nord, dal luogo dove si rinvenne il ripostiglio monetale. Queste tombe, disgraziatamente danneggiate, non offrirono che i puri avanzi scheletrici; ma la loro conformazione a copertura displuviata con tegoloni, le indicherebbe per romane, del periodo imperiale. Nel terreno adiacente ad una di queste tombe, e ad uguale profondità (circa m. 4), fu trovato un grande bronzo assai danneggiato ed illeggibile, mentre il rovescio è completamente consunto, nel diritto invece si intravvede il busto panneggiato di Lucilla (Cohen, III, 219, 52-54).

Il nuovo ripostiglio monetale, scoperto alle Fornacette, non offre quindi soltanto un valore in se stesso, ma anche presenta, per le considerazioni sopra esposte, un valore dal punto di vista topografico, degno di nota.

A. Minto.

VI. CORNETO-TARQUINIA — *Nuove scoperte nella necropoli tarquiniense.*

È a tutti noto quale sia l'importanza archeologica del territorio tarquiniense, ove la vasta necropoli di una delle maggiori città dell'Etruria presenta ancor oggi ai visitatori e agli studiosi, tra le tante della regione, il gruppo di gran lunga più numeroso di ipogei dipinti.

Eppure — parrebbe quasi incredibile — salvo qualche rarissima eccezione, qual'è stata quella di un piccolo saggio fatto dal Pasqui nel 1902 all'« Ortaccio » (¹), tutte le esplorazioni, si può dire, che da tempi ormai remoti fino a pochi anni addietro sono state fatte nel territorio tarquiniense, con successo così splendido che il solo materiale rimasto sul luogo (giacchè tant'altra parte della suppellettile rinvenuta nello stesso territorio o è passata in altre raccolte italiane, o è emigrata all'estero, o è andata dispersa) costituirà, quando sarà convenientemente ordinato, uno dei musei più interessanti e più belli del nostro Paese; tutte le esplorazioni, dunque, finora compiute, si devono quasi esclusivamente all'iniziativa privata o del Municipio di Corneto Tarquinia. L'amministrazione governativa, da quando la legge l'impone, non ha fatto che atto di presenza; l'opera sua si è limitata alla sorveglianza dei lavori altrui, municipali o privati che fossero.

Ciò considerato, non parrà un'esagerazione il dire che, per l'archeologia tarquiniense, è da ritenersi un fatto di notevole interesse la ripresa degli scavi a iniziativa della nostra Amministrazione, con un nuovo saggio, eseguito nel mese di settembre 1919, sebbene siasi trattato di un còmpito di per sè limitatissimo, tale da non richiedere che poche giornate di lavoro: la ricerca, cioè, di una tomba dipinta, insieme alla quale ne fu per avventura trovata un'altra non dipinta, che pur tuttavia merita anch'essa un breve cenno di illustrazione, soprattutto per la circostanza che si presenta strettamente e singolarmente associata alla prima.

Ma c'è un'altra ragione che ci invoglia a riguardare con qualche compiacimento i risultati dello scavo di settembre 1919. Sebbene di importanza intrinseca assai modesta, essi tuttavia dànno appiglio a rimettere in discussione — non senza concorrere anche a lumeggiarle — due questioni che sono tra le più interessanti dell'archeologia tarquiniense: l'una, di ordine manifestamente più generale, che concerne la storia della pittura etrusca; l'altra, sotto un certo aspetto, di ordine particolare, ma — nei riguardi della topografia storica dell'Italia antica — di importanza non meno generale della prima, ed è quella, non ancora risolta, dell'ubicazione dell'antica città di Tarquinia. E noi vogliamo profittare di questo appiglio per aggiungere, all'esposizione obbiettiva dei fatti, qualche osservazione a riguardo sì dell'una che dell'altra delle due ora accennate questioni. Nella speranza che la presente relazione abbia ad essere come il preambolo così di tutta una serie consecutiva di rapporti sui risultati delle ricerche che ci auguriamo, prima o poi, saranno riprese, come di nuovi studî illustrativi del materiale di già acquisito, ma tuttora bisognoso di un più

(¹) *Notizie degli scavi*, 1902, p. 393 e segg.

degno trattamento, impostare sin da ora i termini dei principali problemi che pur bisognerebbe affrontare, equivarrà alla formulazione di un programma di futuri lavori, necessarî per tentarne la soluzione.

1. *La scoperta di due tombe a camera.*

Al principio dell'estate dell'anno suddetto, 1919, la Direzione del Museo Nazionale Tarquiniense venne informata della esistenza di una tomba dipinta in un terreno non molto distante dall'abitato, al vocabolo « Madonna del pianto », sulla destra della strada provinciale che conduce a Viterbo. Dall'altra parte della strada, in prossimità dello stesso terreno, trovasi il gruppo di tombe etrusche già noto come il più vicino alla città moderna, comprendente le tre della « Caccia e pesca », delle « Leonesse » e della « Pulcella ». Il terreno in discorso, presentemente di proprietà dei fratelli Scataglini, apparteneva allora alla signora Angelina Ramaccini in D'Orazi Flavoni; ma, in precedenza, era stato posseduto dal fu sacerdote don Gaetano Averardi. Il vignaiuolo Luigi Maggi, che tuttora lo tiene in affitto, ricordava di aver visto quella tomba molti anni addietro, da ragazzo, allorchè vi si facevano lavori di scasso; e ricordava che, appena scoperta — unica ornata di pitture fra parecchie altre in gran parte franate —, il prete Averardi l'aveva fatta immediatamente richiudere, per non aver noie.

Parve alla Direzione del Museo fosse il caso di rintracciarla e riaprirla. Previi accordi presi tanto con la competente R. Soprintendenza agli Scavi, quanto con l'avv. D'Orazi Flavoni, che — grazie anche al premuroso interessamento dell'ing. Attilio Tavanti, suo cognato — volenterosamente diede il suo assenso, allo scavo fu dato inizio la mattina del 9 settembre con due prigionieri di guerra ungheresi, che nei giorni successivi furono portati a quattro. I lavori durarono in tutto otto giorni. L'ultimo giorno, come nel primo, vi furono impiegati due uomini soltanto.

In seguito alla precisa indicazione del Maggi che la tomba aveva il suo ingresso dalla parte di sud-ovest, si cominciò con l'apertura di una piccola trincea di assaggio, in direzione da nord-ovest a sud-est. E, infatti, appena messa allo scoperto la roccia, si notò che questa in due punti diversi, ma assai vicini l'uno all'altro, presentava degli intacchi, che facevano pensare a corridoi tagliati in senso normale alla trincea.

Primieramente il lavoro di sterro fu concentrato in quello, dei due intacchi, che si trovava dal lato di oriente, ove più netto appariva il taglio da ambo le parti. E che fosse proprio il corridoio di una tomba, con relativa scalinata, bastarono pochi colpi di caravina e di pala ad accertarlo. Se non che, quando furono raggiunti i primi gradini, risultò evidente che la scalinata scendeva in direzione di sud-ovest, anzi che di nord-est, e che perciò l'ipogeo, cui faceva capo, aveva l'ingresso in direzione opposta a quella indicata per la tomba di cui andavamo in cerca. Doveva essere un'altra; ma si ritenne opportuno esplorarla egualmente.

I risultati furono assai meschini, trattandosi di un ipogeo affatto privo di pitture e per giunta già frugato e spogliato in antico, ma tuttavia non trascurabili.

Questo ipogeo, che nella pianta (fig. 1) è contrassegnato con la lettera B, ha il suo piano a circa tre metri sotto il piano di campagna. La sua forma planimetrica è di un rettangolo molto irregolare. L'ingresso trovasi sul lato stretto di nord-est, ma non nel mezzo, sibbene in prossimità dell'angolo destro (per chi guarda dall'interno). Ha una larghezza massima di m. 4,25 ed è profondo circa sei metri e mezzo. Il soffitto è pianeggiante e, in confronto con l'ampiezza della camera, apparisce molto basso. L'altezza maggiore non è che di m. 1,71 (fig. 2.).

Lungo le pareti si stendono delle banchine, di varia ampiezza, ricavate dalla stessa roccia e anch'esse molto irregolari, destinate alla deposizione dei cadaveri. Assai stretta

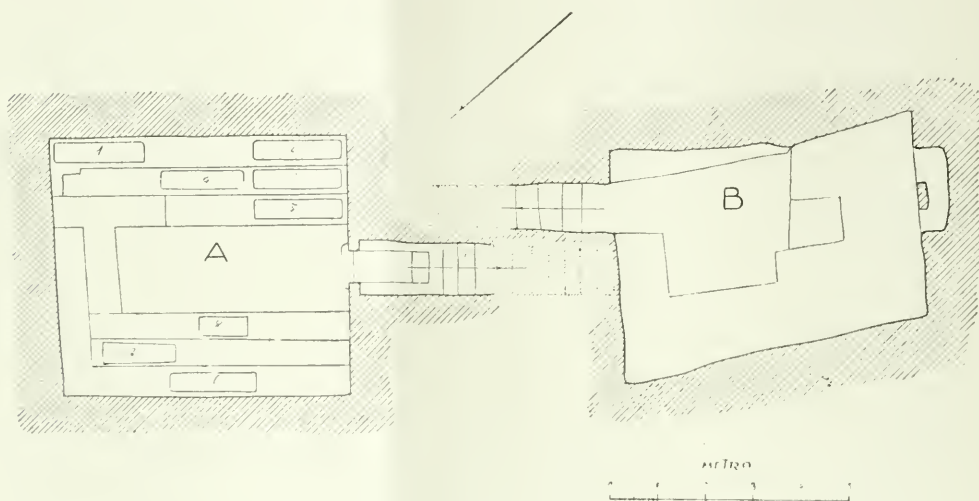



Fig. 1.

è quella addossata alla parete lunga di sud-est in prossimità della porta. La più larga si stende davanti alla parete di fondo; ma nel mezzo essa presenta un rincasso, che forma come un gradino. Nella stessa parete di fondo trovasi incavato un loculo speciale, lungo m. 1,79, alto m. 0,40 e profondo m. 0,64.

La chiusura della tomba era fatta, come di consueto, con grossi blocchi squadrati di pietra, sovrapposti l'uno all'altro e addossati alla porta dalla parte esterna. Uno di questi blocchi apparisce ricavato da un masso che aveva avuto in precedenza uso diverso. Ciò risulta dal fatto che uno dei suoi spigoli è fortemente smussato e lavorato ad ampia sagoma tondeggiante.

La tomba, come si è detto, era stata frugata e manomessa. I blocchi superiori di chiusura della porta erano stati rimossi, e una gran quantità di terra si era accumulata nell'interno. Pochi avanzi di scheletri giacevano sparsi sulle banchine e nel loculo di fondo, un tempo chiuso da muricciuolo costruito a pari della parete, ma ora apparso esso pure parzialmente demolito. Quanto a suppellettile, non si sono ritrovati che scarsi rottami di fittili molto ordinarî la più parte, in terra bianchiccia senza vernice. Fanno eccezione un frammento di vaso di fabbrica così detta etrusco-campana, con striature verticali a

rilievo e verniciato in nero, e il fondo di un vaso o piattello di terra rossa, certamente aretino.

Questi rottami fittili giovano a indicare che si tratta di tomba tarda. Ma a tal riguardo di assai maggiore interesse sono alcune brevi iscrizioni mortuarie, incise su piccoli cippi (interi o frammentati), della forma ben nota in necropoli etrusche e specialmente in quella di Tarquinia [1], a tronco di cono su basetta quadrangolare, o molto allungata o a pianta molto vicina al quadrato, e tutti di nenfro meno uno, che è di travertino locale assai duro.

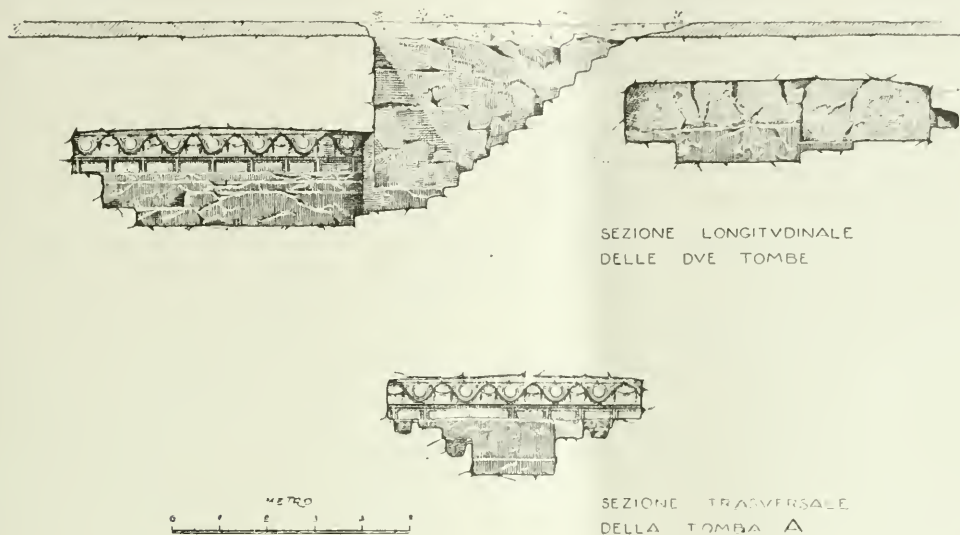



Fig. 2.

Le dette iscrizioni, in parte etrusche, in parte latine, sono le seguenti:

1. Base di cippo in nenfro, con incise le sole lettere:

Ǝ · M (*s. e.*).

2. Base di cippo in nenfro, con lievemente incisa, quasi graffita, l'iscrizione [2]:

AИ϶◊A⅃Ↄ · I϶ƆV⅃	(*lucei · claθena* (?)
⅃IƎA ϶Ↄ⅃AƎƧ	*scalce avil*
IΛXX	*XXVI*).

[1] Cfr. *C. I. L.*, XI, 1, p. 511. I cippi tarquiniensi sono un po' diversi da quelli analoghi della necropoli di Cere, che hanno le rispettive basi circolari (cfr. R. Mengarelli, *Not. d. scavi*, 1915. p. 353 e segg.). Inoltre non esiste per essi l'esclusività di riferimento a maschi, riconosciuta dal Mengarelli per gli stessi cippi ceriti. Essi portano nomi tanto di uomini quanto di donne.

[2] Mentre è sicura la lettura della seconda e della terza riga, è molto incerta l'identificazione di alcune lettere della prima.

3. Frammento di cippo in nenfro con l'iscrizione mutilata:

CORO
L · AX[illegible]

4. Base di cippo in nenfro con l'iscrizione corrosa e mutilata (fig. 3):

[*c*]ORON//////
. . . .

5. Cippo di travertino con l'iscrizione:

SEX · ABVRI · L · F
V · A · LXIV

La base di un altro cippetto porta ancora riconoscibili le tracce di qualche lettera; ma è talmente corrosa che non ci è riuscito di identificarne alcuna.

A prescindere dalle iscrizioni etrusche (¹), anche le tre latine non indicano tutte membri di una stessa famiglia (²).

Mentre si procedeva ancora allo sterro e alla esplorazione della tomba B, si cominciò ad approfondire lo scavo nell'altro punto, più a occidente, ove la roccia presentava pure tracce di un taglio in senso verticale. E anche qui ben presto si delineò un corridoio molto profondo, assai più profondo del precedente, che in seguito risultò pure provvisto, come era naturale, di scala discendente verso nord-est, in senso opposto ma parallelo alla scala della tomba B, e dalla medesima separata per mezzo di un diaframma, formato dalla stessa roccia e avente lo spessore di una settantina di centimetri. Il corridoio di questa seconda tomba, che nella pianta è indicata con la lettera A (fig. 1), ha la caratteristica di essere, non a pareti parallele, ma più largo in prossimità della porta della tomba che dall'altra parte. Già l'orientazione della scala lasciava supporre che si stesse sulle tracce di quella che si cercava: ma la cosa venne ben presto confermata.

La nuova tomba, dunque, è scavata a una profondità notevolmente maggiore della prima: il suo piano si trova a circa quattro metri e mezzo sotto il piano di campagna.

(¹) Come si è detto, la lettura della prima riga dell'iscrizione n. 2 è molto incerta. Ecco tuttavia quanto ci comunica il chmo prof. B. Nogara, che abbiamo pregato del suo parere in proposito: « Io sarei tentato a leggere *lucci · claθena*. Ho messo un punto sotto le lettere che riescono più incerte. Incertissime sono le ultime due, *na*, perchè mi pare che i segni veri delle lettere s'intralcino con altri accidentali. *Lucei Claθena* potrebbe essere nè più nè meno che *Luciu Clatena* o *Clatinia*. E il nome *Claθena*, malgrado l'aspirata *θ*, si può confrontare con etrusco *Clates'*, *Clatia*, *Klatini* e con latino *Clatius* ».

(²) Il nome *Corona* (che qui ritroviamo ai nn. 3 e 4) ricorre in un'altra iscrizione tarquiniense (*C. I. L.*, XI, 1, 3428). Va per altro rilevato che nell'iscrizione n. 4, sebbene le lettere siano molto corrose, parrebbe che, immediatamente dopo la *n*, ci sia una *i* e poi forse un'*a*, donde la forma *Coronius* o, piuttosto (nel caso nostro), *Coronia*. Anche il nome *Aburius* ricorre un'altra volta nella epigrafia sepolcrale tarquiniense (*C. I. L.*, XI, 1, 3393).

Il corridoio, in linea orizzontale, è lungo circa m. 5,70 (fig. 1). La roccia nella parte più bassa è meno consistente che negli strati superiori; ciò che ha portato al logoramento presso che completo dei gradini inferiori della scala (fig. 4). Essa pure consiste in una camera rettangolare di rilevante ampiezza, anzi un poco maggiore della precedente. A differenza da questa, ha una forma alquanto più regolare: ma la parete di fondo non è parallela a quella dell'ingresso.

Pure in essa il soffitto — egualmente pianeggiante — sebbene più elevato, apparisce tuttavia basso in confronto con l'ampiezza della camera. La lunghezza è di circa sei metri; la larghezza di circa cinque metri e mezzo; la maggiore altezza del soffitto, dal suolo, è di m. 2,40. Lungo le pareti laterali e quella di fondo è provveduta di banchine

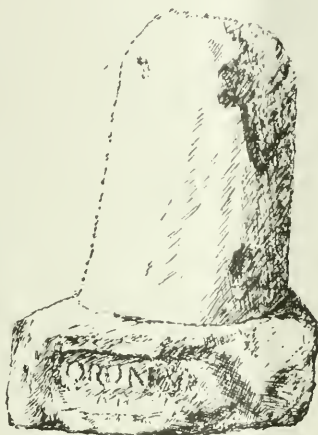



Fig. 3.

ricavate dalla roccia, che non sono semplici, ma a più ordini digradanti dalle pareti stesse verso il centro. Quelli della parete di nord-ovest formano come tre gradoni completi. Dal lato opposto (parete di sud-est) sono completi i due gradoni più elevati; il banco più basso si estende solo per circa due terzi della lunghezza totale, a cominciare dalla parete dell'ingresso; poscia il massiccio generale della banchina presenta una rientranza che, raggiunta la fronte del secondo gradone, scende giù fino a incontrare una specie di scalino, che è come la continuazione, ribassata, del primo gradone, superiormente interrotto, e che si prolunga fino alla parete di fondo. Parallelamente a questa parete, dallo scalino suddetto se ne dirama un altro, allo stesso livello, il quale costeggia un bancone molto elevato, che si addossa alla parete medesima, ed è, a sua volta, la continuazione, pure interrotta, del gradone più elevato della parete laterale di nord-ovest. Gradoni e scalini hanno tutti presso a poco la stessa larghezza che, poco più poco meno, si aggira intorno ai sessanta centimetri. Nei gradoni delle pareti laterali sono scavati degli avelli, per cui le banchine digradanti di questa tomba formano come un gruppo monolitico di sarcofagi. Dal lato di sud-est gli avelli sono così distribuiti: due sul gradone più elevato, rispettivamente alle due estremità (fig. 1, A, 1-2); due nel seguente, e cioè, uno nel mezzo e

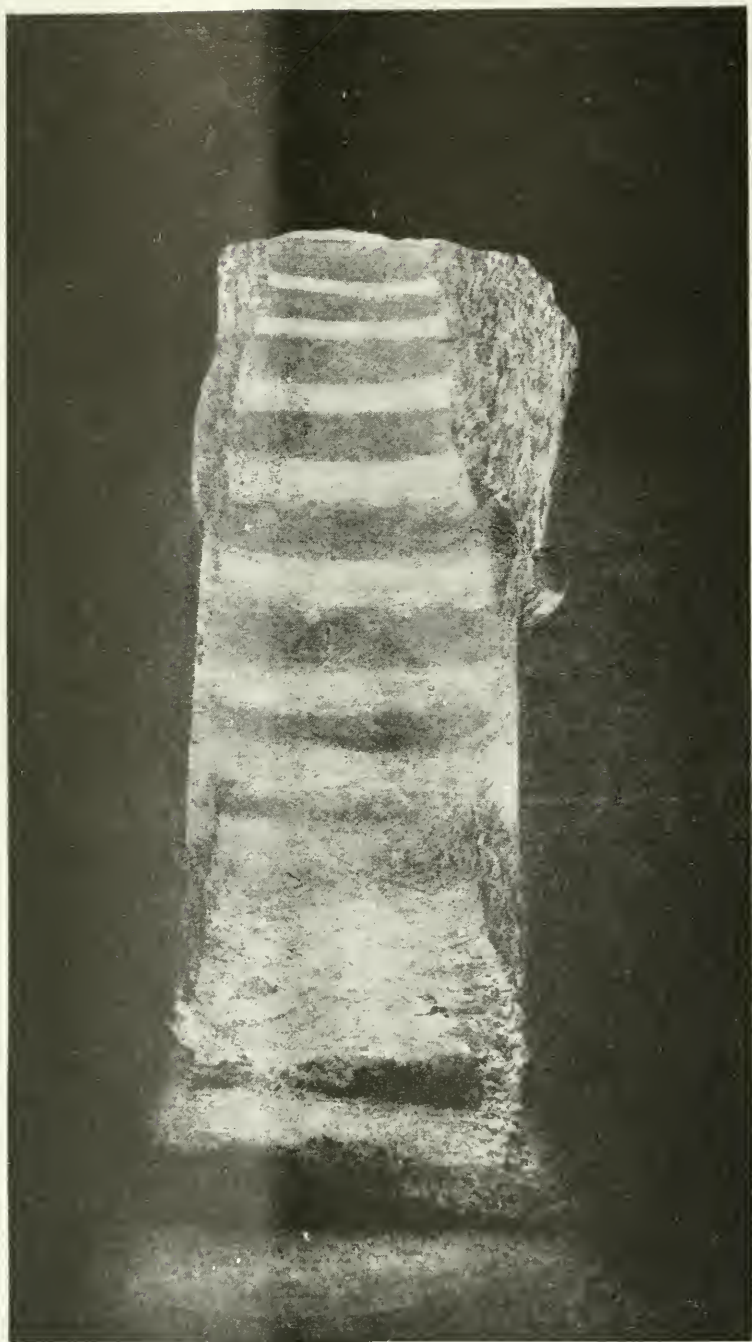



Fig 4.

l'altro all'estremità, in prossimità della parete dell'ingresso (fig. 1, A, 3-4); uno, pure alla corrispondente estremità, nel gradone inferiore (fig. 1, A, 5). In questo modo, tre degli avelli, quelli attigui alla parete d'ingresso, formano un principio di allineamento regolare. Dal lato opposto gli avelli sono tre in tutto, uno per ciascun gradone e irregolarmente distribuiti: nel più alto, in mezzo (fig. 1, A, 6); nel secondo, in prossimità della parete di fondo (fig. 1 A, 7): nel più basso, pure in mezzo (fig. 1 A, 8). Quest'ultimo avello è molto più piccolo degli altri.

La porta della tomba A non è conformata come quella della tomba B, ove l'apertura corrisponde alla larghezza del corridoio. Qui invece l'apertura è più ristretta (di m. 0,65 di fronte a m. 1,15 di larghezza del corridoio), per cui si presenta fiancheggiata da spallette, sempre ricavate dalla roccia. Ma queste spallette sono di poco spessore (m. 0,23), epperò di scarsa consistenza; e infatti una, specialmente, di esse è già tutta sgretolata. La chiusura era fatta mediante lastroni sovrapposti, aventi lo stesso spessore delle spallette e inseriti nell'apertura della porta.

Ciò che costituisce il fatto di maggiore interesse, nella tomba in discorso, sono le pitture, sebbene alquanto danneggiate. Come di consueto, esse sono eseguite ad affresco sopra uno strato di intonaco applicato alla superficie grossolanamente spianata della roccia. Si tratta di pitture quasi solamente ornamentali. Composizioni figurate si trovano — o, piuttosto, si trovavano — soltanto sulla parete dell'ingresso, ai due lati della porta. A destra (per chi guarda verso l'uscita) si osserva l'avanzo di una figura maschile, non di molto inferiore al vero, che doveva presentarsi più o meno di prospetto — con la testa leggermente di scorcio, trattata a chiaroscuro — nell'atto di sollevare un grosso martello. La figura è caratterizzata, oltre che da questo arnese, anche da due serpentelli che le si ergono sulla fronte, tra mezzo alla capigliatura arruffata (fig. 5). Ma di questa figura di demone psicopompo - evidentemente un *Charun* — null'altro rimane al di fuori del menzionato martello e della parte superiore della testa, che per di più è molto sbiadita ed evanescente. Tutto il resto è scomparso dalla parete, tutta piena di screpolature. Inoltre, più a destra in basso, immediatamente sopra il primo gradino della banchina, si nota, sulla stessa parete, un tratto di circa m. 0,75 per m. 0,65, nel quale l'intonaco apparisce intenzionalmente distaccato: il taglio è chiaro lungo gli orli superiore e di destra. Che cosa potesse trovarsi in quel piccolo spazio appartato e prossimo alla banchina, che non ha all'intorno altre tracce di composizioni figurate, non è facile indovinare.

Alla menzionata figura di *Charun* un'altra, analoga probabilmente, faceva riscontro dalla parte opposta. La sola parte che ne rimane ben riconoscibile è il braccio destro, piegato, col gomito sporgente all'indietro: appena appena si intravedono la testa e il dorso: tutto il resto è scomparso.

Meglio conservate sono, nel complesso, le ornamentazioni che occupano le altre pareti, oltre che le rimanenti zone di quella medesima dell'ingresso al di là, rispettivamente, delle due figure, e il soffitto. La decorazione delle pareti consiste, inferiormente, in una serie di riquadri, resi con fasce brunastre su fondo bianco, che si immaginano parzialmente coperti dalle banchine poste a ridosso delle pareti medesime, al di sopra delle quali ne sporge tutta la zona superiore; e, al di sopra dei riquadri, in un largo fascione che si svolge tutt'intorno, e sul quale sono dipinti in fila degli scudi circolari, alternantisi

con delle bende sospese a foggia di festoni, con nodi svolazzanti alle rispettive estremità, mentre una ghirlanda di foglie verdi serpeggia ininterrottamente sullo stesso fascione,

Fig. 5.

passando volta a volta sotto gli scudi e sopra le bende (fig. 2 A e fig. 6). Di tali scudi se ne contano cinque nella parete di fondo, sette da una parte e sei dall'altra nelle pareti

laterali e uno per parte, al di là, rispettivamente, delle due figure fiancheggianti la porta, nella parete d'ingresso. Essi presentano una triplice partizione concentrica con diversa

Fig. 6.

colorazione: orlo bruno, racchiudente un cerchio giallo, racchiudente a sua volta il campo centrale, di colore brunastro lumeggiato di chiazze chiare, con l'intento di renderne la

convessità. La ghirlanda è in verde cupo. Le bende a festoni sono di colori vaî: ve n'ha di rosse; ve n'ha di giallastre; ve n'ha di brunastre; ve n'ha qualcuna tricolore (rossa, gialla e bruna).

Di effetto assai maggiore, per la vivacità dei colori, è la decorazione del soffitto, il quale simula una costruzione a cassettoni molto allungati, disposti in due serie di dieci ciascuna, che appariscono compresi negli scomparti formati da una lunga trave centrale, che divide longitudinalmente il soffitto in due parti, e da una serie di travi trasversali

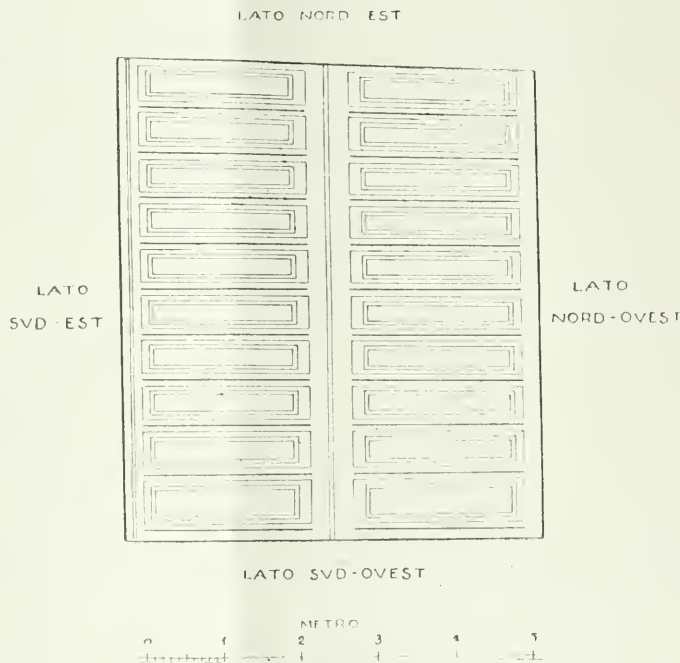



Fig. 7.

che si dipartono dalla centrale e poggiano sui muri laterali. La figura che qui presentiamo, non dà che lo schema generale di questo finto soffitto cassettonato (fig. 7). A una riproduzione completa e fedele di tutte le ornamentazioni (e lo stesso, del resto, va detto anche nei riguardi delle pareti) per il momento abbiamo dovuto rinunziare (¹). Esse sono

(¹) Dato il progressivo irreparabile deperimento a cui vanno incontro, con maggiore o minore rapidità, tutte le pitture delle tombe tarquiniensi, a causa dell'umidità, che manifesta i suoi deleterî effetti sotto varie forme (minuto disfacimento dell'epidermide colorata, distacco dell'intonaco, salnitro, muffa), perchè si possano salvare questi importantissimi documenti dell'arte etrusca, è assolutamente necessario che se ne facciano fedeli riproduzioni, dandosi seguito a un'opera veramente meritoria iniziata dalla Soprintendenza di Firenze, quando da essa dipendeva anche il territorio tarquiniense. Auguriamoci che a tal lavoro presto si vorrà metter mano. E allora si provvederà a riprodurre anche le pitture della tomba che qui si illustra, la quale, per essere tra le più minacciate da completa rovina, occorrerà riprodurre per prima.

assai ricche. Le fasce indicanti i successivi rincassi dei cassettoni (la travatura principale è resa in bianco, con una fascia brunastra lungo la grande trave centrale) sono variamente colorate. Quelle, particolarmente, indicanti il secondo rincasso portano delle decorazioni a *kyma* (fig. 6). Uno dei fondi di questi cassettoni (e precisamente quello all'angolo sud, attiguo alla parete di ingresso) presenta la particolarità di alcune figure di piccoli puttini, di carnagione rossa su fondo brunastro, sorreggenti verdi festoni di foglie. Come in questo, anche negli altri cassettoni il fondo è sempre brunastro: e il primo rincasso, a zone più larghe, sempre rosso. Le decorazioni a *kyma* del secondo rincasso, racchiudente il fondo, non sono dappertutto della stessa foggia: esse variano di tipo e di colori nei varî cassettoni; v'ha dove arieggiano il *kyma* lesbio: v'ha dove sono rese ad alette rettangolari, in modo da arieggiare un ornato a dentelli, ma con gli angoli leggermente smussati e tondeggianti.

Anche la nuova tomba dipinta, che da ora in poi — tanto per non venir meno alla consuetudine di dare nomi particolari agli ipogei etruschi — chiameremo tomba dei

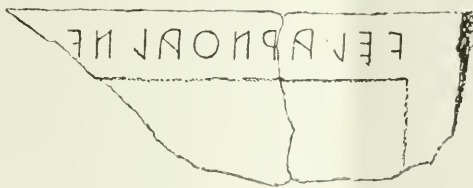



Fig. 8.

« Festoni », era stata, a quel che sembra, frugata e sconvolta prima della casuale scoperta avvenuta al tempo del prete Averardi. Certo è che, stante la rimozione dei lastroni di chiusura, nell'interno, specialmente in prossimità della porta, erasi accumulata una quantità enorme di terra, che si era addossata alla parete dell'ingresso, coprendo in gran parte e danneggiando maggiormente le sue pitture.

Superfluo avvertire che la messe dei trovamenti è stata scarsissima. Da notarsi, anzi tutto, alcuni rottami di grossi blocchi o lastroni di nenfro, che fanno pensare alla chiusura degli avelli. Non sapremmo dire se a un sarcofago a sè o ad altro oggetto sia appartenuto un frammento, in due pezzi, di lastrone pure di nenfro, ma di non grande spessore, che porta sul margine superiore, leggermente rialzato, l'avanzo dell'unica iscrizione etrusca trovata nella tomba (fig. 8).

In fatto di suppellettile, si è rinvenuta una grossa quantità di rottami fittili, appartenenti a qualche tegola e a vasi e stoviglie di varia forma e grandezza, tutti di ordinaria fattura: o senza vernice, in terra biancastra e rossiccia, oppure verniciati in nero, del genere così detto etrusco-campano [1]. Tra i primi si notano due frammenti di uno di

[1] Di questi rottami fittili, per la più parte del tutto insignificanti, fu fatta una scelta, per esser conservati nel Museo a titolo di documento. Una simile scelta fu fatta tra quelli, assai meno numerosi, della tomba B.

quei vasi di argilla chiara a corpo ovale e a collo conico, con una specie di cerchio sporgente sulla attaccatura del collo in modo da aver l'aspetto di due vasi infilati l'uno dentro l'altro, che si rinvengono anche in tombe molto antiche. Due esemplari trovansi ancora entro la tomba delle « Due bighe ». Di vasi interi non è rimasto che qualche bombilio e una minuscola coppettina, con beccuccio e ansa laterale, avente mm. 40 di diametro.

Fig. 9.

Al di fuori dei vasi, si sono ricuperati pochi altri oggetti di terracotta, e cioè: l'avanzo, in più pezzi, di un'arula, sagomata alla base e in alto (fig. 9); la testa di una figurina

Fig. 10.

Fig. 11.

in maschera scenica (fig. 10): una piccola testa di vitello (frammentato), eseguita a sè, come si vede chiaramente dalla nettezza del taglio del collo (fig. 11).

I soli oggetti, fra quelli rinvenuti, di cui veramente dobbiamo deplorare lo stato miserevole di conservazione, sono: una coppa di porcellana smaltata [1], a fondo bianco

[1] Della classe di fittili detti « porcellane egizie » (cfr. G. Perrot-Ch. Chipiez, *Histoire de l'Art dans l'Antiquité*, I, p. 820), che nel Museo Nazionale Tarquiniense è rappresentata dal noto vaso fenicio di Bocoris (E. Schiaparelli, *Monumenti antichi dei Lincei*, VIII, 1898, col. 89 e segg., tavv. II–IV).

con ornati a rilievo e in parte (all'esterno) colorati in bruno (fig. 12), e un'altra coppa, bellissima, di vetro variegato con lumeggiature auree ed argentee. Sì dell'una che dell'altra non si sono ricuperati che pochi frammenti.

Del tutto insignificanti sono certi altri frammenti di bronzo, di ferro, di piombo, meno due borchie bronzee, circolari, del diametro di mm. 60, che, come risulta dal-

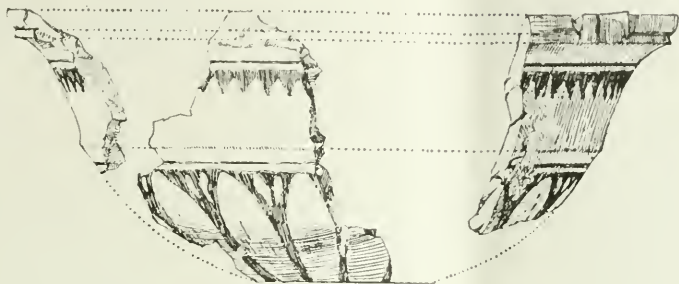



Fig. 12.

l'avanzo di legno ancora attaccato a una di esse, devono aver fatto parte della decorazione di un qualche ricco mobile depositato nella tomba; forse una cline (fig. 13).

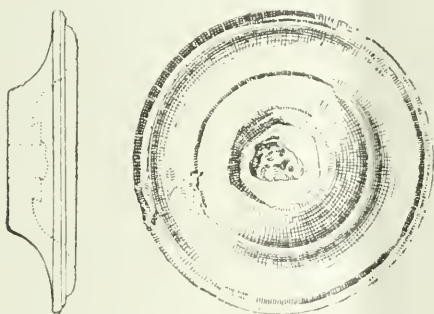



Fig. 13.

Come nella tomba senza pitture, anche in questa dei « Festoni » furono rinvenuti alcuni dei soliti cippetti funerarî a tronco di cono su base quadrangolare. Due soli portano delle iscrizioni, entrambe latine. Così, complessivamente, le iscrizioni di questa tomba sono soltanto tre.

1. Frammento (già menzionato) di lastrone di nenfro. Sul margine superiore, leggermente rilevato, è incisa e colorata in rosso la seguente iscrizione frammentata (fig. 8):

|ƎN · ⅃ΑΘИЯΑ · ⅃ƎΓ (*vel . arnθal . ne . . . .*)

2. Piccolo cippo di nenfro, della forma di cui sopra. Sulla base, a lettere quasi più graffite che incise, è scritto:

SIICVNDA
LVCANIA
A·F·V·AN////

3. Altro cippo di nenfro. Sulla base, a lettere incise, è scritto:

SEX · TITIVS
TI · F · V · A · XXV

Come si vede, al pari della tomba B, anche la tomba dei « Festoni » conteneva cadaveri di persone appartenenti a famiglie diverse (¹).

A giudicare, dunque, dal soggetto delle composizioni figurate (soggetto di carattere infernale), dallo stile delle pitture, dal carattere prevalente della suppellettile, e dalla promiscuità di iscrizioni etrusche e latine, resta assodato che abbiamo da fare con un sepolcro riferibile al periodo di transizione dalla civiltà etrusca a quella romana. La stessa constatazione va estesa naturalmente anche alla tomba senza pitture. Quanto a quella particolarmente dei «Festoni», il caso della coppa di porcellana, senza dubbio di provenienza orientale e riferibile a un'età molto più remota delle pitture, non può recare nessun perturbamento nella datazione. Nulla, infatti, impedisce di pensare che essa sia passata a far parte di un corredo funebre molto tempo dopo la sua importazione in Etruria. Anche la presenza, nella stessa tomba, del vaso di argilla biancastra (ornato di rossi ghirigori rossastri), con il cerchio all'attaccatura del collo, può attribuirsi a persistenza di forme tradizionali. Si tratterà ora di precisare un po' meglio, se sarà possibile, i termini del suddetto periodo di transizione.

2. *Questione relativa alla storia della pittura etrusca.*

Dal punto di vista della struttura, tra le tombe a camera tarquiniensi, note in precedenza, quella che presenta maggiore somiglianza con la nuova tomba dei « Festoni » è la tomba del « Tifone »: quella, cioè, che è da ritenersi una delle più recenti del terzo dei tre gruppi, in cui, nell'ordinamento cronologico, alcuni studiosi hanno creduto di poter dividere gli ipogei dipinti di Tarquinia (²). La tomba del «Tifone» è molto più spaziosa: donde la necessità del pilastrone centrale a sostegno del soffitto; ma vi si nota l'analogia del triplice ordine di banchi digradanti, allineati lungo le pareti, con incavati gli avelli, in

(¹) Il gentilizio *Lucanius* dell'iscrizione n. 2 ricorre in un'altra iscrizione tarquiniense (*C. I. L.*, XI, 1, 3452). Del gentilizio *Titius*, dell'iscrizione n. 3, si ha esempio in una di Cerveteri (Mengarelli. *Not. d. scavi*, 1915, p. 369, n. 29).

(²) *Monumenti dell'Instituto*, II, tavv. 3-5.

funzione di sarcofagi, per il seppellimento dei cadaveri. Anche la maggior dimensione dei banchi medesimi è una conseguenza della maggiore ampiezza.

Ma pure nei riguardi dello stile delle pitture si può dire che la tomba del « Tifone » offre delle notevoli affinità con la nuova tomba. Hanno in comune le vedute di scorcio e l'uso delle ombreggiature e del chiaroscuro [1]: il quale, oltre che alle figure, si trova applicato con eguale larghezza anche alle ornamentazioni. Tuttavia, per rispetto a qualche particolare, accanto alla tomba del « Tifone » bisogna qui ricordare anche quella del « Cardinale » [2], che è pure una delle più recenti, e che presenta, in proporzioni ridotte, il motivo dei festoni di bende che si intrecciano coi serpeggiamenti della ghirlanda, in uno dei quattro pilastri che sorreggono il suo amplissimo soffitto. Ma per qualche altro particolare, e precisamente per l'ornamentazione a *kyma* del soffitto, bisogna tornare al confronto con la tomba del « Tifone », che presenta un'ornamentazione analoga nella sommità del suo pilastro.

Tutto considerato, alla stessa epoca, approssimativamente, alla quale appartiene la tomba del « Tifone », si è indotti a riferire anche quella dei « Festoni ». Ma qual'è, precisamente, quest'epoca?

Sulle pitture tombali etrusche, in genere, e tarquiniensi, in ispecie, notoriamente esistono tra i dotti divergenze assai notevoli di opinioni. Tali divergenze, oltre che su questioni di stile e di origine, vertono tanto sulla classificazione e sulla portata della distinzione in gruppi, quanto sulla cronologia assoluta dei gruppi medesimi e delle singole tombe.

Diciamo subito che, in fatto di classificazione, la netta distinzione delle pitture tombali tarquiniensi in gruppi e propriamente in tre gruppi, o serie successive, ci sembra, in linea di massima, la più attendibile. Ma poichè, quando si tratta di stabilire tanto l'estensione dei relativi periodi di fioritura, quanto la datazione di singole tombe, l'accordo viene a mancare anche tra coloro stessi che ammettono questa distinzione [3], è necessario riprendere *ex novo* la questione in esame.

[1] Altre pitture che si accostano a queste delle tombe del « Tifone » e dei « Festoni » son quelle della tomba « Bruschi » (*Mon. d. Inst.*, VIII, tav. 36).

[2] G. Micali, *Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli italiani*, Firenze, 1832, tavv. 65 e 66.

[3] Il Dennis, che chiama i tre gruppi, rispettivamente, arcaico o puramente etrusco, greco-etrusco e romano-etrusco, riconoscendo che mancano gli elementi per una precisa datazione, si limita a confrontare le pitture del primo con i prodotti dell'arte greca dal periodo arcaico al quinto secolo; per il secondo trova un *terminus post quem* nell'arte di Polignoto (metà circa del quinto secolo), e per il terzo ritiene che non si possa scendere più giù del sesto secolo di Roma (*The cities and cemeteries of Etruria*, I, 3ª ed., 1883, p. 380 e seg.). Il Martha, dei tre gruppi in cui divide la pittura tombale tarquiniense (quando scriveva il suo libro *L'Art étrusque*, Paris, 1889, non era stata scoperta la tomba dei « Tori »), attribuisce il primo (dell'arcaismo toscano) alla prima metà del quinto secolo a. Cr. (op. cit., p. 435; cfr. Daremberg-Saglio, *Dictionn. des antiquités grecques et romaines*, II, p. 480), il secondo (dello stile etrusco-greco) a un periodo che andrebbe approssimativamente dalla metà del quinto secolo alla metà del quarto (op. cit., p. 442; cfr. Daremberg-Saglio, *Dictionn.*, l. c.), il terzo (dello stile mitologico) a un periodo che non risalirebbe più su del terzo secolo e potrebbe scendere al secondo o più giù ancora (o. c., p. 445 e seg.; cfr. Daremberg-Saglio *Dictionn.* l. c.). Nella tripartizione che Fr. v. Stryk fa

Un importante punto di riferimento, per la determinazione cronologica delle pitture del primo gruppo, è dato notoriamente dalla presenza di certe figure di vasi dipinti a ispirazione di quelli attici a figure nere in una delle tombe di questo gruppo, e cioè, in quella precisamente che è chiamata dei «Vasi dipinti»: imperocchè cotali rappresentazioni sembrano riportarne le pitture presso a poco all'epoca dell'importazione in Etruria di questo genere di vasellame. Ma, a malgrado di questo punto di riferimento, stabilire con sicurezza una data entro limiti di tempo convenientemente circoscritti non è possibile, neanche per la tomba in discorso. C'è chi pensa, per essa e per le altre dello stesso gruppo, al sesto secolo a. C. [1]; e nessuno può disconoscere la ragionevolezza di tale opinione, tenuto conto che le pitture del primo gruppo in genere si rivelano inspirate da prodotti dell'arte greca di un periodo certamente anteriore a quello in cui venne in fiore, in Grecia, la ceramografia attica a figure nere. Per altri studiosi, invece, le pitture del primo gruppo starebbero a cavaliere tra il sesto e il quinto secolo [2]: per altri, ancora, apparterrebbero tutte al quinto [3]: e per il Martha, specificamente, alla prima metà del quinto, ma «probablement plus près de la fin que du début de cette période» [4]. E, per ragioni che vedremo meglio in seguito, non si può affermare *a priori* che alcuno di questi giudizî sia del tutto infondato.

---

delle pitture tombali etrusche (*Studien über die etruskischen Kammergräber*, Dorpat, 1910), qualche aggruppamento è fatto in modo diverso: il primo gruppo (dell'arcaismo più antico) corrisponde a quello usuale e andrebbe dalla fine del sesto secolo a. Cr. al principio del quinto (op. cit., p. 65); il secondo (dell'arcaismo più recente) apparterrebbe ai primi decennî del quinto (op. cit., p. 88); il terzo (dello stile libero e tardo), nel quale son comprese pitture come quelle della tomba della «Pulcella», che secondo altri fanno parte del secondo, e tutte le più recenti, andrebbe dalla metà del quinto al secondo e forse anche più giù. Un altro sostenitore della divisione in tre gruppi è il Milani (*Il R. Museo archeologico di Firenze*, Firenze, 1912, II, p. 236 e seg.), secondo il quale essi andrebbero riferiti rispettivamente al VI-V secolo, al V-IV, e al IV-III. Una analoga ben netta, distinzione in gruppi non fa invece il Weege, il quale apparisce più propenso per una più graduale distribuzione delle pitture Tarquiniensi dalla prima metà del sesto secolo al secondo (*Etruskische Malerei*, Halle, 1921, p. 107 e seg.).

(1) Di questa opinione è P. Ducati (*La pittura funeraria degli Etruschi*, in *Atene e Roma*, XVII, 1914, col. 114 e seg.); il quale, pure inclinando a dividere tutta la produzione conosciuta delle pitture tombali in due grandi serie, l'una dal VI al V secolo, l'altra dal IV agli inizi del II (*Atene e Roma*, XVII, col. 163 e seg.), non si può dire disconosca quelle caratteristiche che inducono altri a dividerle in tre o quattro gruppi nettamente distinti. Se non che, nell'attribuire decisamente quasi tutte le pitture del gruppo più antico alla seconda metà del sesto secolo a. Cr., come quella della tomba dei «Tori» alla prima metà del secolo medesimo e quelle della tomba «Campana» di Veio al settimo (*Atene e Roma* XVII, col. 136 e seg.), egli evidentemente non tiene conto abbastanza di quell'attardamento dell'arte etrusca, di cui invece tien conto, e giustamente, nella datazione delle pitture del secondo gruppppo, parallele «ai prodotti ceramici attici a figure rosse del periodo arcaico contemporaneo delle guerre persiane», per le quali crede di potersi addentrare fin verso la metà del secolo quinto (*Atene e Roma*, XVII, col. 145 e seg.).

(2) Oltre al Milani, già citato, che, per esempio, attribuisce al quinto secolo le tombe delle «Iscrizioni» e dei «Vasi dipinti», vanno poi ricordati: il Körte (presso Pauly-Wissowa, *Real-Encyklopädie des klassischen Altertumswissenschaft*, VI, 1, col. 764) e il Mariani che allo stesso perido VI-V secolo attribuisce la tomba dei «Tori» (*Not. d. scavi*, 1892, p. 263).

(3) A. Springer-A. Michaelis, *Manuale di Storia dell'Arte*, I (2ª ed. ital. di A. Della Seta), p. 108.

(4) Martha, *L'Art étrusque*, p. 435.

Superfluo avvertire che l'incertezza di datazione del gruppo più antico deve necessariamente renderci in particolar modo circospetti nei riguardi delle pitture del secondo gruppo, la cui affinità, comunemente ammessa, con la ceramografia attica a figure rosse dello stile severo è alquanto vaga.

Invece qualche altro punto di riferimento — sempre nei confronti con l'arte greca — ci si ripresenta a proposito delle pitture del terzo gruppo o, per dir meglio, di qualcuna di esse. Ma, a provare quanto siamo lontani anche per esse da datazioni precise, basta l'esempio della stessa tomba del «Tifone», che pure, nei riguardi della cronologia, sembrerebbe una delle più significative. Ebbene: la datazione delle sue pitture si fa, niente meno, oscillare tra il quarto secolo a. Cr. e il secondo [1]: e se poi si tien conto anche dell'opinione del primo illustratore della tomba medesima, l'Orioli [2], l'oscillazione va dal quarto secolo al principio dell'età imperiale romana.

Nella approssimativa datazione delle pitture tombali un aiuto può venirci dal confronto, quando è possibile, con altre produzioni artistiche, di cui apparisca presumibile la contemporaneità. Questo criterio crediamo si possa adottare anche nello studio dell'arte etrusca, malgrado sia accertato che l'arte in questione, non essendo del tutto autoctona, non solo non ha avuto uno sviluppo organico, seguendo un ciclo unico e ininterrotto, e si è sviluppata a sbalzi, per fasi intermittenti, a seconda dell'avvicendarsi di momenti in cui essa ha fruito di una più o meno forte azione alimentatrice esterna (influsso dell'arte ellenica), e di altri in cui questa azione alimentatrice è venuta a mancare; ma altresì che in essa è mancata l'unità e che ogni centro etrusco ha avuto un tipo particolare di monumenti, la cui durata ha variato da centro a centro [3]. Ciò non pertanto, quando è concesso, nei riguardi di una qualunque altra categoria di opere dell'arte etrusca, di poter fissare un ciclo sufficientemente determinato, crediamo lecito indurre che allo stesso ciclo possano avvicinarsi quelle pitture che con la predetta categoria rivelino una certa affinità nei concetti, nelle composizioni e, in quanto è possibile, anche nello stile.

Ora, limitatamente alle pitture del terzo gruppo, riteniamo che abbia pienamente ragione il Martha nel riconoscere che gli affreschi suddetti, appartenendo all'ultimo periodo di tutta l'arte etrusca, rappresentata anche dalle urne a rilievo, non possano riferirsi a un'epoca anteriore al terzo secolo avanti l'era volgare [4]. Ma poichè da altri studiosi, si continua ad attribuire alle pitture del terzo gruppo una data, a parer nostro, troppo alta, ci si consenta di addurre qualche nuovo argomento a sostegno della tesi del Martha, che noi, in massima, condividiamo.

(1) Al quarto secolo le attribuisce il Körte (Pauly-Wissowa, *Real-Encyklop.*, VI, 1, col. 765). È da ritenersi che per la stessa data stia lo Springer, se al quarto secolo attribuisce tutto il gruppo più recente, senza distinzione (Springer-Michaelis, *Man. d. Stor. dell'Arte*, I, p. 410). Al periodo tra il quarto e il terzo secolo pensa il Milani (*R. Mus. arch. di Firenze*, I, p. 336 e seg.); al terzo il Ducati (*Atene e Roma*, XVII, col. 134); al secondo il Martha (*L'Art étrusque*, p. 146) e, senza esclusione di una data più recente, anche lo Stryk (*Studien über die etr. Kammergr.*, p. 104); al periodo tra il terzo e il secondo pensa il Weege (*Etr. Malerei*, p. 108).

(2) *Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica*, 1834, p. 154.

(3) A. Della Seta, *Religione e Arte figurata*, Roma, 1912, p. 180 e segg.; dello stesso autore, *Museo di Villa Giulia*, Roma, 1918, p. 127 e p. 111 e seg.

(4) *L'Art étrusque*, p. 445 e seg.

Noi vogliamo qui fermarci a un confronto con la sola scultura. Abbiamo avuto altra volta occasione, illustrando in queste *Notizie* la tomba etrusco-romana di Bettona ([1]), di sostenere che le sculture della ben nota tomba dei Volumnii (urne comprese, che sono da considerarsi tra le più antiche del gruppo perugino, e forse anche tra le più antiche del genere), stante la loro visibile derivazione dall'arte dell'Asia Minore del periodo ellenistico, e particolarmente da quella che ha il suo caposaldo nei rilievi della grande ara di Pergamo, difficilmente possono ritenersi anteriori alla metà del secondo secolo a. Cr. Sta di fatto, intanto, che rapporti di parentela con le stesse sculture della «Gigantomachia» di Pergamo sono stati riconosciuti alle mostruose figure alate, dalle gambe serpentine (probabilmente anch'esse di Giganti), dipinte sul pilastro della tomba del «Tifone» ([2]). Perchè dovremmo interdirci di trarre, nei riguardi delle pitture etrusche, le stesse conseguenze che, da una analoga constatazione, abbiamo creduto di poter trarre nei riguardi della scultura? Se l'arte etrusca, in un'epoca, che non può ritenersi anteriore alla prima metà del secondo secolo a. Cr., era capace di produrre opere in plastica come le sculture della tomba dei Volumnii, perchè mai non dovremmo pensare che, contemporaneamente, potesse produrre opere disegnative come le pitture della tomba del «Tifone»?

Fin qui, per altro, ci siamo accontentati dell'osservazione diretta del monumento. Ma ci sono altri elementi che, per via indiretta, vengono in nostro aiuto. E anzi tutto la promiscuità delle iscrizioni etrusche e latine. Quella stessa promiscuità che abbiamo riscontrato nella tomba dei «Festoni» esiste, notoriamente, anche nella tomba del «Tifone»; ove, mentre sul pilastro si osservano, vergate a colore, delle lunghe iscrizioni etrusche ([3]), su una delle banchine se ne conserva ancora una latina ([4]):

Aurelia L · F · optuma
femina
Vixsit · an · XLV

e si ha notizia sicura di un'altra ([5]):

L . Tercenna . p . f . IIIIV
flamen . anos . III etc.

Fino a tanto che si aveva da fare con questo solo caso, tenuto anche conto della circostanza che la tomba del «Tifone» è molto grande, si sarebbe potuto pensare che si trattasse di una tomba rimasta in uso per un lungo periodo di tempo, computabile a secoli, oppure che ci trovassimo di fronte al caso singolare di un'antica tomba etrusca riaperta in un'epoca assai più recente, per qualche nuovo seppellimento. Ma queste ipotesi,

([1]) *Not. d. scavi*, 1916, p. 25 e segg.
([2]) Cfr. Ducati, *Atene e Roma*, XVII, col. 159.
([3]) A. Fabretti, *Corpus inscript. Italic.*, nn. 2279-2284.
([4]) *C. I. L.*, XI, 1, 3371, a.
([5]) O. Kellermann, *Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza archeologica* 1833, p. 58. Cfr. *C. I. L.* XI, 1, 3371, b.

quando anche altri argomenti in contrario non ci fossero, verrebbero ora infirmate dalle nuove sicure constatazioni. La tomba dei «Festoni» è relativamente non grande e, per giunta, i seppellimenti effettuati vi figurano in numero assai inferiore alla sua capacità: perciò non c'è neppure da supporre che essa sia rimasta in uso per un periodo di tempo molto lungo. D'altro canto, anche le iscrizioni latine non sembra che contengano elementi tali di arcaicità da doversi riportare a un'epoca anteriore a quella che — come *terminus post quem* — ci suggerisce l'esame diretto delle pitture, sebbene una di esse sia da considerarsi un poco più antica dell'altra, come risulta dalla persistenza della forma arcaica dell'*e* (ǁ) e dall'uso del prenome (*Secunda*) in un nome femminile [1].

Ma di un altro elemento c'è da tener conto ancora: della presenza di quei pochi frammenti della coppa di vetro variegato con lumeggiature auree ed argentee, i quali accennano a un'epoca anche più recente di quanto non lascerebbero supporre le sole iscrizioni.

E non basta. Poichè abbiamo menzionato la tomba di Bettona, dobbiamo ricordarci che non solo argomenti analoghi (tra cui la stessa promiscuità di iscrizioni etrusche e latine) ci hanno allora persuaso a stabilire anche per la sua costruzione la prima metà del secondo secolo a. Cr. come *terminus post quem*: ma la presenza di particolari oggetti, come – similmente – qualche vetro romano e un cammeo, senza dubbio non anteriore al principio dell'età imperiale, ci hanno altresì indotto a precisare entro termini più circoscritti l'epoca di costruzione e di uso della tomba, che infatti, mentre mostra di essere rimasta in uso per lo meno sino al chiudersi del primo secolo a. Cr., d'altro canto difficilmente può ritenersi costruita prima della fine del secolo secondo.

E non basta ancora. Possiamo considerare come del tutto senza significato la circostanza che, proprio con la tomba di Bettona, le nostre tarquiniensi del «Tifone» e dei «Festoni» hanno in comune il particolare delle banchine in più ordini di gradoni?

Non vogliamo formulare conclusioni definitive: ma certo è che, da quanto abbiamo esposto, ci sembra risulti assodato non soltanto che la vitalità della pittura tombale tarquiniense (come, del resto, di tutta l'arte etrusca) ha avuto una lunghissima durata: ma pure che quel periodo di transizione, di cui parlavamo più sopra, dalla civiltà prettamente etrusca all'epoca in cui la dominazione romana cominciò a far sentire decisamente i suoi effetti, deve essersi prolungato, per lo meno in alcuni centri come Tarquinia, fino a un'età molto vicina, se non addirittura contemporanea, ai primi anni dell'impero.

Se non che, quanto meglio, accertato risulta questo prolungamento di vita della civiltà etrusca, tanto più complicati e di più difficile soluzione si rendono certi problemi, che ci si presentano inerenti alla storia della pittura tarquiniense, considerata nel suo complesso, ed anche alla storia, in genere, dell'arte etrusca. Altro, infatti, sarebbe il caso in cui tutto lo sviluppo della pittura tombale tarquiniense si potesse comprendere tra il sesto e il quarto secolo a. C. [2], o, sia pure, tra il quinto e il secondo [3]: altro è il caso in cui si può dire che dalla metà circa o, sia pure, dalla fine del sesto secolo sino alla metà e forse anche alla fine, del secondo si è continuato a produrre delle opere che rivelano

[1] Cfr. R. Cagnat, *Cours d'Epigraphie latine*, 4ª ed., Paris, 1914, p. 47.
[2] Come vorrebbero (dalla tomba dei «Tori», esclusa, in giù) lo Springer e il Korte.
[3] Come vorrebbe il Martha.

un'arte tuttora nella pienezza del suo vigore e della sua vitalità. E ciò, senza contare l'ulteriore spostamento che ne consegue per quelle altre che si manifestano posteriori, e senza contare che nulla di assoluto può attribuirsi al termine suddetto, per la ragione stessa sulla quale stiamo ora richiamando l'attenzione.

Se le lacune già sarebbero assai notevoli, anche se lo scaglionamento di tutte le pitture tombali potesse circoscriversi entro il sesto e il quarto secolo, oppure entro il quinto e il secondo, è evidente che, con il prolungamento della durata complessiva della pittura tarquiniense nella misura che sembra più rispondente al vero, qualunque criterio di classificazione si preferisca adottare, quelle lacune si allargano straordinariamente; e al massimo grado, poi, e irregolarmente, se si accetta, come noi abbiamo accettato, la distinzione in tre gruppi nettamente distinti. I due primi — fatta astrazione dalla tomba dei «Tori», che, pur rimanendo legata al più antico, mostra tuttavia evidenti i caratteri di una maggiore arcaicità [1] — appariscono complessivamente più omogenei e tra di loro più vicini di quanto non appariscano vicini, sempre tra di loro, il secondo e il terzo gruppo. Sebbene quest'ultimo sia tutt'altro che omogeneo e anzi comprenda composizioni visibilmente riferibili a momenti diversi, è indubitato che tra le meno recenti di queste composizioni, rappresentate dalle pitture (alla lor volta non tutte perfettamente contemporanee o, per lo meno, non tutte di mano di uno stesso artista) della tomba dell'«Orco», e quelle del secondo gruppo, il distacco apparisce enorme.

D'altro canto, l'osservazione già, sopra ricordata, che le interruzioni e le lacune, che presenta in genere la storia dell'arte etrusca, corrispondono ai momenti in cui è venuto a mancare l'influsso dell'arte greca, se, per un verso, costituisce una spiegazione attendibilissima, per un altro, non solo non appaga, ma viemmaggiormente acuisce la nostra curiosità. Quale conseguenze dobbiamo trarne nei riguardi della datazione, appunto, delle pitture sepolcrali?

Fino a tanto che abbiamo da fare con le decorazioni architettoniche dei templi, le cose possono presentarcisi in termini più chiari. Poichè di templi non se ne costruivano tutti i giorni, è lecito supporre che la loro costruzione o rinnovazione abbia coinciso coi momenti nei quali si stabilivano o si ripristinavano i contatti col mondo ellenico. La necessità, invece, delle tombe perdurava anche quando quei contatti si interrompevano. E che avveniva allora? Si smetteva senz'altro, o di lì a poco, di decorare con pitture le tombe? Oppure l'arte pittorica languiva lentamente o rapidamente, cioè, in qualunque modo, decadeva? Ovvero non si avvertiva un simile brusco o lento decadimento, continuandosi a sfruttare, sia pure pedissequamente, ma con maggiore o minore abilità, i repertorî di tipi già in uso, ciò che avrebbe dato luogo al consolidarsi di maniere tradizionali? Quando ben ci si rifletta, questi interrogativi non parranno oziosi.

Delle avanzate ipotesi, la prima a noi sembra la meno verisimile [2]. D'altro canto,

[1] Per la tomba dei «Tori», con tutto l'attardamento che vogliamo ammettere, non crediamo si possa oltrepassare la fine del VI secolo.

[2] Coloro che effettivamente ammettono simili interruzioni, partono dal presupposto che l'arte etrusca sia in parte opera di artisti greci venuti in Etruria (Cfr. Della Seta, *Rel. e arte fig.*, p. 181; Ducati, *Atene e Roma*, 1916, p. 176). Anche il Weege pensa alla immigrazione in Etruria di artisti greci, e precisamente dell'Italia meridionale (*Etruskische Gräber mit Gemälden in Corneto*, in *Jahrbuch des deutschen arch. Instituts*, XXX, 1916, p. 151).

allo stato attuale delle nostre conoscenze, di fasi di vero progressivo decadimento non riusciamo a vederne: non bastano, infatti, a delinearle le pitture un po' irrigidite di qualche tomba del secondo gruppo [1] e di qualche altra del terzo [2].

Rimane il tradizionalismo. Ma quanta parte bisogna fare a questo tradizionalismo? Non senza ragione abbiamo rilevato più sopra che certi riferimenti di pitture di tombe a epoche molto tarde, come di quasi tutte quelle che costituiscono presentemente il gruppo più antico delle tarquiniensi, al quinto secolo a. Cr., *a priori* non si possano dichiarare infondati. La tomba dei « Vasi dipinti » è a tal proposito particolarmente istruttiva; giacchè, quando pure, nella fattispecie, si voglia accogliere con la massima riserva l'opinione del Martha che questa tomba debba attribuirsi alla fine della prima metà del quinto secolo, resta tuttavia assodato che, al tempo dell'importazione dei vasi attici a figure nere, si dipingeva ancora in Etruria in uno stile che, anche in Etruria, deve avere avuto il suo inizio in un'epoca alquanto anteriore. E una volta constatata questa persistenza, quali elementi abbiamo per determinarne la durata? Constatata questa persistenza, non verremo necessariamente a trovarci di fronte al dubbio se mai — nella storia della pittura tombale etrusca — non si debba dare al tradizionalismo un'estensione assai più larga di quanto forse non si pensi [3], e se le grandi lacune che, a quanti siamo sostenitori della netta distinzione in gruppi, presenta attualmente la storia della pittura etrusca, per quanto incolmabili dal punto di vista stilistico, non siano invece, dal punto di vista strettamente cronologico, che effetto di un'illusione, cioè soltanto apparenti? Se cioè, quel che a noi ora sembra il prodotto di determinati stili, fioriti in periodi di tempo ben circoscrivibili, non possa significare una lunga, talvolta lunghissima, inveterata persistenza di quelle tali maniere divenute, di volta in volta, tradizionali e rimaste presso che imperturbabilmente in vita fino all'irruzione di nuove e fresche ondate di ellenismo?

Se non che, impostata la questione in questi termini, non ci dissimuliamo che sarebbe puerile pretendere di risolverla limitando le osservazioni allo scarsissimo materiale di cui presentemente disponiamo [4]. Dopo tutto, che non siano rappresentate vere fasi di decadimento, per ora non può essere che una presunzione. Di qui la necessità di

(1) Per esempio, la tomba « Querciola » (Cfr. Ducati, *Atene e Roma*, XVII, col. 150).

(2) Il Ducati riconosce i caratteri della decadenza alla pittura della tomba « Bruschi » (*Atene e Roma*, XVII, col. 160 e segg. Cfr. vol. XIX, 1916, p. 183).

(3) Per giudicare quanto tenace e durevole fosse lo spirito della tradizione anche nell'arte etrusca e come sia da accogliere *cum grano salis*, il concetto che determinati tipi artistici, importati, come all'improvviso apparivano, all'improvviso sparissero, basta tener presente il ben noto fatto, dallo stesso Della Seta rilevato (*Mus. di Villa Giulia*, p. 127), della diversa colorazione usata per le carni degli uomini, in rosso, e per quelle delle donne in bianco. Gli Etruschi hanno appreso tale espediente, antichissimo, dall'arte ionica, che in questo precedette la ceramografia attica a figure nere, e lo hanno conservato, non solo al tempo dell'influsso della ceramografia attica a figure rosse, ma anche nel periodo più recente della loro produzione pittorica. Questo fatto dovrebbe mettere sull'avviso coloro che troppo fanno a fidanza con l'idea dell'immigrazione di artisti greci in Italia.

(4) Anche a questo riguardo non ci accordiamo perfettamente con il Della Seta. Se, in linea generale, si può convenire che non ci sia molto da sperare che le lacune dell'arte etrusca possano essere colmate da future scoperte (*Rel. e arte fig.*, p. 181), non crediamo che la stessa sfiducia sia giustificata nei riguardi della pittura tombale. Si pensi che attualmente, nel complesso, non conosciamo che, si o no, una sessantina di tombe, che dovrebbero rappresentare non meno di sei secoli di storia della pittura etrusca.

accrescere il materiale, e di accrescerlo a dismisura (e ce n'è la possibilità), se veramente vogliamo che la storia dell'arte etrusca, di cui la pittura sepolcrale è tanta parte, negli studî di archeologia assurga a quell'importanza che le è dovuta.

Ma, ove meglio che nella necropoli di Tarquinia — cui, tra le città dell'antica Etruria, in fatto di pittura sepolcrale, è riconosciuto il primato — si potrebbero intraprendere adeguate esplorazioni? Qui già siamo in possesso del gruppo di tombe dipinte di gran lunga più numeroso; qui ci sarebbe da rintracciarne molte altre, che ci risultano chiuse, e di cui si ha notizia negli scritti dei vecchi archeologi; qui c'è da sperare che delle intatte ne nasconda ancora la terra. Ma, se pure tombe intatte dovessero mancare, non per questo il risultato di larghe sistematiche escavazioni potrebbe dirsi negativo. In una vasta necropoli, ove le sole tombe a camera devono essersi contate a centinaia, anche le moltissime sconvolte, anche le moltissime franate è probabile conservino ancora qualche tratto di parete dipinta, che, pazientemente catalogato, in una statistica generale non mancherebbe di avere il suo significato e la sua importanza; anche le più frugate non è da escludere contengano ancora rimasugli di suppellettile sufficienti a gittare qualche fievole ma non spregevole sprazzo di luce. È insomma lo scavo sistematico, su larga scala, che ancora nella necropoli tarquiniense si ha da fare, prima che sia lecito formulare con sicurezza teorie conclusive a riguardo della pittura sepolcrale.

E ora passiamo alla seconda questione che ci siamo proposti di trattare in questa memoria.

3. *Questione relativa all'ubicazione dell'antica Tarquinia.*

Fino a poco più di una trentina d'anni addietro, nessuno, che noi sappiamo, aveva posto in dubbio che la Tarquinia etrusca sorgesse sull'altipiano di quel colle che, a nord-est dell'altura dei « Monterozzi », è compreso fra i due fossi degli Albucci e di S. Savino, confluenti nel Marta: in quell'altipiano, cioè, che porta oggi il nome di « Piano della Regina ». I visibilissimi avanzi di un'antica città, probabilmente in passato meglio conservati che non oggi [1], e lo stesso nome di « Civita », che conserva tutta la vasta tenuta di cui quel colle fa parte, e che rivela la persistenza di un lontano ricordo nella tradizione popolare, erano argomenti di peso troppo rimarchevole perchè non dovesse sembrare assicurata l'identificazione del posto della vetusta città scomparsa.

Ma, intorno al 1885, Adolfo Cozza e Angiolo Pasqui, incaricati di studiare il territorio tarquiniense per la compilazione della *Carta archeologica*, diressero le loro indagini all'accertamento di quanto di vero ci fosse in quella tradizione. E da tali indagini furono condotti a delle conclusioni — esposte in una relazione del Pasqui [2] — che ebbero l'effetto di sconvolgere completamente le credenze che fino allora si avevano sul conto della topografia

[1] Un tratto delle mura era stato messo allo scoperto con gli scavi del Manzi e del Fossati (*Bull. dell'Ist.*; 1830, p. 72 e segg. Cfr. L. Canina, *L'antica Etruria marittima*, Roma 1851, II, p. 33 e segg.; Dennis, *Cities and cemet. of Etr.* I, p. 447 e segg. Nuove scoperte vi furono fatte in epoca più recente (*Not. d. scavi*, 1876, ser. 2ª, vol. III, p. 67).

[2] *Not. d. scavi*, 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 338 e segg.

dell'antica Tarquinia. La città etrusca non sarebbe sorta sul colle della «Civita» («Piano della Regina»), bensì sull'altra collina, ove in seguito fu edificata la città medievale di Corneto: al «Piano della Regina» si sarebbe trovata indubbiamente una città, ma una città nuova, fondata dai Romani dopo la distruzione da loro compiuta, della Tarquinia etrusca. Questa distruzione, di cui non si ha nessun ricordo nelle fonti storiche, sarebbe presumibilmente avvenuta verso la metà del quarto secolo avanti l'era volgare, e sarebbe da riconnettersi con la guerra degli anni 358-351, e precisamente con la rotta dei Tarquiniensi dell'anno 354 (1).

Ora la metà del quarto secolo avanti l'era volgare, quale data della supposta distruzione della città etrusca per opera dei Romani, sarebbe inammissibile: imperocchè, da quel poco che le fonti storiche ci riferiscono sul conto di Tarquinia, risulta che questa città, non soltanto in quella occasione non fu distrutta, ma ottenne da Roma una tregua di quarant'anni (2): e che dopo trascorso quel termine, vale a dire circa mezzo secolo più tardi, insieme con quasi tutti gli altri popoli etruschi, riprese la guerra contro Roma; guerra che, per Tarquinia, si sarebbe chiusa con una nuova tregua pure di quarant'anni (3). Ma, a parte questa inesattezza storica, è innegabile che taluni, specialmente, degli argomenti addotti dal Cozza e dal Pasqui a sostegno della propria tesi, e un altro ancora che abbiamo sentito fare innanzi più di una volta da visitatori della necropoli tarquiniense, e che in seguito riferiremo, mostrino di avere non poco valore probativo; per cui non ci sembra lecito farne a cuor leggiero giustizia sommaria. Il Cozza e il Pasqui hanno, insomma, sollevato un'interessantissima questione di topografia storica e archeologica; e una volta sollevata essa reclama una regolare soluzione.

Ecco intanto, per sommi capi, le ragioni per le quali bisognerebbe pensare all'esistenza successiva di due città antiche, in due luoghi distinti, e non di una sola:

1. Mentre dal «Piano della Regina» non sarebbe venuto fuori materiale del periodo specificamente etrusco, tutti gli avanzi di antichità finora scoperti (tracce di due strade intersecantisi ad angolo retto, frammenti architettonici in parte fittili, tracce di fondazioni di una villa con annesso edificio termale) mostrerebbero di appartenere all'epoca romana, anzi all'epoca imperiale.

2. Il «Piano della Regina» non presenterebbe avanzi di mura di cinta. I blocchi rotolati sul declivio di levante del colle potrebbero aver appartenuto a un edificio qualunque, forse a un acquedotto arcuato (4).

3. Nei dintorni mancherebbero i segni di un congruo tracciato stradale che fosse stato capace di mettere in comunicazione Tarquinia con altri centri abitati circonvicini.

4. L'altra collina, sulla quale sorge l'odierna Corneto, essendo in vista del mare, apparirebbe più indicata come sede della Tarquinia etrusca, che era tenuta in conto di città marittima.

(1) Livio, VII, 19, 2-3; Diodoro, XVI, 45, 8. Cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, Torino, 1907, p. 255.

(2) Livio, VII, 22, 4-5. Cfr. De Sanctis, *St. dei Rom.*, II, p. 256 e nota 1.

(3) Livio, IX, 41, 1-6. Cfr. De Sanctis, *St. dei Rom.*, II, p. 333.

(4) Cfr. Canina, *L'Ant. Etruria maritt.* II, pp. 30, 35 e 36.

5. Dalla collina suddetta si dipartirebbero ben quattro strade antiche: ciò che sarebbe indizio di un importante centro abitato.

6. La mancanza di sepolcreti nell'ambito della città moderna sarebbe essa pure un indizio che anche in antico vi avesse sede un centro abitato.

7. L'esistenza di questo centro abitato sarebbe confermata da una rete di cunicoli, tra cui uno grande, nel quale si raccoglie l'acqua di infiltrazione, e che, percorrendo il sottosuolo della città moderna, sbocca sotto la scogliera, dalla parte di nord, presso il portico medievale della «Fontana Nuova», che nel Medio Evo ne era alimentata.

8. Tra le mura medievali di Corneto si trovano avanzi di mura antiche.

9. La presenza di pozzi a bocca quadrata, comunicanti con i cunicoli, la presenza di fosse spalmate di argilla, destinate probabilmente alla conservazione dei cereali, il rinvenimento di abbondanti detriti di vasellame antichissimo, la presenza di case ipogee in varî punti della scogliera sarebbero, ancora, altrettante prove dell'ubicazione della Tarquinia etrusca sulla collina di Corneto.

10. In ultimo (e qui ci riferiamo a quell'osservazione, che non il Cozza e il Pasqui hanno fatto, ma che — come si è più sopra ricordato — più di una volta abbiamo sentito da altri), la collocazione della città etrusca nell'ambito della città medievale e moderna sarebbe anche raccomandata dall'ubicazione della necropoli: la quale, trovandosi sul prolungamento della stessa collina, avrebbe avuto in tal modo facile comunicazione con la città; mentre questa comunicazione fra città dei vivi e città dei morti sarebbe stata assai disagevole qualora si fossero rispettivamente trovate su due colline poste a notevole distanza l'una dall'altra, e separate da una vallata ampia e profonda.

Le nuove vedute hanno trovato credito tra i dotti (1); e noi stessi — lo ripetiamo — siamo lungi dal non voler prendere nella più seria considerazione la maggior parte delle osservazioni testè esposte, sebbene tutt'altro che sufficienti a farci ritenere definitivamente liquidata la vecchia opinione che sul «Piano della Regina» si dovessero riconoscere le vestigia anche della Tarquinia etrusca. Anzi, fino a prova — veramente provata — in contrario, rimaniamo propensi ad aderire a questa vecchia opinione.

Il caso di una città preromana distrutta dai Romani, ed in seguito riedificata in un sito diverso, come quello, successivo, di una città medievale che prende il posto, non della città romana, ma della primitiva, non sarebbe, come è notorio, un fatto inusitato: basta ricordare l'esempio tipico della città di Faleria (*Falerii Veteres*), che i Romani distrussero e che fu ricostruita in un altro luogo (*Falerii Novi*, ora S.ta Maria di Falleri), e che poscia venne rioccupata dalla città medievale (Civita Castellana). Ma questo e qualche altro esempio analogo (2) non devono indurre facilmente a generalizzare. Là dove il fatto si è realmente avverato, oltre alle tracce materiali delle due diverse città (la preromana e la romana), coesistenti rispettivamente in due diversi luoghi più o meno vicini, si conserva qualche indizio rivelatore anche nella toponomastica (3). Ora per Tarquinia, non soltanto

(1) Cfr. L. Pernier, *Not. d. Scavi*, 1907, pp. 348 e 351 e seg.

(2) Il Pasqui ricorda anche l'esempio di *Volsinii*.

(3) Per le due Falerie, da una parte abbiamo il *civita* di Civita Castellana, dall'altro lo stesso nome *Falerii* modificato in Falleri; per *Volsinii*, Bolsena (la città romana) e Orvieto (la città etrusca). Quanto a quest'ultima, malgrado le argomentazioni in contrario (cfr. P. Perali, *Orvieto*, Orvieto, 1919, p. 14 e seg.),

manca assolutamente nella tradizione storica un qualsiasi ricordo della sua distruzione per opera dei Romani (e questa distruzione, se mai, sarebbe dovuta avvenire in un'epoca piuttosto recente, cioè non prima della fine del quarto secolo o del principio del terzo); e non solamente non sarebbe rimasta alcuna denominazione neppure nelle immediate vicinanze di Corneto, che rivelasse o facesse intravedere il ricordo della precedente esistenza, sul luogo stesso, di una importante città antica, come fanno — per la città (sia stata soltanto romana o sia stata anche etrusca) effettivamente esistita al «Piano della Regina» — il nome di «Civita» ed anche il nome di «Turchina», probabile corruzione di *Tarquinii*), che portano alcune località alla «Civita» finitime; ma c'è ancora una circostanza che bisogna tener presente, ed è questa: che il nome di Corneto, che ebbe la nuova città sorta nel Medio Evo, non è di origine medievale, ma evidentemente più antico. In nessun modo potrebbe ritenersi originaria la forma *Corgnitum*, o piuttosto *de Corgnito*, preceduta da *civitas* o *castellum*, dei documenti medievali (1). E del resto, come sappiamo, ad esempio, che nell'agro falisco esisteva in antico un *campus Cornetus* (2), non è improbabile che un *quid simile* di *campus Cornetus* fosse nell'età romana il nome del luogo ove in processo di tempo si formò la nuova città, che quel nome avrebbe così conservato. Su questo punto avremo da tornare brevemente fra poco. Comunque, se così è, la persistenza stessa di un nome ereditato dall'antichità a noi sembra debba escludere che il luogo medesimo abbia potuto chiamarsi diversamente.

Ma, poichè non vogliam dare valore decisivo a questo argomento, nell'incertezza, esaminiamo quegli altri che starebbero a favore della tesi Cozza-Pasqui.

Lasciamo da parte l'osservazione, che non ci sembra molto seria, circa la visibilità o la mancata visibilità del mare da parte della città etrusca. Se Tarquinia era tenuta in conto di città marittima, ciò avveniva perchè sul mare doveva avere il suo sbocco diretto, probabilmente per mezzo dello scalo di Gravisca (3), non perchè se ne vedesse il mare o perchè ne distasse qualche miglio di meno. Ben diverso è il problema dell'ubicazione, considerato sotto l'aspetto militare. Quale delle due colline, in virtù della configurazione naturale, apparisce più indicata per una città etrusca? L'altura, su cui sorge l'attuale Corneto, per una gran parte della sua periferia, è certamente munita di scogliere inaccessibili: ma non è isolata. Essa non costituisce che l'estremità nord-ovest di tutta una più vasta elevazione, senza alcun distacco protettivo dal rimanente altipiano dalla parte di tutto il

---

l'ipotesi che il nome della città moderna derivi da *urbs vetus* rimane sempre la più attendibile: la dizione *Οὐρβίβεντος* di Procopio di Cesarea, che il Perali afferma essere stato il primo nome che Orvieto abbia nella storia, può ritenersi una trascrizione storpiata di *Urbs vetus*, dato appunto alla località ove era sorta la *Volsinii* etrusca.

(1) Cfr. L. Dasti, *Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Roma, 1878, p. 73 e segg. Che il nome Corneto derivi da *cornus* (corniolo), conforme l'analogia di altri nomi locali antichi, o di origine antica, come *Aesculetum*, Cerreto, Oliveto, Poggio Mirteto (*Myrtetum*), è cosa probabilissima.

(2) Vitruvio, VIII, 3, 17 («Agro autem Falisco via Campana in campo Corneto est lucus...»).

(3) Come colonia romana, Gravisca risale all'anno 181 a. Cr. (Livio, XL, 29. Cfr. De Sanctis, *St. dei Rom.*, II, p. 333, nota 4). Ma che quel centro abitato fosse di origine assai più antica, risulta dagli accenni che fanno poeti latini (Virgilio, *Eneide*, X, 184; Silio Italico, VIII, 475). Cfr. Dennis, *Cities and cemet. of Etr.*, I, p. 430.

lato, molto esteso, di sud-est. La collina della «Civita» («Piano della Regina») è munita pure di scogliere, le quali non sono così alte come alcune di Corneto, ma non per questo sono facilmente accessibili; e nel complesso si presenta poi meglio isolata e di più difficile accesso, imperocchè le menzionate scogliere a picco la circondano lungo tutta la periferia, meno che per un tratto non molto esteso dalla parte di oriente, per il quale il pianoro si attacca al massiccio delle alture contigue. Tuttavia, anche da questa parte, un avvallamento naturale, per quanto lieve, non manca: e non è da escludere che nell'antichità fosse più profondo e più scosceso.

Fig. 14.

Non è esatto, come vorrebbero il Cozza e il Pasqui, e con loro il Pernier (1), che dal «Piano della Regina» non sia mai venuto fuori materiale del periodo etrusco. Vasellame greco e di bucchero si rinvenne negli scavi che colà furono cominciati nel 1875 e proseguiti fino alla primavera del 1877 (2), da quella nota *Società Escavatrice Cornetana*, sorta allora a scopo di sfruttamento del terreno archeologico e più propriamente di quella zona che forse si supponeva la più promettente di tutto il territorio tarquiniense (3). Piuttosto una cosa non si conosce, che pure sarebbe utile a sapersi. Quali sono state le condizioni di trovamento di questo vasellame? Fu rinvenuto in tombe? In ripostigli? Ma se il vasellame fa nascere l'idea di un sepolcreto, alla città abitata farebbe invece pensare qualche tempio, di cui si son trovati gli avanzi. Non è provato che al «Piano della Regina» ci fossero soltanto templi romani. Insieme ai frammenti di ornamentazioni

(1) *Not. d. Scavi*, 1907, p. 351 e seg.
(2) Qualche avanzo di questo vasellame conserva ancora il dott. Ernesto Falzacappa.
(3) Dasti, *Notizie stor. arch. di Tarq. e Corn.* p. 68 e segg.

in terracotta, visibilmente dell'età romana inoltrata, altre terrecotte decorative notevolmente più antiche son venute alla luce in quella stessa occasione. A noi risulta, infatti, che da quegli stessi scavi provengono alcune antefisse colorate, raffiguranti teste di Sileni e teste di Menadi [1], che possiamo ravvicinare alle opere della plastica greca di stile severo non esente da tracce di arcaismo (figg. 14, 15, 16). Per larga che sia la parte che si vorrà fare all'attardamento o al tradizionalismo anche nella datazione di questo

Fig. 15.

genere di opere d'arte, queste antefisse appariscono comunque ricollegabili più con il periodo prettamente etrusco che non con quello di transizione dal periodo etrusco al romano. Ora è vero che anche la presenza di un tempio etrusco, da sola, non costituirebbe un argomento esauriente, giacchè potrebbe trattarsi, in origine, di uno di quei santuarî isolati, di cui ci dà esempio lo stesso territorio tarquiniense con il tempio dell'« Ortaccio » [2]. Ma alla enumerazione degli argomenti — non importa se, per ora, soltanto indiziarî — che mostrano di contraddire alla tesi Cozza-Pasqui, il ricordo di un tempio preromano al « Piano della Regina » non può mancare.

Similmente a delle obiezioni presta il fianco quanto è stato detto nei riguardi del circostante sistema stradale. Noi assai dubitiamo che i sullodati esploratori abbiano esau-

(1) Sei in tutto, quattro di Sileni e due di Menadi, rispettivamente ricavate da diverse matrici. Presentemente trovansi depositate presso la R. Soprintendenza agli scavi di Roma e provincia (Museo Nazionale Romano).

(2) *Not. d. scavi*, 1902, p. 393 e segg.

rito le ricerche in proposito: ma intanto due osservazioni di carattere pregiudiziale crediamo di poter fare: 1° Ammesso pure che al «Piano della Regina» si sia trovata soltanto la città romana, è chiaro che anche questa città, come una qualunque città etrusca, deve avere avuto le sue vie di comunicazione coi centri circonvicini; ma il Cozza e il Pasqui non si son curati di rintracciarle e di studiarne, ove fosse stato possibile, le caratteristiche prima di venire a delle conclusioni. 2° Se quell'antico tracciato stradale, che avrebbe avuto il suo nodo nell'àmbito della moderna città di Corneto, e a cui dal Cozza e dal Pasqui tanta importanza è attribuita nei riguardi dell'ubicazione della città etrusca, è rimasto —

Fig. 16.

per una qualche ragione che noi tenteremo di appurare — in esercizio anche durante l'età romana, ciò che risulterebbe dagli avanzi di selciato e da altri indizî (1), e ciò malgrado che il principale centro abitato fosse allora molto distante, nulla impedirebbe di pensare che, analogamente, avesse potuto sussistere anche nell'epoca etrusca lo stesso nodo stradale, indipendentemente dalla vicinanza o dalla lontananza di Tarquinia. Ma c'è anche da osservare che non si può escludere, come vorrebbero il Cozza e il Pasqui, che quella ramificazione stradale abbia avuto il suo sviluppo proprio nell'età romana, se è vero — come essi stessi affermano — che delle quattro vie su ricordate, ben tre si allacciassero, rispettivamente, due con l'Aurelia e una con la Clodia, e che le stesse vie Aurelia e Clodia

(1) Il ponte del «Bernascone», sul Mignone, che si sarebbe trovato in relazione diretta con una delle vie su menzionate, e precisamente con quella che, partendo da Porta Tarquinia, attraversa la necropoli e si dirige verso l'altipiano di Monte Riccio, mostrerebbe una struttura dell'epoca imperiale, anzi dell'epoca traianea (Pasqui *Not. d. Scavi*, 1885, ser 4a, vol. I, p. 342). Le rovine dell'antico ponte sul Marta, che serviva una delle due vie discendenti verso il mare e riallacciantisi con l'Aurelia, sono pure di costruzione romana (*Not. d. scavi*, 1885, ser. 4a, vol. I, p. 343).

fossero poi collegate insieme per mezzo di una quinta via passante a oriente della città, in prossimità dei «Primi archi» [1].

Il fatto che a « Piano della Regina » si sono scoperti avanzi di due vie tagliantisi ad angolo retto potrebbe soltanto significare che, durante l'età romana, il piano della città sia stato in qualche tratto più o meno rimaneggiato. Certo è, per altro, che a questo sistema regolare di tracciato stradale non farebbe punto riscontro la disposizione delle porte, tuttora riconoscibili, che — contrariamente all'uso romano per le città fondate di getto — appariscono collocate troppo irregolarmente lungo la periferia [2], oltre che costruite a guisa di tramiti aperti nella stessa roccia, giusta un procedimento che si osserva in qualche altra città prettamente etrusca [3].

Nello stesso modo, non si può dare eccessivo peso ai trovamenti di materiale archeologico (sia pure finora soltanto preromano) che sarebbero avvenuti nell'àmbito della città moderna, alla mancanza assoluta di sepolcreti (affermazione, questa, che crediamo abbia bisogno di essere controllata) e alla presenza di camere ipogee lungo la scogliera. Gli stessi esploratori parlano dell'esistenza di piccoli centri abitati (*pagi*), sparsi nella campagna tarquiniense, attorno al centro principale; e il fatto stesso che, al di fuori del circuito della grande necropoli, si incontrano realmente, qua e là, degli aggruppamenti di sepolcri (così dell'epoca storica come del periodo così detto « villanoviano ») starebbe a confermare cotale esistenza di piccoli centri abitati. Ora, non solo niente di strano ci sarebbe che qualcuno di simili *pagi* avesse avuto sede nell'àmbito della città moderna: ma tale ipotesi può sembrare avvalorata da un'altra circostanza, che qui viene a collegarsi con quanto abbiamo accennato più sopra a proposito del nome della città medievale e moderna.

Abbiamo ricordato che uno degli argomenti contro la collocazione della città etrusca al «Piano della Regina» starebbe nella scarsezza, in questa contrada, se non addirittura nella mancanza, come il Cozza e il Pasqui vorrebbero, di avanzi di mura di cinta. Ebbene: mentre non sarebbe questo il solo caso di una grande città strusca, di cui non si conoscano che poche tracce di mura di cinta [4], non crediamo che si abbiano sufficienti elementi per riconnettere con la cinta della vetusta Tarquinia qualche tratto a grossi blocchi di pietra, rettangolari e accuratamente squadrati, che apparisce conglobato nella cinta delle mura medievali. Che questi blocchi abbiano fatto parte di più antiche fortificazioni ci sembra non potersi dubitare; ma la loro collocazione — giusta quanto ammet-

[1] Che l'allacciamento in qualche caso potesse essere casuale, in quanto che una qualunque preesistente via che dall'altura di Corneto conducesse al mare avrebbe dovuto necessariamente esser tagliata dall'Aurelia, è ammissibile; ma è difficile supporre che tutti quei collegamenti fossero casuali. Del resto, per la via passante presso i « Primi archi », il Cozza e il Pasqui dicono espressamente che aveva lo scopo di collegare l'Aurelia e la Clodia.

[2] Canina, *L'Ant. Etruria Maritt.*, tav. LXXVI; Dennis, *Cities and cemet. of Etr.*, I, tavola annessa a p. 304.

[3] Sembra sia da considerarsi come un caso tipico quello di Saturnia ove « si entrava in città per tramiti, aperti a viva forza fra i distacchi della scogliera » (Pasqui, *Not. d. scavi*, 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 104.

[4] Non sembra che si abbiano abbondanti avanzi di mura di cinta, per esempio, a Vulci a e Cere. Per Tarquinia si può forse osservare che un luogo così fortemente munito per natura non aveva bisogno di una completa cinta di mura.

tono il Cozza e il Pasqui medesimi [1] — non è quella originaria. Non è originaria sicuramente in un tratto di simile muraglione che si osserva in vicinanza della chiesa di Valverde, dove i filari di grossi blocchi non poggiano direttamente sulla roccia, ma su altri filari di pietre squadrate, di più piccolo taglio, del tipo consueto nelle mura medievali di Corneto. E allora sorge il dubbio che neppure originaria (anche in vista della somiglianza di struttura con quell'altro tratto e con tutto il resto delle mura cornetane) sia la collocazione in un secondo tratto, più ampio, prospettante sulla piazza Cavour, ove apparisce conglobato in un caseggiato moderno sorto su avanzi delle stesse mura medievali, sebbene in questo caso i grossi blocchi si notino sin nelle fondazioni. Certo è, comunque, che davanti a questi antichi blocchi di pietra non c'è necessariamente da pensare alle mura di una grande città. Anche piccoli fortilizî distaccati, sia nell'immediata vicinanza di una grande città, sia lontani, potevano essere cinti di mura [2].

Ma allora, non è lecito riconnettere i blocchi in discorso con un qualche fortilizio che stesse al posto del presunto *pagus*, di cui abbiamo fatto cenno? In altri termini, non acquista la maggior verisimiglianza l'ipotesi che, invece che a un « pagus Cornetus », si abbia a pensare addirittura al « castrum Cornetum » o « castellum Cornetum » ritenuto quale primo nucleo della città medievale [3], come esistente sin da allora? Allora si spiegherebbe anche la diramazione, da questo punto, di varie strade campestri, praticate soprattutto nell'età romana.

Ciò che forse parrebbe contrastare con siffatta ipotesi è il grande cunicolo sotterraneo che, raccogliendo una gran quantità di acqua di infiltrazione, attraversa la collina cornetana. Si direbbe un'opera troppo grandiosa per essere conciliabile con la esiguità di un modesto *castellum*. Ma non è detto che lavori di questo genere debbano, necessariamente, supporsi sempre in relazione diretta con grandi centri abitati. Sta di fatto che di cunicoli sotterranei se ne incontrano spesso anche in luoghi ove di grandi centri non esistono tracce [4]. D'altro canto bisogna anche prendere in considerazione l'ipotesi che il cunicolo cornetano, pure essendo originariamente più antico, nella sua struttura attuale, nient'altro sia che opera medievale; ipotesi tanto più legittima, in quanto è certo che nel Medio Evo esso fu utilizzato, come risulta dalla bella fontana a portici (« Fontana Nuova »), addossata alla scogliera di settentrione, che dall'acqua di quel cunicolo era alimentata: e in quanto forse avremmo anche l'analogia di quello di Orvieto, che all'età di mezzo appunto si attribuisce [5].

[1] *Not. d. scavi*, 1885, p. 520.

[2] Come esempî di castelli isolati, si possono ricordare Cortuosa e Contenebra, esistenti nell'agro tarquiniense (Livio, VI, 4, 8-9).

[3] Cfr. Dasti, *Notizie stor. arch. di Tarq. e Corn.*, p. 78 e segg. Ma il Dasti ritiene non esserci indizî per ammettere l'esistenza di un centro abitato, chiamato Corneto o diversamente, coevo a Tarquinia e a Gravisca (op. cit., p. 75 e seg.).

[4] A Corneto, per esempio, si parla di parecchi altri cunicoli come esistenti nei dintorni della città, anche a notevole distanza da questa. Sui cunicoli, in genere, si veggano le memorie di A. Secchi, *Intorno ad alcune opere idrauliche antiche rinvenute nella Campagna di Roma*, in *Atti dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei*, XXIX, 1876, p. 300 e segg., e di Pl. Fraccaro, *Di alcuni antichissimi lavori idraulici di Roma e della Campagna*, in *Bollettino della Reale Società geografica Italiana*, Ser. V, vol. VIII, 1919, p. 186 e segg. (con ricca bibliografia sull'argomento).

[5] Cfr. Perali, *Orvieto*, p. 29.

Esaminati gli argomenti addotti, a sostegno della propria tesi, dal Cozza e dal Pasqui, ci rimane da considerare l'ultimo di già menzionato: quello della eccessiva distanza del « Piano della Regina » dalla necropoli tarquiniense. Ma con questo argomento ritorniamo al nostro punto di partenza: ai risultati dello scavo di settembre 1919: i quali ci suggeriscono un ragionamento analogo a quello che ci è parso di poter fare a proposito dell'antico nodo stradale esistente in vicinanza di Corneto; e cioè: considerato che, in un'epoca, nella quale è a credersi con sicurezza che la città sorgesse al « Piano della Regina » (fosse essa una città nuova, fondata dai Romani, o la stessa città etrusca in via di latinizzarsi), sembra si continuasse a seppellire i morti nell'àmbito dell'antica necropoli tarquiniense, e precisamente in una delle zone più lontane da quell'abitato, non si capirebbe perchè mai la stessa cosa non avessero potuto fare gli Etruschi, che sin dalle origini si fossero trovati ad abitare sulla stessa collina della « Civita ». Ma a questo punto, è facile un'obiezione: Bastano le iscrizioni latine ultimamente trovate, e quelle della tomba del « Tifone » e tutte le altre provenienti dalla stessa necropoli; bastano le pitture più recenti del terzo gruppo, similmente riferibili a un'epoca nella quale è indubitato che la città sorgesse al « Piano della Regina », per concludere che tutti i morti della città stessa venissero trasportati nella vecchia necropoli?

Certo, il numero delle iscrizioni latine proveniente dalla necropoli tarquiniense è già assai considerevole [1]. Ma ammessa l'esistenza di un piccolo centro abitato, in vicinanza della necropoli, il supposto « castellum Cornetum », non si potrebbero riconnettere con questo piccolo centro le iscrizioni latine? Non crediamo. Ma non possiamo disconoscere che, tutto sommato, chi — contro la tesi della doppia città — è ancora propenso a credere all'unicità di Tarquinia antica, ad argomenti indiziarî non ha da opporre, presentemente, che argomenti indiziarî. Ecco perchè, in seguito a larghe esplorazioni che si intraprendessero ulteriormente nella vecchia necropoli, anche la questione topografica verrebbe a giovarsi del sussidio di luci indirette. Dall'aumento o dal mancato aumento di tombe dell'età romana si potrebbe trarre qualche probabile conclusione in un senso o in un altro.

Ma, quanto alla questione topografica, non è con questi e simili procedimenti indiretti che essa potrà risolversi in modo definitivo. Bisognerà avere il coraggio di attaccarla, per così dire, frontalmente e risolutamente, con grandi escavazioni sistematiche sullo stesso « Piano della Regina ». Si è detto più sopra che non abbiamo da fare soltanto con una questione di carattere locale, ma con un argomento che interessa la topografia storica dell'Italia antica. E un'altra cosa bisogna tener presente, sulla quale spereremmo di poter presto richiamare di proposito l'attenzione degli studiosi [2]: la necessità di intensificare l'esplorazione delle città antiche, con il deliberato proposito di dare un congruo sviluppo a un ramo finora trascuratissimo dell'archeologia: cioè, alla storia dell'edilizia nell'antichità.

(1) Su 155 iscrizioni latine, pubblicate nel *C. I. L.* (XI, 1, dal n. 3361 al n. 3516), circa 56 son date come provenienti con sicurezza dai Monterozzi e da altre zone della grande necropoli, e non è improbabile che la stessa sia la provenienza di parecchie altre.

(2) Di tale argomento ci occupiamo più diffusamente in un lavoro (*Architettura ippodamea, Saggio di una Storia dell'Edilizia nell'antichità*), la cui pubblicazione fu già preannunziata qualche anno addietro in queste stesse *Notizie* (1916, p. 23, nota 1), ma che, pur troppo, per ragioni ovvie, trovasi ancora allo stato di manoscritto.

4. *Conclusione.*

Il programma non è modesto ; ma una considerazione, tanto semplice quanto ovvia, ci ha incoraggiato ad esporlo. Che le due questioni, che, prendendo le mosse dalle recenti scoperte, abbiamo or ora prospettato, siano avviate a una soluzione, non può non esser nei voti di tutti gli studiosi di antichità. Pertanto, poichè si è creduto conveniente fondare a Corneto Tarquinia un istituto antiquario di Stato, qual è il Museo Nazionale, che, piantato com'è nel cuore dell'Etruria Marittima, può a buon diritto considerarsi come un osservatorio di prim'ordine per gli studî della civiltà e dell'arte etrusca, è lecito sperare che se ne vorrà trarre il maggior rendimento possibile e che, chi ha volenterosamente accettato di esservi preposto, sarà messo tanto più presto in grado di svolgervi opera attiva e fattiva, in quanto — lungi dal proposito di appartarsi spontaneamente, poco men che affetto da mania suicida, dalle principali correnti della vita scientifica — si sente ancora animato dalla ferma volontà di parteciparvi efficacemente, riannodando a queste correnti lo studio di una interessantissima zona del territorio nazionale, da troppo tempo eccessivamente trascurata.

G. Cultrera.

VII. ROMA.

Nuove scoperte di antichità nella città e nel suburbio.

Regione VI. — Facendosi lo sterro nell'area compresa tra le vie Viminale, Agostino Depretis e Napoli, per costruire il nuovo fabbricato di proprietà del cav. Urbano Rattazzi, sono tornati alla luce pochi avanzi di antichi muri che probabilmente hanno relazione con quelli scoperti nel 1916, allorchè furono eseguiti gli sterri per il fabbricato delle Suore di carità, figlie di N. S. del Monte Calvario [1].

I muri sono fondati sopra cappellaccio di pozzolana, che in quel punto trovasi a poca profondità sotto il moderno piano stradale, ed è attraversato da antiche gallerie, per la estrazione della pozzolana, le quali in gran parte sono franate.

Alcuni muri sono in laterizio, dello spessore di m. 0,60; altri in opera reticolata dello spessore di m. 0.45, i quali ultimi formavano una stanza che misurava m. 3,25 di larghezza. Verso la via Viminale si scoprì una specie di cunicolo alto m. 1,80, largo m. 0,71, che corre quasi parallelamente alla via suddetta ; il fondo del cunicolo è costituito dal terreno vergine, e le pareti sono in opera reticolata ; la parete a sud ha lo spessore di m. 0,60, mentre l'altra, alla quale è addossato un muro a pietrame e pezzi di mattone dello spessore di m. 0,35, è spessa m. 0,75.

[1] *Notizie degli Scavi*, 1916, pag. 170.

Ad un piano più elevato di questo cunicolo, e più prossimo alla via Viminale, si mise allo scoperto un tratto di antica strada, pavimentata a poligoni di selce, il cui piano trovasi a m. 0,60 sotto il moderno piano stradale. La larghezza dell'antica strada non è stata possibile misurarla, essendo stata manomessa precedentemente costruendo cioè il muro di recinto lungo la via; si vide soltanto per una larghezza di m. 3,55. La strada, a giudicare dalla struttura, deve essere un rifacimento degli ultimi tempi dell'impero o dell'alto medioevo, ed ha direzione parallela alla via Viminale, seguendo il percorso del *Vicus portae Viminalis* segnato nelle piante topografiche di Roma antica (¹), e doveva congiungersi ad angolo retto con l'altro tratto di strada scoperta negli sterri sopra ricordati (²).

Adiacente a detta strada, lungo il margine settentrionale esisteva una fogna larga m. 0,60; il piano di essa era ricavato nel terreno vergine, e le pareti erano formate da lastroni di peperino dello spessore di m. 0,25, alti m. 0,75, che raggiungevano superiormente l'antico piano stradale. La copertura della fogna doveva essere anch'essa a lastroni di peperino, ma non ne rimaneva alcuna traccia.

Nello sbancamento lungo la via Napoli, alla profondità media di m. 3,00 dal piano della moderna via, si scoprirono alcuni resti di costruzioni in opera laterizia, appartenenti a case private; si riconobbe una piccola stanza delle dimensioni di m. 2,58 × 1,26, con le pareti intonacate a cocciopesto. Presso uno di questi muri era inserito un pilastrino marmoreo in forma di cippo, alto m. 1,20, a base quadrata di m. 0,48 × 0,48, con plinto e semplice cornice nella parte superiore.

Demolendosi un muro del fabbricato moderno, si recuperò un frammento di lastra marmorea (m. 0,58 × 0,31 × 0,045) rotta in due pezzi, sulla quale rimane parte di una iscrizione cristiana; si legge:

. . . .
. . . *qu* AE · VIXIT ❦ ANN · LXX . . . . . .
. . . . . I ❦ KAL ❦ MART ❦ MABO *rtio v. c. cons.*

L'iscrizione è da attribuirsi all'anno 527 nel quale fu console in Occidente *Vettius Agorius Basilius Mavortius* (³).

* * *

Togliendosi una parte del terrapieno lungo il lato occidentale del palazzo già Baracchini, ora sede del Comando dello Stato Maggiore in via XX Settembre, per costruire un piccolo edificio annesso al comando medesimo, si scoprirono avanzi di antiche fabbriche appartenenti a private abitazioni (fig. 1).

Sono già note le varie scoperte di antichità avvenute nell'area della già villa Barberini, allorchè furono costruiti i grandi palazzi sulla via XX Settembre, e fin d'allora si riconobbe che quella zona era occupata nell'età imperiale da edifici fiancheggianti l'*Alta Semita* (⁴).

(¹) Lanciani, *Forma Urbis Romae*, tav. 17.

(²) *Notizie degli Scavi*, 1916, pag. 170.

(³) Vaglieri, *I consoli di Roma antica*, estratto dal *Diz. epigr.* di E. De Ruggiero, pag. 254.

(⁴) *Notizie degli Scavi*, 1883, ser. 3ª, vol. XI, pp. 159, 242; 1884, ser. 3ª, vol. XIII, 373.

Gli odierni lavori, sebbene sviluppati sopra una superficie alquanto limitata, confermano ancora una volta quanto già è stato detto.

Sono state riconosciute alcune stanze formate da muri con ricorsi alternati di mattoni e tufelli; una di esse (fig. 1, lett. A), larga m. 4,88 e lunga m. 8,35 aveva l'ingresso principale dalla parete sud, largo m. 2,58, munito di soglia di travertino; il piano di questa corrisponde all'attuale piano della via XX Settembre.

La parete settentrionale aveva tre nicchie a sezione rettangolare, larga ciascuna m. 1,32 e profonde m. 0,60, e ricavate nella grossezza del muro costrùito a contatto di altro preesistente, in opera laterizia, che formava di fondo alle nicchie medesime; il piano di esse trovavasi a m. 1,22 sopra il pavimento. La parete orientale, corrispondente alla

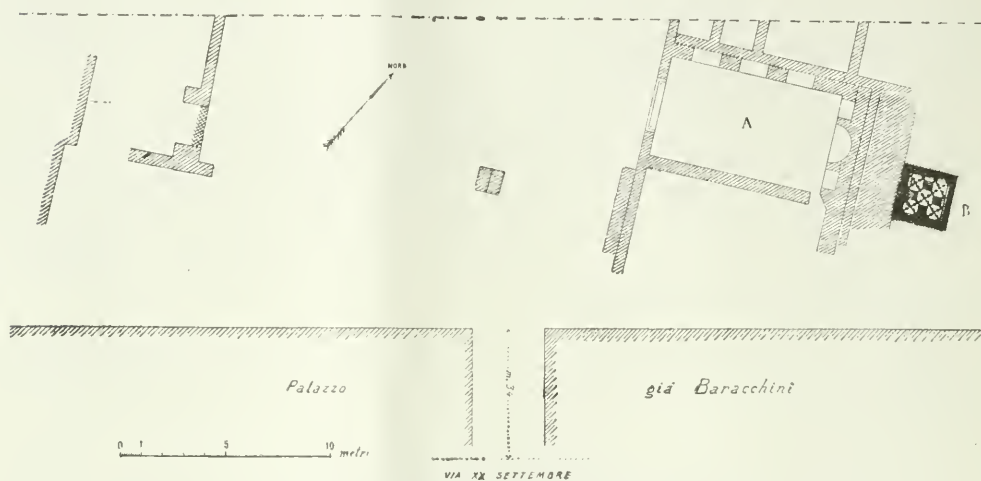



Fig. 1.

parete di fondo della stanza, aveva due nicchie laterali a sezione rettangolare, larghe m. 0,95 e profonde m. 0,65, ed una centrale a sezione semicircolare del diametro di m. 1,94. Nell'angolo nord-est eravi un'apertura larga m. 0,84, la cui spalla destra piegava ad angolo acuto verso l'interno della stanza. Il pavimento era in *opus sectile* a disegno geometrico, i cui principali elementi sono circoli, rombi e quadrati artisticamente disposti e formati con varie qualità di marmi colorati cioè giallo, portasanta e serpentino. Queste lastre marmoree poggiavano sopra una leggiera massicciata di calce, sotto la quale esistevano varie anfore fittili a ventre rigonfio, disposte una vicino all'altra e coricate; tale sistema aveva lo scopo di preservare il pavimento dall'umidità del sottostante terreno. Potrebbe congetturarsi che la stanza descritta sia servita ad uso di biblioteca di casa privata, in cui i libri potevano essere conservati in armadi esistenti entro le nicchie.

Tanto le pareti della stanza quanto le nicchie avevano il rivestimento di marmi colorati, dei quali si vide qualche frammento; le diverse parti dell'edificio hanno subito l'azione di un violento fuoco.

Fra il terriccio di scarico si trovarono moltissimi vasetti in terracotta serviti a ren-

dere più leggere le volte di copertura dell'edificio [1], delle quali rimaneva qualche avanzo rovesciato fra la terra.

A nord-est della stanza suddetta si scoprirono altri avanzi di murature spettanti ad una piccola camera di cui rimaneva soltanto il pavimento che trovavasi a m. 0,60 più alto del precedente. La camera era a pianta quadrata, con il lato di m. 2,60, ed il pavimento in opera tessellata a disegno geometrico (fig. 1, lett. B): lungo le pareti ricorreva un fascione a tessere nere, largo m. 0,66, seguito da una fascia bianca di m. 0,07, indi altra nera di m. 0,03, entro la quale erano disposti quattro quadrati a tessere nere di metri 0,41 di lato, tramezzati da file di piccoli quadrati di m. 0,14 di lato, disposte diagonalmente.

Nei diversi movimenti di terra si raccolsero i seguenti oggetti:

Grande vaso marmoreo in forma di puteale, alto m. 0,75, del diametro di m. 0,80: è in dieci frammenti ed esternamente è decorato da semplici strigilature ad S, comprese tra lo zoccolo e la cornice superiore. Nel fondo, verso la parete, è un foro circolare nel quale rimane cementato una parte di tubo di piombo per l'emissione dell'acqua, il che dimostra che la tazza deve essere servita quale decorazione di giardino.

Frammento di statua in marmo pario, con parte del plinto sul quale poggia il piede sinistro con panneggiamento: m. 0,45 × 0,43 × 0,43.

Frammento di altra statua marmorea di cui non rimane che una parte del panneggiamento; m. 0,58 × 0,42 × 0,09.

Frammento di piccola statua marmorea della quale si conserva parte del plinto ed il piede destro, m. 0,26 × 0,25 × 0,20.

Due frammenti di colonna in marmo bianco lunghi ciascuno m. 0,55 e 0,50, del diametro di m. 0,50.

Frammento di colonna di granito bianco e nero, lungo m. 2,33, diametro m. 0,44.

Due frammenti di colonna di breccia rosea, del diametro di m. 0,37; lunghezza complessiva m. 1,50.

Base marmorea con plinto, toro, gola e listello: misura m. 0,54 di lato, e m. 0,42 di diametro.

Frammento di piccolo capitello marmoreo, di ordine corinzio, m. 0,31 × 0,31 × 0,20.

Id. di altro piccolo capitello di pilastro, in marmo bianco: m. 0,38 × 0,32 × 0,21.

Due piccoli frammenti di lastre marmoree con poche lettere delle iscrizioni che vi erano incise:

ma RCIVS · P . . . . OTIVS
. . . H Y M V S . . . . FIO^L

Tre frammenti di mattoni con le note marche di fabbrica (*C. I. L.* XV, 19 *a*, 628, 695).

R e g i o n e XII. — L'Istituto delle case popolari, per costruire nuovi fabbricati sul viale Giotto, ha dovuto rimuovere una parte del grande terrapieno sottostante agli edifici del quartiere S. Saba, nella pendice meridionale del colle.

[1] Durm, *Handbuch der Architektur*, pag. 300, fig. 324.

Togliendo la terra, a m. 4,00 circa sopra il piano del viale Giotto, è stata scoperta una stanza larga m. 5.25 e lunga m. 6,50, con muri costruiti a ricorsi alternati di mattoni e tufelli. La parete settentrionale, che misura m. 0,75 di spessore, era addossata ad un muro in laterizio di età più antica e dello spessore di m. 0.55 : in questo muro rimaneva una parte dell'arco di scarico a tutto sesto formato con mattoni bipedali.

Nella stanza suddetta si rinvennero tre sarcofagi marmorei, orientati da est ad ovest e vicini uno all'altro. Il primo di essi, a cominciare da ovest, misura m. 2.10 di lunghezza, m. 0,52 di altezza e m. 0,57 di larghezza ; il coperchio, dello spessore di m. 0,10. è formato da una grossa lastra marmorea in parte abbozzata. La fronte del sarcofago è decorata da striature ad S disposte simmetricamente rispetto la parte centrale, e riquadrate da semplice cornice.

L'altro sarcofago, distante dal precedente appena un metro, consiste in una grande cassa marmorea completamente grezza : è lunga m. 2,20, larga m. 0,69, alta m. 0,58 ed ha per coperchio un lastrone di marmo dello spessore di m. 0,22.

Fig. 2.

Il terzo sarcofago, rimosso abusivamente dal posto prima della verifica del competente Ufficio, trovavasi ad est dell'ultimo descritto, e misura m. 2,13 di lunghezza, m. 0,70 di larghezza e m. 0,68 di altezza : anch'esso aveva come i due precedenti una grossa lastra marmorea, che serviva da copertura, dello spessore di m. 0,23. La fronte di questo sarcofago (fig. 2) è scolpita per metà a bassorilievo con cinque figure virili in piedi recanti ciascuna la cornucopia : l'altra metà è semplicemente abbozzata in modo che la rappresentazione appena iniziata è rimasta incompleta. La ragione di ciò credo che debba ricercarsi nella poca consistenza del marmo, che non permetteva di scolpire a bassorilievo le figure, nella parte grezza, e neppure di completare quelle già lavorate, come risulta infatti dalla superficie abbozzata che è di parecchi centimetri più indietro delle parti sporgenti delle figure scolpite. Lo stato di lavorazione di questo sarcofago interessa specialmente per la tecnica dei marmorari antichi.

I tre sarcofagi contenevano indubbiamente gli scheletri, che però furono manomessi abusivamente dagli operai dopo avere tolti i rispettivi coperchi ; nel primo soltanto fu possibile riconoscere, fra il terriccio che rimaneva, alcuni piccoli avanzi di stoffa di lana e qualche residuo di capelli appartenenti al defunto.

Di un'altra stanza, ad est della precedente, si vide l'angolo nord-ovest formato da muri a tufelli e mattoni, dello spessore di m. 0,55 ; nella parete ovest era costruita una

scala, larga m. 0,60, i cui gradini in muratura misuravano m. 0,26 di pedata e m. 0,22 di alzata; il pavimento della stanza era formato con mattoni bipedali, nessuno dei quali aveva il bollo di fabbrica.

Fra la terra rimossa, costituita da scarico antico, in cui abbondano moltissimi frammenti di vasi fittili, si raccolsero i seguenti oggetti:

Sei frammenti di vasi aretini recanti nel fondo le marche di fabbrica, delle quali tre sono impresse entro *planta pedis* e pubblicate nel *C. I. L.*, XV, 5389 *e* (due esemplari), 5393 *b*, 5770 *h*; nella quarta si legge il nome C · VIBIE che è una variante del n. 5743: la quinta reca la iscrizione CVRI / RVFI per la quale cfr. *C.* XV, 5168, e l'ultima infine sembra inedita e vi si legge ALEXS / DIOMI.

Otto manichi di anfore fittili con i bolli di fabbrica: L·A·GER . SAXO·FEꓤ, L·VAE·R·TERI , SCAENSIAPHI , SSFL , MSTIC . GLH , ƧΛ⅃ЯƆꟼ; per i due primi v. *C. I. L.* XV, 2722 *b*, 3167; per il terzo cfr. *ibid.* 3227 *a*: gli altri sembrano inediti. Si raccolse pure un frammento di mattone con la marca circolare delle figuline Domiziane maggiori *C.* XV, 165.

Regione XIII. — Nell'eseguire gli sterri in via Alessandro Volta, nell'isolato all'angolo di via Zabaglia, per costruire una nuova scuola elementare comunale, è stato incontrato nel cavo perimetrale lungo la via A. Volta, ed alla profondità di m. 6 sotto il piano stradale, un antico muro di fondazione a pietrame; esso si interna in grossezza nella parete del cavo in modo che non fu veduto lo spessore. Poco distante da questo muro esistevano conficcate nel terreno, ma ad un piano un poco più elevato, alcune anfore fittili che si estendono sotto la via Zabaglia. Se ne estrassero nove solamente, tutte però danneggiate in qualche parte, tranne una sola intiera. La loro forma è allungata (*C. I. L.*, XV, tav. II, n. 6) eccetto una a ventre rigonfio (*ibid.* n. 20); quattro di esse hanno impresse nel ventre le seguenti marche di fabbrica:

a) T H B (2 esemplari) *b*) ////DOMDV / ////SIORVM *c*) A·O·CE

la prima è edita nel *C.* XV, n. 2905; per la seconda cfr. *C.* XV, 3507 *b*, e la terza sembra inedita.

È stato anche raccolto un frammento di mattone col bollo delle figuline Vicciane-Tonneiane (*C.* XV, 662 *a*).

Proseguendosi i lavori di sterro si rinvennero altre tre anfore della forma medesima delle precedenti; due hanno la marca, a lettere incavate impresse nella parete superiore del collo e si legge BARBV: sotto la quale sono le lettere C·IVL·POLY, anch'esse incavate; per la prima iscrizione cfr. *C.* XV, 2727, per la seconda cfr. *ibid.*, 3092. La terza anfora ha invece impressa nel collo la marca di fabbrica, a lettere rilevate T·CAE / FVSCI, la quale è una variante di quella edita nel *C.* XV, 3423, avendo dopo la lettera T il punto di forma rettangolare, in modo che devesi leggere *T. Cae.... Fusci.*

V i a L a b i c a n a. — Facendosi lo sterro lungo la via Casilina, a m. 200 circa di distanza dalla porta Maggiore, per la posa della tubatura del gas, sono stati incontrati quattro grossi pilastri a blocchi di travertino, alla profondità di m. 1,45 sotto il piano della moderna via. I pilastri sono larghi in media m. 1,40 e distano rispettivamente uno dall'altro, a cominciare da nord, m. 3,40, m. 2,75 e m. 4,10; la loro direzione è parallela a quella dell'attuale via Casilina, e si internano sotto questa nel lato ovest, in modo che non fu veduta la lunghezza. Può darsi che i pilastri facessero parte di qualche acquedotto sopra il quale, dopo essere divenuto inservibile e rimossi i blocchi superiori, è stato costruito, lungo la linea dei pilastri medesimi, un muro a filari alternati di mattoni e tufelli, la cui grossezza non fu potuta misurare.

Negli stessi lavori, presso l'angolo della via Casilina col viale Castrense (già via delle Mura) alla profondità di m. 1,80 sotto il piano moderno, si scoprì la pavimentazione dell'antica via Labicana, la cui direzione è in quel punto leggermente inclinata rispetto l'asse della via Casilina (1).

V i a L a t i n a. — Eseguendosi i lavori di sterro per la sistemazione del terreno di proprietà del comm. Maraini, situato sulla destra della via Appia nuova, e delimitato dal nuovo viale che staccandosi dal piazzale circolare conduce alla Direzione di artiglieria, sono tornati alla luce i resti di un antico fabbricato. Consistono in muri dello spessore di m. 0,70, in opera reticolata; uno dei quali si svolge in forma semicircolare ed appartiene ad una stanza absidata. Il piano degli ambienti non è stato raggiunto dallo sterro attuale che si limita al livello stradale; in seguito, allorchè si faranno i cavi per la costruzione dei nuovi fabbricati, sarà possibile di riconoscere l'uso di quell'antico edificio, che con tutta probabilità è una villa rustica. Fra la terra di riporto, oltre gli avanzi dei muri suddetti, si rinvennero varî frammenti di intonaco dipinto di buono stile, e molti frammenti di lastre marmoree colorate di rivestimento.

Nella via Mondovì, fuori porta S. Giovanni, sono stati eseguiti gli sterri per la costruzione di una scuola elementare comunale; durante questi lavori si incontrarono pochi resti di antiche murature in pietrame, appartenenti a qualche sepolcro della via Latina. Si raccolse una lastra marmorea (m. 0,42 × 0,31 × 0,07) la quale sopra un lato, alquanto danneggiato, reca incisa la seguente iscrizione:

d M
*a*ELIAE · SECVN*dae*
T · AELIVS · AVG
LIB COSMV*s*
CONIVGI · I*n*
COMPARAVI*t*
DE · SE · B · M
FECIT

(1) Lanciani, *Forma Urbis Romae*, tav. 32.

Si raccolse pure un frammento di vaso aretino nel cui fondo, entro pianta di piede, è impressa la marca di fabbrica C · ARQITI che è una variante di quella edita nel *C. I. L.*, XV, 5619 *d*.

Via Nomentana. — Nel fabbricato di proprietà del sig. Spadari, a circa tre chilometri sulla sinistra della via Nomentana, è stato fatto un cavo per sottofondazione: alla profondità di m. 2,40, sotto il piano stradale moderno, si scoprì un angolo di sepolcro in opera reticolata con tufelli angolari. Esternamente al muro, sul lato nord, era un cippo di travertino, alto m. 1,60, largo m. 0,38, dello spessore di m. 0,25; si legge l'iscrizione:

FVRIAE · A · L
PETALE
IN · FR · P · XVIII
IN · AGR · P · XVIII

Il cippo è stato lasciato al posto e compreso nella nuova muratura della sottofondazione; giova ricordare che l'iscrizione è rivolta verso il lato opposto dell'attuale via Nomentana.

Via Ostiense. — Sulla sinistra della via Ostiense, oltrepassato il cavalcavia ferroviario, alla distanza di m. 150 da questo, facendosi il cavo per il muro perimetrale della nuova segheria di proprietà del sig. Luigi Lenci, è stata incontrata la pavimentazione a poligoni di selce di un'antica strada, che si dirige da est ad ovest, normalmente cioè alla via Ostiense. Il tratto scoperto, per una lunghezza di m. 15,00, trovasi a m. 2,00 di profondità sotto l'odierno piano stradale, e salendo leggermente verso oriente, va a congiungersi con quel tratto di antica via che fu scoperto durante la costruzione del fabbricato dei Magazzini generali specchi, cristalli e vetri (¹).

*
* *

Anche nei lavori di sterro per la ferrovia Roma-Ostia, e precisamente sotto il viale che dalla via Ostiense conduce alla fermata ferroviaria omonima, proseguendo ancora verso oriente, è stato scoperto un altro tratto della medesima strada, a m. 1,20 sotto il piano moderno: la larghezza della strada è di m. 2,40 tra le crepidini, e la direzione è la medesima di quella sopra descritta.

Sterrandosi per costruire il ponte sul fiumicello Almone per la ferrovia Roma-Ostia è stato rinvenuto rovesciato fra la terra, ed alla profondità di circa m. 4,00 sotto il piano di campagna, un cippo marmoreo in forma di dado che misura m. 0,48 × 0,52 × 0,30: sopra una faccia reca incisa la iscrizione:

D ❦ M
CAMVRENAE HIERA
TICE
SYRTA CAES · N · SER
FECIT ET CONSACRA
VIT

(¹) *Notizie degli Scavi*, 1911, pag. 42; 1912, pag. 432.

Via Portuense. — Facendosi i cavi per costruire nuovi edifici per la distillazione di prodotti chimici, nel terreno di proprietà della Società italiana A. B. C. D. (Asfalti, bitumi, concimi e derivati) situato sulla via Portuense, presso il bivio della via Magliana, sono venuti alla luce alcuni sepolcri a cremazione ed altri ad inumazione costituenti un piccolo sepolcreto, che trovasi ad una profondità media di m. 2,00 sotto il piano di campagna. I sepolcri a cremazione consistono in muri che attraversano i cavi per le nuove fondazioni, ed hanno nelle pareti i loculi con le olle fittili contenenti i residui del rogo; due sole di queste olle furono rimosse dal posto: una intiera, alta m. 0,24, e l'altra frammentata.

I sepolcri ad inumazione sono costituiti da *formae*, lunghe m. 1,95, larghe m. 0,50, a più ordini sovrapposti. Si scoprì anche una tomba con le pareti in muratura e coperta con mattoni alla cappuccina. Quasi tutti i sepolcri erano in cattivo stato di conservazione, risultando chiaramente la manomissione avvenuta in tempi remoti.

Fra la terra di scarico si raccolsero i seguenti oggetti:

Lastra marmorea (m. 0,25 × 0,22 × 0,15) con l'iscrizione:

> ☙ D · ☙ M · ☙ ·
> BABERIO
> SECVNDINO
> QVI VIXIT
> ANNIS XXXV
> M · II · FECIT
> LVL CAPRIOLA
> MARIT · FECIT
> B · M

Frammento di lastra marmorea (m. 0,54 × 0,26 × 0,015) in cinque pezzi, sulla quale rimane la parte inferiore della iscrizione che vi era incisa:

> FECERVNT · L · LICIN*ius*
> CARPVS · CONIVGI · SVAE
> B · M · ET · LICINIA · CAPETO
> LINA · FILIA · MATRI · PIE
> NTISSIMAE · ET · SIBI · ET · SVIS
> LIBERTIS · L · Q · POSTERIS
> Q · EORVM
> IN · F · P · IV · IN · AG · P · IV

quattro piccole monete di bronzo irriconoscibili per l'ossido; un ago di bronzo ed una piccola chiave di bronzo ad anello; si raccolsero pure due mattoni con la marca di fabbrica (*C. I. L.* XV, 762 *a*).

Via Salaria. — Nel giardino di proprietà del comm. Mario Perrone, adiacente al villino situato sulla via Pinciana n. 36, eseguendosi lungo il muro di recinto un cavo per la piantagione di una palma, è stato incontrato alla profondità di un metro circa dal piano

del giardino stesso, un avanzo di antico colombario. Rimane un muro in opera reticolata, dello spessore di m. 0.45, nella direzione da nord a sud: nella parete est sono i loculi a più ordini sovrapposti contenente ciascuno un'olla fittile.

Addossato al muro predetto, dove esso piega ad angolo retto, era un pozzo circolare costruito con rettangoli di tufo, del diametro di m. 0,60. Parallelamente al detto muro, dal lato orientale ed alla distanza di m. 0,65, esiste un altro muro in opera reticolata con ricorsi di mattoni, spettante anch'esso a sepolcro.

Questi avanzi di costruzioni fanno parte di quelli scoperti nei precedenti lavori, per la sistemazione a giardino, nell'area compresa tra il villino già Di Frasso, ora di proprietà del comm. Perrone, e l'altro dell'on. Berlingieri lungo la via Pinciana [1].

Fra la terra rimossa si raccolsero i seguenti titoletti sepolcrali di marmo con le iscrizioni:

a) L · ATTIVS · DAEDALVS (m. 0.30 × 0,14 × 0.03) in due pezzi:

b) L · ATTIVS · L · L ·
HILARVS (m. 0,30 × 0,15 × 0,035) in tre pezzi;

c) ATTIA . . . .
. . . . (m. 0,14 × 0,07 × 0,025) frammento;

d) C · AVFIDIENVS
EROS (m. 0,30 × 0.17 × 0,04) in due pezzi;

e) AVFIDIENA
NICE (m. 0.24 × 0,13 × 0.025) in due pezzi;

f) M · SERVILIVS
PARATVS
CONCINNATOR
A·SCAENA (m. 0,18 × 0,14 × 0,04)

In quest'ultima iscrizione è ricordato l'ufficio di *concinnator a scaena*, disimpegnato da M. Servilio Parato. L'ufficio di *concinnator a scaena* può equivalere al nostro macchinista teatrale, non è esemplificato, per quanto mi consta, in altre epigrafi latine.

Si raccolse pure una tegola fittile, che reca impressa la marca di fabbrica della prima metà del secondo secolo d. Cr. (*C.* XV, 811 *f*).

Durante gli sterri per l'apertura di una nuova strada, fra le vie Po e Tevere, è stato scoperto un gruppo di avanzi sepolcrali che delimita il lato orientale del vasto e già noto sepolcreto. I muri ora scoperti sono, come gli altri, di struttura diversa: alcuni in opera laterizia, altri in reticolato, e taluni altri in opera mista a tufelli e mattoni; il loro

[1] *Notizie degli Scavi*, 1919, pag. 43.

spessore varia da m. 0,45 a m. 0,60, e formavano delle piccole stanze sepolcrali nelle cui pareti erano i loculi, che racchiudevano le olle fittili contenenti le ceneri. Uno di questi sepolcri, a cominciare dal lato di via Po, aveva murato in un angolo esterno un cippo di travertino (m. 0,90 × 0,34 × 0,10) recante l'iscrizione:

P·ARGENTARIVS
PHILOGENES
ARGENTARIA·PRIM
IN·FRONT·PED·XVI
IN·AGR·PED·XX

Un altro sepolcro ad est del precedente, largo m. 3,00 e lungo m. 3.29, aveva anch'esso nell'angolo esterno il cippo terminale di travertino, che misura m. 0.74 × 0.34 × 0,12: vi si legge:

A·ALLIENI
A·L·EVNOMI
IN·FR·P·XIIX
IN·AGR·P·XX

Dentro un'olla di quest'ultimo colombario si rinvennero due ciotole di terracotta a vernice rossa; una misura m. 0,16 di diametro e m. 0,05 di altezza, l'altra, che serviva da coperchio alla prima, ha il diametro di m. 0,11 e m. 0,04 di altezza, e reca impressa la marca di fabbrica già nota (*C. I. L.* XV, 5388 *a*).

Adiacente al colombario ora descritto, e a ridosso di un muro in opera reticolata, si rinvenne al proprio posto un'urna cineraria di marmo, poggiata sopra una grossa lastra di travertino (m. 0,50 × 0,44 × 0,14), alla quale l'urna medesima era assicurata mediante tre grappe di ferro piombate; la lastra di travertino era murata sopra un pilastrino, a pietrame e calce, con rivestimento di grossi mattoni disposti verticalmente. L'urna misura m. 0,35 × 0,40 × 0,25 ed è decorata a bassorilievo con motivi floreali tanto nella parte anteriore quanto nei lati; nel mezzo della parte anteriore è scolpita una targhetta scorniciata nella quale è incisa la iscrizione:

D·M·C·ALLIO
PRISCO·ALLIV
S·PRISCVS·PAT
RI·B·M·F·

Il coperchio dell'urna, trovato a poca distanza di esso e rotto in due pezzi, è nella parte superiore a doppia pendenza con squame in rilievo; nel timpano, finamente scolpito, sono due uccellini affrontati che beccano un grillo ed ai lati due rosette e piccole palmette.

Ancora più ad est del gruppo di colombari sopra accennati, si scoprì un avanzo di sepolcro in opera quadrata, formato da un filare di massi di tufo aventi lo spessore di

m. 0,45 e alti m. 0,60. Sopra due di questi massi, nella facciata esterna rivolta ad occidente, è incisa l'iscrizione a belle e grandi lettere con interpunzioni triangolari: vi si legge:

L· FONIVS · CN · F · CN · N · ARG
MARCIA · C · F CRISPI +

L'iscrizione doveva appartenere ad un sepolcro della fine dell'età repubblicana, tenendo conto della caratteristica struttura in opera quadrata e della forma speciale delle lettere. Data la qualità del tufo alquanto friabile, alcune lettere sono danneggiate da sfaldature della pietra, ma la lettura è certa rimanendo la traccia più profonda della incisione.

Fra la terra di scarico si raccolsero le seguenti iscrizioni sepolcrali:

1) stele marmorea (m. 0,50 × 0,30 × 0,05) con cornice sormontata da timpano in cui sono scolpiti due uccellini affrontati: entro la cornice è la iscrizione, nella quale il prenome del defunto è ripetuto due volte.

· DIS ·
MANIBVS · C ·
C · IVLIO · AMOE
NO · CONIVGI
KARISSIMO · FE
CIT · B · M ·
ANTESTIA · SABI
NA

2) lastra marmorea, rotta in sei pezzi (m. 0.31 × 0.34 × 0.04) con l'iscrizione:

D · M
REFRIAE · AGELE
QVAE · VIX · ANN · LX
FAENIA · APRICLA
MATRI · DVLCISSI
MAE · ET · PIENTISSI
MAE · B · M · F ·

3) lastra marmorea (m. 0,53 × 0,31 × 0,05) con corona lemniscata e la iscrizione:

D · M ·
FLAVIAE · HELENE ·
VXORI · PIENTISSIM
AE · F · C · FVRIVS
FVSCVS ·

4) lastra marmorea (m. 0,39 × 0,23 × 0,02) sulla quale è incisa la iscrizione che ricorda un *beneficiarius tribuni* della nona coorte pretoria, con l'indicazione della città nativa *Calagurris* della Spagna Tarraconense [1]; vi si legge:

D · M
C · MARIO · C · F · AEMILIANO
CALACVR B·TRIB·CHO·VIIII·PR·Ϙ·PISE
NI · VIXIT · ANN · XXX · MILITAVIT
ANN · VII · MENSIB · VIII
C · MANLIVS · GRATVS · HERES
EIVS · AMICO · ET · COLLEGAE
B M F

5) lastra marmorea scorniciata (m. 0,35 × 0,31 × 0,02) con l'iscrizione:

D M
ARRECINAE · M · F ·
MARCELLAE
VIXIT · ANNIS · VIIII
MEN · XI · DIEB · XVII
M·ARRECINVS·AVGVSTINVS
ET·FLAVIA·BERONICE·PAR
FECERVNT

6) lastra marmorea con cornice e corona lemniscata (m. 0,20 × 0,34 × 0,03); vi si legge:

D · M
HIMERO
CAESARIS
CLAVDIA·TYCHE
CONIVGI·B·M
ET·CLAVDIVS
SEPTIMVS
FILIVS
FECERVNT

7) lastra marmorea frammentata, rotta in tre pezzi (m. 0,31 × 0,31 × 0,03) con l'iscrizione:

D · M ·
M · ATINIO · HELIO
ATILIA · HELIAS
FRATRI·PIENTISSI
MO · VIX*it ann* . . .
M·III*i* F*ecit b m*

[1] Cfr. De Ruggiero *Dizion. epigr.* vol. II, parte I pag. 17.

8) frammento di lastra marmorea (m. 0,15 × 0,18 × 0,05) con parte dell'iscrizione; si legge:

d. M ·
. . . . . *m*ODESTAE · F ·
. . . . S·ZOTICVS
. . . . B · M

9) id. id. (m. 0,23 × 0,20 × 0,05) con le lettere:

d. M · S
. . . . . . ESERB
. . . . . . VGI BENE
. . . . NTI · BERC
. . . . . ENICO RV
. . . . ERVNT

10) id. id. (m. 0,14 × 0,10 × 0,04) con le lettere:

. . . . . ENETH . . . . .
. . . . CED . . . . .
... *pr*IMIGEN*ius*
*amic*O ET·CO*llegae*

11) frammento di titoletto sepolcrale marmoreo (m. 0,15 × 0,13 × 0,02) con le lettere:

..... EDIA ·
.... FRIA
*vix*IT·ANN·XX

12) altro frammento di titoletto sepolcrale marmoreo (m. 0,10 × 0,11 × 0,02) con le lettere:

. . . L · CLOD . . . .
. . . ARISTIA . . . . .

Si raccolse inoltre una lucerna fittile monolicne con la marca di fabbrica (*C. I. L.*, XV, 6561 *b*), ed una anforetta di terra cotta alta m. 0,25. nel cui ventre è impressa una serie di cerchietti disposti in fila orizzontale.

* * *

Eseguendosi lo sterro per l'apertura di un cavo. lungo il Corso d'Italia. per la posa della tubatura per l'Acqua Marcia. e precisamente di fronte al taglio delle mura urbane. corrispondente alla via Basilicata. alla profondità di m. 0,80 sotto il moderno piano stradale, è stata incontrata la massicciata di un'antica strada, larga m. 4.20, costituita da

uno strato di ghiaia ben pressata: la direzione di essa è obliqua rispetto l'asse del Corso d'Italia.

Tale strada appartiene al *diverticulum a via Salaria vetere ad portam Collinam* segnato nella pianta di Roma antica del Lanciani [1], e riconosciuto anche quando fu costruito il villino Peroni sulla via Po [2].

A sud di questa strada si scoprirono alcuni resti di muri in opera reticolata dello spessore di m. 0,45, due dei quali, appartenenti a stanza, comprendevano un pavimento ad *opus spicatum*, il cui piano trovavasi a pochi centimetri sotto il moderno piano stradale.

Via Tiburtina. — Sterrandosi nel piazzale circolare del Pincetto a Campo Verano, per costruire una cappella sepolcrale di proprietà della famiglia Sabatini, segnata col n. 8 al riquadro 6, alla profondità di appena un metro sotto il piano del piazzale, è stata riconosciuta la pavimentazione a poligoni silicei di un'antica strada che ha la direzione da nord-est a sud-ovest; probabilmente doveva essere un diverticolo della via Tiburtina. Sotto la strada, ad una profondità di circa m. 2,00, si scoprì un tratto di galleria cimiteriale, in gran parte franata, nelle cui pareti rimangono i loculi per i cadaveri, già manomessi precedentemente.

La galleria fa parte del noto cimitero di Ciriaca esistente nell'agro Verano.

Via Trionfale. — Nell'area compresa tra le vie Andrea Doria, Mocenigo e Candia, l'Istituto per le case popolari ha eseguito notevoli sterri per costruire nuovi fabbricati. In questi lavori, e precisamente nel lato occidentale dell'area suddetta, sono tornati alla luce avanzi di antiche costruzioni appartenenti ad un edificio privato, situato alle falde del Monte Mario, sulla sinistra della via Trionfale. All'edificio medesimo si accedeva mediante un diverticolo che staccavasi da detta via nella direzione sud-est, nord-ovest, e del quale si scoprì, nell'angolo nord-ovest dell'area sterrata, un tratto lungo m. 7,00, largo m. 2,60, alla profondità di circa m. 4,00 sotto il piano di elevazione dei nuovi fabbricati.

Data la ristrettezza dei numerosi cavi, nonchè la sollecita esecuzione dei lavori, è stato alquanto difficile di riconoscere la successione delle varie costruzioni che si sono sovrapposte, modificando in gran parte la forma ed i piani dei singoli ambienti.

Da principio si cominciarono a scoprire resti di costruzioni: alcuni in pietrame, altri a tufelli e mattoni, e qualche avanzo di muro in laterizio con intonaco dipinto di rosso. Questi muri, dello spessore di m. 0,45, formavano delle stanze, una delle quali aveva il pavimento a musaico a grossi tesselli bianchi, limitato da una fascia nera; rimaneva ancora al posto la soglia di peperino, larga m. 0,45. Adiacente a questo pavimento, ed allo stesso piano, si scoprì un piccolo avanzo di altro pavimento in *opus spicatum*.

Al disotto di queste costruzioni, che raggiungevano una profondità media di m. 2,00 sotto il piano di campagna, fu notata l'esistenza di un pavimento a musaico di buona fattura. Per poterlo riconoscere e vedere ciò che rappresentava, fu necessario di allargare lo

(1) *Forma Urbis Romae*, tav. 3.

(2) *Notizie degli Scavi*, 1907, pag. 90 e seg. figg. 1 e 2.

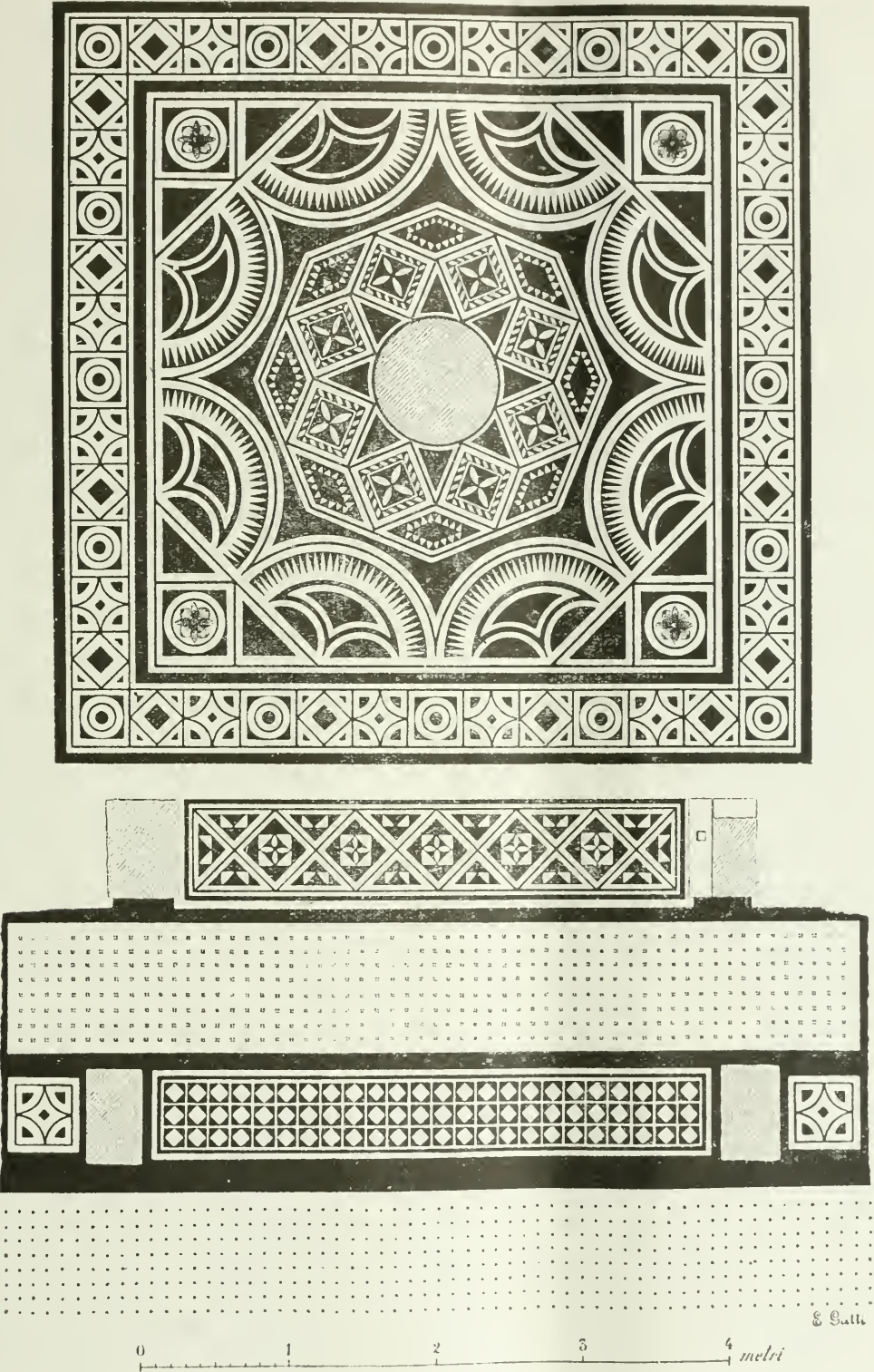



Fig. 3.

sterro, il quale lavoro fu eseguito con la massima cura dalla Direzione dell'Istituto per le case popolari d'accordo con la Soprintendenza agli Scavi.

Furono rimossi circa 150 metri cubi di terra, e si scoprì quasi per intiero il pavimento che sviluppa una superficie di oltre 50 mq.

Il pavimento, a tesselli bianchi e neri di media grandezza, doveva adornare una grande sala quadrata, preceduta nel lato est da un atrio, con ingresso largo m. 3,50, munito di pilastrini marmorei, dei quali rimanevano soltanto le imposte.

L'atrio o vestibolo aveva anch'esso il pavimento in *opus tessellatum* di buona esecuzione a disegno geometrico, i cui elementi richiamano quelli principali del pavimento della stanza.

Allo scopo di rendere più chiara la composizione geometrica di tutto il pavimento, e per evitare una lunga e dettagliata descrizione di esso, ho creduto opportuno di darne una riproduzione a disegno, facendo osservare che alcune parti mancanti o deteriorate sono state completate, per rendere più uniforme il disegno, senza alterarne però il motivo geometrico (fig. 3). Nella parte centrale del pavimento esiste un circolo del diametro di metri 0,85, nel quale doveva essere compresa una figurazione policroma, asportata in tempi remoti; come pure sono a tesselli colorati i circoli esistenti nei quattro angoli del pavimento e raffiguranti delle rosette a foglie sfumate.

La struttura del pavimento, nonchè la sua finezza di lavoro ed il gradevolissimo effetto artistico, fanno ritenere che l'edificio cui apparteneva fosse stata una villa suburbana della metà circa del primo secolo d. Cr.

In altri cavi aperti per le fondazioni dei nuovi fabbricati, e sempre verso il limite occidentale dell'area sterrata, si scoprirono altri avanzi di costruzioni antiche, che per la ragione suesposta non fu possibile identificare. Tra essi va ricordato un muro in opera quadrata, a blocchi di tufo disposti in un solo filare dello spessore di m. 0,60, che corre parallelamente all'antica strada lungo il margine nord-est; anche un breve tratto di fogna, con le pareti di tufelli e mattoni, coperta con mattoni alla cappuccina, si scoprì nell'ambito delle costruzioni predette; si riconobbe pure qualche altro avanzo di pavimento a cocciopesto dipinto di rosso con tesselli bianchi disposti qua e là.

Fra il materiale da costruzione, esistente sotto un capannone adiacente ad una vecchia casetta, si notò un lastrone marmoreo ridotto a forma di trapezoforo (m. 0,94 × 0,79 × 0,14); sopra un lato è incisa la iscrizione:

SILVANO
SACRVM
M · ANNIVS
MARINVS
D · D

E. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM.

VIII. FRASCATI — *Avanzi della via Tuscolana.*

Costruendosi in Frascati - nel breve spazio triangolare che resta fra piazza della Stazione ferroviaria, la gradinata che imbocca nella via del Politeama tusculano e l'ultimo tratto del viale Ponzi verso la balconata - un palazzo ad uso di abitazione di una cooperativa fra gli impiegati dello Stato, nel movimento di terra eseguito per regolare il piano declive dell'area, venne scoperto un breve tratto di selciato, dei soliti robusti selcioni caratteristici delle antiche strade romane.

Non fu possibile che quegli avanzi fossero conservati, perchè nello scavo erano stati smossi: ma è assai probabile che altri ne sussistano ad una certa profondità, nell'area che viene lasciata a giardinetto della casa, onde non sarà difficile rintracciarli e custodirli, ove si creda possa metter conto.

La modesta constatazione casuale è nondimeno utile per fissare un punto sicuro di passaggio dell'antica via tuscolana.

Sul tracciato di questa via esistono com'è noto dei dubbi. Da taluni si ritiene che sotto tale nome si intendesse in realtà il diverticolo che dal X miglio della Latina saliva a Tuscolo [1]; il Canina invece, e con lui i migliori studiosi di topografia dell'agro romano [2], sull'indicazione di Dionigi di Alicarnasso (10, 20), che questa città distava da Roma **οὐκ ἔλαττον** cento stadi, che corrispondono a non meno di dodici miglia e mezzo, suppone una via diretta che, partendo dalla porta Celimontana del recinto cosiddetto di Servio Tullio e dalla corrispondente Asinaria delle mura di Aureliano, avrebbe seguito la direzione press'a poco della moderna strada Roma-Frascati. In tal modo il tracciato sarebbe di 104 stadi, corrispondente cioè alla indicazione di Dionigi. Ma nell'un caso o nell'altro non può cader dubbio che l'ultimo tratto, dal sito detto l'Immagine Nova [3], seguendo l'andamento della moderna strada, raggiungeva il collegio dei Salesiani, la stazione ferroviaria, saliva alla cattedrale di S. Pietro e tra le ville Lancellotti e Aldobrandini - lungo il ripido viottolo moderno dei Cappuccini - perveniva alla vetta spianata del monte su cui sorgeva la città di Tuscolo [4].

La constatazione degli avanzi alla balconata Ponzi, fornisce un altro punto sicuro per restituire con precisione questo antico tracciato.

B. Pace.

[1] Nibby, *Analisi storico-topografica-antiquaria della carta dei dintorni di Roma*, 1848, III, 295.

[2] Canina, *Descrizione dell'antico Tuscolo*, Roma, 1841, p. 66; Lanciani, *Forma Urbis*, Milano; Hülsen, *Forma Urbis Romae*, 1896, carta 2a.

[3] Il diverticolo del X della Latina, da Ciampino (presso Villa Senni), seguendo ad un dipresso l'andamento di un viottolo che passa presso il torrione di Micara (sepolcro di Lucullo), perveniva sull'attuale strada Roma-Frascati al sito dell'Immagine Nova, ove raggiungeva il tracciato indicato nel testo.

[4] Quest'ultimo tratto della Tuscolana è illustrato nella bella monografia del padre F. Grossi Gondi. *Il Tusculano nell'età classica*, Roma, 1908, p. 109, segg. al quale rimando per tutta la questione; cfr. anche, p. 50 seg. 105 segg. I più interessanti avanzi si vedono segnati o menzionati in Canina, op. cit., tav. VII; Laciani, *Boll. della Comm. arch. com.*, 1884, p. 182; *Not. degli scavi*, 1885, ser. 4a, vol. I, p. 652.

IX. LANUVIO — *Antichità varie scoperte nel territorio del Comune.*

Nella località della tenuta del conte Guido Sforza, denominata Montegiove, e più propriamente nella porzione che si dilunga ad O. della strada ferrata di Anzio, su di una modesta ondulazione del terreno compresa tra i caselli ferroviari nn. 9 e 10, a circa 200 metri dalla ferrovia stessa, son venuti alla luce alcuni resti di una abitazione romana di una certa entità, data l'estenzione (circa m. 15 × 20) del terreno sul quale affiorano le rovine.

Essendo la scoperta dovuta all'opera di bonifica che lo Sforza ha intrapresa coi potentissimi aratri meccanici messi in azione dalle macchine a vapore Fowler, i quali sconvolgono il terreno per oltre 1 metro di profondità, è facile immaginare come purtroppo siano stati frammentati e in quale stato portati a fiore di terra sia i muri che i pavimenti e gli altri oggetti nei quali si è imbattuto il monovomere. Quindi è inutile ricercare allo stato attuale la pianta di quell'edificio, che non è stato affatto liberato dalle terre, e del quale sono stati condotti al piano di campagna sia frammenti di muri in opera reticolata, sia resti di pavimenti a spina di pesce che a mosaico a fondo bianco con ornati geometrici neri. Quelli a spina di pesce costituiti da tasselli di terracotta, siccome hanno ancora nel fondo attaccato del terriccio, dimostrano che in origine furono stesi sul terreno e che perciò costituirono il pavimento del pianoterra. Di quelli a pietruzze bianche e nere è notevole un frammento di m. 0,45 × 0,21 che su campo bianco presenta un segno simile ad un T, formato da una triplice fila di pietruzze nere.

Dalla parte poi che il terreno declina verso la ferrovia di Anzio, e sempre nella zona ricca di frammenti archeologici, sono affiorati una serie di tubi di terracotta, lunghi in media cm. 39 e del diametro di cm. 12, i quali sembra siano serviti piuttosto allo smaltimento delle acque che a fornire il prezioso elemento all'edificio. A S.O. della zona predetta e per uno spazio di m. 3 × 3, sono venuti a fiore di terra i poligoni di basalte certamente appartenenti ad una strada, di cui però non è possibile riconoscere la direzione. Nei pressi di detta via, tra gli avanzi, si veggono i frammenti di vasi e di coperchi di terracotta, propri della cucina. Ma la gran massa dei rottami in cui notasi qualche scarso esemplare di marmo bianco, è costituita specialmente da mattoni di cm. 19 × 19, senza bollo, da resti di tegole, di cui una presenta in belle lettere grandi e di forma piuttosto antica il bollo rettangolare:

M. CVRTI · METRA (*C. I. L.* XV, 965)

e da tubi quadrati di cm. 13 × 8 di apertura, forse gocciolatoi del tetto.

Sono stati inoltre notati:

un frammento di una base di colonna in opera laterizia che sul fondo presenta quattro bolli, di cui tre incompleti, così disposti: in alto un bollo rettangolare frammentato con palmette; in basso altro pure frammentato con le seguenti lettere: ... ONI: a sinistra dei due, bollo quadrato, con una corona contenente nel centro un quarto di Luna; in fondo a tutti quarto bollo rettangolare frammentato con le lettere finali ... IO:

tre rocchi di mezze colonne di peperino alti m. 1,40 e m. 1,20 e del raggio di m. 0,27 che sporgono da un pilastro largo m. 0,61 e spesso m. 0,15:

un capitello pure di peperino alto m. 0,31 e del diametro di m. 0,28, di carattere molto semplice e non riferibile ad alcuno dei tre ordini conosciuti:

un peso di marmo, alto m. 0,21, con i resti dell'attaccatura impiombati in due buchi della faccia superiore.

Inoltre a N. della detta fabbrica sono state messe in luce delle ossa umane lunghe, evidentemente appartenute a persona adulta.

Più a S. poi di detta località doveva trovarsi un'altra fabbrica; ma di essa apparisce molto meno, poichè tra la terra si scorgono solamente frammenti di piccoli vasi aretini ed etrusco campani a vernice nera iridescente, di piccole cornici di marmo bianco completamente salnitrate, formelle di marmi colorati dei pavimenti e blocchi di pavimento a spina di pesce.

Si prende occasione per dar conto di altri rinvenimenti fortuiti fatti in questi ultimi tempi nel territorio lanuvino.

Nella villa Sforza liberandosi dalle terre e dagli sterpi l'ultima parte del portico che formava in parte il *suggestus* del tempio di *Iuno Sispita*, oltre ai frammenti marmorei d'iscrizioni pubblicati in *Notizie* 1919, p. 231 si rinvenne un bollo di mattone circolare:

PRIMITIVVS ARRVNTIV////
///AM////AMI

Nella località a monte della villa Sforza e cioè nella vigna detta il Conventaccio, della signora Eurosia Auconi, si trova un frammento di epistilio marmoreo di metri 0.12 × 0,15 × 0,50 che conserva sulla fascia in basso la lettera

P.....

Sul viottolo di S. Lorenzo, nel versante che guarda Genzano, venne raccolto un frammento marmoreo integro a sinistra, di cm. 7 × 4 con le seguenti lettere:

CN SE.....

Mentre nei pressi della fermata S. Lorenzo si attendeva a lavorare intorno al binario tramviario furono veduti per m. 2 i poligoni dell'antica via, riapparsa anche più a N. nel piantare i pali per i fili della corrente, che uscendo da Lanuvium, si ricongiungeva all'antica Appia poco lungi dal cippo di Nerva che segna il XIX miglio da Roma. A fianco di questa via, e cioè nell'oliveto di Gianfelice Geoffroy, furono raccolti due frammenti di fistula plumbea, oggi nel Museo civico, di cui uno presenta un bollo a stella con otto punte, alta cm. 7 e l'altro la seguente iscrizione che può servire a migliorare la lezione di quella rinvenuta a Torre del Padiglione e pubblicata in queste *Notizie* (1908, p. 39) oltre che nell'*Ephemeris epigr.* (IX, 626):

C · BRYTTIVS VITALIS FEC ❧

Nella via Sforza prolungando la fabbrica dalla parte dell'orto, il sig. Pietro D'Onofrio ha rinvenuto smossi nel terreno:

un frammento di colonnina alta m. 0,17 e del diametro di m. 0,12 con scanalature a tortiglione;

un peso marmoreo alto m. 0,13;

e un tassello di marmo di m. 0,43 × 0,09, evidentemente incastonato in un pavimento, che nella faccia inferiore presenta i seguenti resti di lettere in bellissimi caratteri e che dovevano essere alte circa cm. 15:

ORI

Inoltre dal muratore Giuseppe Civitelli ho acquistato pel Museo Civico un frammento marmoreo di cm. 31 × 17, proveniente da materiale di scarico, il quale conserva un breve resto d'iscrizione, che dalla forma irregolare delle lettere e dai punti sugli I sembra essere non anteriore al sec. VI:

IA
FVGITIV
II

A. Galieti.

Regione II (*APULIA*).

X. BRINDISI (Lecce) — *Tomba con oggetti di vetro rinvenuta in località « Fontana grande »*.

In occasione di alcuni lavori di sterro in località « Fontana grande » a circa mezzo chilometro ad ovest della città di Brindisi, in terreno di proprietà del sig. Vincenzo Gigante, fu rinvenuta nell'estate del 1912 una tomba, la cui suppellettile, intatta, fu potuta da me recuperare per il Museo Nazionale di Taranto, qualche settimana dopo l'avvenuta scoperta.

La tomba, distrutta, mi fu assicurato consistere in un cassone di pietra cárparo internamente intonacato, e munito di coperchio perfettamente piano.

Descrivo qui appresso gli oggetti costituenti la suppellettile.

1. Boccetta di vetro scuro a fondo tondo e pancia a tronco di cono, con breve collo cilindrico e beccuccio. Alt. mm. 100.

2. Boccetta di vetro bianco, a pancia sferica perfettamente, breve collo cilindrico e beccuccio. Alt. mm. 110.

3. Altra simile, rotta nel beccuccio. Alt. mm. 95.

4. Altra simile, a corto collo rigonfio. Alt. mm. 80.

5. Boccetta di vetro scuro, a pancia sferoidale schiacciata in alto e in basso, collo tronco-conico e beccuccio. Tutt'intorno al collo e alla pancia aderisce un cordoncino di vetro bianco, ritorto a spirale. Alt. mm. 105.

6. Fialetta di vetro bianco, piriforme, con beccuccio. Alt. mm. 40 (¹).
7. Vasetto di terracotta grezza, a fondo tondo, corpo tronco-conico e largo orlo aperto ad imbuto. Alt. mm. 85.
8. *Pyxis* di terracotta, a pareti sottilissime, a fondo tondo e corpo tronco-conico, munita di coperchio con bordo cilindrico. Alt. mm. 50.
9. Unguentario o lacrimatoio, pure di terracotta, a corpo piriforme e lungo collo. Alt. mm. 170.
10. Disco di specchio di bronzo, rotto in quattro pezzi. Diam. mm. 195.
11. Piccola maniglia lunata di bronzo, in due pezzi.

Le boccette ai numeri 1, 2, 3, 4 e il vasetto n. 7 contenevano sostanze aromatiche resinose, solidificate, ancora suscettibili di ardere. Non è esclusa la possibilità che le fialette fossero contenute tutte entro una cassettina di legno, di cui si sarebbe conservata solamente la maniglia metallica del coperchio.

In terreno separato soltanto per mezzo della strada provinciale dal luogo dove la tomba fu rinvenuta, e precisamente nel punto dove si vedono le cantine dei sigg. Minervini e Salvemini, mi fu assicurato essersi rinvenute pochi anni prima, una diecina di tombe a inumazione, in tutto simili a quella sopra descritta. La scoperta di tombe ai lati di una strada provinciale può a tutta prima lasciar supporre si tratti di una strada antica romana; la mancanza, però, di dati precisi sulla ubicazione delle tombe anteriormente rinvenute, ci costringe tuttavia a dubitarne. Ciò che siamo veramente autorizzati a supporre si è che tutta la località facesse parte della necropoli romana di Brindisi, forse del I secolo dell'Impero.

G. Bendinelli.

XI. ORIA (Lecce) — *Scoperta di tombe di età ellenistica.*

Nel maggio 1913 il R. Ispettore ai monumenti e scavi di Oria, sig. Giuseppe Salerno, informava la Soprintendenza di Taranto della fortuita scoperta di due antiche tombe con suppellettile fittile, avvenuta in Oria durante scavi di fondazione. Le tombe erano state scoperte lungo la via di circonvallazione, nel tratto che da Porta Lama mena a Porta Piazza, e precisamente in località Monte Papaluce, in terreno di proprietà della sig. Luisa Salerno di Oria.

Della prima di queste tombe scavata nel masso formato di sabbione calcareo, a un metro di profondità, il locale Ispettore dava la seguente descrizione: « È rivestita da sei pezzi parallelepipedi di sabbione calcareo, senza cemento e senza intonaco, e ricoperta da quattro pezzi simili ai precedenti. Dimensioni della tomba: lunghezza m. 2,40, larghezza m. 1,10, altezza m. 1 ». Della seconda tomba, scoperta a sei metri di distanza dalla prima, a una profondità di m. 1,80 dal piano di campagna, lo stesso Ispettore riferiva: « La tomba scavata nel masso come la prima, ha le seguenti dimensioni: lunghezza m. 2;

(¹) Cfr. per le forme dei vasi su menzionati, A. Kisa, *Das Glas im Alterthum*, vol. I, fig. 38 e vol. III, *Formentafel* A, nn. 26-31.

larghezza m. 1 : altezza m. 1,40. È rivestita, come l'altra, da 6 pezzi parallelepipedi, legati da cemento, intonacati. La copertura della tomba è formata da quattro pezzi parallelepipedi, senza cemento. Fattala scoperchiare, si scorgevano le ossa frammentarie di due scheletri adulti, disposti con la testa a nord. Ai piedi dei due scheletri, disposta in ordine, si è rinvenuta la suppellettile funeraria ».

Esatta mi risultò sul posto la descrizione delle tombe ancora conservate, data dal solerte Ispettore. Nell'interno della seconda tomba potei constatare, ciò di cui si faceva parola anche nel rapporto, come nella parete superiore delle parti della tomba corresse tutt'in giro una fascia dipinta, dell'altezza di otto centimetri, compresa tra due fasce minori, alte soltanto due centimetri, tutte, all'apparenza, d'un color bruno violaceo [1]. La suppellettile funebre da me esaminata è quella di cui si dà la descrizione qui appresso.

1ª Tomba. — Largo e profondo cratere a brevi orecchiette orizzontali. È frammentato in gran parte e non resta che una sola orecchietta con un foro. Ha scarse tracce di vernice rossastra. Altezza m. 0,22 ; diametro m. 0,35.

2. Parte superiore di cratere simile senz'anse, di forma simile al precedente. Diametro m. 0,20.

3. *Pelíke* a pancia striata, a vernice nera e applicazioni bianche. Strisce parallele bianche o punteggiate di bianco in alto e in basso intorno al collo. Alt. m. 0,22.

4. Ciotola profonda, a fondo piatto e vernice nera. Alt. m. 0,08 ; diam. m. 0,15.

5. Altra simile. Alt. m. 0,06 ; diam. m. 0,12.

6. *Skyphos* ad alto piede, con ansa doppia ad anello e corpo striato, con zona risparmiata intorno all'orlo. Alt. m. 0,09 ; diam. m. 0,07.

7. Altro simile, dalle anse spezzate. La zona liscia intorno al collo è decorata intorno da una fascia gialla con una fila di punti gialli in alto e in basso. Alt. m. 0,12 ; diam. m. 0,11.

8. Piattello ad orlo rilevato, a vernice nera. Alt. m. 0,03 ; diam. m. 0,15.

9-10. N. 2 unguentarî in argilla rossastra, frammentati alla bocca. Alt. m. 0,12 e m. 0,10.

11. Lucernetta *monolychne* frammentata, di argilla brunastra. Alt. m. 0,05.

2ª Tomba. — 1. Largo e profondo cratere a brevi orecchiette, di cui una a due fori, su piccolo e basso piede. È interamente verniciato di nero, eccetto al collo del piede e al fondo del piede stesso, risparmiato. Sotto l'orlo conserva tracce di decorazione applicata, in colori bianco e rosso consistente in file di perline, tralci di grappoli e festoni. Alt. m. 0,18 ; diametro m. 0,282.

2. Cratere di forma simile al precedente, ma più piccolo, a brevi orecchiette, ciascuna attraversata da un foro (fig. 1). È verniciato interamente di nero, eccetto al collo del piede e sotto il fondo del piede stesso, risparmiato. Sopra una delle facce porta la seguente decorazione in colori applicati : nel mezzo una vasca ad alto piede, sull'orlo della quale posano due colombe (colori bianco e giallo) : nell'intervallo tra le due colombe una tenia sospesa ai due capi e dietro ciascuna colomba, altre due tenie a metà sospese, tutte in color rosso.

[1] Cfr. la tomba di Oria descritta dal Tarantini in *Notizie* 1877, ser. 3ª, vol. II, p. 163. Questo costume di decorare con fasce colorate l'interno delle tombe vigeva anche in Taranto, dove esso si è potuto constatare perfino in tombe del VI secolo av. Cristo.

Sotto l'orlo del vaso, al disopra della figurazione, tralci di edera orizzontali, mal conservati, da cui si distaccano, ai lati, due tralci verticali. Alt. m. 0,14; diam. m. 0,215.

3. *Oinochoe* a bocca trilobata e pancia striata verticalmente verniciata di nero, con l'ansa terminante presso la bocca a testa di leone colorata in bianco. Sulla parte anteriore del ventre la vernice è quasi completamente scalfita. Intorno al collo del vaso corre un tralcio d'edera in color bianco e giallo, da cui si partono dei festoni nello stesso colore. Alt. m. 0,25. — Il motivo centrale della decorazione del catino richiama indubbiamente

Fig. 1.

il confronto con il famoso mosaico detto delle Colombe, di Villa Adriana, ora al Museo Capitolino (Helbig, Führer, 793), per il quale già fu citata la testimonianza di Plinio nei riguardi di un mosaico pergameno affine, opera del mosaicista Sosos. La scoperta del modesto vaso dipinto, risalente senza dubbio al III secolo, col noto motivo, conferma l'opinione diffusa che questo sia dovuto all'arte ellenistica dei tempi migliori.

4. Anforetta a mascheroni, a corpo striato, con breve zona risparmiata a mezzo la pancia. È interamente verniciata di nero, eccetto al collo del piede, e sotto il fondo del piede stesso, risparmiato. I mascheroncini, già in numero di quattro, di cui uno ora mancante, sono colorati in bianco-giallo. Intorno al collo del vaso, tralcio di edera in color bianco-giallo. Bastoncelli ai piedi delle anse. Decorazioni a semplici motivi vegetali o a puntini, nella spalla, sulla zona liscia della pancia e sul piede. Alt. dell'orlo m. 0,20; mass. m. 0,227.

5. Cratere ad anse intrecciate a corpo striato: interamente verniciato di nero, eccetto al collo del piede e sotto il fondo del piede stesso risparmiato in rosso con fascia nera. Intorno al collo del vaso, sopra una faccia, colomba a dr. fra motivi floreali, sul-

l'altra faccia semplice tralcio a foglioline lanceolate. Serie di punti presso l'orlo del piede. Alt. m. 0,15, diam. m. 0,123.

6. Craterisco per forma e decorazione simile al precedente. Intorno al collo del vaso semplice tralcio vegetale: serie di punti presso l'orlo del piede. Alt. m. 0,095: diam. m. 0,084.

7. *Skyphos*, con anse ad anello, piede sagomato, a imbuto, e corpo striato, con zona risparmiata presso la bocca. È interamente verniciato di nero, eccetto al collo del piede e sotto il fondo del piede stesso. Nella zona liscia porta, in cattivo stato di conservazione, sopra una faccia due colombe affrontate, fra tralci di edera; nell'altra faccia tralcio a foglie lanceolate. Serie di punti presso l'orlo del piede. Alt. m. 0,115: diam. m. 0,113.

8. Altro simile, per la forma e la decorazione, al precedente. Sulla zona presso il labbro colomba a sin. fra due tralci di gigli che si partono in direzione opposta. Alt. m. 0,098; diametro m. 0,103.

9. Altro simile. Sulla zona presso il labbro colomba a sin., mal conservata, fra due tralci a foglie lanceolate, che si partono in direzione opposta. Alt. m. 0,11; diam. m. 0,10.

10. Altro simile: sulla zona presso il labbro colomba a sin. fra due opposti tralci di gigli. La vernice nera della pancia è in gran parte corrosa. Alt. m. 0,096: diam. m. 0,096.

11. Altro simile, sulla zona presso il labbro colomba a sin. fra tralci di edera. Altezza m. 0,096; diam. m. 0,10.

12. Altro simile, a vernice nera, con tralcio di foglie lanceolate sulla zona liscia presso il labbro, con frammento riattaccato alla bocca, ed ansa mancante. Alt. mm. 0,075: diam. m. 0,08.

13. Altro simile, a vernice nera. Alt. m. 0,11: diam. m. 0,10.

14. Altro simile, a vernice nera, con serie di punti presso l'orlo del piede. Alt. m. 0,095; diam. m. 0,085.

15. Altro simile, a vernice nera. Alt. m. 0,08; diam. m. 0,085.

16. Altro simile al precedente, a corpo completamente liscio, e internamente verniciata di nero. Alt. m. 0,075: diam. m. 0,10.

17. *Skyphos* a piede piatto verniciato interamente di nero, il collo del piede e il piede stesso risparmiato in rosso, con decorazione applicata in bianco-giallo. Sopra una faccia meandro a onda intorno all'orlo, da cui si partono due tralci verticali, tra i quali resta racchiuso un fiore. Sulla faccia opposta due serie di punti divise da una linea. Alt. m. 0,10: diam. m. 0,09.

18. Altro con piede a cercine, a vernice nera, il collo del piede e il piede stesso risparmiati nel colore naturale dell'argilla. Alt. m. 0,112: diam. m. 0,106.

19. Altro simile. Alt. m. 0,11; diam. m. 0,11.

20. Tazza ad anse orizzontali e piede a cercine, a vernice nera, con piede risparmiato e decorazione a colori applicati. Sopra una faccia serie di motivi floreali (bianco e rosso) tra linee orizzontali sottolineate da una serie di punti. Sull'altra faccia linea orizzontale tra due file di punti (foglioline d'edera). Alt. m. 0,05: diam. m. 0,097.

21. Tazza simile, a decorazione applicata. Alt. m. 0,05; diam. m. 0,12.

22. Tazza simile, a vernice nera senza decorazione. Alt. m. 0,054 : diam. m. 0,10.

23. Piccola *oinochoe* a bocca trilobata, a vernice nera, con zona presso il piede stesso risparmiato in rosso. Decorazione applicata sul collo, consistente in un tralcio. Alt. m. 0,11.

24. Olla a corpo schiacciato e piede piatto, con due anse tra loro avvicinate ad angolo: in argilla rossastra, con doppia sinuosa sul dorso di ciascuna delle anse e cerchi concentrici in color bruno sul labbro e sul costolone sporgente della pancia. Alt. m. 0,117.

25. Anfora a torzelle in argilla chiara e decorazione in color bruno. Cerchio nero sul labbro. Coppie di linee oblique incrociate sulla faccia delle anse interne al vaso, e linee sinuose e diritte alternate in senso verticale sulla parte esterna. I bottoni delle anse raggiati. Serie di rombi riempiti da cancelli sul collo del vaso. Tralcio floreale stilizzato, compreso fra due meandri a onda, sulla spalla. Serie di linee e fasce circolari della parte superiore della pancia. Alt. dell'orlo m. 0,188; alt. massima m. 0,25.

Una ultima tomba fu rinvenuta in terreno del dott. Errico Emanuele, poco lungi dall'abitato, presso la via che movendo da Oria, in direzione sud-est, mena a Torre S. Susanna. La tomba giacente in posizione da est a ovest, alla profondità di m. 1,50 dal piano di campagna, rivestita intorno di lastroni in sabbione calcareo, senza cemento, misurava in lunghezza m. 2,60, m. 1 in larghezza, ed era alta m. 1,15. I lati corti erano costituiti di un solo lastrone, i lati lunghi di due lastroni ciascuno, uguali; il piano di copertura, infine, era ottenuto per mezzo di quattro lastroni rettangolari, combacianti insieme.

Entro la tomba furono rinvenuti tre scheletri disposti tutti con la testa a ovest. Tutto intorno erano disposti dodici piccoli vasi fittili che qui appresso descrivo.

1. Vaso a torzelle in argilla chiara, con fasce brune sul collo, sulla pancia e sul piede. Alt. m. 0,22.

2. Altro simile in argilla chiara con fasce brune, dalla pancia fortemente rastremata in basso, e perciò di forma molto più snella e sottile. Alt. m. 0,215.

3. Cratere in argilla grezza brunastra con orlo piatto e ansa a nastro verticali. Altezza m. 0,18; diam. m. 0,26.

4. Pentola panciuta e biansata, a vernice nera. Alta m. 0,11.

5. *Lékythos* ariballica, a vernice nera, decorata anteriormente da una testa muliebre in rosso, molto sommariamente eseguita. Alt. m. 0,09.

6. Altra a pancia tronca e vernice nera. Alta m. 0,11.

7. Altra in argilla chiara. Alta m. 0,07.

8. Altra in argilla chiara, decorata da fasce brune, con bastoncelli sul collo e semicerchi in nero sulla spalla.

9. Piattello in argilla grezza con orlo piatto, striato in cerchio e quattro brevi orecchiette sporgenti: diam. m. 0,18.

10. Piattello in argilla grezza, con orlo svasato, diam. m. 0,16.

11-12. N. 2 lucernette *monolychni* in argilla grezza.

Le tombe con corredo fittile sopra descritte trovano riscontri in anteriori rinvenimenti di cui si ha notizia sicura. Tale è una tomba scoperta in Oria nel 1901, pure alla periferia della città, a non grande distanza dalla prima. La tomba, come si rileva dalla suppellettile, illustrata dal Quagliati nelle *Notizie degli Scavi*, era certo di più decenni anteriore alle altre ultimamente rinvenute. Un cratere a campana con figure rosse, nello stile de-

cadente della fine del IV secolo, dimostra l'evidente anteriorità della tomba. Il raffronto tra le due scoperte non è tuttavia meno meritevole d'interesse.

Anzitutto la struttura architettonica della tomba più antica si presenta notevolmente più semplice. Là erano in tutto cinque lastroni di tufo compreso il coperchio. Non conosciamo le dimensioni della tomba, ma ciò non pertanto le sue proporzioni dovevano essere piuttosto modeste rispetto alle altre, per le quali è occorso un tanto maggior numero di lastroni. In queste poi, ad eccezione di minutissimi avanzi di fibule argentee, non si rinvenne traccia nè di fibule nè di altri oggetti di metallo. La suppellettile vascolare è in compenso più ricca. Merita pure d'essere qui ricordata la suppellettile funebre affine di Francavilla-Fontana, da me pubblicata nelle *Notizie* del 1914, p. 434 segg.

I colori sui vasi, a vernice nera, sono rari e applicati; la decorazione per lo più è banale. Tuttavia non siamo ancor troppo lontani dal tempo in cui vigeva la fabbricazione dei vasi a figure rosse, come è dimostrato dal cratere n. 2 della seconda tomba, dove il gusto della ampia decorazione figurata traspare ancora evidente.

Un fatto specialmente notevole è la persistenza della *torzella* o *vaso a torzelle*, nella seconda tomba. Confrontando la presente torzella con l'altra simile pubblicata in questo stesso periodico, 1902, p. 581, risulta a prima vista la perfetta rassomiglianza dei due vasi simili, in epoche per manufatti già profondamente diverse. I motivi geometrici decorativi, sono gli stessi e applicati all'incirca nella stessa maniera. Sole differenze sostanziali nella nostra torzella sono la coppia di rosette alla base di ciascuna delle anse e la rastremazione molto più accentuata della pancia del vaso presso il piede. Ma il vaso non ha per questo guadagnato in eleganza, e la decorazione stessa, più semplice, è applicata più alla buona e con minor diligenza nei particolari. Per queste ragioni, chi si faccia a considerare senza il sussidio di altri elementi di fatto i due vasi, potrebbe anche ritenere contemporanee le due anfore. Onde ho qui creduto di mettere in rilievo alcune circostanze, le quali potranno essere non del tutto inutili nella storia a venire di quella forma vascolare così caratteristica della regione messapica [1]. Col sussidio dei dati che possediamo, si può con sicurezza fissare come età delle tombe oritane descritte il III secolo avanti Cristo.

G. Bendinelli.

[1] Anche al Museo di Napoli trovasi un'anfora a torzelle proveniente da Oria (*Guida Ruesch*, p. 169). Questo tipo originale di anfora sembra aver avuto notorietà e diffusione anche nella vicina Lucania, trovandosi spesso colà dei vasi figurati la cui forma, specie nelle anse a rotelle, è una specie di compromesso tra l'anfora greca classica e la caratteristica torzella (Reinach, *Rép. des vases peints*, II, pag. 10 e 173, *Jahrbuch d. Arch. Inst.*, XXVII, 1912, pag. 290 e 301, e inoltre vasi inediti simili nel Museo di Taranto.

SICILIA.

XII. SIRACUSA — *Sepolcri siculi sul ciglione mer. dell'Epipole.*

Che l'antica Ortygia fosse, prima dell'avvento dei Greci, grossa borgata di Siculi, è stato tramandato da Tucidide, VI. 3, e brillantemente confermato dalle scoperte archeologiche [1]. Una corona di borghi e villaggi al Plemmirio, a Cozzo Pantano, a Scala Greca cingevano quello centrale e più vasto di Ortygia. Nella costa rocciosa, che si stende dal Teatro greco al cimitero, vi è qualche sepolcro siculo sperduto, ma vuotato da secoli: è difficile dalle sole forme tectoniche precisarne l'epoca. Ho ascritto quindi a fortuna il rinvenimento di una cella sep. sicula piena di terra lungo il ciglione meridionale della terrazza siracusana sopra la fattoria di Canalicchio. La esplorai nel marzo 1919 ed a fig. 1 ne presento la planimetria.

La camera era stata stroncata orizzontalmente, levandone la calotta, dai greci costruttori delle mura attigue. La tomba consta di cella, anticella e padiglione, il quale ultimo presenta la rara peculiarità di essere sorretto sul lato d. da due rozze colonne o pilastri, troncati essi pure, ma alti ancora un $^1/_2$ m.: richiamo il padiglione a otto pilastri di Cava Lazzaro (*Ausonia*, 1906, pag. 7, fig. 2) ed a due in Thapsos (*MAL.* VI, col. 115, fig. 21). La cella conteneva un 80 cm. di terra con tracce di ossa sconvolte, certo ad opera dei cavapietra greci; davanti la bocca un piccolo cumulo di cocci, e 2 bellissimi coltelli di selce completi, che datano il sep. nel 1° periodo od agli inizi del 2°. Un altro sep. attiguo con 2 minuscole celle che immettono nella principale non diede contenuto di sorta. Giova richiamare, come i pilastri in pietra sieno ricordo di quelli in legno, sorreggenti la tettoia di frasche, precedente l'ingresso di talune capanne sicule.

Castello Eurialo. — In questo lustro di guerra, essendo sfavorevoli le condizioni logistiche per campagne lontano da Siracusa, molto tempo e denaro venne impiegato in sgomberi di grande stile nello storico castello Eurialo, i cui particolari rivelano sempre nuove sorprese della sagacia del genio militare greco e reclamano una grande pubblicazione d'insieme dell'insigne monumento, per la quale io ho ammannito vasti materiali. Per intanto riferisco brevemente sui lavori in varie riprese compiuti. Nel giugno-luglio 1916 si è lavorato a mettere a nudo i particolari difensivi sul lato d. della grande opera a corno col Tripylon sottostante al mastio.

Negli anni 17-18-19 alcuni mesi di lavoro furono impiegati nel denudare un'altra potente opera di difesa del castello, opera della quale non si aveva prima sentore veruno, in quanto non ne emergeva dal suolo il più piccolo avanzo. Eppure tornava inesplicabile come il mastio nella sua gola di N-E fosse completamente aperto verso la città: ciò era un assurdo militare. Colla rimozione di ingenti masse di terra e di ruine venne messa allo scoperto una

[1] *Notizie*, 1905, p. 381; Orsi, *Scavi intorno all'Athenaion di Siracusa*, col. 387 sg. in *MAL.* XXV.

poderosa cortina a doppia fronte, che appunto sbarrava la gola del mastio per una lung. di m. 44 ½ appoggiandosi a N-O ad un roccione sormontato da torre. ed all'opposto lato all'alta rupe, che chiude l'estremità orientale del mastio. Questo muraglione a doppia fronte, di una struttura poderosa e bellissima. come può vedersi dalla annessa fotoincisione fig. 2. ha uno spessore di m. 3,35, ed una alt. mass. nel suo stato attuale di rovina, di m. 4,00; esso presenta n. otto assise di conci accuratamente squadrati ed assestati. A ridosso di questo muraglione, con una intercapedine di meno d'un m., è apparso un altro muro parallelo. ma

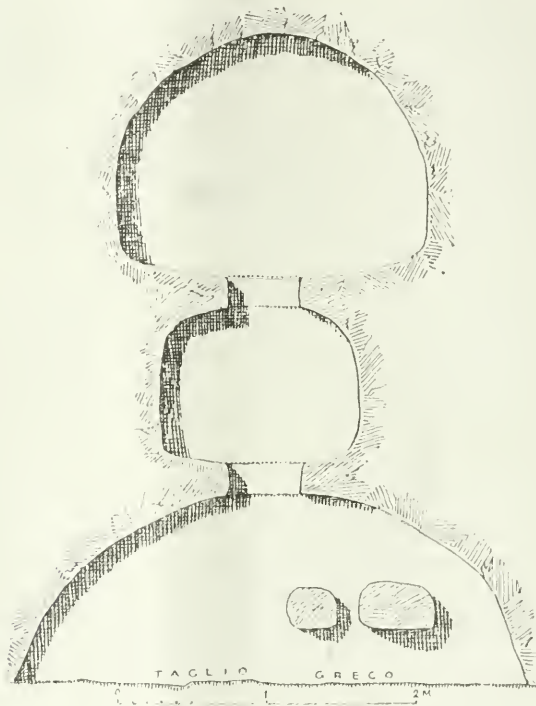



Fig. 1.

di una struttura essenzialmente diversa. di massi di pietra selvaggia appena sbozzati a colpi di mazza. È questo un *ἀνάλημμα* contro la spinta del vasto ed alto banco di terra sovrastante. ovvero è l'avanzo di un'opera militare più arcaica? La tecnica inusitata per il V ed anche per il VI sec.. la nessuna analogia tectonica con tracce riconosciute, davanti i torrioni, di opere preesistenti, predionigiane. ci rendono proclivi alla prima versione.

La cortina testè esumata era attraversata da una bella porta sbieca di m. 2,55 di luce. Ma come il sottostante Tripylon ebbe a subire rimaneggiamenti in età classica, colla chiusura di due delle sue tre aperture, così anche la luce di questa porta sbieca venne in tempi molto tardi assai ridotta. e da ultimo chiusa mediante un rozzo manufatto. quando l'intero passaggio erasi ostruito per l'accumularsi delle ruine. Dalla porta si protende nell'interno una via incassata, affiancata da povere ed assai tarde costruzioni: tutto ciò deve datare dai tempi bizantini od arabi. Dal 212 a.C. il castello lasciato in completo abban-

dono venne in alcuni secoli ridotto ad una imponente ruina: ma Bizantini ed Arabi ebbero a riconoscerne l'alto valore come osservatorio e punto di segnalazione delle offese provenienti dal mare. Datano da quelle oscure epoche i rimaneggiamenti e taluni poveri manufatti cementizii, che si osservano nell'interno del mastio, tra cui il robusto muro traversale con porta, erroneamente dal Cavallari ritenuto per greco: esso fu bensì tirato su con materiali di ruina greci, ma con una tecnica meschina e con una compagine al tutto diversa da quella greca.

Fig. 2.

Fortificazioni alla Portella del Fusco. — Uno dei punti più oscuri e controversi della topografia militare di Siracusa è quello di sapere, come la vasta cinta bastionata, che chiude la terrazza, si raccordasse colle fortificazioni, oggi scomparse, dell'istmo; in altri termini, come si debba chiudere la grande lacuna, che in questo sistema difensivo intercede dalla Portella del Fusco al mare, all'ingresso dell'istmo di Ortygia. Venne verso il 1886-87 la scoperta dei grandi manufatti al Cimitero, nei quali il Cavallari male vide una via sacra [1], e che oggi tutti intendono come fondazioni di colossali manufatti militari, sviluppati così

[1] Cavallari, *Appendice alla topogr. archeol. di Siracusa* (Palermo, 1891), pag. 10 sg. Espressero parere contrario al suo il Lupus nei *Fleckeisens Jahrbuecher*, 1892, p. 400 sg. e l'Evans, in *Freeman's History of Sicily*, IV, pag. 56 nota.

poderosamente, perchè in luogo piano. Mancavano però i contatti fra tali ruderi e la soprastante Portella del Fusco, al di sopra della quale s'inizia la linea murale che prosegue sino

Fig. 3.

all'Eurialo; e questi contatti in qualche guisa furono segnalati da mie scoperte del 1903 (*Notizie* 1903, p. 517 sg.), le quali misero a vista brani di un προτείχισμα antistante al poderoso muraglione. Era però sempre mal noto il sistema difensivo della Portella (fig. 3).

Nel luglio 1915 ho dedicato due settimane a mettere allo scoperto le belle opere, che appena appena si avvistavano sullo sprone roccioso che forma la guancia d. del piccolo burrone detto Portella del Fusco, e che domina tutta la piana omonima. Fui soddisfatto dell'opera compiuta, perchè venne esumato un bastione o torrione quadrilatero di m. 11 ½ per 11 ½, con tramezzo per sostenere i piani superiori, od almeno il primo: esso doveva sollevarsi per una diecina di m., costituendo così un eccellente osservatorio sul terreno sottostante, sul quale le macchine da getto a lunga portata, di cui era munito, avevano anche la padronanza in un breve raggio. E sovratutto veniva tenuto d'occhio, e sotto il tiro diretto l'imbocco della Portella, punto delicatissimo della difesa urbana, perchè una colonna nemica proveniente dal sud, che si fosse di là infilata, poteva compromettere la difesa di buona parte della terrazza, spezzandola in due, tagliando fuori l'Eurialo, e forse prendendo alle spalle i difensori di tutta la linea settentrionale del muro. Dal torrione anzidetto parte verso ponente il muro che tende all'Eurialo, ed anche di esso si mise allo scopero un primo tratto buono, che poi avanzando apparve molto manomesso, ed aveva uno spessore di m. 5,35 alla radice: un secondo braccio, di spessore minore (forse m. 2,50), indicato soltanto da esigue tracce e da spianamenti di roccia, spiccandosi dall'angolo SE del torrione scendeva a scaglioni per l'erto rampante roccioso del colle (oggi, pur troppo, troncato ed alterato da una vasta cava di pietra), accennando a raccordarsi in basso cogli avanzi ivi scoperti nel 1903. Ma gli ingegneri militari greci, previdentissimi, vollero abbondare di precauzioni e sbarrarono anche il fondo della cavetta, detta Portella d. F., la quale attualmente si trasforma in rabbioso torrente, all'epoca delle forti piogge autunnali, travolgente massi e terra dall'alto. Fu appunto in seguito ad una di codeste violente alluvioni, che sul fondo della gola, e nel punto dove essa forma una strozzatura di 5 m., venne messo a nudo la traccia di un poderoso sbarramento, dello spessore di m. 2,85 circa, che i miei scavi denudarono poi completamente. Esso è appoggiato a due roccioni, immani blocchi rotolati dai fianchi della cavetta. Le alluvioni dei lunghi secoli, ma più la mano rapace dell'uomo hanno asportato tutti i massi dell'alzata, dei quali però rimane l'assisa infima, ora da me messa allo scoperto; ed in uno dei roccioni si vedono gli spianamenti di roccia a gradinata, per ricevere le assise del muro che saliva a scaglioni verso la grande torre. Non dissimili accorgimenti usarono gli autori della mirabile difesa militare di Locri, i quali nel fondo dell'angusto vallone del Melligri costrussero un poderoso sbarramento idraulico, che al contempo era insuperabile difesa militare, ad impedire che un nemico padrone della città bassa, la più debole, si insinuasse per la detta gola, nella città media ed alta, il cui possesso soltanto decideva della conquista definitiva di tutta la città. Poco ancora conosciamo dei sottili espedienti adottati dal genio militare greco per la difesa dei grandi campi trincerati, il più vasto dei quali era appunto Siracusa; quanto sin qui sappiamo a riguardo di essa è al tutto inadeguato [1] (fig. 4).

[1] *La topogr. archeol. di Siracusa* di Holm e Cavallari è una eccellente opera d'insieme: mancano però tutti i particolari. Basti dire che il Castello Eurialo, mirabile testimonio della sapienza militare greca, è monumento inedito, sovratutto dopo i grandi lavori colà eseguiti dal 1906 in poi. E nissuno ha mai curato di studiare passo a passo le mura (di cui conosciamo soltanto l'andamento), la loro struttura tectonica, le porte e le porticelle, e le opere che la proteggevano. È tutto un lavoro da fare accompagnato, ben inteso, da scavi e ripulimenti. Ciò valga a spiegare come io abbia insistito, forse un po' troppo, sui particolari difensivi della Portella del Fusco, ora per la prima volta messi in chiaro.

La gola, giova ripeterlo, si chiama Portella del Fusco, ed io affaccio la congettura che nel nome moderno non si asconda il ricordo di uno antico, quello cioè di una **πυλίς** = *posterula* = *postierla* = portella, che probabilmente si apriva in quell'angusto passaggio. Or sono quasi 30 anni (*Notizie* 1893 pag. 168 sg.) ho creduto di riconoscere una analoga sopravvivenza di denominazioni classiche nel toponimico attuale di « Scala Greca » nel lato settentrionale della città, avendo constatato che l'ingresso alle varie *πύλαι* e *πυλίδες*, che in quel punto varcavano la cinta murale, avveniva per mezzo di

Fig. 4.

ὁδοὶ κλίμακες, cioè strade a gradinata, così foggiate per superare l'erto saliente del colle roccioso. Anche la nuova congettura ha per sè molte probabilità (fig. 5).

Con queste nuove esplorazioni e colle conseguenti deduzioni parmi in via di risoluzione una questione di topografia militare siracusana, che negli ultimi decennii aveva turbato storici ed archeologi. Resta però sempre un dubbio: nella spianata del Cimitero abbiamo due sistemi difensivi che topograficamente si succedono. Il poderosissimo muraglione, opera di gran lena, che deve aver richiesto un grande sforzo e lungo tempo; e l'antistante più debole *προτείχισμα* il quale può essere stato tirato su alla lesta in tempo relativam. breve. Che i Cartaginesi nella famosa campagna del 396, la quale pose a repentaglio l'esistenza di Siracusa, abbiano rivolto il loro attacco da questa parte, che doveva esser loro nota siccome più debole, risulta dallo schieramento delle loro masse dal Plem-

mirio all'Olimpieo, e dalla esplicita notizia di Diodoro (XIV, 63) che dai Cartaginesi vennero saccheggiati *τοὺς τάφους σχεδὸν πάντας τοὺς σύνεγγυς*, tra i quali i sontuosi sepp. di Gelone I e Demarata, che è assurdo ricercare a sud dell'Anapo, cioè a grande distanza della città. Essi dovevano invece trovarsi in un punto ancora imprecisato ma occidentale

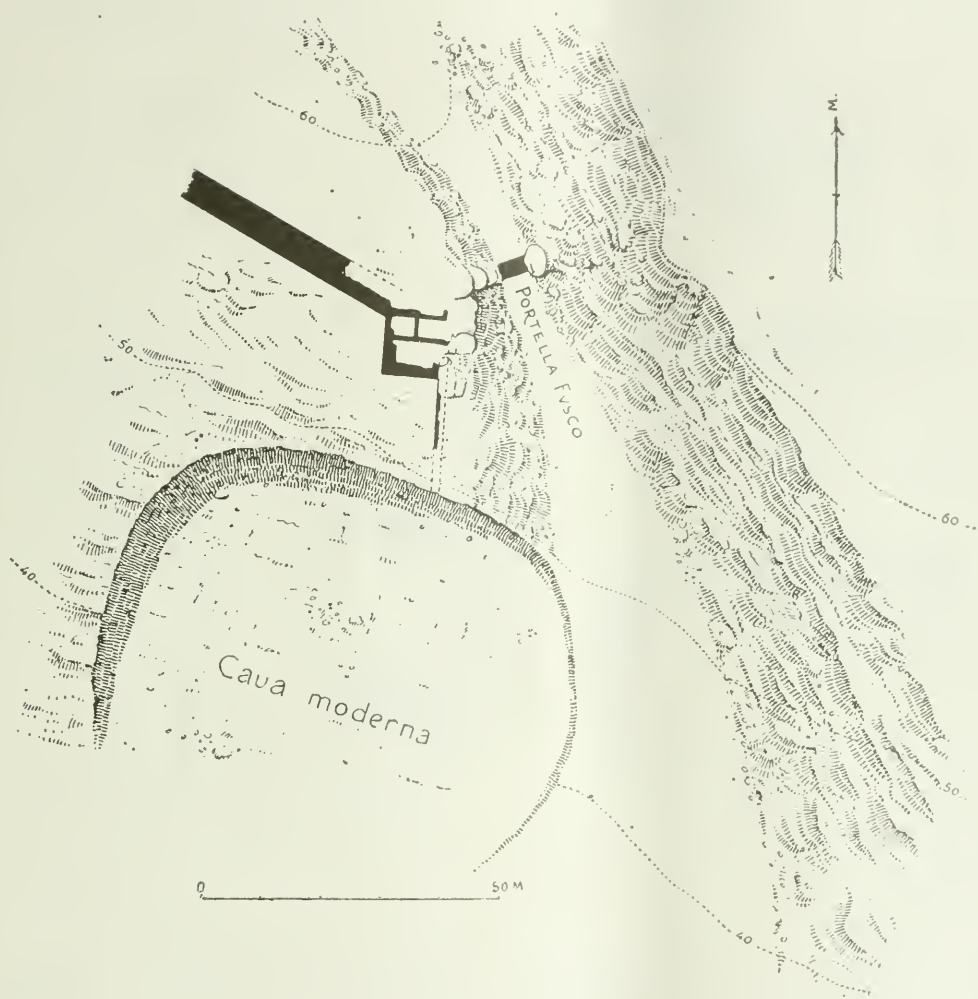



Fig. 5.

della vasta necropoli del Fusco, la cui estensione si viene di giorno in giorno accrescendo. Ne arguisco che i Cartaginesi puntarono verso il Cimitero attuale e la Portella, chiave di tutto il settore, ma furono respinti. Il *προτείχισμα* appartiene dunque alle fortificazioni erette in fretta da Dionigi in una prima fase (Diod. XIV, 18), il grande muraglione invece alla sistemazione definitiva della difesa avvenuta pochi anni dopo, fra 396 e 385 (Diod. XV, 13).

Ragguardevole serbatoio d'acqua alla Sperduta. — Nell'estate del 19 vennero iniziati i lavori di fondazione del grande edificio scolastico che sorgerà alla Sperduta nel centro di Ortygia, lavori che furono accuratam. vigilati. È tutto un campo di detriti edilizii delle epoche più disparate, con taluni cisternoni conici greci, adibiti poi dai Bizantini ed anche nei tempi seriori. Essendo scesi colle fondazioni sino alla roccia, che varia dai 3 ai 5 m. di prof., si raccolsero modesti campioni fittili di tutte le età, dalla protocorinzia alla bizantina. Nella linea di fond. che prospetta il palazzo Montalto vennero

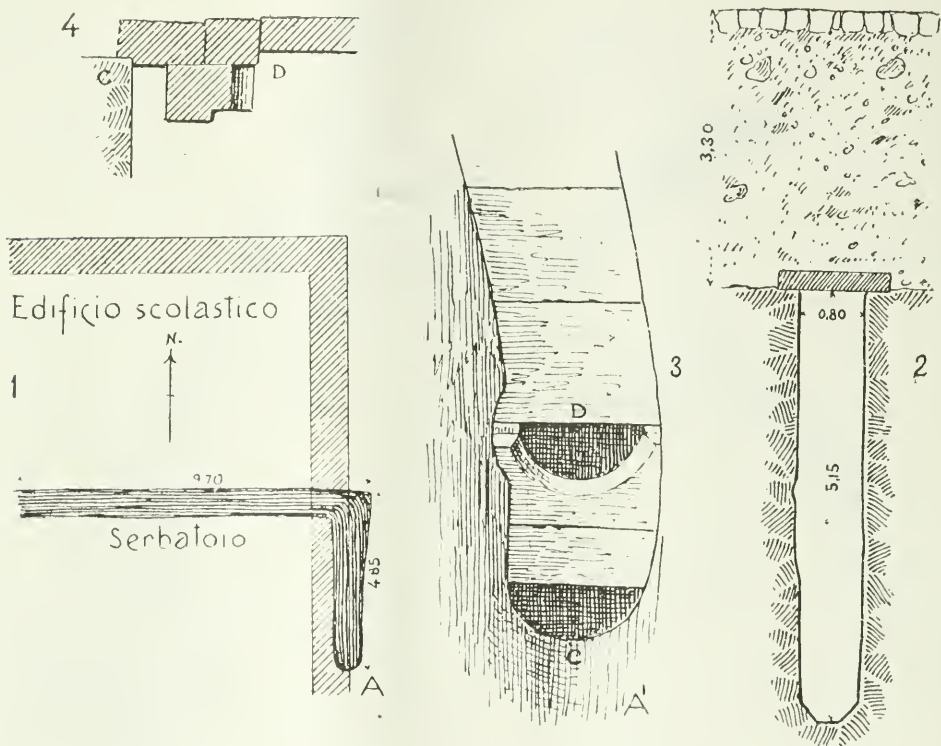



Fig. 6.

intersecati dalle trincee muri di fondazioni di edificii privati greci arcaici, costruiti coi soliti grandi conci non cementati. Sullo strato di ruina greca vennero poscia costruite umili casette dei tempi di mezzo e del sec. XVI.

Soltanto una scoperta reclamò il serio intervento mio e dei miei operai, i quali per 2 settimane attesero ad esplorare lo strano serbatoio idraulico, di cui vengo a dire. Nel settembre 19 aprendosi la trincea per il muro di levante del fabbricato, a m. 3,30 dal piano attuale venne in vista una filata di poderosi massi o copertoni, posti di piatto, di cui a tutta prima non si comprese la funzione. Strappatone uno dello spessore di cm. 22, si vide che proteggeva un profondo cavo aperto nella roccia ed intonacato. Esso era in parte ostruito di terra, ma non tanto però, che non se ne potesse studiare, penetrandovi e percorrendolo

carponi, l'andamento e la struttura. E così si venne a riconoscere, che il cavo formava due braccia, che si incontrano ad angolo retto: il primo di m. 4,85: il 2° venne seguito per m. 9,70, dopo di che una grande frana impediva ogni ulteriore avanzata. Al suo punto di inizio il manufatto ha una forma semicircolare, e poscia esso procede fra due pareti verticali non perfettamente appiombate, ma con delle fuoriuscite come si vede nella sezione che segue; più regolare è il taglio del braccio E-O. Tutte le pareti sono intonacate a tenuta d'acqua, circostanza che da sola ha un grande significato per conoscere la destinazione dell'opera. Il cavo era per metà riempito di materiale, e poichè esso misura nella sola roccia la cospicua profondità di m. 5,15, si potè stabilire tale dato mediante un pozzo di assaggio, il quale ci permise anche di stabilire la peculiare forma del fondale. Nel materiale di colmata attraversato per ben 3 m. dal nostro pozzo di assaggio non si trovò un solo frammento che potesse darci lume; era terra di filtrazione per secoli lentamente permeata dalle giunture dei copertoni. Nel gennaio poi del '20, si procedette allo sgombero totale del cavo, per innestarvi ad 8½ m. le fondazioni del muro orientale dell'edifizio, ed allora dal fondo si estrassero alcune carrettate di sottile melma nerastra, vera belletta di acque ferme e non scorrenti; essa era archeologicamente al tutto sterile. Anche questa constatazione giova a dimostrare, che non si tratta, come a bella prima io avevo pensato, nè di una cloaca per acque di rifiuto o di scolo, nè di un acquedotto di acque potabili, ma sì invece di un serbatoio di acque pluviali, destinato ad approvvigionare una ragguardevole abitazione od anche un gruppo di case, sovrastanti. Se tale era veramente la destinazione del manufatto, non potevano mancare una e più bocche di presa; ed infatti due semicircolari erano nel punto, dove il cavo si inizia a sud. La veduta iposcopica che io presento a fig. 6, 3, la sezione parziale accanto ad essa 4, e quella generale 2, chiariscono molti particolari. Le due aperture vennero obliterate mediante la sovrapposizione di due poderosi lastroni, quando, in epoca imprecisata, venne abolito l'uso di questa che ormai chiameremo senza esitanza grande cisterna.

Si conoscono ormai migliaia di cisterne e di serbatoi idrici sparsi nel mondo greco e romano: essi sono delle forme più svariate, ma nessuno, che io sappia, presenta la forma eccezionale del nostro (¹). Vi dovette essere bisogno di immagazzinare una ingente quantità di acqua, per uso delle case sovrastanti, ed allora per non indebolire soverchiamente la compagine del sottosuolo, con un cisternone conico di colossali dimensioni (del resto inusitate) si sviluppò in lunghezza, anzichè in ampiezza, il bacino contenendolo fra pareti anguste. Questo serbatoio di forma eccezionale (non se ne è infatti riconosciuta la fine), e che almeno non trova riscontro in città siceliote, è senza dubbio di data arcaica, ed alimentava una grande casa (od una terma?) del VII-V inizio sec.: io penso che esso sia stato posto fuori uso ancora in antico, quando Siracusa potè alimentarsi coll'acqua più pura degli acquedotti (²).

(¹) Copiose referenze si hanno nei due articoli alla voce *Cisterna* di E. Guillaume, nel *Dictionnaire* del Saglio, I, 1208 sg., e di Puchstein, in Pauly's-Wissowa, *Realencyclopaedie*, III, 2, 2606.

(²) Ho avuto più volte occasione di riconoscere la necessità di una vasta e riccamente illustrata monografia sulla fornitura idrica dell'antica Siracusa, la quale era dotata di una rete di grandiosi acquedotti. Ad essa potrà sempre servire di base l'antiquata ma pur utilissima monografia dello Schubring, *Die Bewässerung von Syrakus*, in *Philologus*, XXII (1865), pag. 578, che si dovrebbe aggiornare e corredare di copiosi disegni.

Scoperte nel sobborgo di S. Lucia. — 1. Durante gli anni di guerra le costruzioni in questo sobborgo moderno dapprima rallentarono e poi si arrestarono completamente, venendo così meno la fonte di piccole diuturne scoperte.

Nel luglio 17 da un cavo edilizio venne fuori il seg. framm. marmoreo (cm. 33 × 25) di epigrafe opistografa monumentale, della quale esiste troppo poco per una sicura reintegrazione:

IMPCAES*ari* — *Impera*TORI
GERMA*nico* — *Sem*PER AVG
PROCO*nsuli* — O

a lettere buone — a lettere grosse

2. A fine gennaio 1916 ho lavorato una settimana a far sgombrare una delle tante cisterne coniche, sita davanti il molino di S. Maria di Gesù. Essa misurava: dm. bocca cm. 90, alt. m. 5, dm. fondo m. 3,55, con un fondale a calotta di cm. 80 dm. × 20 alt. Nello strato superiore si rinvenne un busto-ritratto in marmo, e nel restante delle terre si raccolse una discreta serie di rottami fittili aretini e di altro genere.

Fermiamoci anzi tutto al busto riprodotto a fig. 7. Giova premettere che questo busto, di fattura scadente ed ordinaria, è stato ritagliato ed alterato, già in antico, dalla sua forma originale, che doveva essere a tutto tondo, riducendolo ad un rilievo, simile ad una testa di cammeo. Un taglio verticale ha asportata tutta la regione occipitale, non che il rovescio del collo e del torace: ed in questo taglio è stato aperto un profondo solco verticale, per l'innesto di una grappa metallica, che lo fissava ad una parete. Anche il contorno laterale ed inferiore del busto lascia vedere questo lavoro di riduzione e di ritaglio; il personaggio effigiato ha un ovale molto allungato: le fattezze del volto sono energiche, vorrei dire dure ed arcigne: dalla faccia glabra, dalle grandi rughe della fronte, dalla bocca piccola e serrata, dalle occhiaie profonde, dalle gote smunte che imprimono alla bocca una contrazione tipica, traspare un'anima calcolatrice, forse crudele: altra spiccata caratteristica individuale è l'orecchia d. prominente, ed aperta a vela (la sin. venne abbattuta). La chioma corta gira attorno la fronte in due ordini di piccole ciocche alquanto elaborate, mentre sono negletti i particolari di essa sul coppo craniale, non in vista. Un sottile diadema cinge la fronte ed è munito di 15 profondi fori destinati a ricevere una raggiera o delle foglie in bronzo dorato, emblema della dignità imperiale. Il collo magro è affiancato dai due fasci muscolari sterno-mastoidei molto pronunciati. Il torace depresso era in parte scoperto e soltanto sulla spalla sin. si vede un partito della clamide appena abbozzata. Alt. mass. mm. 375, larg. delle spalle mm. 255.

Il lavoro provinciale e deficente per vari rispetti non ha impedito che le caratteristiche fisionomiche di questo personaggio, con tutta probabilità un imperatore, venissero rese dallo scultore in modo assai evidente. Io avevo pensato ad un imperatore del sec. III anche per la rientranza del profilo centrale che ne ricorda qualcuno di quel secolo. Ma la mancanza di barba, la pupilla non indicata e le deficienze provinciali dello scultore possono indurre in equivoco circa la valutazione cronologica di questo ritratto, forse più antico che a tutta prima non sembri. Per difetto però degli indispensabili mezzi di raf-

fronto non mi sento in grado di meglio determinare il personaggio, con tutta probabilità, imperiale (¹).

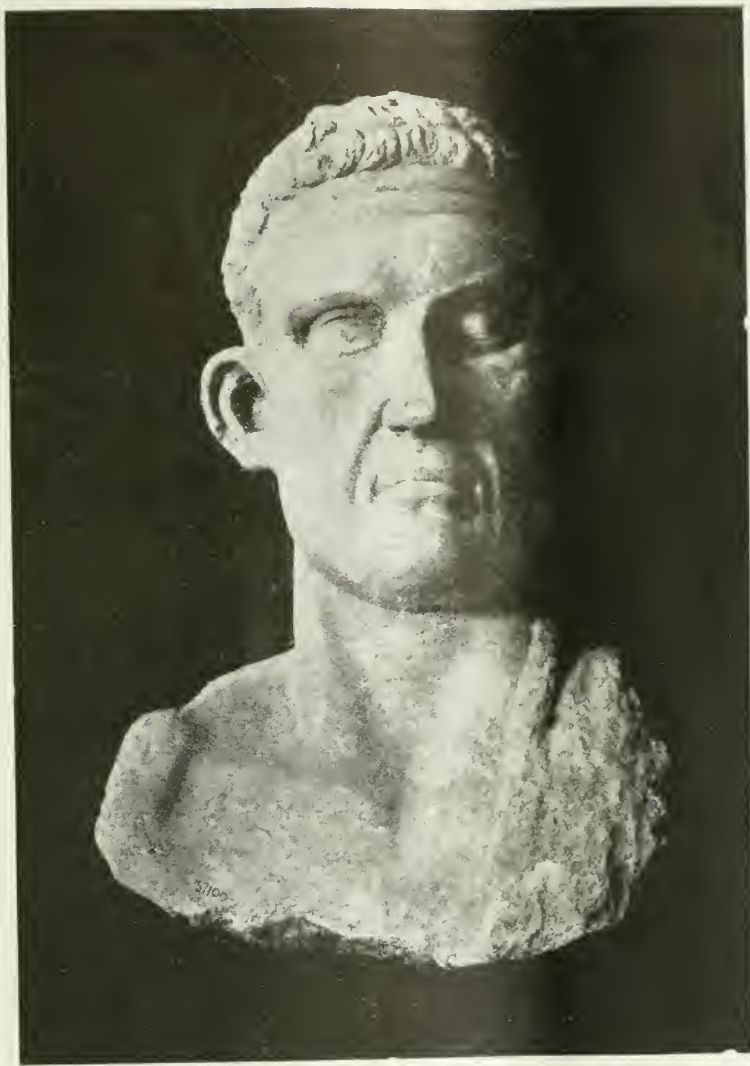



Fig. 7.

La cisterna oltre del busto marmoreo diede anche una certa quantità di cocciame aretino ed affine, da cui nell'officina del Museo si potè tirar su, almeno parzialmente,

(¹) Il prof. Fred. Poulsen, specialista in iconografia romana, in un rapido esame di questa testa avrebbe riconosciuto un Claudio I; ma da qualche riscontro fatto colle monete ed in particolare col Claudio del Vaticano e col busto del Museo delle Terme (A. Hekler, *D. Bildnisskunst der Griechen und Roemer*, tavv. 180-181) non sono rimasto molto persuaso di tale giudizio, sopra tutto per l'accentuato affilamento del volto della nostra testa, che non risponde a quella di Claudio. All'ultimo istante poi, e leggendo la recente e dotta memoria del Lechat, *Dolorosa; Reste d'une tête grecque en marbre et stuc*

qualche buon pezzo. Il migliore è una grande coppa campanata, salvata a metà, e pur con

Fig. 8.

lacune: dm. cm. 18, alt. cm. 14. Sul ventre a cominciare da d. vedesi la seguente scena

(*Monuments Piot*, vol. XXIII) sorse in me il sospetto, che anche questo busto avesse solo la maschera in marmo e fosse per il resto completato in stucco, secondo una diffusa moda alessandrina, di cui l'A. discorre con molta dottrina.

(fig. 8): una torre circolare a bugne, con due merli e grande porta, nel cui vano un oggetto oscuro (cane accovacciato ?!). Nel mezzo la testa e le gambe di una fig. giovanile che tiene al guinzaglio un cane a tre teste, il quale occupa la porta di una seconda torre come per guardarla contro un personaggio che si avanza da sin., e di cui è solo superstite il pie' d.; in alto cartello con:

ATTICVS
NAEVI

ed all'estrema d. una mano. Non è dubbio che l'artista non abbia voluto raffigurare la XII[a] fatica di Eracle, il quale doma e cattura Cerbero, guardiano degli inferi, il cui ingresso è qui rappresentato dalle due torri. Siccome l'eroe in tale impresa era stato assistito da Hermes e da Athena, forse a tali personaggi spettano i tenui avanzi laterali di figure; forse anche una delle fig. è Persefone, che concede il mostro all'eroe, come in un vaso canosino (Roscher, *Lexikon*, II, 2, p. 1126), ove Eracle è rappresentato nello schema preciso della nostra coppa: donde se ne arguirebbe che gli artisti aretini traevano schemi e spunti da pitture parietali e vascolari. Questo *Atticus Naevi*, certo un greco, non pare sin qui noto, od era almeno ignoto fino al 1905 (¹); ed in ogni caso esso è completamente diverso da un altro *Atticus* che lavorava nelle fabbriche rutene di terra sigillata ed è ricordato da due firme del Museo Britannico (²). Il nostro è artista dell'età aurea, come lo dice la forma del vaso, la bontà delle figure, il modellato eccellente; se la nostra coppa non è uscita dalle celebri officine di M. Perennio, ha però potentemente subìto l'alito dell'arte ellenistica dei bei vasi metallici sbalzati.

Dei copiosi altri frammenti di terra sigillata, alcuni appartengono ad imitazioni galliche, di cui il Museo possiede già un discreto campionario, tutto di provenienza siracusana; ma io debbo limitarmi ad elencare quelli scritti.

Grande e bel framm. di coppa campanata col labbro picchiettato e la marca:

| ZOILI |

nel cavo. Altro frammento di coppa scodella, col collarino pettinato e nel cavo la marca \A X ///. Segue una serie di fondi di coppette munite dei seg. bolli di fabbrica:

a)	ⱤR P	*b*)	SEX · / ANNE
c)	Γ · B · DIPIL / SALVI Ꭹ I///	*d*)	T///R · Γ / V · I · IO incerto
e)	ARCI / A · SES	*f*) smosso e incerto	ꓱ E VÆ (*Valeri?*)

Metà di un piccolo piatto a basso orlo verticale decorato di un filetto con spirali alla estremità ed una mascheretta comica nella spaziatura centrale; nel centro interno: A · M^A in orma di piede.

Fondo di piattello con SVIL^I in orma di piede.

(¹) Quando il Walters pubblicò colla 2ª ediz. della *History of ancient pottery* del Birch la lista fino allora nota dei maestri aretini.

(²) Walters, *Catal. roman pottery in Brit. Mus.* M. 79 e 910

Idem con metà di un nitido bollo:

T · R
FI

Grande piatto in buona parte ricomposto (dm. cm. 31): nel centro dei circoli, di cui uno a raggera, orma di piede con CMVRI

Metà di un bicchierello cilindrico, avente al centro la marca:

HE
P

Si aggiunga un certo numero di piccole ceramiche non aretine, di imitazione e non verniciate, che meriterebbero un più accurato esame: ed un ragguardevole gruppo di lucerne della fine della repubblica, talune figurate, una sola a vernice iridiscente colla marca: ZHNωN. Meriterebbe del paro uno studio speciale un campionario abbastanza ricco di «supellex fictilis culinaria», spettante a sedici tipi diversi di piatti, tegami «pelves», pentole ecc. in creta ordinaria e tutti con tracce di fuoco.

Fig. 9.

Per chiudere, non voglio passare sotto silenzio una singolare, rara e bellissima caricatura in tc. sotto forma di busto virile (fig. 9) alt. mm. 70. Un esile torace regge un testone dalla sagoma accentuatamente allungata e conica al vertice; il volto glabro e grinzuto si fregia di un enorme naso adunco; l'espressione è fra il bonario ed il canzonatorio; il petto è angusto, il dorso un po' curvo, e su di esso s'imposta un peduncolo forato per sorreggere la marionetta, che tale è il soggetto; nulla di simile occorre nella bella serie del Museo riprodotta dal Kekulè, *Terrac. von Sicilien.* tav. LI. Sull'epidermide tracce di latte di calce. È una semplice caricatura o la riproduzione di una fig. della commedia fliacica? La bocca non è, come in varie altre, conformata ad imbuto, ma questa non risolve il dubbio. Il pezzo è in ogni caso di così piccante comicità da meritare una più profonda indagine, alla quale servirà di base la fedele riproduzione.

Necrop. nel predio Zappalà. — Di questa necrop. abbastanza vasta, contigua a quella dei Grotticelli, quindi entro le mura urbane, mi sono occupato ora è un quarto di secolo (*Not.* 1896, pag. 484 sg.). Da 7mbre a 9mbre del 16 ho riprese quelle indagini; e se i risultati sono stati materialmente scarsi, essi conseguirono però un valore più che altro topografico e cronologico. Astrazione fatta da un certo numero di sepolcri assaggiati senza risultato, sono 29 quelli che hanno dato qualche materiale. Erano fosse scavate nella roccia

e variamente orientate (N.-S ed E-O declinanti), protette da grandi covertoni, racchiudenti scheletri non cremati. Il materiale vascolare (chè nulla si trovò di metallo), piccolo e povero, si afferma spettante al primo sec. V.

Nelle citate *Notizie* del 1896 ho studiato alcuni gruppi sepolcrali del Temenites, che sono in continuazione ed attigui l'uno all'altro: il terreno Zappalà su cui allora riferivo (pag. 388 sg.) diede sep. di due epoche distinte, del sec. V cioè, e del II-I a. C. Le nuove piccole indagini del 1916 accrescono l'estensione del più antico dei surriferiti gruppi, anteriore alla guerra ateniese, quindi al completo cintamento della terrazza siracusana, compiuto da Dionigi. La necropoli, ancorchè nell'ambito delle mura, si stendeva in aree lontane dagli abitati di allora.

Nuovi titoli della necropoli ai Grotticelli. — Più volte ebbi ad occuparmi in queste *Notizie* (1896, pag. 334: 1897, p. 490 sg.: 1913, p. 257 sg.) di questa singolare e complessa necropoli, che va dal IV (forse V) sec. a. C. al VI-VII d. C. Nell'ultimo lustro non vi si eseguirono scavi, ma le grandi alluvioni del Xmbre 1916, le quali cagionarono molti danni alla proprietà statale, travolgendo muri e colmando di materiale la zona esplorata nel 1913, ci obbligarono a rifare un tratto della cinta fra la proprietà Greco e quella dello Stato. In quella occasione dalle fondazioni del vecchio muro vennero tratti due titoli, senza meno derivanti dal gruppo di sep. immediatamente attiguo.

Lastra rettangolare in calcare di cm. 45×38, scritta a grandi e magnifici caratteri lapidarii del II sec. circa riprodotta a fig. 10.

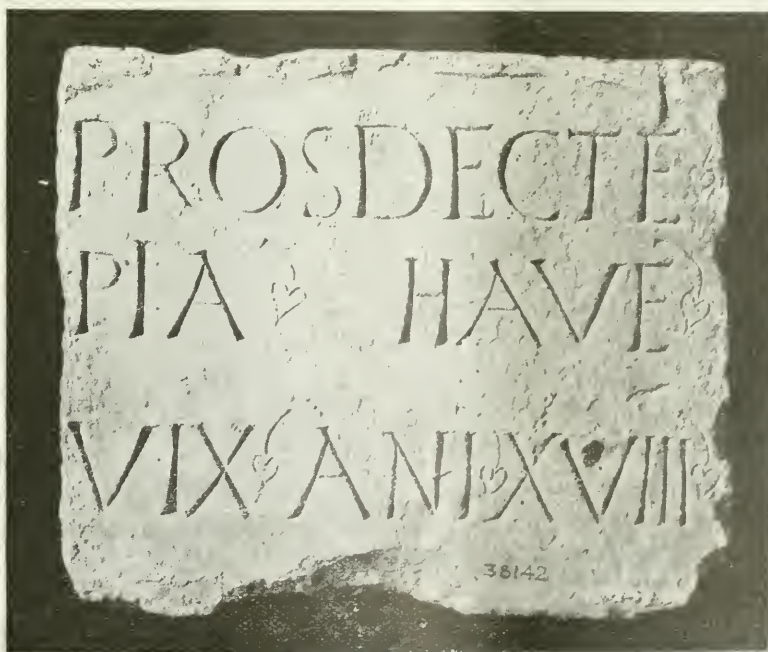



Fig 10.

Altra tabella in calcare spugnoso, corniciata su tre lati, ma rotta a d. (cm. 12,5 × 16,5), scritta a lettere piccole e geometriche, di gran lunga meno belle delle precedenti.

ΜΑΡΚΕΛ|*α*
ΕΥΤΥΧ|*ία*
ΧΡΗϹΤΕ Κ|*αὶ*
ΑΜ.ΕΜΤΗ
ΧΑΙΡΕ

Scavi al Teatro greco. — Anche al fine di agevolare gli studii che G. E. Rizzo veniva preparando intorno al Teatro di Siracusa, per concorrere al premio bandito dai conti

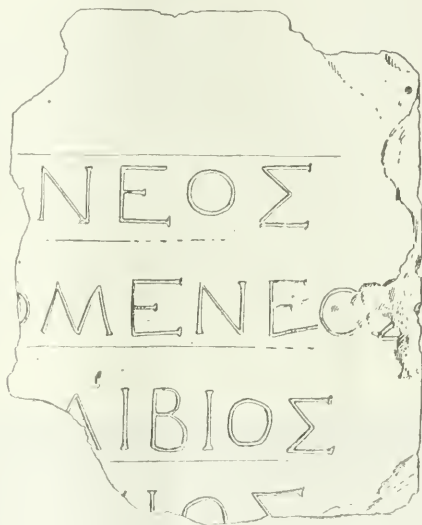



Fig. 11.

Gargallo, e poscia effettivamente da lui vinto, la Soprintendenza ha creduto dover suo eseguire nell'aprile e nell'agosto 1916 una quantità di scavi in varie parti del torturatissimo monumento, di cui soltanto ora colla auspicata, ampia, esauriente monografia del Rizzo si avrà un rilievo esatto e perfetto, vorrei dire sino al cm. ed alla scala di 1 : 100. E poichè il risultato di tutti codesti scavi verrà esposto nella pubblicazione sullodata, ora in corso di stampa, mi limiterò a dire, che essi si svolsero in varii punti della cavea, di cui si fissò il limite orientale prima incerto, nei parodoi, nella scena, nell'orchestra, nei cui cunicoli si ebbe la ventura di ricuperare il 26 aprile 1916 la metà superiore di una grandiosa Cariatide in calcare stuccato, dei tempi ieroniani, destinata a decorare qualche parte del teatro, che, come è noto, ai tempi e per opera di Jerone II subì una generale rinnovazione.

Scavi all'anfiteatro. — Vennero continuati a più riprese i grandi movimenti di terra all'estremità meridionale dell'anfiteatro, di cui parlai già in *Notizie*, 1915, p. 189 sg., al fine di mettere in vista le poderose opere, probabilmente militari, colà esistente, in buona

parte manomesse dai costruttori del circo romano. Vi si lavorò nel 7mbre 1916, in giugno-luglio 17, nel genn. 1918. Nello sbancamento del grande scarico si raccolsero nuovamente manichi di anfore rodie, però in quantità limitata: corna di focoli ἔμπυρα: vasellami ellenistici ed altre cose svariate. Degno di sollecito ricordo è il frammentino in calcare (mm. 115 × 135 × 85) qui riprodotto a fig. 11 con una lista di nomi greci: il v. 3 si integra, forse, in *Καλ]λίβιος*. Altro oggetto meritevole di ricordo è un «signaculum» per bollare grossi vasi; esso ha la forma di quelli in bronzo, ma invece, caso raro, è in creta assai indurita e porta la oscura marca a lettere in cavo:

ΝΟΥCΠΟΥ
ΓΗCΝΑ/

A metà della elisse occid. dell'anfiteatro si aprì una vasta trincea allo scopo di denudare in sezione tutto il vivo della costruzione da questo lato. Si scese fino al piano roc-

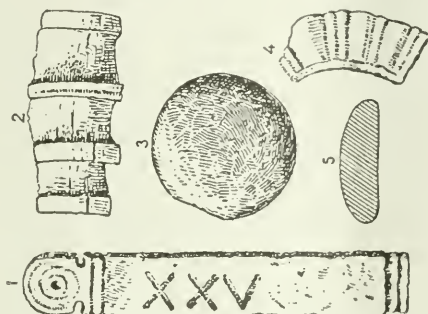



Fig. 12.

cioso colla dolorosa constatazione, che tutte le poderose opere murarie erano state in epoca imprecisata smontate, per ricavarne i grandiosi conci, un certo numero dei quali venne trovato abbandonato fra le terre.

Tessere ed altre curiosità rinvenute presso l'Anfiteatro. — Nell'aprile 1918 il proprietario del florido agrumeto interposto fra la Grande Ara e l'anfiteatro credette rimuneratore l'abbattimento di quel bosco per trarne legna da fuoco. Ed io ritenni opportuno far assaggiare dai miei operai il terreno, nel quale vaghe notizie davano come esistente una camera con stucchi e pitture, una volta scoperta e poi rinterrata. Non si venne a capo di nulla, ma i boscaioli nello strappare i ceppi dei vecchi agrumi, s'imbatterono in un gruppo di piccoli oggetti, tutti accumulati in una fossetta. Questo gruppetto di strane e rare cose merita qualche esame.

Il nucleo principale è formato da 18 barrette di osso ordinario della forma riprodotta a fig. 12; di esse soltanto otto sono munite della testa arrotondata, ed in talune forata al centro; le altre la hanno perduta, essendosi logorato il peduncolo di unione. La loro lung. varia da mm. 49 a 69 negli esemplari integri, da 35 a 52 nei decapitati. L'importanza di codesti oggettini consiste nelle scritte, onde ognuno era accompagnato, disgra-

ziatamente quasi per intero consunte per la porosità dell'osso e per l'umido dei varii secoli, malgrado la scrittura fosse condotta in forme crasse e profonde. Da un lato era inciso un nome, dall'altro un numero. Date le tristi condizioni delle ossa, il risultato della lettura è stato molto scarso, e qui riproduco il poco che mi fu dato di ricavare:

1)	EGO vel EΩ	)(	XXV
2)	VALEO (?)	)(	IV
3)	EGO	)(	XI
4)	C///IΛIΛ (?)	)(	—
5)	EGO	)(	I
6)	. . . . . GVS	)(	VII
7)	. . . .	)(	XII
8)	. . . .	)(	V
9)	. . . .	)(	VI
10)	. . . .	)(	X

La lettura fu tentata in varii modi, di giorno con luce solare, di notte con luce artificiale; ma i risultati furono assolutamente sconfortanti, sovrattutto nei nomi. Che le piccole stecche sieno tessere non cade dubbio; ma la fallita lezione dei titoletti ci lascia in dubbio, se trattisi di tessere gladiatorie o lusorie. Si conosce ormai un materiale abbastanza vasto di cosifatti gingilli ([1]), tutti della stessa forma, con appendice forata col nome del gladiatore accompagnato dalla voce *spectavit*, e talvolta dalla data consolare; i più antichi sono del 103 a. C. Ma vi sono talvolta, anche delle voci brevissime di augurio, di scherno. Al caso nostro fa singolare ed opportuno riscontro la scoperta perugina (*Notizie* 1887, pag. 396; 1889, pag. 369), la quale ha dato 15 tessere di osso, 33 calcoli di pietra ed 816 dischetti in pasta vitrea, di tre colori diversi, ed analoghi a quelli che tosto descrivo.

Un ciottolino piatto in calcare (*calculus*), e 13 dischetti piano-convessi in pasta vitrea, di cui 8 oscuri, neri, e 5 bianchi (*πεσσοί, ψῆφοι*, od anche *latrunculi*, dal gioco dello stesso nome, che si eseguiva sopra una *tabula lusoria* o scacchiera). Vi era ancora un asse repubblicano spezzato consumatissimo, che potè pur servire da pedina: due fram. di un cilindro in osso cordonato e calcificato, altro di anello pure in osso baccellato, due forcelle ed una misura, della quale dico subito sotto.

([1]) Esso è raccolto nel Saglio, *Dictionnaire* s. v. *Gladiator* e *Tessera*, fig. 6817; sin qui se ne conoscono 84 esemplari.

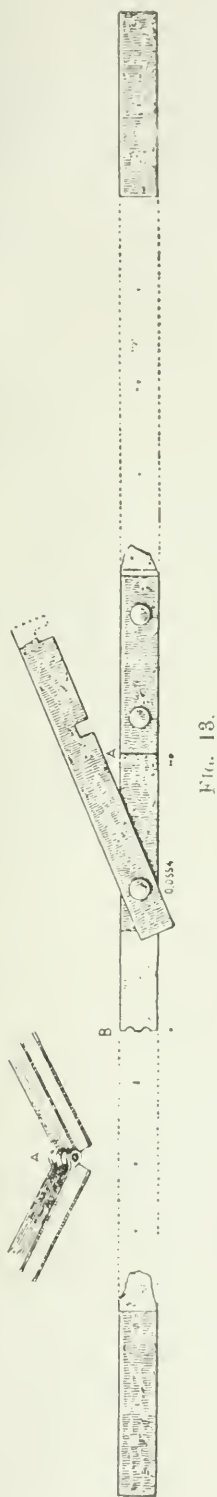
Per concludere a riguardo delle tessere, dirò che i caratteri intrinseci di esse (alludo alle incisioni) non ci consentono se esse sieno gladiatorie o lusorie: alla prima versione indurrebbe la immediata vicinanza dell'Anfiteatro, alla seconda l'associazione con elementi da gioco.

Chiudo la descrizione dello strano ripostiglietto aggiungendo due forcelle di rame, una bene conservata lung. mm. 87, l'altra colle estremità spezzate, lung. mm. 45. Di più tre fram. un po' grandi ed alcuni bricioli di una o più palle in marmo scuro screziato, delle dimensioni di una palla da bigliardo.

Più a lungo fermeremo l'attenzione nostra sugli ultimi oggetti fram. del deposito, cioè su taluni avanzi di strumenti metrici, molto rari. Si tratta di due strumenti diversi e sventuratamente incompleti. Ognuno constava di due verghe di osso quadre, rivestite alle estremità ed alla cerniera di lamierine di rame; ogni verga si congiungeva coll'altra mediante una cerniera che rendeva pieghevole in due questo metro. V'era per di più un'asta dentata mobile, pure in lamierina per tenere aperta la misura mediante due denti, i quali si inserivano in corrispondenti bullette. Questa misura aperta rappresenta precisamente il piede architettonico romano di mm. 295,7, i cui summultipli sono il *digitus* di mm. 18,48 ($^1/_{16}$ del *pes*), ed il *palmus* = 4 *digiti*. La fig. 13 nel mentre esibisce i framm. ricuperati, chiarisce il modo con cui lo strumento si teneva aperto mediante il piccolo braccio dentato mobile. La piegatura avviene in A; sono da notare due piccole cavità coniche aperte nell'osso nel punto B, le quali segnano una frazione del piede, cioè tre *digiti* = 0,0554, quanto appunto corre da A a B. Questa misura snodata e pieghevole rappresenta il piede romano, diviso in 16 dita. Strumenti di questo genere sono estremamente rari, e torna quanto mai opportuno il raffronto con alcuni esemplari del Louvre, ora non è molto illustrati [1]: i segni divisionali nel nostro esemplare sono scomparsi per ossidazione del bronzo, ma ne resta uno sicuro nell'osso, il quale ci ha fornito la chiave per la ricostruzione della misura.

Fig. 13.

Necropoli di Canalicchio. — Mi è accaduto di dover riferire più volte (*Notizie*, 1913, p. 275 sg.; 1915, p. 185) di rinvenimenti in questa necropoli, da considerarsi come la estrema propaggine occidentale della vasta necropoli del Fusco: dalla quale

[1] Heron de Villefosse, *Outils d'artisans romains* (in *Mem. Soc. Antiq. de France*, tom. LXII), Paris, 1904, pag. 17 sg. Si osservi in particolare l'esemplare di Chatelet (pag. 28) pressoche identico al nostro, anche per il sistema di agganciamento e di chiusura.

però è separata da un breve tratto di terreno archeologicamente sterile. Essa è attraversata dalla rotabile Siracusa-Floridia, e mentre sin quì io avevo rivolta la mia attenzione al tratto meridionale di essa, dove i sepolcri a fossa aperti nel pancone roccioso sono fittissimi, mai mi era stato concesso di metter piede e meno che mai di dare un colpo di piccone nella opposta sezione settentrionale attorno la fattoria di Canalicchio, per la ostinata, irridu-

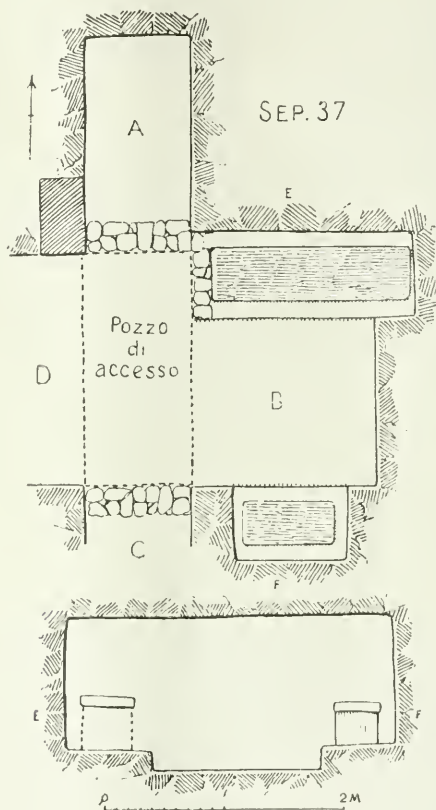



FIG. 14.

cibile ed insensata opposizione del vecchio proprietario. Ora dall'aprile all'agosto 1919 ebbi libero campo ad ogni indagine, perchè il nuovo proprietario cav. Luigi Carpinteri è uomo colto ed illuminato, che sente il dovere di favorire le ricerche archeologiche. Il numero dei sepolcri esplorati in varî mesi non supera i 42; ma si deve por mente a ciò, che alcuni dei più grandi hanno fatto perdere fin quasi due settimane di lavoro difficile, perchè vasti, complessi, profondi, interamente franati, onde lenta e pericolosissima la loro esplorazione in tutti i particolari. Trattasi in fatto di grandi fosse con ingresso a pozzo, le quali assumono talvolta le dimensioni di vere camere con recessi intercomunicanti. Il rito è misto, e v'è assai diffusa la cremazione, i cui avanzi venivano deposti entro anfore (soventi rodie con bolli), oppure in cassette plumbee, molte delle quali portano graffito il semplice nome del defunto. Causa la friabilità della roccia, accresciuta

da permeazioni idriche, quasi tutti i sepolcri erano franati; donde rilevante perdita di tempo e denaro. E taluni franarono anche perchè all'esterno sorreggevano ἐπισήματα ἐπιτυμβία, che vanno in gradazione progressiva dalla semplice stele o colonnina fino all'edicola con ricche forme architettoniche, complesse e sviluppate, e quindi molto pesante. Era in fatto di gran lunga più curata la decorazione esterna di codesti sepolcri che non i corredi interni, limitati a lucerne, vasi a fuso, povero vasellame nero (la ceramica figurata è quasi al tutto cessata), ed altre povere cose: frequenti i ναῦλα, i quali ci consentono di collocare la necropoli da ½ III-I sec. a. C. Ma la fastosa decorazione esterna, sie-

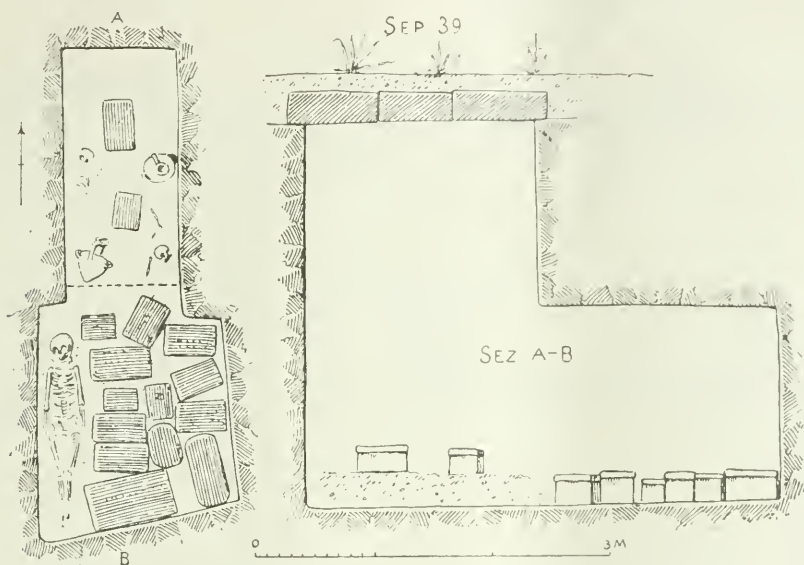



Fig. 15.

come appariscente, esposta alla vista ed alla mano di tutti, fu oggetto di saccheggi di pietra e di membrature fino da epoca remota, cioè fino dalla decadenza romana, e venne continuata in tutti i secoli successivi. Di taluno di codesti monumenti funebri architettonici abbiamo trovato frammenti non solo nel soprassuolo, ma altresì nei profondi cavi, dove essi erano precipitati causa il loro peso. La ricostruzione grafica dei medesimi, sovente limitata ad alcune parti, ci darebbe una bella pagina della decorazione funebre ellenistica di Siracusa di cui sì poco conosciamo, e della scoltura nel tenero calcare ravvivato dalla policromia. Per tentare questa risurrezione occorre un penoso, lento e lunghissimo lavoro: nè si sa quali saranno i risultati. Gli è per questo che rimando ad altro tempo la definitiva illustrazione dei 42 sepolcri di Canalicchio, limitandomi per ora a dare, per istruzione degli studiosi, una serie dei tipi delle tombe esplorate.

Fig. 14. Pianta e sezione del sep. n. 37: esso ha forma di croce e vi si scendeva per una fossa centrale prof. m. 3; le camere C e D non vennero esplorate perchè invase da una frana pericolosissima.

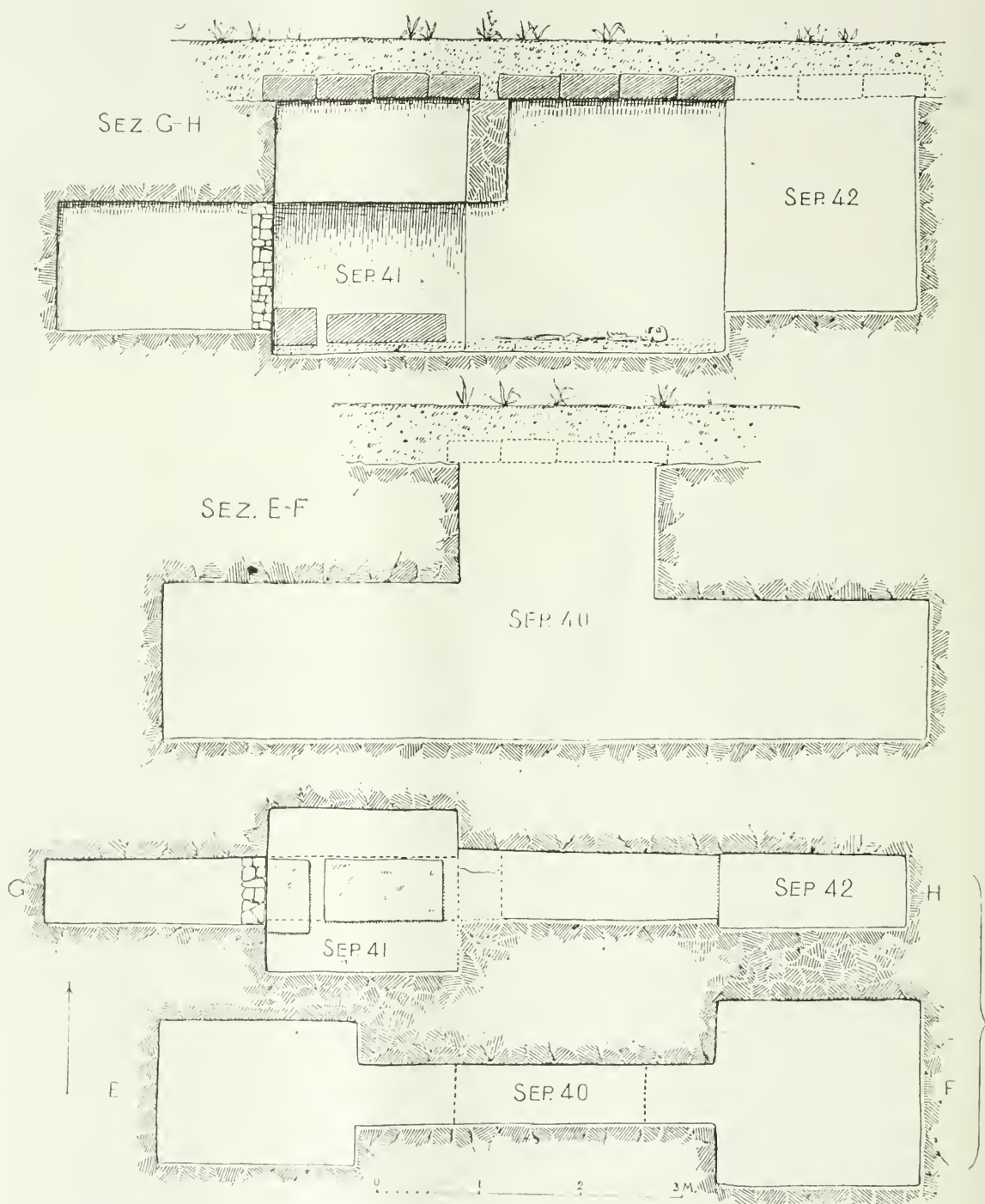



FIG. 16.

La camera B aveva due recessi, uno dei quali contenente un vero sarcofago di piombo, l'altro una cassetta.

Fig. 15. Pianta e sezione del sep. 39, il cui suolo era a m. 3,70 dal piano di campagna. La camera o recesso di d. era occupata, oltre che da un cadavere disteso, da 13 urne in piombo con incinerazioni. Tracce di scheletri, due hydrie, e due cassette erano anche nel fondo dell'ampio pozzo di ingresso.

Fig. 16. Due gruppi di grandiosi sepolcri attigui, e perciò dati in un'unica pianta: il sep. 40 consta di un ampio pozzo di accesso con due camere. Il sepolcro 41-42 è su pergiù della stessa forma, ma delle tre camere, due sono anguste: in quella cui si è dato il n. 41

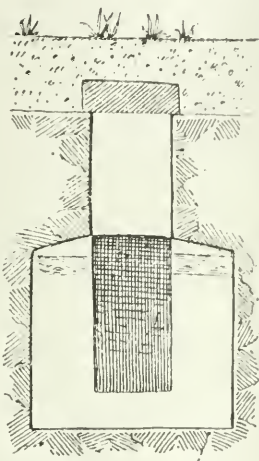



Fig 17.

v'erano sul fondo due poderosi massi, forse destinati a sorreggere arche di piombo, che però non si rinvennero. Ma vi è di più: il recesso di sin. aveva la bocca murata e stuccata, e la esistenza di esso venne scoperta a caso, per la risonanza del sottile muro; la camera 41 era decorata in alto di un modesto fregio floreale dipinto.

Fig. 17. Mostra la parete orientale della camera 41, col suo fregio dipinto, e colla squarciatura aperta per accedere al recesso retrostante, diligentemente stuccato e completamente vuoto (sic).

A completare quella relazione al tutto preliminare, e per dare un'idea delle architetture che decoravano il soprassuolo di codesta necropoli, produco la breve, ma bella epigrafe a caratteri ieroniani, incisa nel listello di una grande cornice in calcare fine, lung. m. 1,56 × 0,15, alt. × 0,44 in prof.

Α///ΑΞΟΙ ΦΙΛΙΣΤΙΩΝΟΣ ΧΑΙΡΕ

Questo bel pezzo di coronamento fu da me rinvenuto in un campo, circa un Km. al di là del punto dello scavo, al bivio della rotabile per Floridia e per Belvedere, fin dove

si estendeva la necropoli. Esso venne generosamente donato al Museo dal proprietario cav. L. Carpinteri. È una acclamazione, un saluto al morto, in vocativo:

Ἀναξοῖ Φιλιστίωνος χαῖρε. Ἀναξώ, nome mul. è noto.

Esplorazione nelle catacombe siracusane. — In questo quinquennio di guerra molto si è lavorato negli antichi cimiteri siracusani; e siccome per l'opera svolta in ognuno di essi occorre una diffusa relazione, riferisco per intanto in modo sommario e preliminare dei risultati di massima conseguiti. 1) *Catac. di S. Lucia.* Ne ho fatto il rapporto definitivo in queste *Notizie* 1918, pag. 270 sg. 2) *Catac. Branciamore.* È un piccolo ipogeo a due piani. Venne esplorato nell'agosto 1919 e diede una massa impressionante di lucerne (oltre 300 di cui 194 inventariate), ma nessun titolo. La costruzione a due piani in un piccolo ipogeo è una novità. 3) *Catac. ex-Cassia.* I lavori eseguiti in questo cimitero in 7 campagne di varia durata non si possono riassumere in poche righe attesa la loro entità: nè chiara riuscirebbe una relazione senza schizzi planimetrici del complicatissimo cimitero a due piani. Certo è che colle nuove campagne esso è stato più che mai messo in valore, sia nella sua parte arcaica precostantiniana di oriente, sia nella opposta postcostantiniana. Si sgombrarono gallerie e parti di gallerie quasi impraticabili; nella regione arcaica si rinvennero numerosi loculi chiusi, una parte dei quali muniti di brevi iscrizioni graffite: e nella parte occidentale si ricuperò un certo numero di titoli marmorei. Nè bisogna dimenticare qualche piccola pittura o brani di pitture nuove. Ma mentre io facevo opera di esplorazione e di rivelazione, malviventi e soldati indisciplinati recavano nella notte danni gravissimi, anzi irreparabili al monumento, distruggendo pitture, sfondando loculi chiusi scritti ecc., e tutto ciò per l'ossessione di trovare fantastici tesori. Per tre anni ho lottato invano, coadiuvato anche dall'autorità militare, contro codesti malfattori, ma nessuno potè essere afferrato ed esemplarmente punito. Oggi lo Stato è divenuto proprietario della ex-catacomba Cassia senza spendere un soldo, per il fatto che essa viene a cadere sotto la nuova piazza d'armi; coll'inconveniente però di esporla alle offese di gente incivile, alla quale non furono di ostacolo nè gli alti muri di cinta, nè le solide inferriate. 4) *Ipogeo Fortuna.* Si trova nella regione a mare di S. Lucia, ed è oltre ogni dire istruttivo per studiare la genesi del cimitero cristiano. Consta esso in fatto di 4, rispettivamente di 5 camere sepolcrali, in origine separate, e che tutto fa credere pagane, poi fuse in un unico complesso, sopprimendo le pareti divisionali, delle quali non rimasero che dei pilastri ovvero gli attacchi nel soffitto. In alcune pareti vi sono nicchie di carattere non cemeteriale, ma piuttosto nella forma dei ricettacoli delle urne cinerarie pagane; dentro questi loculi si riconobbero ossilegi di adulti, e talora anche di bambini, secondo una costumanza, che non è affatto cristiana. Un solo caso di cremazione venne accertato. A chiarire la situazione, a tutta prima complicata ed oscura, vengono le numerose lucerne raccolte nello scavo (quasi un centinaio); moltissime sono assolutamente pagane, alquante di tipo ibrido (III sec., ed inizio del IV), una sola cristiana col monogramma. Io penso che questo singolare complesso di più ipogei prossimi ma in origine separati, e poi fusi in uno, abbia accolto dapprima deposizioni esclusivamente pagane (II-III sec. d. C.), ed in seguito divenuto, per compera e per donazione, proprietà di una setta cristiana, abbia servito

nei tempi dell'anarchia e del confusionismo (inizio IV sec.) a cimitero di una piccola comunità cristiana dissidente. Queste vedute verranno, a mio avviso, dimostrate plausibili dalle planimetrie del monumento e dalla relazione esauriente dello scavo in esso praticato.

Titolo pagano da S. Giovanni. — Il monaco custode delle catacombe di S. Giovanni ha consegnato al Museo una tabella marmorea di cm. 36 × 22,5, scritta a buone lettere, non posteriori al sec. III, rinvenuta nel 1917, non si sa bene se dentro il cimitero cristiano (ed in tal caso penetratavi da qualche lucernario con masse di terra) o nell'orto adiacente. Il titolo ha un formulario pagano, tale però da non urtare il sentimento cristiano.

ΑΒΑϹΚΑΝ
ΤΟϹ
ЄΖΗϹЄΝЄΤΗ · ΚΗ
ΧΡΗϹΤΟϹΚΑΙ ΑΜЄΜ
ΠΤΟϹ

Io sono molto esitante nell'attribuire carattere cemeteriale a questo titolo, ma non ne escludo in modo assoluto la possibilità. Ove esso non sia cemeteriale, denota la presenza in grande prossimità del cimitero cristiano di un sepolcreto, forse ipogeo, cristiano.

XIII. BUSCEMI — *Nuovo titolo dagli antri sacri di s. Nicolò.*

Nelle *Notizie* 1899, pag. 459 e sg. io illustrai le risultanze di una lunga e laboriosa campagna eseguita entro certi sacri spechi nella montagna di Buscemi, alle coste di San Nicolò. Quelli antri artificiali erano tappezzati di quadri, nicchie ed iscrizioni, dallo studio delle quali io potei apprendere come essi fossero sede di una corporazione religiosa o confraternita che prestava culto alle **Θεαὶ Παῖδες** (Demeter e Cora, o più verosimilmente le ninfe), ad **Ἀνάσσα** (una Artemide orientale) e forse ad altre divinità ancora. Questo sodalizio dipendeva con molta probabilità dall'opposta e non lontana Acre, divisa dal profondo avvallamento dell'Anapo, cittadina importante nei tempi ellenistici e nei primi romani, mentre Buscemi, per quanti tentativi siensi fatti, non risponde ad alcun centro antico bene accertato.

Ora dopo più di 20 a. dalla campagna colà eseguita nell'autunno del 1897, sono venuto in possesso di un prezioso titoletto marmoreo di cm. 18 × 10,5, proveniente da quelli stessi antri di San Nicolò, scritto a caratteri abbastanza regolari e di descrescente alt. dal 1° al 9° rigo, di cui porgo la imagine a fig. 18.

Nei due lati corti della tabelletta si vedono gli incavi per due grappe metalliche, per fissare il marmo ad una parete. Qui trascrivo ora il testo della epigrafe, nella cui lettura sono stato sorretto dall'amico comm. F. Halbherr, prof. di epigrafia greca nella R. Università di Roma.

Fig. 18.

Ἐπὶ ἀμφιπόλου ἐν Συρακούσαις
Ἄπρου Σεξτίου Αὐγουρείνου
Ἱερείας δὲ παρὰ Παίδεσσι καὶ Ἄννᾳ
Μάρκιας Καικιλίας, Ἀρτεμιτίου ε̅ι̅
5 *Λ. Κορνήλιος Ἀκύλας ὑπὲρ ἑα(υ)τοῦ καὶ*
. . . . ίλλας Κορνηλίας τᾶς ματρὸς καὶ
ὑπὲρ Μο(??)υστίας Οὐολουμνίλλας τᾶς
ἰδίας γυναικὸς Ἀπόλλωνι καὶ
Παίδοις καὶ Ἄννᾳ ἔνοπτρον ἀνέθηκε

Questo testo illumina e chiarisce alcuni dei particolari da me divulgati, l. c., nè abbisogna di un vasto commento. Risulta dalla nuova epigrafe che l'anfipolo del sodalizio ri-

siedeva in Siracusa e non in Acre, ciò che era stato già dimostrato dai testi precedenti nn. 3, 16, 13 (l. c. pag. 458 e 462).

V. 3. Il nome delle divinità onorate è anche qui espressamente indicato colla dizione *παρὰ Παίδεσσι καὶ Ἄννᾳ*, alle quali al v. 8 si aggiunge Apollo. Le *θεαὶ παῖδες* possono essere delle ninfe (l. c. p. 468), come anche Demeter e Cora: converrebbe però estendere le ricerche sovratutto nel campo epigrafico, ciò che non mi è consentito per difetto di adeguati mezzi librarii. Altrettanto va detto per la misteriosa *Ἄννα*, certo di origine orientale (Afrodite? Artemide). La tarda età del titolo (il n. 3 della preced. serie è del 35 a. C.), imperiale, corrobora questa ipotesi, trattandosi di un tempo in cui i culti orientali avevano pervaso l'impero, corrompendo ed alterando talune delle vecchie concezioni religiose greche e romane.

V. 4. *ει̅* sta evidentemente per *ιε̅* ed indica il giorno 15 del mese di Artemisio ad Artamito.

V. 9. *ἔνυπτρον* è forma volgare per *ἔνοπτρον* = *κάτοπτρον* specchio, cioè l'oggetto dell'offerta alla divinità da L. Cornelio Aquila, per sè, per la madre.... illa Cornelia, e per la moglie M..... stia Volumnilla.

XIV. CAMARINA — *Statuina in bronzo di Athena.*

Per quanto non proveniente da scavi sistematici, ma soltanto di accertata origine camarinese, ed attesa anche l'estrema rarità di bronzi fig. in Sicilia, gli è con vero piacere che pubblico qui alla fig. 19 in edizione provvisoria una bella statuetta in bronzo alt. cm. 19 colla cresta e cm. 17 senza, acquistata nel 1916 da un villico di S. Croce Camerina. Essa è fusa in pieno, meno un cavo nell'ultimo quarto inferiore, e risulta quindi molto pesante. La dea pianta sulla gamba d. rigida, mentre la sin. rilasciata si scosta alquanto e si arretra dall'asse del corpo; essa veste un chitone dorico scollato, privo di maniche, formante apoptygma intorno alla vita, stretta in alto da un cingolo. Lungo tutto lo sparato d. il movimento delle pieghe assume forma di doppia linea seghettata; nel resto è a fitte e rigide cannellature. Sotto di esse s'intravede la massa ed il movimento della gamba sin., ma non quello della d. Sul petto vi è una piccola e brutta egida, con gorgoneion al centro. La testa colle occhiaie vuote (bulbi di vetro, meno probabilmente di arg. perduti), impercettibilmente piegata di $^3/_4$, è coperta di un voluminoso elmo aulopida, nel quale si aprono tre fori verticali: quello al sommo per la grande cresta lunata, in lamina, raccolta assieme alla statuetta: gli altri due per pennacchi, pure di riporto, smarriti. Il braccio d. aperto ed elevato reggeva nel pugno chiuso un'asta di ferro, consunta: e che fosse di tale materia si rivela dai resti del metallo che riempiono il cavo della mano chiusa. Il braccio sin. scende invece lungo il corpo, verticale e scostato, colla mano libera.

Questo bel bronzo, dalla patina verde-chiara rugosa e matta, ben merita una diffusa analisi stilistica da farsi in altra sede, per la ricerca del prototipo a cui attinse l'artefice. Non si dura però fatica a riconoscere in esso un tipo della grande arte del sec. V, forse quello della 1ª maniera di Fidia nella Promachos, o più verosimilmente il tipo mironiano che noi

ora conosciamo attraverso la statua di Franeoforte s. M., ed il bel rilievo funebre del Museo dell'Acropoli (1). Non va per ultimo dimenticato che le piccole litre camarinesi testificano

Fig. 19.

del culto prestato ad Athena, e che la minuscola imagine da esse esibita (certo copiata dal simulacro di culto) coincide per più rispetti colla nostra (2).

(1) Ducati, *L'Arte classica* (Torino) 1920, pp. 317 e 319.
(2) Salinas, *Le monete delle antiche città di Sicilia*, tav. XVI, 27-41.

XV. MEGARA HYBLAEA (Comune di Augusta).

Dopo 25 anni ho voluto riprendere gli scavi in questa vetusta colonia; tre brevi campagne primaverili nel 1917 e 1918 ebbero di mira sopra tutto (oltre il ripulimento delle mura, che dopo un quarto di secolo di abbandono si erano da capo quasi interrate), di vedere se e quanto fosse superstite di un arcaico tempio dorico, di cui si aveva sicuro indizio da un grandioso avanzo di capitello del Museo di Siracusa. Arrivammo bensì a porre le mani sulle tracce di codesto tempio, ma con vero dolore si constatò che circa un 40 anni addietro, quando si rimettevano in valore quelle terre, tutte le fondazioni, che dovevano esistere al completo, erano state smontate per ricavarne i bei conci di pietra, adibiti poi alla costruzione della fattoria Vinci. Si fu però in grado di mettere a nudo l'impronta, diremo così, lasciata dalle fondazioni di questo tempio, nella alluvione geologica compatta; era un tempio periptero, esastilo, delle dimensioni di m. 17,55 × 42,45 sulle fondazioni, con una cella larga m. 7,65. Delle demolizioni di questo venerando avanzo si trovarono scaglie infinite ed in immediata prossimità di esso, presso le tracce di un altro piccolo fabbricato (Thesauros?), misere scheggie di colonne, qualche brano assai sconservato di terrecotte architettoniche, ed una vera quantità di detriti di piccola ceramica protocorinzia, ridotti in pessime condizioni.

Ma la dolorosa constatazione della perdita di un avanzo cotanto rispettabile venne in qualche guisa compensata da una scoperta quanto inattesa altrettanto sorprendente. Ne dirò nel modo più conciso. Sondando il sottosuolo del tempio apparvero in certa quantità cocci neolitici tipo Stentinello, ed ossa residuali dei pasti. Pensai a tutta prima ad un villaggio neolitico, sopra il quale si fosse adagiato il temenos ed il tempio: constatai invece che l'asse templare coincideva con una fossa profonda scavata nell'alluvione geologica e nella roccia sottostante; fossa colmata di terra con rifiuti industriali della civiltà di Stentinello. Esaurite le ricerche attorno al tempio mi attaccai alle due testate opposte di questo fosso, per seguirne il suo andamento, mediante una serie di tasti a breve distanza, ed essi ci diedero in fatto per un centinaio di m. un andamento a serpentina, il che mi ha cagionata non poca sorpresa. È infatti certo che codesto fosso di larg. e prof. molto oscillanti, non era altro che la linea di difesa e di protezione di un villaggio neolitico tipo Stentinello-Matrensa. Ma mentre sappiamo che quello di Stentinello era di forma circolare irregolare, qui a Megara non siamo ancora in grado di dire, quale forma esso ed il villaggio racchiuso assumessero. Questo fosso racchiudeva assieme a masse di terra, cumuli di rifiuti del villaggio interno: cocci, selci, ossidiane, ossa lavorate e rifiuti della cucina. In genere questo materiale non presenta novità, ma riproduce la facies precisa della civiltà neolitica di Stentinello. Se non che apparvero, come novità assoluta, tenui avanzi di una ceramica finissima, dipinta, tra cui quasi completa una coppa a calotta, decorata nella convessità di una grande stella rossa a 9 raggi. Così dal punto di vista tecnico, come da quello delle forme e della decorazione risulta nulla aver di comune questa ceramica, di cui si avvistarono deboli tracce anche a Stentinello ed a Paternò, con quella colorata del 1º periodo siculo. È una ceramica esotica, importata d'oltre mare, da una regione ancora imprecisata.

Di questi nuovi, complessi e rivelatori scavi di Megara Hyblaea verrà dato ampio ragguaglio illustrato nei *Monumenti Antichi* dei Lincei.

XVI. PALAZZOLO ACREIDE (*Akrae*) — *Rilievo apollineo.*

Nel novembre del 1915 alcuni villici scavando in contrada Serra Palazzo, ad un piccolo km. dall'Acropoli e dal gruppo dei monumenti, s'imbatterono nella bella scoltura, che

Fig. 20.

qui si descrive e si effigia a fig. 20, la quale venne sequestrata e poi definitivamente assicurata al Museo. È un alto rilievo in calcare finissimo, destinato, a quanto pare, a decorare una grande nicchia scavata nella roccia, analoga a quelle che a centinaia decorano

le rupi di Acre, taluna delle quali con rilievi ricavati dalla roccia stessa. La parete di sfondo, piuttosto sottile, forma in basso un aggetto di 14 cm., sul quale insistono delle fig. a mezzo tondo. Il rilievo di cm. 57 × 54 è molto lesionato nella parte sup., anzi completamente mancante del finimento. A d. vedesi una fig. muliebre acefala, insistente sulla gamba d. rigida, la sin. è arretratta ed allentata; essa veste chitone talare, chiuso sotto le poppe da un cingolo; il mantello frangiato, abbassato sulle coscie, forma col lembo superiore un arco, attraverso di esse e sul pube, e viene impugnato dalla mano sin., la quale regge al contempo un ramoscello con bacche, meno verosimilmente una spiga. Al centro un altare con sobria cornice, sul quale è impostato l'omphalos apollineo; a lato di esso si aderge, molto sollevato, e sullo sfondo, un tripode lebete. Sul lato sin. una figura androginica, col volto e l'acconciatura muliebre, il torace denudato sino al pube; un panneggio accasciato ne copre le parti inferiori; essa regge colla sin. un ramoscello, di lauro (?) meno verosimilmente un manipolo di spighe, poggiandosi col gomito al vertice dell'omfalo. Il torace, fortemente inflesso e quasi abbandonato, segna il movimento del braccio sin.; l'altro manca. Questo schema di riposo, di origine prassitelica è poi ovvio nelle figurine ellenistiche di Tanagra, Mirina ecc. Delle gambe la d. è arretratta e rigida, la sin. avanzata ed un po' piegata, punta sopra un piccolo sgabello di forma circolare. L'arte (anatomia, panneggio, movimento) è molto buona, e per la nobiltà delle fig. e degli atteggiamenti, meglio conviene al sec. IV, che non ai tempi di Jerone II, di cui Acrae conserva tanti ricordi. Tra i vari rilievi rupestri acrensi fin qui noti ([1]) nissuno è per soggetto analogo al nostro; Apollo è assai sovente associato ad Artemide, alle Muse, alle Ninfe. Qui io preferirei, malgrado l'incertezza del simbolo, vedere nella figura di d. Demetra, sorretto dalla analogia coi rilievi di Larissa e di Eretria ([2]). Ma questo bel rilievo merita in ogni caso uno studio approfondito, quale non è dato svolgere nelle *Notizie*.

XVII. RAGUSA — *Villaggio, necropoli, miniere dei Siculi eneolitici presso Canicarao.*

Nei circoli degli studiosi la illustrazione da me data in *B. P. I.* a. XXIV, 1898, p. 165 e sg. delle miniere di selce a M. Tabuto presso Canicarao aveva prodotto molta impressione, in quanto erano queste le più antiche miniere in galleria, che si conoscessero in Italia. Per molti anni io avevo carezzata l'idea di rinvenire l'abitato e la necropoli di quella tribù di minatori preistorici, che dalle viscere del monte a prezzo di sacrifici inauditi traevano il materiale siliceo, oggetto di vivaci commerci con altre tribù, adagiate in punti assai discosti dell'Isola. Questo mio antico voto fu esaudito nel decembre del 1916, mercè la cortesia del nob. Gius. Trigona march. di Canicarao, che in tutti i modi favorì la mia ricerca. Sul monte Salia, sottile sperone ad ertissimi rampanti, mi fu dato riconoscere le tracce sicure dell'abitato; ma attesa la configurazione del terreno

([1]) Iudica, *Le Antichità di Acre*, tav. XII e XIV; Serradifalco, *Antichità di Sicilia*, vol. IV, tav. XXXV.

([2]) Reinach, *Repertoire de reliefs gr. et rom.* II, pag. 320.

non mi fu possibile porre le mani sopra fondi di capanne intatti: furono invece copiosissimi i detriti dei vasellami, della cucina, e più le selci. A breve distanza dall'abitato si riconobbe altresì la necropoli, piccola; attorno al Cozzo delle Ciaole esplorammo

Fig. 21.

11 sepolcri, tutti franati ed invasi da terre. Essi presentavano talune peculiarità nuove, di porticine monolite, lavorate a parte ed innestate negli ingressi dei rispettivi sepolcri (soglia, stipiti ed architrave, tutto di un pezzo), e tutto ciò ottenuto senza intervento di strumenti metallici. Se le tombe erano scarse di numero, straordinario era invece il

numero di cadaveri che racchiudevano, attesa anche la difficoltà di aprirle in quelle rocce a pancate dure. Da una cinquantina di scheletri in una si sale a circa 200 in un'altra. Anche le suppellettili hanno dato qualche novità, non tanto nei vasi quanto negli ornamenti. Si tentarono alcune grotte miniere, ma con poco successo; non sarebbe però difficile rinvenirne di nuove e non tocche, ove non difettasse tempo e denaro. Anche codesti scavi di M. Salia avranno, spero, una esauriente illustrazione in altra sede.

XVIII. ASSARO (*Assorus*). — *Tombe ellenistiche.*

Durante la costruzione della ferrovia Assaro-Valguarnera, ed in particolare nelle vicinanze di quella cittadina, avvennero parecchie scoperte; ma la direzione di quelle

Fig. 22.

costruzioni non solo non ne fece la regolare denunzia ma ingegneri ed appaltatori si appropriarono il materiale rinvenuto. Da una inchiesta condotta da me sul luogo nell'autunno del 16 risultò che in contrada Piano della Corte, al pie' del colle di Assaro, si erano rinvenute molte tombe ellenistiche, tumultuariamente manomesse dagli operai dell'impresa. ognuno dei quasi si appropriò quanto potè: non era, è vero, materiale ragguardevole. Soltanto un pezzo cospicuo venne miracolosamente e dopo molte peripezie salvato al Museo. È il magnifico secchio di bronzo, che qui a fig. 22 e 21 si riproduce, e brevemente si illustra. Il vaso di forma ovolare, con gola al labbro, e sorretto da tre zampette leonine, non è in lamiera ma fuso. La maniglia è formata da due serpi vagamente intrecciate col loro corpo superiore squammato; le brevi code avvolte a cirri si innestano nelle due anse del recipiente. Le quali, di poco prominenti sul labbro hanno una doppia ornamentazione, una mascheretta silenica cioè ad orecchie aguzze e barba ondata, ricavata dalla fusione, e sormontata da un cespo di foglie d'ellera. Questa decorazione vegetale è stata poi completata da due altre paia di foglie in lamina argentea, calcate e placcate sulle sotto-

stanti, per modo, che mentre da un lato la coincidenza delle forme è perfetta, dall'altra queste esorbitano su quelle (particolare a fig. 22). La patina non è lucida nè uniforme, ma a chiazze chiare ed oscure, con rugosità. Alt. del vaso sino all'orlo cm. 23, colla maniglia eretta cm. 33.

Eccellente lavoro di età ellenistica. A prescindere dai magnifici esemplari di secchie di S. Ginesio nelle Marche, e di Gela [1], ambedue calcidesi del sec. V, vanno raffrontate alla nostra tre situle del Louvre, aventi maschere di Medusa sotto le anse [2], e due secchie pompeiane di Napoli (fotogr. Alinari), decorate al labbro di rilievi e di ageminature in argento. Senza più oltre diffondermi, come pur meriterebbe questo bronzo, credo poter asserire che esso va noverato tra i più belli in mezzo ai pochi dell'età ellenistica, che la Sicilia ci ha restituiti.

XIX. GRAMMICHELE. — *Fittili con un verso del comico Frinico e scoperte varie.*

Nella regione di Terravecchia, attigua al paese, sorgeva una cittadina sicula (è assai dubbio fosse Echetla), che dal VI sec. in qua accolse tutti i prodotti dell'arte e dell'industria greca, sì da diventare essa stessa nel sec. V città greca. Nell'inverno del 1916 il villico Seb. Viola, in occasione di alcuni lavori agricoli in un suo poderetto lungo la strada provinciale presso la cantoniera, s'imbattè in un paio di tombe a grande fossa che gli diedero un ricco corredo di vasi e qualche figurina, acquistati dal Museo di Siracusa. Tali vasi che rapidamente enumero, piuttosto che descrivere, sono: Due grandi anfore, uno stamnos, ed uno scodellone tutti indigeni, geometrici. Cinque stamnoi, uno skyphos ed un Kothon corinzii. Sono invece attici: un grande cratere a colonnette nero; una grande Kotyle (dm. cm. 20) a f. n. di disegno povero e sommario, che nelle due faccie ripete lo stesso soggetto volgarmente lascivo, cioè un efebo nudo che tocca il pube ad una donna, la quale accenna a scoprirsi; ai lati altre figure. Sull'anello di base del vaso è graffita con mano incerta una lunga ed oscura iscrizione circolare in 27 lettere, nella quale però il prof. D. Comparetti è riuscito a leggere un verso della comedia *Ephialtes* del comico Frinico, ciò che sarà argomento ad una nota dell'illustre ellenista. Altra Kotyle attica ionizzante a f. n. dm. cm. 15.5, con una arpia fra due leoni retrospicenti, ed un'oca fra due arpie. Una coppa nello stile dei piccoli maestri (dm. cm. 19) con: a) guerriero accoccolato in agguato; b) Sileno nudo ginocchioni, che si regge l'enorme fallo. Si aggiungano 2 lekythoi a f. n. (vecchio seduto tra 2 efebi; corsa di giovani): 4 coppe nere, ed alcuni altri piccoli vasi neri. Di più due figurine fittili arcaiche, che è dubbio sieno uscite dai sepolcri.

Questo materiale, degno di essere pubblicato « in extenso », sta fra ½ VI sec. e 2ª ½ V sec. e si avvicina a quel punto terminale in sugli ultimi lustri del sec. V, in cui la ci-

[1] Schumacher, *Sammlung antik. Bronzen zu Carlsruhe*, pag. 119, tav. I; Orsi, *Gela*, pag. 450 sgg.

[2] De Ridder, *Bronzes antiques du Louvre*, II, nn. 2833-35. Puossi anche utilmente aggiungere l'esemplare fittile a vernice nera, di arte etrusco-campana, del Museo di Firenze, edito in *Boll. Arte MPI.*, 1920, pag. 38, fig. 4.

viltà specificamente sicula scompare per intero, sommersa ed assorbita da quella greca ormai dilagante anche nelle montagne.

La scoperta qui riassunta m'indusse a condurre nella primavera del 1916 una campagna di scavi, la quale ci procurò altri 46 sepp. Erano tombe a cassone monolito, a cappuccina di tegole, fosse in nuda terra, *πίθοι* per bambini, piccole camerette scavate nella roccia friabile; insomma una miscela di tipi, che nulla o ben poco ha conservato delle avite forme sicule. Ed anche la suppellettile, non ricca ma svariata, e quasi esclusivamente fittile, comprende il geometrico indigeno, il corinzio (scarso), l'attico nero, persino con lucerne ombelicate nere: si arriva così a ½ sec. V. Due fibule in br. serpeggianti a gomito e ad occhiello sono sopravvivenze dell'arcaico costume indigeno: nettamente greco è invece un grosso anello d'argento. Davanti a codesti risultati io mi domando se si tratti di una invasione greca semplicemente industriale, o non pure etnica e politica. Tanto più che delle 46 tombe, 4 sono ustrini, cioè cremazioni: ed a me non è ancora accaduto di trovare tale rito in necropoli sicule anche tarde, del IV per.: nemmeno a Licodia Eubea, dove la evoluzione della facies sicula si segue e si studia meglio che altrove. La nuova constatazione si presta adunque ad una duplice interpretazione. O che si tratta di una infiltrazione dell'elemento greco che conviveva ormai con quello siculo, non so se commisto od accanto ad esso. Oppure che nella mentalità e nella concezione religiosa sicula si era ormai avverata una tale mutazione, da non aborrire da un primo tentativo di modificazione del rito dell'inumazione, ininterrottamente e rigorosamente mantenuto per oltre un millennio e mezzo, fino cioè dall'eneolitico. Ma se i Greci per ragioni militari pervennero a sovrapporsi ai Siculi e M. s. Mauro presso Caltagirone, non è inverosimile che anche la forte posizione militare della supposta Echetla, chiave del passaggio dal *πεδίον* catanese ai monti erei, fosse stata alla ½ del sec. V occupata dai Calcidesi di Catana (¹).

XX. MINEO (*Menae*). — *Iscrizione funebre.*

Dai contorni del paese proviene una lastra rettangolare in arenaria, delle dim. di cm. 47 × 41 × 12 spessore, sulla cui fronte è inciso a grandi e rozze lettere il titolo:

ΑΘΑΝΩΙ (*sic*)
[illegible]ΡΗΣΤΑ
ΧΑΙΡΕ

Il nome della defunta *Ἀθανῷ*, può leggersi come nominativo, se s'intenda per *ω* la quinta lettera; oppure per un altrettanto regolare vocativo, *Ἀθανοῖ*, ove si ritenga la detta lettera per un *o* incompleto. Il titolo di per sè modestissimo è il primo che si ricupera dell'antica Menaei.

(¹) Per orientarsi sulle precedenti scoperte a Terravecchia, si consultino i miei tre scritti: 1) *Necropoli al Mulino d. Badia presso Grammichele* in *Bull. Paletn. Ital.* 1905, pag. 96 e sg.; 2) *Di una città greca a T. V. presso Grammichele*, in *Mon. Ant. Lincei.* VII, 1897, pag. 202 e sg.; 3) *Anathemata di una città siculo-greca a T. V. di Grammichele* (Ibidem. vol. XVIII, pag. 11 sg.).

XXI. TERRANOVA DI SICILIA. — *Tesoretto monetale.*

Nel dicembre 1918 costruendosi il muro di cinta ad un ampliamento del Cimitero, alla estremità occidentale della città, in contrada Scavone, alcuni operai s'imbatterono in un pentolino, il quale racchiudeva un numero imprecisato di aurei macedoni e forse qualche gioiello. Per quanti sforzi io abbia fatto per ricuperare qualche cosa, a nulla approdai. Il tesoretto andò a finire sul mercato antiquario di Palermo, ed in piccola parte pervenne di terza mano anche su quello di Catania. Da qualche schizzo preso su pochi campioni al momento della scoperta, da persona cui vennero offerti, e da altri pochi originali visti da me assai più tardi a Catania, arguisco che il tesoretto constasse di alcune diecine di stateri d'oro di Filippo (359–336) e di Alessandro di Macedonia (336–323): ho visto anche disegnato un orecchino a treccia con testa di leone. È dubbio se allo stesso ripostiglio appartengono anche degli stateri di elettro di Cartagine, che a Catania vidi commisti ai primi. Per un altro tesoro di monete e gioielli rinvenuto a T. N. cfr. Orsi, *Gela*, pag. 538 e sg. Di un piccolo gruzzolo con aurei di Agatocle, rinvenuto pure ad occidente del Cimitero vidi alcuni pezzi nel 1899 all'occasione della mia prima visita a Gela. Trattasi di tesoretti nascosti fuori della città e non più recuperati, quando verso il 282 Finzia rase al suolo Gela (che poi non risorse), trasportandone gli abitanti superstiti nella sua nuova fondazione di Phintias–Licata.

XXII. GIRGENTI. — *Di un raro frammento epigrafico greco.*

Riproduco qui a fig. 23 in facsimile un frammentino (cm. 13×6) in durissimo laterizio, sul quale nella creta ancora cruda è stato tracciato da mano ferma ed esperta nella grafia

Fig. 23.

ed a buone lettere un testo, di cui disgraziatamente è pervenuta a noi un brano minuscolo. Esso è stato donato al Museo di Siracusa dal prof. G. B. Giuliana di Girgenti, ed il modesto dono è stato assai gradito, data la estrema penuria di titoli agrigentini greci; il

Kaibel in fatto ne produce soli quattro. Quanto al luogo di origine, secondo una versione il brano epigrafico sarebbe stato rinvenuto presso il tempio della Concordia; secondo un'altra in uno dei tanti valloncelli, che solcano l'antica città. Siamo certamente all'inizio di un testo, perchè in alto era tracciato a stecca come intestazione un motivo floreale. Ma le

Fig. 24.

poche voci che si afferrano (v. 1 *ναοῦ*, v. 2. *εἰς ἀδικεῖς*) sono troppo scarsa cosa per definire non che il contenuto ma anche il semplice carattere del documento.

XXIII. MESSINA. — *Scoperte varie.*

Nella primavera del 1916, essendosi posto mano a vastissimi cavi di fondazione per il nuovo palazzo di città in Messina, a circa 3 m. venne segnalato un pavimento cementizio, di cui però non si riconobbero i muri perimetrali. Alquanto discosto, e sempre alla stessa prof., emerse abbattuto, un bel torso virile nudo marmoreo, un po' maggiore del vero, acefalo, privo di braccia, tronco alle coscie ed alto cm. 84 (fig. 24). Le forme svi-

luppate ma in pari tempo piuttosto delicate, e la marcata prominenza dell'anca sembrano alludere ad un tipo prassitelico: ma riservo ogni giudizio definitivo, avendo esaminata la statua solo per pochi istanti ed in condizioni di luce sfavorevoli. Quivi stesso una grande base marmorea di colonna ionica, ed un capitello pure marmoreo, corinzio, alto cm. 59. Vicino alla statua e circa alla stessa prof., abbattuta e capovolta una grande base marmorea corniciata alta m. 1,12 × 0,59 × 0,45, reca nel fronte la seguente iscrizione a buone lettere del tempo incirca degli Antonini:

CERRINIAE /
/ L / F / COTTIAE /
COTTIA / EVPIROSYE
FILIAE / PIISSIMAE
5 S / P / P / L / D / D / D /
DEDICATIONEM·EARVM
ARIOS / DIVISIT /

Nel v. 5 leggo: S(*ua*) P(*ecunia*) P(*osuit*) L(*oco*) D(*ato*) D(*ecurionum*) D(*ecreto*). V. 6 [*Et in*].

V. 7. .... (*den*)*arios*. Pare si tratti di una base onoraria e non funebre, la quale doveva sorreggere una statua di questa benemerita Cerrinia Cottia, la cui madre ebbe dai decurioni in dono lo spazio pubblico per esporre il monumento. Al momento dell'inaugurazione, la madre volle completare le benemerenze della figlia con una largizione di.... denari, a ricordo proprio e di Cerrinia.

In un punto un po' appartato del vasto cavo di fondazione, ed impostato a m. 2,90 di prof., apparve un colossale dolio fittile di forma ovolare alto m. 1,85. Tutto codesto materiale è stato accolto nella sezione archeologica del nuovo Museo Nazionale di Messina. Non essendosi trovati avanzi di fabbriche, almeno sino all'istante in cui io ho visitati quei lavori (19 giugno 1916), bisogna considerare tutto codesto materiale come erratico, guardandosi dal tirarne illazioni sulla topografia dell'antica Messana.

XXIV. TAORMINA. — *Musaico rappresentante il Labirinto.*

Ho acquistato nel 1918 da un antiquario del luogo la tabella marmorea (cm. 51 × 34) qui riprodotta in facsimile (fig. 25) attesa la bellezza dei suoi caratteri. Essa è tauromenitana ed inedita. Le sigle delle ultime righe si leggono:

.... P(*osterisque*) E(*orum*).
H(*uic*) M(*onumento*) D(*olus*) M(*alus*) Ab(*esto*).

Di maggiore portata sono le scoperte avvenute a pochi passi dalla stazione ferroviaria di Giardini-Taormina, a sin. dello stradone che sale alla città, in contrada Villagonia.

Quivi nel marzo 1917, procedendosi per cura delle Ferrovie dello Stato allo allargamento della provinciale, a ridosso del monte si segnalarono tenui tracce di un fabbricato con laterizi a formelle tonde e quadrate, e brani di un pavimento che nei successivi lavori vennero un po' per volta interamente denudati. Dopo un lungo scambio epistolare fra la Soprintendenza di Siracusa e l'ufficio costruzioni delle F. S. risultò indispensabile la distruzione di quel rudere, importando la sua conservazione spese ingentissime ed assolutamente impari all'entità del monumento. E così si convenne che le F. S. avreb-

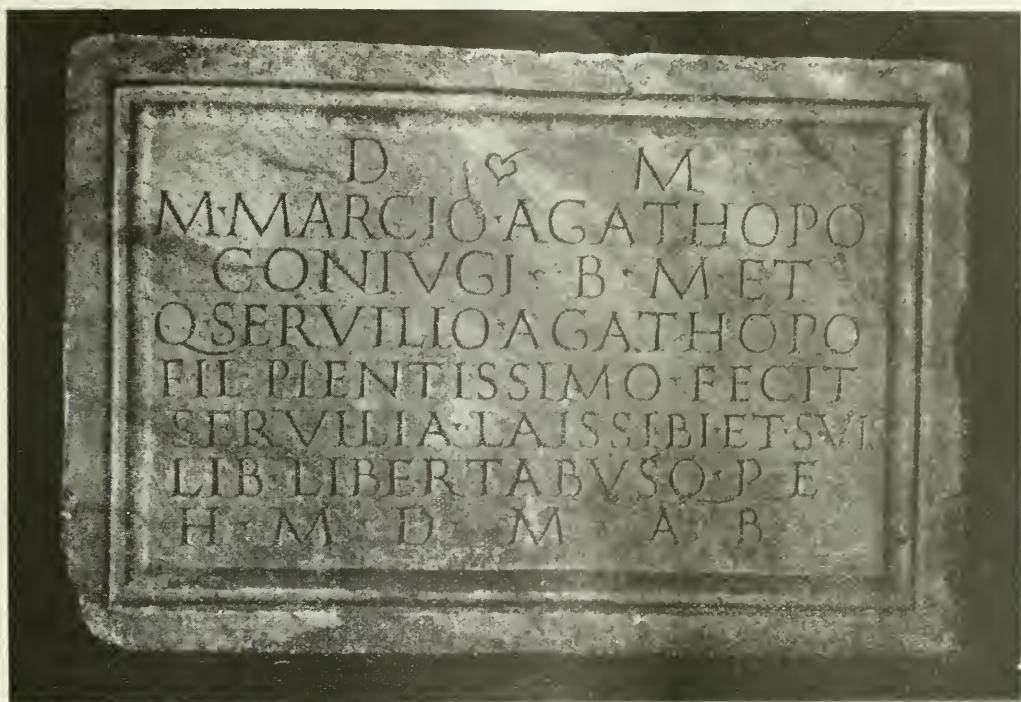



Fig. 25.

bero a loro spese eseguito un accurato rilievo d'insieme del mosaico, ed il distacco delle parti che la Soprintendenza riteneva di dover conservare nel Museo di Siracusa. Tali impegni vennero lealmente osservati, ed il buon disegno d'insieme presentato alla fig. 26 è opera dell'ufficio costruzioni dello F. S. in Catania. Della impossibilità di conservare il musaico in posto mi sono personalmente convinto mediante un sopra luogo fatto il 12 giugno 1917.

Dell'edificio cui il musaico spettava presso che nulla è rimasto; ed il musaico stesso già in antico ha subìto dei risarcimenti, alcuni eseguiti a tesselli musivi (*a* della pianta), altri con supplemento di lastrine marmoree (*b*); in fine in *d* vedesi un muricciolo innestato sul mosaico, di cui ha intaccata la compagine. Dunque l'edificio dovette rimanere assai a lungo in uso, subendo risarcimenti e modificazioni. Ma poichè di esso quasi nulla è rimasto, noi limiteremo il nostro esame al solo musaico, soggiungendo, che attese le sue

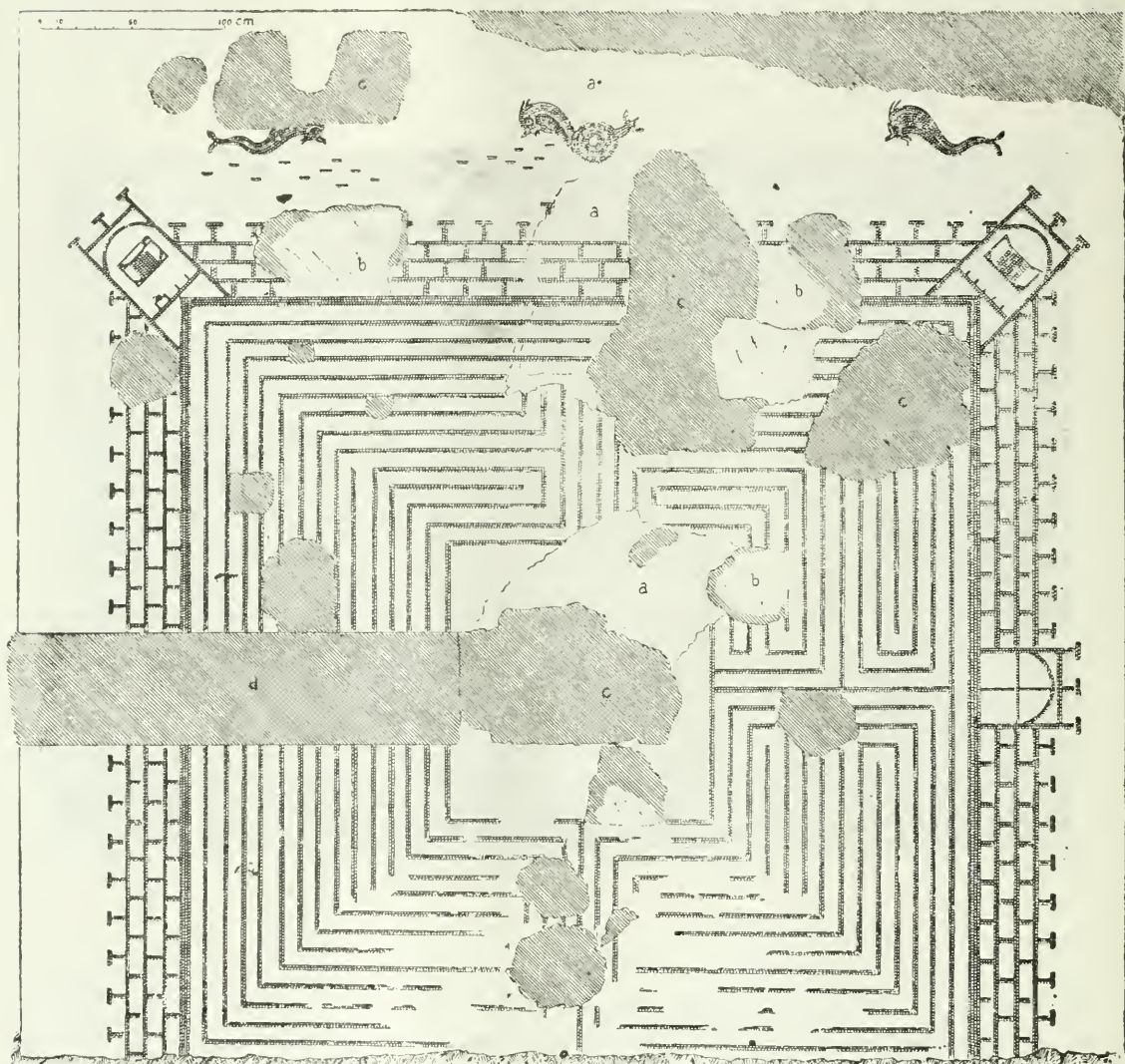
dimensioni un po' rilevanti (m. 6 × 5,80 nello stato attuale, forse 6 × 6,50 in origine), esso appartenne ad un ambiente principale ed aperto della casa, forse il Tablinum. Ma per una più precisa determinazione di tale ambiente manca ogni elemento, essendo stata

Risarcimenti eseguiti a musaico — b id. con lastre di marmo — c Mosaico mancante — d muratura

Fig. 26.

la casa rasa al suolo nei bassi tempi, non so ben dire se per frana dell'erto monte o per vicende belliche.

Il nostro musaicista volle rappresentare in modo piuttosto infantile la proiezione in piano di un vasto edificio, nel quale si riconosce il Labirinto di Creta, chiuso da una cinta murale merlata, protetta agli angoli da torri, con ampie porte in due dei lati; due

delle torri ed una delle porte mancano. La faccia di una dei lati è decorata di 3 delfini, non so se con mero intento decorativo, o per allusione all'elemento marino, che cinge Creta.

Vennero strappati e posti in salvo 5 grandi pezzi del musaico, con 2 torri merlate, un portone e due delfini. Su codesti pezzi, che io riproduco in fotoincisione, ci è consentito di studiare un po' da vicino la tecnica musiva non che il disegno. La tecnica è piuttosto

Fig. 27.

ordinaria e grossolana, la tavolozza soltanto a bianco e nero, con impiego di dadetti calcari e lavici. Il disegno architettonico è quasi puerile, le torri hanno una grande fenestra con battenti aperti (fig. 27), mentre sono chiusi quelli del portone (fig. 28). Alquanto migliori sono le figure dei delfini, con chiaro-scuri, e condotte su schemi di vecchia tradizione. La mancanza di elementi figurali e vegetali ci toglie di stabilire l'età di questo « opus tessellatum », dovuto in ogni caso a musaicisti provinciali dozzinali, che riportavano schemi noti. Si veda ad es. la conformazione della cinta murale di un grande musaico pompejano (Saglio, *Diction.* fig. 5245) che ha molte analogie colla nostra, assai però inferiore all'altra nella esecuzione e nella cura dei particolari. Non solo i tempi augustei, che rappresentano il momento più brillante dell'arte musiva, ma anche gli

antoniniani (II-III sec.) qui sono ormai oltrepassati e tutto accenna al confusionismo ed alla decadeznza, che decorre da Diocleziano in poi (¹).

Fig. 28.

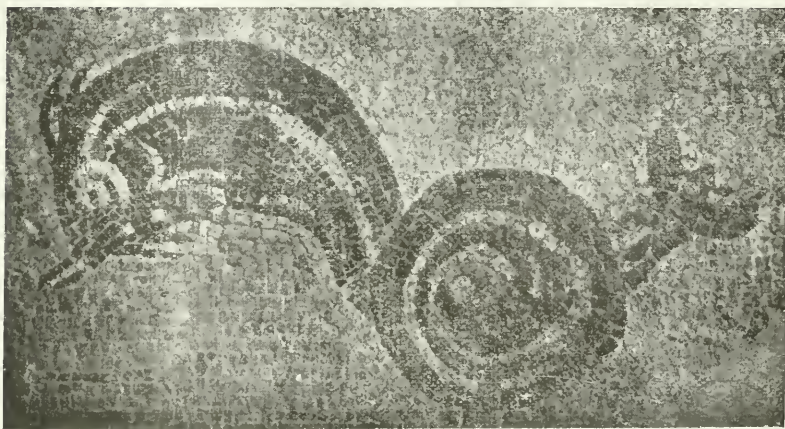



Fig. 29.

Quanto al soggetto non cade dubbio che qui non sia rappresentato il Labirinto, ancor che manchi nel centro l'*emblema* colla scena specifica di Teseo ed il Minotauro,

(¹) Si consulti l'eccellente sintesi del Gauckler, *Musivum Opus*, in Saglio, *Dictionnaire* s. v. e le opportune osservazioni ad essa fatte dal Patroni, *Di una recente monografia sul mosaico nell'antichità* (in *Rendic. Accad.* Napoli, 1905).

quale ricorre nel musaico di Salisburgo (Saglio, *Diction.* fig. 5240), ed in quello di Vaud, di cui dirò tosto.

Nelle monete di Cnossos e su altre imperiali il labirinto è rappresentato ora in forma circolare, ora quadrata; nei musaici sempre in forma quadrata, coi suoi meandri e con una cinta ora non bene determinata, ora a mura e torri, come nel nostro musaico ed in quello di Vaud (*Arch. Zeitung*, 1848, p. 33) che tanti punti di contatto ha col taorminese.

Sull'antica Tauromenio, pur così ricca di monumenti, nessuno dei quali rilevato e studiato come si deve, manca sempre la buona monografia di sintesi. Chi imprenderà, forse troppo tardi, a redigerla, vedrà che la piccola ma fiorente città greca e romana se si sviluppò sull'alta ed incantevole cresta montana, che fu dapprima tenuta dai Siculi (vedi in *Notizie* 1919, p. 360 e sg. i primi risultati di una modesta campagna ad essi relativa), dovette per assoluta necessità topografica avere anche un sobborgo colla sua Marina (*navale*), colla sua *statio* itineraria e più tardi postale, giù abbasso presso il mare e la attuale stazione ferroviaria. La via di grande comunicazione Catana-Messana, pur non fruendo dei grandi trafori di oggi, era costretta a correre lungo la costa, e solo un diverticolo di essa montava alla città. Al sobborgo della marina io assegno gli avanzi ora esumati ed altre frequenti scoperte casuali, di cui in passato non si tenne il debito conto, ed anzi passarono inosservate.

XXV. TINDARI (Comune di Patti). — *Frammento di Nike marmorea.*

Estesa col 1914 la mia giurisdizione anche alla provincia di Messina, volsi le mie cure alla piccola Tindari, la quale presenta un sistema di magnifiche fortificazioni, in parte assai bene conservate, con vive reminiscenze delle opere dionigiane all'Eurialo di Siracusa. E mi proposi di apprestare una completa monografia su quella caratteristica fortezza, entro ed intorno alla quale il mio compianto collega prof. A. Salinas aveva condotte varie campagne di scavi, senza però pubblicarne adeguati rapporti. Un altro compito che s'imponeva era quello di mettere in opportuna vista tanta parte di quelle opere soffocate da masse impenetrabili di fichi d'India e d'altre piante, che le tolgono alla vista ed all'esame dello studioso. Avendomi però il proprietario fatta una feroce opposizione, ogni studio deve essere rimandato al tempo in cui lo Stato avrà espropriato quelle aree monumentali. Nella primavera del 1916 tentai nondimeno alcuni assaggi saltuari, dentro e fuori la città, con risultati modesti, che qui non mette conto di esporre.

Un altro ostacolo gravissimo che si frappone a chi intenda studiare l'antica Tindari è la non mai abbastanza deplorata dispersione della ricchissima raccolta di antichità tindaritane formata, con vera passione, durante circa 40 anni dal compianto barone Sciacca della Scala, nella sua villa omonima. Vero è che la collezione non conteneva pezzi di primo ordine, ma era il complesso dei marmi, delle terrecotte, delle monete, degli ori, dei bronzetti che conferiva ad essa un eccezionale carattere e valore topografico. Ora tutto fu diviso, disperso e venduto, senza che lo Stato, o chi per esso, ponesse ostacolo a tanta iat-

tura. Restano nella villa pietre e marmi di limitato valore e di scarto; vero è che dalla principessa Marianna Merlo ved. del compianto barone, potei ottenere per il Museo di Siracusa un certo numero di tali oggetti, e di ciò esprimo alla nobile donna viva riconoscenza;

Fig. 30.

e qualche altra piccola cosa salvai per via di acquisti. La bella raccolta andò dispersa fra numerosi eredi, che non essendo stati ostacolati da alcun vincolo di legge si affrettarono a vendere, e quando io intervenni, era troppo tardi. Ascrivo tuttavia a singolare fortuna d'aver salvato, acquistandolo a condizioni favorevoli, il bellissimo avanzo, riferibile con ogni probabilità ad una Nike marmorea, che esibisco a fig. 30. È in marmo greco a grana

finissima, e misura in altez. cm. 89. La gamba sin. sorreggeva, rigida e verticale, la massa del corpo spinto in avanti con mossa irrefrenabile, la destra arretrata era del paro dritta col piede inclinato quasi a dar la spinta. Un ampio panneggio avvolge i due arti, ed è una stoffa lieve e diafana, aperta e rigonfia in basso come una vela attorno la gamba d., colante e verticale lungo la gamba sin., e raccolta in fitte pieghe (una delle quali sottile e profonda come una lama, arditissima), nella spaziatura fra i due arti, coperti come da un tenue e trasparente velo, che lascia scorgere l'anatomia delle forme, snelle ed asciutte piuttosto che vigorose. Il gioco delle pieghe ed il modellato del corpo, sotto di esso trasparente sono senza artificio, assai buoni, e denotano una abile mano. È verosimile che la statua avesse funzione acroteriale, perchè nel rovescio il panneggio è sommariamente elaborato, senza la delicata rifinitura del dritto. Questa opera ellenistica di pregio è inspirata a qualche noto capolavoro; essa è però troppo mutila per consentire una qualsiasi ricerca sul suo autore, od almeno sull'indirizzo da esso seguito. Ma se un tentativo vorrà pur farsi, esso ci conduce alla 2ª metà del V sec.; l'azione delle gambe in rapporto alla mossa generale del corpo, è quella della Nike di Peonios in Olimpia, del bronzo di Fossombrone in Cassel (¹), cioè della Vittoria librata, mentre è ferma quella sorretta dalla Parthenos di Fidia. E pieno di ricordi con questi due pezzi insigni è anche il gioco delle pieghe, aperte e rigonfie. Se pertanto il nostro scultore si inspirò ad opere del sec. V, tanto più è a lamentare la perdita della parte migliore di codesto marmo.

P. Orsi.

SARDEGNA.

XXVI. FORDONGIANUS — *Inscrizione romana di età augustea rinvenuta presso le terme di « Forum Traiani ».*

Durante alcuni lavori agricoli eseguiti in vicinanza dei ruderi delle terme romane di Fordongianus, poco lontano dall'antica vasca racchiudente l'acqua termale da me precedentemente illustrata (²), « furono rinvenuti varii frammenti di una grande lastra marmorea con parte di inscrizione romana. I frammenti, raccolti e donati al Museo di Cagliari per cura dell'egregio ispettore locale dei Monumenti cav. uff. Antonio Oppo Palmas, vi furono ricomposti, in modo da ricostituire la parte ad un dipresso centrale dell'inscrizione. Questa porzione misura con uno spessore di m. 0,033, la larghezza di m. 0,92 e l'altezza di m. 0,44. L'altezza sembra quella originaria dell'inscrizione, non così la larghezza; la lastra era molto più lunga a sinistra, verso il principio dell'inscrizione; un taglio netto, ancora per un tratto visibile nel lato destro del maggiore frammento, fa pensare che l'inscrizione continuasse su di un'altra lastra attigua e che entrambe fossero infisse alla pa-

(¹) Studniczka, *Die Siegesgöttin*, pag. 16 sgg.
(²) Taramelli, *Not. Scavi*, 1903, p. 469, fig. 4.

rete o sulla fronte di un edificio monumentale. Nel più vasto dei frammenti si conservano due fori rettangolari per il passaggio delle grappe in bronzo.

Nulla sappiamo sull'edificio al quale apparteneva tale inscrizione; ma dalle dimensioni e dall'aspetto di questa, possiamo supporlo di carattere onorario pubblico e monumentale.

Le lettere, con tracce di rubricatura, disposte su tre linee, non hanno tutte la medesima altezza. Quelle della prima linea, contenente il nome dell'imperatore, sono alquanto più grandi delle altre e toccano i cm. 12: quelle della seconda e della terza rispettivamente di m. 0,10 e m. 0,09: i caratteri di forma ed esecuzione elegantissime, si riferiscono alla migliore epoca augustea e si possono paragonare ai migliori esemplari di quel carattere delle epigrafi solenni che l'Hübner ha indicato col nome *aetatis augustae elegantissimum* [1].

Ricomposti i frammenti, si ha la seguente lettura:

RI·AVG·P
ITATES·BARB
F·PROVINCIA

Nella prima linea è visibile un tratto della coda di un R. l'asta della lettera alla fine del frammento appartiene certamente ad un P.

La prima lettera della terza linea è certamente una F e non una E.

Il completamento delle parti mancanti dell'inscrizione non è troppo sicuro: mi perito però a proporre la seguente lettura:

Imp. Caesari. Aug(usto) P[ont. Max. tr. pot. XXXI. P. P.]
universae civ]itates barbaria[e dicaverunt]
.... *prae]f. provincia[e Sardiniae curavit]*

Il supplemento che si presenta più evidente è quello della seconda linea, con le parole *civitates Barbariae*, ed è per sè stesso il più notevole acquisto che noi facciamo con questo titolo frammentario. Esso così ci conferma l'esistenza in Sardegna di *civitates* distinte col nome di *Barbariae*, le quali erano già ricordate nel titolo di Preneste (*C. I. L.* XIV, n. 2954) che ricorda *Sextus Iulius Rufus evocatus Divi Augusti, praefectus I Cohortis Cursorum et civitatum Barbariae in Sardinia*. L'autenticità di questo titolo, che era stata messa in dubbio, è ora confortata dal frammento di Fordongianus, il quale, come vedremo più innanzi, può anche avere qualche rapporto col titolo prenestino. Ma il nostro frammento, oltre al confermare la esistenza di *civitates Barbariae* nella Sardegna, ce ne indica meglio la situazione geografica, cioè a poca distanza da Fordongianus, verso il centro dell'isola.

[1] *Exempla scripturae epigraphicae*, nn. 45, 52, 54, 55, 113, 114: cfr. anche quelli assai belli della Gallia Traspadana, n. 167 (*Laude*); n. 170 (*Ticinum*).

Questi *Barbari* o *Barbaricini* del centro dell'isola, contro i quali qualche secolo più tardi fu reso fortificato il Foro di Traiano, secondo quanto ci attesta Procopio (*de aedif.* 6. 7.), sono diversi da quei *Barbaricini* ricordati da Procopio stesso (*De bello Vandalico*, II, 13): questi erano *Maurusii*, importati nell'isola dai Vandali, in regione non lontana da Caralis, ed hanno i loro discendenti negli attuali Maureddi, che abitano i monti e le spiaggie nell'angolo sud-ovest dell'isola, nella regione che si chiama il Sulcis, denotata anche nell'uso popolare col nomignolo alquanto spregiativo di Maureddia.

Le *civitates Barbariae* del titolo di Fordongianus sono indubbiamente del centro dell'isola. Il ch. prof. Pais, in una sua nota dell'importante lavoro sulla *Formula provinciae Sardiniae* (1), non ammette che Procopio voglia parlare di Barbaricini del Sulcis, quando accenna alla vicinanza di essi a Karalis: io osservo però, anche senza tener conto di altri elementi distintivi fra i Barbari dell'età augustea ed i nuovi importati dai Vandali, che la indicazione **Καράλεως ἐγγὺς**, che Procopio adopera in proposito, difficilmente può convenire ad una regione prossima invece a Fordongianus, ad almeno 80 miglia da Karalis. La espressione di *civitates* qui va intesa nel senso di cantone o meglio di *ἔθνος* o di tribù, nello stesso modo con cui gli scrittori ed i monumenti epigrafici dell'età romana denotano con tal nome l'istituzione gallica e germanica di popolazioni etnicamente distinte, occupanti un determinato territorio, con varii pagi, ma senza un centro urbano, al quale invece si riferisce la *civitas* in senso romano (2).

Propongo di supplire in principio della 2ª linea la parola *universae*, con un riferimento a tutte quante le tribù della *Barbaria* del centro dell'isola, piuttosto che un'altra parola denotante la condizione giuridica di tali città di fronte a Roma, che sarà stata probabilmente di *civitates stipendiariae*, indicazione che assai raramente troviamo ricordata nelle epigrafi (3), mentre invece la espressione collettiva di *universae* è anche più dignitosa e più consona ad un atto solenne di dedica onoraria, complessivamente fatta ad Augusto da un gruppo di varie popolazioni, nella località di quel Forum che prese il nome più tardi da Traiano, ma che il nostro marmo ci dimostra già esistente nell'età augustea, in una località nella quale è possibile sia stata la sede del *conventus* delle varie *civitates* della Barbaria: in questo *conventus*, secondo quanto apprendiamo da numerose testimonianze, dateci dalle provincie iberiche e specialmente della Betica, dovevano convenire i rappresentanti delle varie tribù per la trattazione di affari giuridici e finanziarii e di leve militari (4).

Il supplemento delle altre due linee si presenta assai più incerto e lo espongo in via affatto ipotetica.

Dato che le *universae civitates* abbiano fatta la dedica di un edificio onorario all'imperatore, è ammissibile che il *praefectus provinciae* ne abbia curata la esecuzione: a questa carica del capo dell'amministrazione romana dell'isola accennerebbe appunto l'ultima lettera superstite **F**, prima dell'indicazione di *provinciae*, da completarsi con quelle del nome della regione, *Sardiniae*.

(1) Pais, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, p. 586, nota.

(2) De Ruggiero, in «Diz. Epigr.» *Civitas*, vol. II, p. 259.

(3) *C. I. L.* VIII, n. 68: *Senatus populusque civitatum stipendiariorum pago Guigenses.*

(4) Schulten, in Diz. Epigrafico di De Ruggiero, a *conventus*. Vol. II, p. 1189.

La bellezza del carattere, che porta ad attribuire il nostro titolo frammentario all'età di Augusto, e le parti conservate mi inducono a proporre la lettura di questa prima linea: [*imp(eratori) Caesa*]*ri Aug. P*[*ont(ifici) Max(imo*]. pensando ai numerosi esempi in cui la indicazione di pontefice massimo segue immediatamente a quella del nome *Augustus*, lasciando per ultima quella di *Pater patriae*, che ordinariamente è alla fine dei titoli dell'imperatore, ed assai raramente segue al nome di Augusto, precedendo quella di Pontefice massimo. (*C. I. L.*, V, n. 842; XII, n. 5668, 6669; *Eph. Epigr.* VIII, 742. L'indicazione dell'anno della *tribunicia potestas*, che supposi la XXXI, è determinata dal supplemento proposto di *prae*]*f(ectus*] *provincia(e* [*Sardiniae*] nell'ultima linea.

Ricordiamo la notizia data da Dione che nell'anno 759 di Roma, per l'improvvisa rivolta dei ladroni la Sardegna ebbe non più magistrati senatorii, ma esercito e comandanti militari dell'ordine equestre (1). La rivolta deve aver assunto proporzioni abbastanza grandi per cambiare la costituzione amministrativa stabilita già nell'anno 722, quando, divise le provincie tra l'imperatore ed il senato, a questo erano state date quelle tranquille e dove non c'era bisogno di notevoli forze e di comandanti militari. L'occasione di questa rivolta, o meglio sollevazione delle popolazioni del centro e delle loro incursioni nei territorii fertili del piano, deve essere stata offerta dalla grande sollevazione dalmatica-pannonica che nell'anno 759 appunto attrasse tutte le forze dello stato ed allentò la vigilanza sulle provincie lontane dal punto minacciato che era il confine orientale dell'Italia. Ricordiamo che quella fu guerra immensa, come ci narra Velleio (II. 104), la più grave delle guerre esterne dopo le puniche e che fu cagione delle più vive preoccupazioni e dei maggiori timori (Sueton. *Tiber.* c. 16). Verremmo così a confermare quanto propose il Vaglieri (2) che questo funzionario di ordine equestre che in tale occasione ebbe il comando della Sardegna, abbia avuto il titolo di *praefectus*, analogamente a quello che governava l'Egitto a nome dell'imperatore. La rivoluzione della Sardegna in quell'anno ebbe per effetto il provvedimento di Augusto di avocarne a sè il diretto comando, sotto funzionari militari alla sua dipendenza, forse anche per avere a sua disposizione le ricchezze agrarie dell'isola; ma è probabile che la rivolta sia stata facilmente repressa, in modo che quando tre anni dopo, nel 762, fu sedata la ribellione dalmato-pannonica, anche la Sardegna pare fosse ritornata tranquilla. Come fu grande il giubilo in Roma per il cessato pericolo, così suppongo che anche le popolazioni interne dell'isola ridonate alla tranquillità, cessati i disordini, ristabilito l'ordinamento delle *civitates*, abbiano dedicato ad Augusto un nobile e degno edificio, forse la sede del loro *conventus*, che doveva raccogliersi appunto nella località centrale di *Forum Traiani*; situata sul percorso della via romana da *Caralis* a *Turrem*, nella valle del fiume Tirso che si addentra con i suoi affluenti nella zona interna della Barbaria. Questa dedicazione potrebbe fissarsi al principio dell'anno 762, contem-

(1) Dio, 55, 28: *καὶ γάρ λησταί συχνά κατέτρεχον, ὥστε τὴν Σαρδὼ μηδ' ἄρχοντα βουλευτὴν ἔτεσί τισι σχεῖν, ἀλλὰ στρατιώταις καὶ στρατιάρχαις ἱππεῦσιν ἐπιτραπῆναι.*

(2) D. Vaglieri, in *Not. Scavi*, 1897, p. 281. Solo dissento dal Vaglieri in questo che il magistrato mandato a rappresentare l'imperatore in Sardegna non è il *praefectus civitatium*, ma il *praefectus provinciae*, con potere su tutta la provincia ed il comando delle forze in essa operanti; il *praefectus civitatium Barbariae*, ebbe, a quanto penso, autorità più ristrettiva; sotto Claudio è ricordato il *praefectus Sardiniae. Not. Scavi*, 1883, ser. 3a, vol. XIII, p. 19.

poranea alle grandi attestazioni di giubilo di Roma e dell'Italia per la vittoria di Augusto e del figlio adottivo Tiberio: da questo avvicinamento probabile di fatti storici sono indotto a supplire la XXXI potestà tribunizia.

A questa stessa serie di avvenimenti penso si debba collegare anche l'altra iscrizione già ricordata di Preneste, relativa a *Sextus Iulius Rufus, evocatus divi Augusti, praefectus I Cohortis Corsorum et civitatum Barbariae in Sardinia*. Passata tutta quanta l'isola sotto l'amministrazione diretta di Augusto, in occasione della rivolta, essa vi rimase, come è noto, per tutto il regno di lui, ed anche dopo la sua morte, sino al regno di Nerone; e nei speciali riguardi delle popolazioni del centro dell'isola, a capo delle forze militari e dell'amministrazione civile delle *civitates Barbariae* fu delegato, probabilmente dallo stesso Augusto, questo *Sex. Iulius Rufus*, che anche dopo la morte dell'imperatore ricordò la carica tenuta durante il regno di lui, nel suo titolo funerario prenestino.

Un altro titolo è testimonio di questo intervento diretto di Augusto nell'amministrazione dell'isola ed è il miliario rinvenuto tra Fordongianus e Busachi e che dice:

Imp. Caes. | *August(us) Divi f(ilius)* | *Pater patriae* | *Pontifex Maximus* | *Trib(unicia) potestat(e) XXXVI* | *obtinente T. Campio* | *Proculo* | *Pro. leg. X* | (1).

Questo titolo accenna all'opera dedicata da Augusto alla costruzione od al ristauro, avvenuto nell'anno 766–67 d. R. (12-13 d. C.), di una strada romana, la quale staccandosi dopo Forum Traiani dalla grande via *Caralis Turrem*, si addentrava lungo il fiume Tirso dapprima, poi attraverso gli altipiani in direzione di *Sorabile*, nel cuore stesso della Barbaria. La data di questa inscrizione, alla XXXVI potestà tribunaria di Augusto, potrebbe forse consîgliare di abbassare anche quella che ho proposto di supplire nel nuovo titolo di Fondongianus. Insisterei però nel supplemento proposto delle XXXI pot. trib. per far coincidere cronologicamente la pacificazione delle *civitates Barbariae* ed il loro atto di omaggio ad Augusto con le grandi feste fattegli in Roma alla fine della guerra Pannonica-Dalmatica.

Anche un altro indizio dell'azione di Augusto nell'isola potrebbe vedersi nel nome che ancora oggi conserva un villaggio della regione della Barbaria. *Austis*, a venti miglia da Fordongianus, alle estreme pendici del Gennargentu, dove si ebbero varie inscrizioni romane e dove si trovano frequenti avanzi di quell'età (*C.I.L.* X, n. 7883–7888, *Not. Scavi*, 1887, p. 336). Non dobbiamo certo pensare ad una colonia romana, nè tanto meno augustea; nessuno degli studiosi che esaminarono la menzione fatta da Augusto nel suo testamento delle 28 colonie da esso fondate in Italia, ha trovato argomenti in favore di una di tali fondazioni in Sardegna. A tale proposito sono concordi il Borghesi, lo Zumpt, il Beloch, l'Holländer, il Pais ed il Mommsen che pure incluse in questo numero di 28 tanto le colonie triumvirali che le Augustee (2). Ma piuttosto possiamo ammettere che appunto fra i provvedimenti presi da Augusto per ridonare la tranquillità all'isola, verso

(1) *Notizie Scavi*, 1883, ser. 3a, vol. XIII, p. 49: *Eph. Epigr.* VIII, n. 742.

(2) Borghesi, *Oeuvres*, V, 266. 71; Zumpt, *Comm. epigraph. Berol.* 1850, p. 195; Beloch, *Der italisch. Bund*, 1880, p. 6; Holländer, *De militum coloniis ab Augusto in Italiam deductis*, Halle, 1880; Pais, *Mus. Ital. di Antich. Class.* I, p. 33. Mommsen, *Hermes*, XVIII, p. 187; Ciccotti, *Augustus*, in *Diz. Epigraf.* I, p. 891.

il 759, vi fosse anche la istituzione di posti militari collocati nei punti strategici per tenere in freno le popolazioni più facili alla rivolta; una di queste *mansiones*, mantenutasi poi a lungo e diventata un *vicus* o una *villa*, ebbe il nome da *Augusto*, di cui vediamo ancora il riflesso sul vivente nome di *Austis*. Aggiungo anche che questo villaggio è situato a non molta distanza da Abini, dove si ebbe il noto ed importante santuario delle genti primitive, durato sino ad età romana, come centro di riunioni e di moti insurrezionali sempre pronti a scoppiare. Ad *Austis* vi sarebbe stata adunque una di queste vedette, destinate a restringere sempre più la zona di tali sollevazioni ed a renderle meno pericolose alla tranquillità dell'intiera provincia.

La nostra inscrizione dedicatoria delle *civitates Barbariae* qui riunite in un atto di omaggio all'imperatore che dopo tanti orrori di guerre civili ridonava la pace ed una salda costituzione a tutte le provincie dell'impero, ha anche valore per indicare lo stabilirsi di rapporti più regolari e pacifici tra l'amministrazione romana e queste tribù dell'interno dell'isola; in queste *civitates*, che ancora mantengono il nome di *Barbariae*, ma che assumono una forma di organizzazione quasi romana sotto la vigilanza dell'imperatore e dei suoi ufficiali cominciano a penetrare, con le strade, gli istituti militari e pacifici di Roma, più civili costumi e sopratutto la lingua che da quel momento si diffonde e si sostituisce completamente alla lingua originaria, di cui oggi non rimangono che meschine e dubbie traccie nella toponomastica locale. Per quanto contrastata, Roma si afferma con la forza e con la legge anche nella Barbaria e lentamente l'attira nel proprio ambito; l'inserizione di Fordongianus, pur troppo mutila ed incompleta, è il testimonio dell'inizio di tale movimento, favorito dalla saggia ed energica politica di Augusto [1].

A. Taramelli.

[1] Uno dei fenomeni più interessanti della storia è appunto questo, che in una regione così fieramente individuale quale era la Sardegna, fornita di una civiltà personale così antica e così resistente agli assalti della più progredita civiltà punica e poi da quella romana, Roma sia riescita ad ottenere una penetrazione intima così completa che noi non riesciamo a conoscere nè gli istituti, nè la religione, nè le usanze, nè la lingua della gente sarda preromana.

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI

ALFONSI A. — Antichità romane scoperte in Verona, p. 235.

ID. — Scoperte archeologiche in Schio, sulla collina del Castello, pp. 236–237.

BAROCELLI P. — Sepolcreto romano in Aosta, pp. 97-98.

ID. — Epigrafe romana in San Rocco Castagnaretta (Cuneo), pp. 98–99.

BARTOCCINI A. — Fistula aquaria rinvenuta presso Forano in Sabina, pp. 238–239.

BENDINELLI G. — Tombe falische scoperte in Corchiano, pp. 20–30.

ID. — Tomba riconosciuta presso Tuscania, in località « Poggio Calvello ». pp. 112–113.

ID. — Resti di costruzioni romane in Tuscania presso la chiesa di S. Maria Maggiore pp. 113–117.

ID. — Tegole fittili ornamentali rinvenute presso Ferento, pp. 117–120.

ID. — Bacinella di bronzo barbarica, scoperta a Sutri, in località « Condotti », pp. 121–122.

ID. — Ipogeo con pitture scoperto a Roma presso il viale Manzoni, pp. 123–141.

ID. — Tomba con oggetti di vetro rinvenuta a Brindisi in località « Fontana Grande ». pp. 296–297.

ID. — Tombe di età ellenistica scoperte in Oria (Lecce), pp. 297–302.

CALZA G. — Tutela ed esplorazione dei monumenti antichi della Venezia Giulia, pp. 3–14.

CAMPANILE T. — Iscrizione latina da S. Maria alla Canonica presso Greve. (Firenze). p. 110.

CULTRERA G. — Nuove scoperte nella necropoli tarquiniense, pp. 244–276.

DA LISCA A. — Tomba romana in Verona. p. 236.

DEL VITA A. — Antico pozzo in Arezzo in vocabolo Catona, pp. 215–217.

DUPRÉ-THESEIDER E. — Frammento epigrafico latino di Reate, p. 259.

GABRICI E. — Scavi eseguiti nel 1915 nel temenos di Demeter Malophoros a Selinunte. p. 67–91.

GALIETI A. — Antichità varie rinvenute in Lanuvio, pp. 294–296.

GALLI E. — Ruderi antichi scoperti presso Siena lungo la ferrovia per Asciano, p. 111.

GATTI E. — Nuove scoperte di antichità in Roma e nel suburbio, pp. 276–292.

MANCINI G. — Antichità scoperte in Amelia. pp. 15–20.

ID. — Colombarii riconosciuti in Roma sulla via Labicana, pp. 31–41.

ID. — Nuove scoperte in Roma e nel suburbio. pp. 218–233.

MINTO A. — Ripostiglio monetale scoperto nel comune di Vico Pisano, pp. 240–243.

MORETTI G. — Trovamenti ad Ostia, pp. 41–66.

ORSI P. — Sepolcri siculi sul ciglione meridionale delle Epipole a Siracusa, pp. 303–327.

ID. — Nuovo titolo dagli Antri sacri presso S. Nicolò a Buscemi, pp. 327–329.

ID. — Statuina in bronzo rappresentante Athena rinvenuta a Camarina, pp. 329–330.

ID. — Scavi di Megara Hyblaea (comune di Augusta), p. 331.

ID. — Rilievo apollineo di Palazzolo Acreide (Akrae), pp. 332–339.

ID. — Tombe ellenistiche di Assaro, pp. 333–336.

ID. — Villaggio, necropoli miniere di Siculi neolitici presso Ragusa (Sicilia), pp. 333-335.

ID. — Necropoli a Grammichele, pp. 336–337

ID. — Lastra sepolcrale di Mineo (Menae), p. 337.

Orsi P. — Tesoretto di Terranova di Sicilia, p. 338.
Id. — Iscrizione greca di Girgenti, pp. 338-339.
Id. — Frammenti marmorei rinvenuti da Messina, pp. 339-340.
Id. — Iscrizione e mosaico di Taormina, pp. 340-343.
Id. — Frammento di statua marmorea di Tindari (Patti), pp. 345-347.

Pace B. — Avanzi della via Tuscolana, p. 293.
Paribeni R. — Iscrizione delle Terme Surane trovata in Roma sull'Aventino, pp. 141-142.
Id. — Catacomba giudaica in Roma sulla via Nomentana, pp. 143-155.
Id. — Rinvenimenti in Ostia presso la Porta Romana, pp. 156-166.
Pernier L. — Ricerche per la scoperta delle antiche mura laterizie di Arezzo nei terreni di « Fonte Pozzolo » e « Catona », pp. 167-215.
Pernier L. — Scultura fittili. ib.

Sticotti P. — Tombe e iscrizioni sacre di Monfalcone, pp. 99-100.
Id. — Santuario con iscrizione votiva greca a Brestovizza, pp. 100-101.
Id. — Lapide militare votiva di S. Geltrude ad Pirum, pp. 101-102.
Id. — Lavori di isolamento dell'arco romano detto di Riccardo a Trieste, pp. 102-105.
Id. — Urna cineraria a Contovello (Trieste), pp. 106-107.
Id. — Epigrafi romane di Pola, pp. 107-109.
Id. — Sarcofago romano di Sissano, p. 109.

Taramelli A. — Vasi in bronzo scoperti a Terranova Pausania, pp. 91-96.
Id. — Iscrizione romana di Fordongianus, pp. 347-352.

INDICE TOPOGRAFICO

A

Akrae — V. Palazzolo Acreide.
Amelia — Ritrovamento di antichità nel sito denominato Montepiglio presso le mura pelasgiche di Amelia ed in località Montepelato in territorio amerino, pp. 15-20.
Aosta — Sepolcreto romano, pp. 97-98.
Aquileia — Tutela ed eplorazione dei monumenti antichi, pp. 6-10.
Arezzo — Ricerche per la scoperta delle antiche mura urbane laterizie nei terreni di « Fonte Pozzolo » e « Catona », p. 167-215. Sculture fittili ib.
Id. — Esplorazione di un antico pozzo in vocabolo « Catona », pp. 216-217.
Assaro (Assarus) — Tombe ellenistiche, pp. 335-336.
Assarus — Vedi Assaro.
Augusta — Vedi Megara Hyblaea.

B

Brestovizza — Scoperta di un santuario con iscrizione votiva greca in una caverna del Carso, pp. 100-101.
Brindisi — Tomba con oggetti di vetro rinvenuta in località « Fontana Grande », pp. 296-297.
Buscemi — Nuovo titolo degli Antri sacri presso S. Nicolò, pp. 327-329.

C

Camarina — Statuina in bronzo rappresentante Athena, pp. 329-330.
Castagnaretta — Vedi S. Rocco.
Corchiano — Scoperta di antiche tombe falische a camera in contrada « Lista », pp. 20-30.
Corneto Tarquinia — Nuove scoperte nella necropoli tarquiniense, pp. 244-276.
Cuneo — Vedi S. Rocco Castagnaretta.

F

Forano — Di una fistula aquaria, pp. 238-239.
Fordongianus — Iscrizione romana di età augustea rinvenuta presso la terme di « Forum Traiani », pp. 347-352.
Ferento — Tegole fittili ornamentali, pp. 117-120.

Frascati — Avanzi della via Tuscolana, p. 293.

G

Girgenti — Iscrizione greca, pp. 338-339.
Grado — Tutela ed esplorazione dei monumenti antichi, pp. 10-14.
Grammichele — Necropoli, pp. 336-337.
Greve — Iscrizione latina da S. Maria alla Canonica, p. 110.

L

Lanuvio — Antichità varie, pp. 294-296.

M

Megara Hyblaea (Augusta) — Scavi, p. 331.
Menae — Vedi Mineo.
Messina — Frammenti marmorei, pp. 339-340.
Mineo — Lastra sepolcrale, p. 337.
Monfalcone — Tombe e iscrizioni sacre, pp. 99-100.

O

Oria (Lecce) — Scoperta di tombe di età ellenistica, pp. 297-302.
Ostia — Trovamenti nel gruppo di rovine tra gli horrea e il decumeno, pp. 41-66.
Id. — Rinvenimenti presso la Porta Romana, pp. 156-166.

P

Palazzolo Acreide (Akrae) — Rilievo apollineo, pp. 332-333.
Patti — Vedi Tindari.
Pola — Tutela ed esplorazione dei monumenti antichi, pp. 4-6.
Id. — Epigrafi romane, pp. 107-109.

R

Ragusa (Sicilia) — Villaggio, necropoli, miniere di Siculi eneolitici presso Caniracao, pp. 333-335.
Rieti — Frammento epigrafico latino, p. 239.
Roma, Regione VI — Antica strada e fabbriche, pp. 276-279.
Id. — Regione XII — Stanza con sarcofagi, pp. 279-281.
Roma — Regione XIII — Antore con marca di fabbrica, p. 281.
Id. — Via Appia Antica. Cippo sepolcrale, p. 218.
Id. — Via Ardeatina. Sarcofagi e lastra sepolcrale, pp. 218-220.
Id. — Via Labócana, Colombari, pp. 31-41.
Id. — Lastra sepolcrale, pp. 220-221.
Id. — Pavimento e pilastri, p. 282.
Id. — Via Latina. Muri di reticolato e pietra e lastra sepolcrale, pp. 282-283.
Id. — Via Nomentana. Catacomba Giudaica, pp. 143-155.
Id. — Lastre sepolcrali, pp. 221-222.
Id. — Cippo sepolcrale, p. 283.
Id. — Via Ostiense. Sarcofago e lastre sepolcrali, statue e blocchi di marmo, pp. 222-225.
Id. — Antica strada e cippo sepolcrale, p. 283.
Id. — Via Prenestina. Statue, pp. 225-227.
Id. — Via Portuense. Lastre sepolcrali, p. 284.
Id. — Via Salaria. Gallerie cimiteriali, pp. 228-233.
Id. — Lastre e cippi e urna sepolcrali, pp. 287-289.
Id. — Antica strada, pp. 289-290.
Id. — Via Tiburtina. Antica strada, p. 290.
Id. — Via Trionfale. Edificio privato e lastra votiva, pp. 290-292.
Id. — Ipogeo con pitture scoperto presso il Viale Manzoni, pp. 123-141.
Id. — Iscrizione delle Terme Surane trovata sull'Aventino, pp. 141-142.

S

San Rocco — Castagnaretta (Cuneo). Epigrafe romana, pp. 98-99.
Schio — Scoperte archeologiche sulla collina del castello, pp. 236-237.
Selinunte — Temenos di Demeter Malophòros alla Gàggera. Relazione preliminare degli scavi eseguiti nel 1915, pp. 67-91.
S. Geltrude ad Pirum — Lapide militare votiva, pp. 101-102.
Siena — Ruderi antichi scoperti presso la città lungo la ferrovia per Asciano, p. 111.
Siracusa — Sepolcri siculi sul ciglione meridionale dell'Epipole, pp. 303-327.
Sissano — Sarcofago romano, p. 109.
Sutri — Bacinella di bronzo barbarica scoperta in località « Condotti » pp. 121-122.

T

Taormina — Iscrizione e mosaico, pp. 340–345.

Terranova Pausania — Suppellettile domestica di vasi in bronzo dell'agro olbiense, pp. 91–96.

Terranova di Sicilia — Tesoretto monetale, p. 338.

Tindari (Patti) — Frammento di statua marmorea, pp. 345–347.

Trieste — Lavori d'isolamento del'acro romano detto di Riccardo. Rilievo bilaterale, pp. 102–105. Ura cineraria a Contovello, pp. 106–107.

Tuscania — Tomba a camera riconosciuta in località « Poggio Calvello », pp. 112–113.

Id. — Resti di costruzione romane presso la chiesa di S. Maria Maggiore. pp. 113–117.

V

Verona — Scoperte romane in via S. Cosimo e via S. Andrea, p. 235.

Id. — Tomba romana scoperta presso S. Stefano, p. 236.

Vico Pisano — Ripostiglio monetale scoperto alle Fornacette, pp. 240–243.